PIERO COLAPRICO
LA DONNA DEL CAMPIONE
(2007)

I

I mestieri di M.
Il consulente
Il poliziotto
Il killer

1

Corrado Genito aveva spento lo stereo mentre il coro dei tenori si lamentava con feroce determinazione contro chissà quale Dio. Più che un Requiem, sembrava una protesta di piazza. La musica contemporanea forse era diventata un po' troppo contemporanea anche per uno come lui, "intriso di modernità", come si vantava di essere. Andò ad aprire la porta corazzata della sua agenzia di consulenza per la sicurezza. Non aveva la minima voglia di accettare Maretta Zara come cliente. Ma non aveva potuto rifiutare di riceverla.

Suo marito, Elvio Bomber Wolfson, era stato rapito. Il clamore del caso era asceso alle stelle quando, per farlo tornare a casa e in Formula Uno, era arrivata alla famiglia una richiesta di riscatto degna del bilancio di uno Stato terzomondista.

Genito aveva leggiucchiato la vicenda, sino a quando aveva capito che, nonostante i titoloni, notizie vere non filtravano più. La prudenza gli consigliava di girare alla larga dagli interessi della Procura. E poi, per dirla tutta, nonostante la curiosità, se fosse dipeso da lui, non avrebbe nemmeno ricevuto la signora in tailleur rosso. L'avrebbe lasciata al di là della porta corazzata e sorvegliata dalle telecamere. Più si stava alla larga dei riflettori, meglio era. Negli ultimi anni - saggi per lui e convulsi per altri - era diventato questo il motto di Genito.

Invece, eccola là.

Maretta aveva scrutato il titolare dell'agenzia. Come se potesse leggergli nel pensiero. Difficile. C'erano due decenni di finzioni ben riuscite nel curriculum dell'investigatore, che ricambiò lo studio dei lineamenti e degli abiti della signora Zara. "I suoi sono occhi che ingannano, questa è una fai-

VISIT…

na" si disse Genito.

S'era presentata svestita a festa, nel suo corto e peccaminoso tailleur. Al polso, ostentava un orologio con il cinturino di rubini e il quadrante, anche questo rosso, con intarsi di corallo. Al collo, una specie di collare da dobermann, con qualche etto di pietre lucenti. I capelli, biondi e spettinati, erano tagliati corti. A quindici anni, dicevano le biografie, aveva vinto il titolo di Miss Sorriso. Adesso, anche se i denti leggermente sproporzionati mordicchiavano le labbra a cuore, si capiva che il tempo delle risate era terminato. Ma donne come lei, abituate a essere troppo belle dall'adolescenza, hanno fede nell'eternità delle emozioni che accendono.

Il suo straordinario accompagnatore, un abbronzato essere subumano di forma cubica, girandosi per offrirle l'appoggio del braccio, aveva mostrato una treccia biondo paglia. E la massa dei capelli aveva scodinzolato all'autoritario «Manu, aspettami sotto», appena sussurrato dalla padrona che, porgendo la mano all'investigatore, con una stretta così poderosa da sembrare stonata, s'era seduta sulla sedia riservata all'ospite unico. Perché raramente all'interno della Cia, la Cotonifici italiani associati, nome di copertura dell'agenzia dell'ex capitano dei carabinieri Corrado Genito, si restava in più di due. Testimoni non ce ne dovevano essere, in alcune conversazioni.

Terminato il suo esame, Maretta non fece preamboli: «Posso chiedere che cosa sa a proposito del rapimento di mio marito?» domandò.

L'investigatore privato conosceva, più o meno, «quello che sanno tutti», rispose.

Sino al sequestro, le carriere di Elvio e Maretta erano state una lettura seguitissima per la cronaca rosa. Il primo non era solo uno degli sportivi internazionali più famosi, ma anche il figlio unico del magnate del mattone e presidente della SuperM., la terza grande squadra di calcio della città, Fulvio Helmut Wolfson, imprenditore dai molti interessi - ed elemosiniere della destra. Se Elvio non avesse avuto un grave incidente di moto, a ventun anni, quando giocava in serie A e lo chiamavano il nuovo Platini, sarebbe diventato un grande calciatore. Ma, con i femori spaccati in vari pezzi, aveva salutato gli stadi e senza piagnistei se n'era andato negli Stati Uniti, dove per qualche tempo aveva trafficato con le grandi società del football americano. Poi s'era inventato il mestiere di organizzatore pugilistico e, infine, aveva trovato la sua strada, anzi il suo circuito: l'alta velocità, le monoposto, le scocche, le mescole delle gomme per lui non avevano segreti. Era diventato il "geniale direttore tecnico", aveva cambiato tre

scuderie in tre anni, triplicando ogni volta gli ingaggi.

Se la spassava tra gare e ragazze da copertina, finché era sbocciata la favola moderna, con soldi e sesso invece di ranocchi e cappuccetti rossi, potere e glamour invece di mele avvelenate e scarpette di cristallo, quando lui e Maretta, una splendida ragazza di costumi non proprio limpidi e di famiglia incerta, avevano deciso di sposarsi.

Certo, l'apice della popolarità di Maretta era stato raggiunto grazie a un filmato porno, girato da un suo ex fidanzato per nulla rassegnato all'abbandono e scaricato su Internet alla vigilia del matrimonio del secolo. Anche Genito l'aveva visto, più d'una volta. C'era lei, poveraccia, che per compiacere quel tipaccio, proprietario di discoteche e locali, improvvisava uno strip-tease e poi si metteva a quattro zampe davanti alla microcamera, camminando carponi per sistemarsi meglio e lui, con addosso una camicia azzurra e i polpacci striminziti, le uggiolava dietro, e si capiva benissimo che non era e non sarebbe mai stato un campione del materasso. Maretta e l'impegno che ci metteva nell'accendere i sensi di quel maniaco valevano però i dodici minuti del filmato.

Film o non film, il matrimonio era stato celebrato lo stesso, in una chiesa della Brianza. Seguito da un rinfresco per ottocento invitati, con campioni, rockstar, principi di sangue reale, modelle e industriali. Dopo quella benedizione globale, ogni voce sul passato di Maretta era stata spenta, tutt'al più veniva data per sottintesa nei talk show ai quali era spesso invitata. Era una ragazza che avrebbe potuto finire male, se non avesse raddrizzato la rotta, ma ce l'aveva fatta, trasformando la barchetta della sua vita in uno yacht.

Lo dimostravano copertine, programmi, feste, jet set internazionale, un marchio del "made in Italy" citato più volte anche nei discorsi dei politici e della Confindustria. Finché Elvio Wolfson, "il numero uno della Formula Uno", era stato rapito. Sparito. Le luci rosa si erano spente all'improvviso, lasciando il posto ai lampeggianti blu della polizia.

Erano state scritte pagine e pagine sul possibile zampino dei boss delle scommesse clandestine. Poi era stata lanciata l'ipotesi di una fuga d'amore all'estero con una modella venezuelana, diventata una star grazie a un calendario - e alle raccomandazioni del suo amante, un boss di Alcamo con interessi nei villaggi turistici. Si compilavano retroscena sui possibili dissapori all'interno della potente e improbabile famiglia. Uno dei biennali astri nascenti del giornalismo si era lanciato in alcune puntate d'inchiesta sulla possibile perdita della memoria provocata da un farmaco vietato, ma

usato dai piloti della scuderia. E un paio di settimanali avevano collegato la scomparsa di Elvio alle imprese edili del padre Fulvio, un uomo che aveva seminato ovunque rancori. Protetto dall'anonimato, un nobile lombardo aveva raccontato ai giornalisti della strana morte che aveva colpito due possidenti, dopo il loro rifiuto di vendere i terreni alla famiglia Wolfson. Uno era stato ammazzato durante una rapina in un bar, un altro era stato investito da un'auto pirata e il terzo avrebbe potuto essere lui, "il fregato", come si autodefiniva.

Giornali, telegiornali, speciali tv, di mattina, di pomeriggio, di sera, di notte avevano affogato d'informazioni l'Italia, inondato la mezza Europa del benessere e della velocità, spruzzato news persino nel lontano Iraq. Tutti i *Chi l'ha visto?* europei avevano dedicato puntate intere a Elvio Wolfson. Addirittura era stata messa in onda una rubrica quotidiana intitolata *Wolf Wanted Elvio.* Quando, dopo aver vinto l'ultimo Mondiale costruttori, quell'uomo giovane, ricco, bello, famosissimo era scomparso, il dolore della famiglia, la paura, la frenesia sconcertata degli investigatori senza vere tracce in mano, erano diventati un infinito spettacolo tragico.

Le cronache martellavano. Non avevano mai mollato il caso. Ripercorrevano passo dopo passo l'indagine. Si sapeva soltanto che in quello che tutti chiamavano ormai il giorno X, dando per scontato che fosse il giorno del sequestro, Elvio Wolfson si era come dissolto nell'aria. In un arco di tempo compreso tra le 11, ora in cui aveva lasciato la libreria Feltrinelli di piazza Piemonte con migliaia di fan che volevano farsi firmare il suo primo romanzo, intitolato *La donna del campione*, e le 19, ora dell'incontro previsto con il sindaco insieme con la squadra dei meccanici. Erano stati appena sponsorizzati da una griffe dell'alta moda della Città di M., con gli stilisti che s'erano ispirati alla saga dei film di *Guerre Stellari.* Ma qualcosa - una misteriosa incognita - aveva inceppato il percorso. Individuare questo "qualcosa" era stato un altro discorso: un discorso impossibile.

Nessuno l'aveva visto: o almeno questa era la versione ufficiale della Procura. Eppure si trattava di una delle facce più fotografate al mondo. I lunghi capelli, portati non di rado con il cerchietto, invece di dargli un'aria femminile, rafforzavano i lineamenti marcati, la fronte alta e piatta. Gli occhi un po' troppo piccoli, ma disposti all'ironia, in contrasto con l'espressione concentrata e vagamente amara della bocca. Questa faccia viveva nei video, nelle foto, nei tg, in Internet, eppure era stata cancellata nella realtà.

Zero totale, finché era arrivata, all'improvviso, la richiesta di riscatto. Una lettera scritta con il normografo. Senza un'impronta, un pelo, senza un

po' di saliva. Insieme con la lettera, inviata al medico di famiglia, c'era una fotografia spaventosa, tenuta ovviamente segreta.

I capelli lunghi, incollati dallo sporco e dal sudore, rivelavano una crescita più scura, come se Bomber facesse i colpi di sole. Uno degli occhi vivaci era chiuso da un livido e il labbro inferiore era segnato da una riga blu. Era probabile che fossero i segni di quando, all'improvviso, era stato sequestrato e, come suo costume, aveva combattuto. E, per la prima volta nella sua vita dorata, aveva perso.

Per alcuni giorni il divieto di parlare della lettera dei rapitori aveva retto e, tra riunioni, analisi, agenti, infiltrati, collaboratori, spioni, il tempo era fuggito senza il minimo progresso. Il sostituto procuratore Velia Longino, una della magistratura più in carriera della Città di M., il frenetico dottor Arrigo Palma e il procuratore aggiunto Armando Plebei, il maggiore esperto nel contrasto al crimine organizzato, avevano ricevuto alcuni cronisti giudiziari, che sapevano qualcosa della lettera e del riscatto, ma, d'accordo con i direttori, avevano promesso di non pubblicare una riga, per senso di responsabilità e per paura che al campione potesse capitare qualche guaio. La notizia era una di quelle che bollivano perennemente e non erano mai pronte da servire. Finché un telegiornale se n'era fregato delle forme e aveva badato alla sostanza. Lo guidava uno che, in vita sua, era sempre stato esperto nel gioco d'anticipo, abile a capire quando era il momento di legarsi a un politico e quando a un imprenditore, un genio delle capriole, e così, in concomitanza con il primo grande esodo dei vacanzieri, aveva lanciato il titolone:

370 milioni per riavere Elvio,
arriva la richiesta dell'Anonima.

I magistrati non avevano reagito ufficialmente alla notizia solo per evitare che si ripetesse, per usare le parole del sostituto procuratore Arrigo Palma, il fenomeno dell'"equazione del porco", e cioè: «In una cosa i giornalisti e i magistrati sono simili ai maiali. Tiri la coda a uno e urlano tutti». Ma i sostituti procuratori erano talmente furiosi che avevano ordinato alla Guardia di Finanza di controllare a tappeto le denunce dei redditi di dieci cronisti di quel tg. L'unica reazione pubblica era stata una conferenza stampa dell'avvocato della famiglia, un sardo barbuto e rugoso, con un grande ciuffo di capelli misteriosamente gonfi e rossicci, che aveva chiesto il silenzio stampa. Nessuno l'aveva rispettato.

Ed era questo un segno ulteriore che il sistema di potere s'era sfasciato. La famiglia Wolfson, dopo essere stata tanto influente, ora pagava anni di gelosie, se non proprio di odio: altri importanti presidenti di calcio di serie A e proprietari di case automobilistiche, traditi dalla mancanza di scrupoli nei contratti da parte di Elvio, degno figlio di suo padre, potevano finalmente vendicarsi. Erano industriali, a loro volta legati alle proprietà dei mass media, e avevano suggerito ai direttori di dimenticare la pietà.

La cifra esatta chiesta dai rapitori era, comunque, di settanta milioni, com'era trapelato nei giorni successivi, e non trecentosettanta. «Un piccolo sbaglio, nel nostro grande scoop» ripeteva ogni volta che poteva il direttore.

«Bene, dottor Genito, se sa solo quanto hanno pubblicato i giornali, il resto glielo racconto io.» disse Maretta. «Anche perché - la prego, questo è un segreto assoluto - in questi giorni abbiamo la possibilità di un contatto con i rapitori. E sono venuta a chiederle se può gestirlo lei.» Prevenne ogni mugugno d'opposizione affrettandosi ad aggiungere: «Ma ne parliamo con calma, la prego, con calma. Sa che quest'ufficio sembra un pied-à-terre. Ha per caso del bianco?».

«Scusi?»

«Vino bianco. Se capisce sempre così al volo, andiamo bene.»

2

Era la prima cliente che gli chiedeva un bicchiere di vino. Genito si alzò, spalancò la porta del piccolo e costoso frigorifero in alluminio, studiò le tre etichette nello scomparto winery. Pensò che, con il tempo che ci aveva messo a farsi quell'ufficio, definirlo "pied-à-terre" non era stato educato. Ebbe modo di dare un'ulteriore visione panoramica all'ospite stappando, accanto a lei, una bottiglia di vino trentino.

Trucco leggero studiato per accompagnare, con precisione, gli sguardi altrui verso la bocca conturbante e per girare alla larga dal naso, carnoso e pronunciato. Dal tailleur rosso Valentino, scollato e corto, spuntava un reggiseno lucido e scuro, stile "guarda che poppe sode che ho". In altre circostanze, l'investigatore avrebbe guardato. E sì, confermava a se stesso, ci avrebbe certamente provato.

Ma non era il caso: non voleva dar seguito a quella visita. Proprio no. Sbrigare le faccende necessarie a risolvere un sequestro di persona non era più il lavoro degno di un consulente del suo rango. Lo chiamavano i go-

verni e i servizi segreti occidentali: grazie a quei pirla illusi dei terroristi di Al Qaeda era stracarico di lavoro profumatamente pagato.

Versando il vino, scoprì con piacere che anche Maretta aveva un buon profumo, di agrumi e di... Francia. In più, assaporava il bianco con competenza.

Maretta posò il bicchiere e riprese: «Il suo amico Malesci ci ha detto - "ci" sta per me e per il Suocero, spero abbia sentito la S maiuscola - di non tenerle nascosto nulla». In tv parlava come una simpatica ignorante, e sembrava spesso fuori posto. Invece, davanti a lui, si esprimeva con la proprietà di chi ha fatto, se non buone scuole, almeno buone letture. «Innanzi tutto deve sapere che in Procura, anche grazie a una mia leggerezza che poi le spiegherò... sono costretta a farlo, date le circostanze... insomma, i magistrati sono convinti di sapere chi siano i due sequestratori di mio marito. E, da quando lo sanno, sono terrorizzati, perché temono...» Si bloccò, guardando Genito, il quale cercò di essere espressivo come un geco. «Si tratta di due latitanti calabresi. Figure di secondo piano, così li ritenevano. E li stavano cercando da tempo. Evidentemente non li hanno trovati, ma loro nel frattempo hanno trovato mio marito.»

«Non riesco a crederci, glielo dico subito» obiettò Genito. E, dandosi un'aria professionale, aggiunse: «Un latitante, se sa muoversi, va dappertutto, ma nell'ambito del proprio territorio. E, se anche la Città di M. fosse il suo territorio, un ricercato che può fare? Mettiamo che l'abbiano pedinato dopo la presentazione del libro. Ma quale ricercato sceglierebbe un'occasione pubblica per agganciare una persona da rapire? Troppi rischi. Telecamere, fotografi, seccatori, curiosi». Scosse la testa: «Devono per lo meno avere dei complici più che fidati. Per altro, scusi, ma seguo anch'io un po' di sport... Chi gliel'ha scritto, il libro, a suo marito?».

«E a lei, chi l'ha letto?»

«S'immagini se con il poco tempo che ho a disposizione leggo il libro di uno scrittore da weekend.»

«Mio marito ha scritto un ottimo libro, che come sa è in testa alle classifiche di mezza Europa, e comunque l'ho aiutato io. Quanto alla sua obiezione professionale, l'hanno già fatta in Procura. Si sono risposti dicendo che questi due saranno pure cani sciolti, con qualche amico o parente boss alle loro spalle, ma senza organizzazione sul territorio. Però l'hanno preso loro, magari grazie a un colpo di fortuna, e lo tengono chissà dove e chissà come. E, quando si sentiranno persi, la prima cosa che faranno sarà ammazzarlo. Mio marito potrebbe essere già morto, dicono i magistrati nelle

riunioni riservate. Io invece sono convinta che sia vivo, anzi io so che è vivo. Lo so per certo. E mi sono rivolta a lei.»

«Io, però...»

«Mi faccia finire, per favore. Nessuno sa come l'hanno preso, ma, stando a un poliziotto bassino, di cui ora mi sfugge il nome, uno con la faccia da jolly delle carte...»

"Rosario Cedro" lo identificò Genito. Era dagli anni dell'Anonima che si occupava dei principali sequestri di persona in Lombardia. Gli altri facevano bella figura, andavano in conferenza stampa, ma era lui, sottobanco, a prendersi la responsabilità di affiancare i magistrati facendo di volta in volta sia il diplomatico in cerca di una trattativa che il boia e l'apostolo della fermezza.

«... "Sarebbero capaci di spezzargli tutte le ossa che ha, una per una, finché non ottengono i soldi del riscatto" mi ha detto quel poliziotto. Un gran tatto, vero?»

«Quanti soldi sono stati promessi sottobanco agli informatori?»

«La voce di una lauta ricompensa è stata fatta circolare negli ambienti della mala, ma nessuno, sinora, ce li ha venduti. Si sa che l'hanno rapito e che quattro giorni dopo il giorno X i carabinieri hanno trovato la sua Audi R8 nuovissima.»

«Questo particolare sui giornali non c'era.»

«Infatti, pare che non abbiano lavorato male, i magistrati, anche se sinora i risultati sono quelli che si vedono, e cioè pessimi. L'auto era parcheggiata nel cortile di un condominio, con l'antifurto inserito, nella stessa zona dove il cellulare era stato spento e ogni traccia elettronica di Bomber era sparita per sempre. Nessuna impronta digitale, oltre alle sue e di gente che conosciamo, è stata trovata sull'auto.»

«Tipo quelle storie dei dischi volanti, che portano via un automobilista?»

«Perché quell'espressione scettica? No, non scettica, ecco, distratta.»

«Non sono distratto.»

«Immagino che non voglia occuparsi di noi, ma aspetti a decidere.»

Genito annuì, fingendo una gentilezza che aveva perduto da molto tempo. Quella lì, non c'erano dubbi, poteva e forse voleva fargli commettere qualche errore. Genito lo fiutava, lo sbaglio in agguato, e anche per questo obbligava le pupille a traiettorie di vetro. Lontano dalla bocca, dal seno, dalle gambe. Più o meno, gli restavano gli occhi e il vuoto, oltre ai dorsi dei volumi nella libreria, le varie porte blindate che dividevano le varie

stanze, la sua collezione di orologi francesi del Seicento, alcuni con magnifici smalti su oro.

Ma, mentre guardava quegli oggetti costosi, simbolo del benessere che aveva raggiunto, gli venivano in mente le immagini del filmato scaricato da Internet. In altri frangenti, con una come Maretta ci avrebbe provato molto ma molto volentieri.

«L'altra notizia?»

«Ecco, appunto, è la cosa di cui devo parlarle, il mio sbaglio. Una storia che forse la farà ridere, forse la metterà ancora più sul chi vive nei miei confronti, perché io me ne accorgo, lei mi sta studiando.» Alzò una mano per bloccare la reazione di Genito. Ancora il tic, quel mordicchiarsi le labbra, prima di aggiungere: «In fin dei conti io per lei, come per chiunque non mi conosca, sono poco più che la squillo del video che ha messo a segno il colpo della sua vita sposando uno stramilionario, per giunta giovane e bello».

«Certo che deve essersi sentita giudicata per tutta la vita, se usa tutti questi distinguo con uno che potrebbe finire per prendere i suoi soldi» la interruppe Genito.

Lei annuì e, finalmente, sorrise.

Era un sorriso incantevole, non poté impedirsi di pensare Genito. Sorrideva con la bocca e con gli occhi, era stata sacrosanta la vecchia vittoria del titolo di Miss Sorriso, quando rideva persino la pelle le s'illuminava e gli occhi diventavano profondi e sinceri. Si ricordò di altri sguardi simili, diretti e un po' beffardi. Ogni volta che qualcuna l'aveva guardato così, prima o poi, se ne valeva la pena e si presentava l'occasione, ci era finito a letto. Con Clara, s'era addirittura fidanzato e reggeva la convivenza, nonostante la vita faticosa degli ultimi dieci anni. Ma con lei no, con Maretta Zara la "super-bagnina", dal titolo di uno dei suoi film, non voleva alcun contatto stretto. Anche se dal tailleur debordava un morbido centimetro di abbronzatissimo grasso che solo un'invidiosa avrebbe definito superfluo.

La moglie di Bomber aveva ripreso il suo resoconto: «Io credevo di avere organizzato, di nascosto, un canale riservato di trattativa. Non sono una sciocca, non mi giudichi male, mi lasci spiegare. Il telefono di casa squillava tante volte, quasi sempre scocciature. Ma anche alcuni ex sequestrati che ci davano solidarietà, o i loro parenti. Mi sono informata grazie alle loro esperienze, ho letto una dozzina di libri scritti da pentiti e da cosiddetti superdetective e ho capito che ogni sequestratore, quando ha l'ostaggio nelle mani, ha un solo scopo. Avviare le trattative senza che la polizia lo

sappia. Perciò non mi sono sorpresa quando, un giorno, un capo dei tifosi ha tentato di farsi ricevere. Da me. Voleva parlare solo con me».

«E chi sarebbe questo?»

«Un buzzurro. Nemmeno sapevo fosse un amico di Elvio, ma mio marito è così, uno che dà confidenza a gente improbabile. Come questo Marcone. Mi dice che ha appena ricevuto una telefonata di Elvio. E, a sentir lui, mio marito era furioso con tutti, me compresa. Temeva di essere ammazzato, doveva assolutamente parlarmi.»

«E lei è riuscita a?...»

«Ho sentito la sua voce.»

«Com'era?»

«Incazzata. Un buon segno, no? Elvio è razionale, com'è un cervello sui circuiti automobilistici, così lo è nella vita.»

Maretta bevve ancora un po' di vino: «Elvio aveva detto al buzzurro come procurarsi, attraverso un amico negoziante, un cellulare svizzero, impossibile da intercettare qui in Italia. Poi di correre da me, ma di non parlare mai all'interno della casa, per timore di microspie e controlli. Doveva riuscire a portarmi a casa sua. Questo tizio, Marcone, sarà centoventi chili di ciccia e fetore, ha cominciato a raccontarmi la storia sul pianerottolo, mi ha scritto tre o quattro "pizzini", manco fosse un mafioso. Mi sembrava una follia. Alla fine ho chiamato Manu e siamo andati... se si può definire casa... E il cellulare ha suonato».

«Ha risposto lei?»

«Marcone. Ha fatto capire che ero presente e ha dettato il numero del telefonino svizzero. Dopo dieci minuti, il nuovo cellulare ha suonato. E ho risposto io.»

Maretta serrò le palpebre. Lasciò scorrere qualche istante: «Ho sentito la voce, furibonda, di mio marito. E poi» disse, «il clic di un registratore che si spegne. Ho sentito un respiro e la voce di un uomo. Non era più Elvio».

La donna fissò Genito dritto negli occhi, un po' come sono abituati a fare i militari di carriera. Da qualche minuto teneva quasi sempre le spalle erette, senza nemmeno il vezzo di togliersi qualche ciocca di capelli ribelli dalla fronte. Era perfetta e precisa. E più lei assumeva quell'atteggiamento ingessato, più Genito temeva di soffermarsi con lo sguardo su quella bocca torturata dai denti, su quel seno rotondo che si gonfiava di speranze e si svuotava di dolori. Voleva evitare complicazioni, ma i pensieri contraddittori non gli davano tregua. La sua idea di mandarla via dopo qualche accenno della storia stava lentamente naufragando. Era il richiamo dell'inda-

gine, una forza oscura che qualcuno ha e qualcuno non ha. Lui ce l'aveva. L'istinto della caccia. La caccia all'uomo.

«Mi versa ancora un po' di vino?» "L'istinto della caccia ce l'ha anche lei" pensò Genito, osservando Maretta sorridergli.

«Ho avviato la trattativa. Ci sarebbe bastata la certezza della prova in vita e avremmo pagato subito una parte del riscatto. Lo so, non mi guardi così, lo so che è stato un errore. Ma lo so adesso.»

Bevve ancora e si schiarì la voce: «La prova in vita ci è arrivata. Una fotografia di Elvio, bendato e legato, con "La Gazzetta dello Sport" aperta sulla pagina con un'intervista a un calciatore. E, accanto, una parola scritta da lui. Sa, di questo calciatore, Galatina, Elvio mi ha detto una cosa che non è assolutamente di dominio pubblico, che sapevo solo io».

Genito sfoggiò le sue vaste conoscenze nella difficile arte del pettegolezzo da "report", cioè di quelle informazioni private che possono servire a ricattare qualcuno: «Lo sanno tutti quelli che sanno come stanno tante cose in Italia. È gay, anche se ha sposato una soubrette. Ha avuto una storia prima con il suo anziano presidente ed ex centravanti di sfondamento, adesso sta con un altro gay coperto, l'attore Pio Lorusso, a sua volta sposato con la figlia di...».

«La parola che mio marito ha scritto accanto alla foto di Galatina è il nome di una città, dove c'è stata una partita venduta. Galatina ha sbagliato un rigore contro quella squadra, per ubbidire a chi aveva scommesso un bel po' di soldi sulla vincente del campionato. Contento del nuovo pettegolezzo?»

«Nelle interviste fa sempre il pulitino, e invece, hai capito? Appena potrò, azzopperò Galatina per sempre» disse Genito, un po' per scherzo e un po' sul serio. «Anch'io» si lamentò, «avevo scommesso, ma una tris, e l'unico risultato che ho mancato è stato quello. Ancora un goccio di vino?»

«Volentieri. Io e l'uomo del telefono ci siamo messi d'accordo e ci siamo sentiti più volte su cellulari che consideriamo sicuri. Una somma sui cinque milioni di euro, nel giro di pochi giorni, ero in grado di recuperarla senza far trapelare nulla, anche grazie a un altro presidente di serie A che è un nostro grandissimo amico, Pietrino Cucchi.»

«Cucchi di Genova?»

«Quanti ne conosce?»

«Non sia così nervosa. Puntualizzare mi serve a mandare a memoria i passaggi. È quello che ha perso da poco la figlia, no?»

«Cucchi farebbe di tutto per noi e noi per lui, siamo come fratelli da an-

ni. È un gentiluomo. Gentiluomo è la parola giusta. Delia...»

«Come?»

«La figlia si chiamava Delia, una bellissima ragazza. Un suicidio che ha lasciato tutti annichiliti.»

«Mi spiace.»

«Non riesco ancora a pensarci. E comunque io avevo quei cinque milioni e gli altri milioni, al ritorno a casa di Elvio, li avrebbe pagati lui estero su estero, senza trucchi. La famiglia Wolfson ha un mare di fondi neri nei paradisi fiscali. Sembravano tutti convinti. Va be', il buzzurro Marcone s'è offerto di aiutarmi a portare i pesanti borsoni con cinque milioni di acconto, e io gli ho mandato anche il mio Manu. È boliviano, è stato per anni l'uomo di fiducia di amici molto benestanti di Cuernavaca, e la conclusione è stata...»

«Che li hanno rapinati» l'interruppe Genito.

«No, peggio.»

«Li hanno massacrati di botte e...»

«No, i rapitori» l'interruppe, «non c'entrano.»

«Ahi, allora è davvero peggio, dal vostro punto di vista. Vi ha beccato la Procura? È questa la leggerezza a cui accennava prima?»

«Già, abbiamo seguito le istruzioni, siamo andati al parco del Ticino, abbiamo trovato un messaggio chiuso in una bottiglia semisepolta sotto un albero, là c'era un altro messaggio e stavamo andando avanti, un po' sfiduciati, quando da un cespuglio è spuntato quel poliziotto che sapeva tutto, Cedro, ecco come si chiama.»

«Cedro? Non mi sembra di averlo mai sentito. Era solo?»

«Solo? C'erano una decina di uomini in tuta mimetica, sembrava di essere in guerra. Ci tenevano d'occhio e così hanno fatto sequestrare tutti i soldi. Hanno spaventato a morte mio suocero, e ce ne vuole. I magistrati ci hanno incriminato con accuse che spero siano destinate a cadere. L'ispettore Cedro ha minacciato di sputtanarci personalmente su tutte le tv. Dei rapinatori non c'era traccia e, da quel momento, io vengo pedinata e controllata.»

«Brava, mi fa piacere che sia venuta subito da me.»

«Non mi faccia meno furba di quello che sono. Per venire qua ho usato mille cautele e, stia tranquillo, sono sicura che nessuno m'ha seguita. Lei è la nostra ultima carta.»

«Non mi piace stare nel mazzo.»

«Il mio unico filo per arrivare a mio marito, sempre se accetterà, benin-

teso.»

«Ma se il filo con i rapitori s'è spezzato...»

«No, non s'è spezzato. Tra quattro giorni esatti chiameranno.»

Frugò nella borsetta, estrasse un telefonino: «Chiameranno qui. Nessuno sa nulla, a parte me, nemmeno mio suocero. E adesso siamo solo noi due a sapere».

«Chiamano su questo telefonino?»

«Proprio così. È di un socio lussemburghese di Elvio.»

La questione si andava complicando.

«Noi tutti» continuò la donna, «vogliamo pagare e far tornare a casa Elvio. Lei può aiutarmi?»

«Si deve rivolgere a una società di guardie giurate.»

«Non accetta. Ma perché? Mi creda, sono disposta a qualsiasi cosa per aiutare mio marito.»

«Non faccio il portavalori. Anche se il mio ragionamento è diverso da quello della Procura, le mie conclusioni sono le stesse. Finché si può, non si deve pagare. Mai, mai e mai.»

Genito si versò da bere, era stato anni all'Antisequestri, all'Antiterrorismo, aveva sparato in Medio Oriente, quando era passato al servizio segreto militare e civile. Ora lavorava saltuariamente con gli americani e gli israeliani, qualche volta con i sauditi e i siriani, non era mai stato un santo, o un cavaliere senza macchia, però gli scattava, immediata, la repulsione a chinare la testa di fronte ai criminali e ai terroristi.

Ripeté, teatralmente, «mai, mai e mai», sentendosi un po' sciocco, ma lei aveva lavorato troppo tempo in televisione per non perdonargli quella pirlata, pensò. Con voce meno stentorea, aggiunse: «Mai pagare subito, comunque. Bisogna studiare, ragionare. Pensandoci bene ci possono essere vari sistemi per far tornare a casa suo marito. Purtroppo, in questo periodo, sono molto impegnato su un altro fronte».

«Forse lei non ha capito sino in fondo. Non sono solo io che voglio lei, ma anche mio Suocero, si ricordi la S maiuscola, più alcuni presidenti delle squadre di serie A. Tutto quello che conta davvero è legato al calcio e lei lo sa. In America hanno Hollywood, noi europei per la plebe - me compresa, sia chiaro, non c'è una plebea più plebea di me - abbiamo il campionato, le coppe e la Formula Uno. Non le chiedo di sposare la causa, ma la parte migliore del suo tempo deve diventare nostra. È una preghiera, ma a fargliela sono gli dei del Paese. Vuole dire no a chi ha le chiavi del Paradiso?»

Non aveva considerato la faccenda sotto quella prospettiva, in effetti. Di nemici ne aveva avuti già troppi e qualcuno non aspettava altro che un suo passo falso, per contribuire a bastonarlo. Non era il momento per farsene altri a cuor leggero.

«Scusi, ma credo che lei continui, forse involontariamente, a omettere un dettaglio importante.»

«Vuol sapere come i giudici sono riusciti a sapere che stavamo per pagare una rata?»

«Già, non vi siete accorti di essere sorvegliati? O ha parlato qualcuno di una banca o avete una talpa in casa. Quale delle due?»

Si capiva sempre meglio perché Maretta Zara avesse vinto il titolo di Miss Sorriso. Si fermò a riflettere, un lampo malizioso le attraversò lo sguardo: «No, purtroppo non ci sono talpe, anzi siamo stati molto prudenti. Grazie al mio segretario, Manu, che mi ha accompagnato sempre, abbiamo individuato le microspie, i telefonini sotto controllo e anche l'appartamento nel palazzo di fronte che funziona come una specie di torre di avvistamento degli agenti. Non abbiamo sbagliato in nulla, salvo che io ho commesso un errore personale di cui farei meglio a tacere. Per essere sicura che Marcone non facesse sciocchezze, ho ecceduto.»

«Ecceduto con il buzzurro? E in che cosa?» chiese l'investigatore.

«Gliel'ho detto che ero e sono disposta a fare qualsiasi cosa.»

Si passò una mano tra i capelli, accavallò finalmente le gambe abbronzate e, coprendo con una risata contagiosa un lieve e improvviso rossore, raccontò: «Una sera ho preso Marcone per le orecchie e mi sono infilata nel suo letto». Annuì con se stessa: «Si capiva che non pensava ad altro».

«Che strano, vero?»

«So che faccio quest'effetto, no?» chiese fissando Genito. L'investigatore ordinò ai suoi occhi di puntare il portapenne a fianco del computer.

«Quel tipo si sentiva troppo in basso per chiedermelo, eppure non poteva non chiederlo.»

Il portapenne stava andando in frantumi, lo sguardo di Genito era concentrato come un raggio laser.

«E gli si stavano brasando le ghiandole.»

«Vedo che ha imparato a parlare come i tifosi della curva.»

«Gli parlavo di mio marito e lui diventava del colore del cellophane.»

«Scommetto che aveva le mani molli e sudate come lumache.»

«Come fa a saperlo? E così, a un certo punto...»

Genito si sentiva le labbra secche, non certo per l'aria condizionata. Non

l'incoraggiò a proseguire, lei continuò lo stesso: «Ho fatto come facevo sempre, quando serviva. Gli ho sbottonato il primo bottone dei pantaloni».

Genito immaginò una luce soffusa, un materasso e lei. Lei, Miss Sorriso. Se la sarebbe fatta con gioia suprema in quel preciso momento, ma era meglio continuare a non pensarci, a chiudere fuori della porta neuronica del cervello le immagini del suo filmatino: «Dunque, se ho capito bene, l'ha reso troppo felice».

«Un errore sotto molteplici aspetti» aggiunse Maretta. «Il tifoso s'è confidato con un altro deficiente, un capo della curva, un certo Ossi. Ha raccontato i particolari di una notte selvaggia, che per altro non c'è mai stata. Anzi, quello lì è buono solo per gridare "Abbasso Inter", non per far gridare qualcuna a letto. L'altro però, questo Ossi o forse Otti, Ozzy, un nome così, per farsi bello a sua volta, e per farmi fare la figura della grande puttana, come se a me potesse interessare la reputazione di brava ragazza, ha cercato un suo amico poliziotto, uno che se la tira da attore, un certo Bagni.»

«Ahi, questo lo conosco ed è un pessimo soggetto» disse Genito, in realtà molto soddisfatto di quella notizia. Gli faceva piacere, e non poco, sapere che il suo amico fidato Francesco Bagni fosse proprio nel cuore del problema. Con Bagni da vent'anni si aiutavano per le strade della Città di M. Ed era stato lui a presentargli la ragazza con cui viveva, Uma. Non aveva bisogno di merce di scambio, ma si sentiva un po' più sicuro: «Non mi sono mai fidato di lui, è di quelli pericolosi».

«Altroché, pare che una volta 'sto Bagni non ha arrestato il capocurva, anche se l'aveva beccato a spacciare fumo e pasticche proprio dietro gli striscioni dei Legionari della SuperM. e da allora lo obbliga a spifferare ogni notizia. Ci hanno fregato alla grande» chinò la testa Maretta Zara.

«Quando Bagni apprende la storia del contatto tra me e i rapitori, la passa al poliziotto con la faccia da jolly e al sostituto procuratore Velia Longino. E così quella lì, brava ma una vera carogna, piazza una microspia non in casa mia, dove avevo la situazione sotto controllo, ma in quella di Marcone. Una rovina. Sono riuscita a salvare solo questo famoso telefonino del contatto dei rapitori» concluse la signora.

Genito fissò a sua volta quel piccolo apparecchio: l'aveva salvato Maretta grazie alla sua abilità o gliel'avevano lasciato salvare apposta? Non le disse nulla. Non erano questioni che potesse appurare Miss Sorriso, erano esclusivamente alla portata di un navigatore di abissi come lui. Ammesso che avesse accettato.

«Lei che vuole, esattamente, signora Wolfson?» domandò.

«Che lo riporti a casa prima del 18 settembre.»

«Del 18?...»

«Sì, tra due settimane, quando si corre il Gran Premio di Monza. Se avessi la bacchetta magica, vorrei che lei pagasse il riscatto al posto nostro, se c'è da pagare. O che pagasse i suoi informatori e facesse piazza pulita della banda dei due disgraziati, liberando però Elvio.»

«Ma per chi mi prende? Non sono un assassino.»

Lo disse senza molta convinzione. E, d'altra parte, stava mentendo. Aveva ucciso. L'aveva fatto quando era in servizio, durante un conflitto a fuoco con un gruppo di rapinatori. L'aveva fatto quando, entrato nei servizi segreti, aveva lavorato all'estero e in Libano aveva dovuto pagare con il piombo un informatore inaffidabile e mettere in condizioni di non nuocere il sottocapo violentissimo di una fazione. Aveva ucciso da consulente per la sicurezza ed era riuscito a mantenere il totale segreto sulle sue operazioni. Era un uomo che si era più volte macchiato di sangue. Un "agente bagnato", come si chiamano in giro per il mondo tra spioni ed ex spioni.

«Ascolti me, Genito, non m'importa se lei sia o non sia un assassino. Dobbiamo chiudere il contratto con le tv e gli sponsor, stiamo aspettando di sapere quanto salgono in caso di ricomparsa del direttore. È la verità. Sa che cosa dice mio suocero? "C'è in gioco più di una vita, ci sono in gioco aziende multinazionali." Dieci milioni di euro sono già pronti, ce li presta sempre il nostro amico Cucchi, è il più generoso. Un'altra decina li ha imboscati la nostra famiglia, da fondi personali, e me ne occupo io, a mia totale discrezione. Tre milioni sono soldi miei, e fanno ventitré. Non sono pochi.»

«Non sono pochi per niente.»

«Siamo arrivati a lei. Marino Malesci, amico di mio suocero, gli ha spiegato che lei può molto. E mio suocero, per convincerla a dire di sì, ha mandato me. Sono autorizzata anche a parlare del suo compenso. Due milioni e mezzo netti, in qualunque Paese li voglia, e altri due milioni e mezzo di spese, senza bisogno di documenti o rapporti scritti. Certo, guadagna molto meno di un pilota della scuderia di Elvio» ironizzò, «ma lei corre per una partita diversa, segreta, e non deve far sognare le folle del fine settimana, lei deve recuperare un uomo. E se non vuole fare il portavalori, adotti qualsiasi mezzo possibile e, in caso di problemi seri, qualcuno la aiuterà anche dal punto di vista legale, o politico. Lei è l'angelo degli dei.»

«L'angelo vendicatore.»

«Se potessi, ucciderei io con le mie mani i delinquenti che fanno soffrire Elvio. O pagherei un killer. E giuro che non avrei rimorsi. Mi creda, è così. Mi versa dell'altro vino?»

3

La prima bottiglia era finita, e Genito ne aveva bevuto un bicchiere e mezzo. Andò a prenderne un'altra dal frigo. Era una bottiglia speciale, di un piccolo produttore friulano, la conservava per le grandi occasioni. Quanto alcol reggeva quella donna? E perché ne beveva così tanto?

«Signora Maretta.»

«È un sì?»

«È l'inizio di una domanda cruciale, perché qualcosa non quadra. Ho il suo racconto e quello che ho letto sui giornali, ma questa faccenda del rapimento... Uno come lui, voglio dire una faccia che si riconosce tra miliardi di altre, uno così ricco e famoso, non può sparire se non va a cacciarsi da solo nei guai. Non ha un autista, una scorta, amici, quei famigli che lo accompagnano in giro? Oppure?»

«C'è il sesso.»

L'affermazione era stata sparata senza remore: «Mio marito va pazzo per qualsiasi variante sul tema».

«Mi faccia capire un po' meglio» disse Genito, sconcertato dalla piega che andava prendendo quella conversazione.

«Ragazze delle réception degli alberghi, cameriere, postine, una maschera della Scala, giornaliste, una signora esperta di bon ton che chiamava di notte, ululando d'amore. E anche prostitute internazionali di alto livello. Lo stesso è successo con me, all'inizio.»

Genito non poté impedirsi uno sguardo che strappò una risata alla giovane moglie del rapito: «No, non ero una squillo, ma ha capito cosa voglio dire. Ha subito un'attrazione micidiale, è stato un colpo per entrambi, e ci siamo trovati così bene che m'ha sposata. Credevo che mi amasse, forse non come l'amo io... Ma adesso, dopo due anni di vita insieme, non so se mio marito sappia cosa sia l'amore. Si perde dietro altri meccanismi. E tante cose le mette in pratica da solo. Sparisce, si organizza, è molto intelligente anche in questo, non solo nello scegliere le gomme migliori per il Gran Premio. Ovviamente, non l'abbiamo mai detto a nessuno, tantomeno alla Procura».

«Si figuri se non lo sanno.»

«Non lo sanno. Non è scemo, gliel'ho detto. Dall'analisi degli sms del telefonino e delle sue mail sanno che non si nega qualche scappatella, non sanno sino a che punto.»

«E non c'era cenno a queste sue attività nemmeno nelle telefonate dei rapitori?»

Un'ombra le velò lo sguardo, ma la voce restò ferma: «Di queste attività non se n'è parlato. Non so che cosa sia successo. Non ho elementi per ipotizzare un appuntamento galante, ma non posso escluderlo. Una trappola? Può darsi. So solo che noi vogliamo portarlo a casa, le sue storie non mi preoccupano. Nemmeno io pratico la castità e la fedeltà».

«Buon per lei e per i suoi fortunati amici» sfuggì a Genito.

«Ho portato le fotocopie di tutte le indagini svolte dalla Procura. Le ho in auto. Se accetta, gliele faccio portare su da Manu. Gliel'ho detto, mio suocero è potente, ha amici dovunque, anche in tribunale. Di notte qualcuno ha avuto accesso alla stanza del pm Longino» disse Maretta Zara.

«Ai Wolfson dicono spesso di sì.»

«Mi dica sì anche lei. Dica sì» lo incitò, stringendogli le mani, «a una donna disposta a tutto.»

Uno può essere professionale per una vita intera, può credere di sapere sempre cosa si deve e non si deve fare. Uno può essere convinto d'aver imparato a dominare le pulsioni e persino le pulsazioni, di aver appreso il valore di alcune rinunce. Uno può fuggire o restare. Ma il pensiero appiccicoso del capo ultras che se l'era portata a letto non lasciava sereno Genito. In più ce l'aveva davanti, l'involontaria pornostar, in tutto il suo disincantato splendore e, per di più, in quello che si chiama stato di bisogno. Si sarebbe dato del deficiente per tutta la vita, se l'avesse lasciata andare così, senza tenersi aperto almeno uno spiraglio. Avrebbe dovuto essere più gentile. Più accogliente. Meno freddo. Doveva cambiare atteggiamento. Doveva seguire quello che gli dicevano i pantaloni. Pensò a tutti i pro e i contro in pochissimi secondi e si staccò da lei. Non era scemo, lui. Andò al frigobar a prendere dell'acqua.

Poi, bicchiere in mano, tornò a sedersi alla scrivania. Lei non avrebbe dovuto alzarsi, ma lo stava facendo. Aveva lasciato la sua poltroncina e l'aveva seguito, andandogli vicino.

«Che devo fare per convincere anche lei a dire di sì? Mi devo sedere sulle sue ginocchia come se fossi una segretaria disposta a esaudire ogni, e sottolineo ogni, desiderio del suo capo?» prese l'iniziativa Maretta, con l'aria competente di chi sa bene come far precipitare la serata.

Restando in piedi, sollevò la gonna, mostrando le calze autoreggenti, con dieci centimetri di elastico e merletti, e un perizoma alto un paio di centimetri, che lasciava i glutei, sodi e tondi, liberi di mostrarsi. Si abbassò sino a sedersi a cavalcioni sulle sue ginocchia. E sorrise anche, quel sorriso da miss, che la ringiovaniva, la esaltava.

Genito restò fermo finché non avvertì il peso e il calore della donna, poi le si avvicinò con le labbra, per un piccolo bacio.

"Pirla" si disse. Ma continuò con un altro bacio. E un altro più profondo.

Si baciarono in una posizione scomoda, da torcicollo, finché lasciarono la sedia per inginocchiarsi sul parquet.

«La serata migliora.»

«Non puoi ancora dirlo.»

«Sì che posso, avrei una sensazione molto precisa.»

Genito si rialzò. E, stringendole i gomiti, con delicatezza, la sollevò. Senza parlare. Poi la guardò.

Maretta sembrava lontana, lontanissima. Quando Genito le sfiorò la guancia con un bacio, lei arretrò lievemente.

«Stai pensando che ho fatto bene?» le chiese.

«Sì» rispose, dopo qualche secondo, con una strana risata, quasi di scuse. Ma una volta che si sono visti gli occhi tristi di una donna, non si può sperare che sia sincero il suo immediato sorriso.

«Facciamo così. Fammi portare da Manu il dossier e poi, una volta che siete a casa, e lui s'è accertato di non avere code...»

«Code?»

«Scusa, quando è sicuro che non siete stati seguiti, mi fai chiamare da una cabina.»

«Per darmi degli ordini, dovremmo essere un po' più intimi.»

«E cioè?»

«Fare quello che avresti voluto fare» disse, consultando l'orologio rosso. Forse aveva un altro appuntamento. O forse non poteva più star lì.

«Cos'hai deciso di fare? Accetti, allora? Ce lo liberi per il 18? Posso dirlo a mio suocero?» chiese.

«Lasciami dare un'occhiata all'agenda. No, il 18 sono impegnato, se vuoi te lo libero il 17.»

«Va bene anche il 17».

«Lo immaginavo. E il 19?»

«Il 19 va bene per me, ma non per tanta gente che da ogni parte del mondo segue il caso.»

«Lasciami il telefonino del contatto.»

Maretta esultò: «Grazie, grazie davvero. Ce lo liberi?».

«Leggo quello che hanno scoperto e» disse aprendole la porta blindata, «decido. Devo sapere una cosa e devo saperla adesso. Sino a che punto posso rischiare di violare i codici?»

«Fai come hai già fatto quando s'è trattato di portare a casa il figlio di Marino Malesci.»

Genito avrebbe preferito non sentire più pronunciare quel cognome. Allora aveva ammazzato due persone in una storia ribattezzata dai giornali "sequestro alla milanese", e per fortuna non l'avevano mai scoperto. No, non voleva ripetere l'esperienza. No - a meno che non fosse stato strettamente indispensabile.

4

Genito era incappato in una giornata infinita. L'orologio segnalava appena le 20, dunque in ufficio aveva trascorso solo poche ore. Ma parecchio intense, si disse.

Controllò i telefoni. La sua fidanzata aveva chiamato su tre dei suoi numeri. Non aveva lasciato messaggi: "Segno di incazzatura" pensò.

Meglio richiamarla subito. C'era un buon clima tra loro in quel periodo, la possibilità di una crisi di coppia era stata scongiurata qualche anno prima. Si aiutavano a tirare avanti in una vita non facile per nessuno. Erano appena tornati da tre giorni in un famoso grand hotel sulla Riviera romagnola. Insalate sulla spiaggia, con qualche puntata nei ristoranti affacciati sull'Appennino. Un paio di musei. Una notte su un peschereccio, con gli stivaloni e le giacche a vento. Champagne ogni sera, anche sui filetti di angus.

Una bella, rilassante, pacifica vacanza finché non gli aveva telefonato un vecchio amico e informatore nel giro dei politici, l'ex assessore all'Urbanistica Marino Malesci.

«Consideralo un favore personale di quelli che si chiedono una volta nella vita» gli aveva detto.

"Sarebbe il terzo o il quarto" avrebbe voluto rispondergli Genito, ma era stato ad ascoltarlo. Il caso era allettante, senza dubbio. E, non sapendo resistere alle tentazioni e alle pressioni importanti, aveva annunciato alla fidanzata che sarebbero dovuti tornare un po' prima del previsto.

Clara aveva pronunciato un asettico: «Ah sì? E perché?».

«Devo incontrare Maretta Zara, per il sequestro. Non potevo dire di no, lo capisci anche tu.»

Clara aveva annuito, accennato ai problemi che stava affrontando con i nuovi studenti all'università, scolato lo champagne, ordinato una colossale meringa al cioccolato e, poco prima delle 11, accusando fitte allo stomaco, se n'era andata a letto, lasciandolo con il suo sigaro profumato in mezzo allo iodio pungente del vento sabbioso. Zero stelle nel cielo, nugoli di zanzare, troppo aglio negli spaghetti allo scoglio - e dire che lo sapeva, là scogli non ce ne sono, solo una piattaforma di sabbia popolata di pellegrini del sole, della disco, delle mangiate, delle ciulate.

Clara muta al risveglio e anche a colazione, le valigie preparate con qualche eccesso di serrature sbattute. Genito aveva evitato di rivolgerle la parola - la conosceva bene, la professoressa, e non interferiva. Le aveva anche aperto la portiera della Porsche rossa modello 1967 e s'era vendicato del silenzio e della gelosia inespressa solo dopo aver messo la cintura, percorrendo l'autostrada Rimini-Città di M. in 2 ore e 7 minuti, con lei che gli chiedeva: «Hai fretta di vedere quella lì?».

Sì, meglio telefonare a Clara, giusto per sondare l'umore dal tono di voce: «Sto lavorando, sì, se n'è già andata. Se vuoi vieni qua a controllare. Devo fermarmi, purtroppo, Clara. Faccio tardi. Un bacio, ciao. Ma figurati se posso con una cliente, e per giunta con una che poi andrebbe a dirlo al *Maurizio Costanzo Show*» ridacchiò. «No, non so se accetto, certo che la proposta è molto ma molto redditizia, potremmo andare in vacanza per anni. Poi ti racconto. Mi trovi in ufficio, sul fisso, adesso stacco i telefonini, non voglio essere seccato dagli amici, 'notte, ti amo» disse.

«Va be', faccio finta di perdonarti, ti amo anch'io.»

Genito, rassicurato, s'immerse nella lettura dei fascicoli processuali. Era una fatica che poteva durare ore e ore e non servire a nulla, ma era inevitabile. O si parte dalle carte o non si parte: occorre sapere, perché sapere è potere.

Accese lo stereo. Come sottofondo non gli spiaceva la confusione canora del *War Requiem* op. 66 di Benjamin Britten. Erano anni che ascoltava soprattutto Requiem. Aveva cominciato ben prima dell'11 settembre e, quando era arrivato l'attacco terroristico, aveva trovato conferma alla sua teoria dell'orecchio sulla prateria, e cioè: "Ci sono persone che sono come gli indiani d'America, che mettevano l'orecchio sulla prateria e ascoltavano arrivare i bisonti. Noi invece mettiamo l'orecchio sull'asfalto e ascoltiamo arrivare i rompicoglioni". Si sentiva immerso nello spirito dei tempi. Ave-

va comprato dozzine di Requiem e altri li aveva scaricati da Internet. Ottoni, tamburi, cori che evocavano l'odore dell'incenso e le fiammelle delle candele, la retorica di chi se ne va e di chi resta a piangerlo - ma in fondo chi resta pensa solo a se stesso.

Era nel bel mezzo dell'intonazione del *Dies Irae* quando ricevette la telefonata di Manu, la stramba guardia del corpo di Maretta, che, senza precisare chi fosse, gli garantiva che nessuno li aveva seguiti.

«Speriamo» gli rispose. In vita sua non aveva mai dato credito agli uomini che portavano i capelli raccolti a coda, statisticamente alla fin fine si rivelavano un po' troppo vanitosi per essere affidabili. Molto meglio quelli come lui, con i capelli corti, pensava.

Più leggeva, più studiava, meno era invaso dalla musica. L'indagine era fatta con i controcazzi. Merito di Cedro e di una Procura di specialisti. "'Sta Longino promette bene, potrebbe diventare una tosta."

Di magistrati bravi ne aveva conosciuti tanti, ma quelli eccezionali, tipo Armando Plebei, si contavano sulle dita di una mano. Come i bravi sbirri. Ma lui aveva mollato, dopo lo scandalo creato ad arte per toglierlo di mezzo, e altri erano ancora in servizio. Sicuramente assieme alla Longino lavorava chi aveva sgominato le bande degli anni Settanta. «Questi sono bastardoni che conoscono i metodi e i trucchi» disse ad alta voce. Pensò a Cedro. Sapeva che era stato l'unico poliziotto con il quale un ergastolano, un capo della 'ndrangheta, aveva accettato un dialogo in carcere e, in breve, un ostaggio trasferito in Aspromonte era tornato nella Città di M. Era chiaro che i pezzi grossi della polizia facevano le riunioni periodiche, ma a smazzarsi telefoni, pedinamenti e soffiate era rimasto praticamente solo Cedro assieme a qualcuno della vecchia guardia.

La lettura dei fascicoli lo rafforzò nella sua convinzione. I detective della Procura avevano studiato migliaia di telefonate partite e arrivate su vari apparecchi fissi e mobili che, via via che Elvio si spostava in città, avevano squillato. Avevano analizzato l'aumento dei consumi d'energia elettrica e gas in centinaia d'appartamenti. Quasi seicento le perquisizioni già eseguite.

Più interessanti erano i profili dei due presunti rapitori. Un telefonino intercettato in Calabria e alcune spiate avevano ristretto il campo delle indagini ai clan della 'ndrangheta, a cui appartenevano Mario Panarello, di quarantaquattro anni, detto Nino, e Teodoro Siddi, di quarantuno, detto 'u Verru, che erano stati individuati grazie a una macchia di sudore lasciata sul messaggio scoperto dagli investigatori nel parco del Ticino. Quando ave-

vano tentato di farsi pagare, avevano sbagliato. Va quasi sempre così.

Due latitanti, nemmeno figure di primo piano, in apparenza, e senza troppi collegamenti.

Genito cominciò a prendere appunti, mentre scorreva l'elenco delle loro malefatte, ed erano tante. All'improvviso scoppiò a ridere. Una risata a pieni polmoni. Si chiese se non stesse diventando stupido, ad aver avuto quella pensata. No, non poteva farlo.

"No, davvero" si disse Genito.

Ma più ci rifletteva, più gli sembrava l'unica soluzione, per lo meno la migliore, tenendo conto del rapporto costi-benefici e del problema tempo-denaro. Forse poteva pensarci meglio, ma è anche vero che le buone idee si riconoscono in fretta. Sono semplici ed efficaci. "La mia è una rivoluzione nell'approccio al problema" si disse. A patto, beninteso, che la Procura, gli ex colleghi carabinieri e Cedro gli stessero alla larga. Altrimenti avrebbe dovuto emigrare.

Sì.

Doveva studiare bene come ridurre a zero i rischi, "questo è prioritario". Ma per il resto la sua era un'idea semplice e innovativa. «Quasi geniale» si complimentò ad alta voce. Più ci pensava, più rideva. Purtroppo, la pensata aveva un difetto: per portarla a buon fine, Genito avrebbe avuto bisogno di aiuto, e non avrebbe potuto realizzarla che con una squadra affiatata.

Gli vennero in mente un paio di nomi giusti.

Telefonò sul portatile di William Chiodi, un suo amico truffatore, collaudato per efficienza, discrezione, capacità di prendere le iniziative più pertinenti.

«Ma chi è? Che ore sono?»

«Sono le 23.22, sono il tuo amico Corrado e vedo che mi hai tenuto all'oscuro.»

«Di che cosa?»

«Che t'eri messo in pensione, visto che dormi a quest'ora.»

«Quale pensione, Corrado, non me ne parlare... In questo periodo ho un piccolo guaio con una società finanziaria austriaca. Gli ho fatto il trucco delle cambiali. Ho raspato un bel po' di euro a un amministratore delegato troppo scemo, ma non immaginavo che quello fosse un semplice prestanome. Un riciclatore. Alle sue spalle stanno gli albanesi dell'eroina. M'hanno detto che mi vogliono ammazzare cominciando dai piedi. Però sinora non m'hanno beccato, e pensa che nella filiale italiana della società è arrivata anche la Finanza.»

«Già, gli è piovuta dal cielo. Ma se gliel'avrai mandata tu, pezzo di fangone, come se non ti conoscessi. Di', lo fai per darti le arie da indipendente?»

«Chi, io?»

«Va be', visto che ti ho svegliato.»

«Non stavo dormendo, però è vero che stavo a letto. Una cinese che alla fine mi lava pure. Ora è andata a vedere un po' di tv, è una maniaca del Dr. House.»

«Beato te, sono mesi che non ho il tempo per qualche scopata fuori ordinanza.»

«Sì, pover'uomo.»

«Ti dico di cosa ho bisogno. Capiscimi al volo, però, perché è roba grossa. Mi serve per domani, già operativa, una squadra di quattro o cinque o sei persone, magari la stessa che abbiamo usato nell'operazione-Profeta.»

«Ci potremmo vedere al solito bar. Per pranzo è chiuso, situazione ideale, mi faccio aprire e, quando ci siamo tutti, tiro giù la saracinesca. Ti va?»

«Mi va.»

«È roba grossa per le tue mani, ma per le nostre? Che posso promettere?»

«Digli che pago al di là dell'immaginazione di uno zanza.»

«Come sai, io sono uno zanzone e ho una fertilissima immaginazione.»

«Diciamo che posso arrivare, in caso di successo, anche a cinquantamila cadacranio, che ti pare?»

Sentì un fischio e chiuse la comunicazione.

Poi controllò sull'agenda un altro nome. Preferì non chiamarlo, ma mandargli un messaggio. Scrisse: "Ho un cucciolo di razza da vendere. Solito posto? Ti va bene h. 16?".

Poco dopo gli arrivò la risposta: "Ok, compagno. Se la razza è buona, acquisto sempre".

Poteva tornarsene a casa, da Clara. Aprì una cassaforte ed estrasse tre telefonini avvolti nella gomma piuma. Avrebbe gestito in massima segretezza le sue comunicazioni e per questo aveva acquistato l'ultima generazione dei "cripto", gli apparecchi in dotazione ai servizi segreti di mezzo mondo pagandoli tremila dollari l'uno.

«È arrivato il momento di farli rendere.»

Decise di controllare la strada usando "l'uscita di sicurezza". L'idea gli era venuta quindici anni prima, leggendo un giallo di Eric Ambler, e l'aveva adottata ed evoluta appena era stato possibile. Aveva acquistato, attra-

verso società diverse, due appartamenti confinanti, in due edifici confinanti. Aveva commissionato gli speciali lavori di muratura a un'impresa di affidati operai bergamaschi. I mobili su misura, con alcune cerniere segrete, erano stati progettati da un signore che aveva salvato, anni prima, dal racket. Tre deficienti avevano minacciato di bruciare il suo Gigamobilio e Genito li aveva aiutati a cambiare idea, mandandone un paio all'ospedale. La gratitudine aveva prodotto una libreria-armadio degna di prestigiatore. Il consulente per la sicurezza aveva ottenuto così due appartamenti comunicanti e, vero scopo della cospicua spesa, due uscite distinte da due palazzi diversi. Da quando s'era organizzato così, aveva usato il passaggio del doppio appartamento solo in caso di estrema necessità. Negli ultimi dieci anni, quattro volte.

Si trovava in necessità? Forse no, Manu sembrava sapere il fatto suo e, se diceva che non erano stati seguiti, poteva fidarsi. Non c'erano però le condizioni per rischiare inutilmente: "Se gioco e perdo, stavolta vado in galera".

Chiuse con tutte le mandate la porta blindata dell'ufficio, poi serrò quella interna, che dava sul grande salotto. Si avvicinò alla libreria a muro, fece scorrere alcuni scaffali, che girarono su se stessi, ed entrò in un'intercapedine buia. Cercò un pulsante e lo pigiò: i libri si chiusero alle sue spalle, lui avanzò e si ritrovò nella parte alta di un armadio a muro. Scostò giacche e camicie e sbucò, con un saltino, nella stanza da letto del bilocale al quarto piano del condominio a fianco. Ogni volta che saltava, pensava che là dentro si sentiva più tranquillo che in qualsiasi altra parte del mondo.

Si spogliò e fece una lunga e caldissima doccia. Percepiva il profumo di frutta indossato da Maretta, sfregò e sfregò per mandarlo via. Maretta. "Come ho fatto a non scoparmela sul pavimento."

Non era stata male, quella serata. Miss Sorriso a quindici anni, adesso, a trenta, era Miss No Problem. Prima della fine dell'indagine ci avrebbe provato. "Altro che." Continuò ad annusarsi, asciugandosi i capelli, pensando ai baci con la cliente. Clara per certe cose aveva il sesto senso.

"Com'è che ci siamo ridotti così? Ci amavamo, se avessi immaginato un altro uomo toccarla sarei stato male, avrei perso la testa, ma ora... com'è lontana la gelosia, la passione è diventata così rara, ma non è abitudine quella che ci tiene insieme. Che cos'è? La sua voglia di essere protetta, la mia di avere comunque qualcuno che mi aspetti, o che finga di farlo?"

I pensieri tristi vennero scacciati. Era una vita che s'allenava a scacciarli. Era campione mondiale del difficile gioco del "ci penserò domani". Dove-

va essere operativo, e subito. Subito, perché la Città di M. è una corsa perenne.

Applicò sulle labbra un paio di baffetti bianchi, inforcò occhiali spessi e indossò un vecchio impermeabile leggero e un foulard blu. Assomigliava tantissimo alle foto incorniciate in salotto: un bel signore che teneva sottobraccio una coetanea - l'aveva incontrata al mercato di via Osoppo e le aveva dato un paio di banconote per posare con lui.

Chiamò un taxi e, trattenendo il suo passo leggero per somigliare il più possibile a un vecchio anche nell'andatura, uscì dal portone distante trenta metri da quello della sede dei Cotonifici italiani associati. Non stava in periferia per caso, i due palazzi erano anonimi e tranquilli. Al numero 27 lui era il detective Corrado Genito, un ex caramba con la puzza sotto il naso che non dava confidenza a nessuno. Al numero 29 un anziano pensionato, vedovo, educato, generoso con il portinaio, spesso in vacanza in Liguria da una sorella.

Controllò il piazzale, chiese al tassista di fare un giro dell'isolato, dicendo che voleva verificare se la porta del garage fosse chiusa e fu allora che li vide.

«Puttana vacca.»

«Scusi?» chiese il tassista.

«Nulla, ero soprappensiero.»

Si fece portare alla Centrale. Dalla Centrale, con un altro taxi, tornò indietro. Ricontrollò. C'erano ancora. Manu era stato pochissimo efficiente: era stato seguito.

"Coglione."

«Posso rinunciare all'incarico» si disse a mezza voce.

Decise di rilassarsi. Di ragionare. Era dal liceo che leggeva libri di strategia militare. Il primo era stato un volumone intitolato *Storia delle guerre*, poi il famoso *Vom Kriege* di Carl von Clausewitz, poi Sun Tzu, e alle teorie aveva aggiunto i tanti, forse troppi anni di esperienza sul campo. Pensava rapidamente a come sfruttare anche questa situazione a proprio vantaggio. Tornò attraverso l'armadio nell'agenzia. Tornò l'investigatore ammanicato che era e uscì tranquillo dal portone fingendo di non essersi accorto dei poliziotti nascosti.

Salì sulla sua Porsche e fece ululare nella notte i tubi di scappamento. Notò che l'auto dei suoi "controllori" faticava a tenergli dietro, soprattutto quando bruciò alcuni semafori rossi.

Se ne andò a bere in un bar alla moda, posteggiando bene in vista sul marciapiede. Li rivide dopo otto minuti. "Come mastini sono scarsi" pensò.

Entrò in casa in punta di piedi. Clara, per fortuna, dormiva sodo. S'addormentò anche lui. Come un sasso. E si lasciò svegliare dalla luce che filtrava dalle tapparelle. Si alzò, preparò qualcosa e servì a Clara, come spesso faceva, la colazione a letto. Le ripeté il mantra del denaro, forse - assicurò - avrebbe guadagnato tanto da smettere per sempre di lavorare e, scherzando e ridendo, fecero l'amore guardandosi in faccia. Anche se lui, pensava lei, mentre sentiva la sua lingua sui capezzoli, probabilmente la sera prima l'aveva tradito "con quella vacca rifatta". Anche se lei, pensava lui, probabilmente avrebbe incontrato Sebastiano, il suo assistente preferito, "quella mezza sega" con cui era già andata ai convegni di Pistoia e Ferrara, dormendo - l'aveva scoperto in venti minuti - nella stessa matrimoniale.

Era una coppia che restava insieme perché era troppo difficile ricominciare da qualche altra parte. Perché tanto, alla fine, le storie sono sempre uguali. Perché "quando non hai voluto figli, come me, e lei li voleva, non puoi dire ciao, è stato bello, quando lei ha superato l'età per diventare madre senza rischi". Ed ecco a che punto ci si viene a trovare, quando il tempo passa, passa e - ne sei sempre più consapevole - la tua vita finirà mentre ti chiederai: ma che ne è stato di me?

5

Genito controllò la strada sotto il suo elegante caseggiato dei primi del Novecento. Clara era già uscita, lui aveva visto un telegiornale del mattino soprattutto perché gli piaceva l'atteggiamento della conduttrice, una bruna siciliana, davvero il suo tipo. Paty e Rosy, la coppia di camerieri filippini, stavano già trafficando con camicie da stirare e verdure fresche da cucinare. Clara aveva programmato una cena tranquilla tra colleghe dell'università.

Genito finse di bagnare i fiori sul balcone e li vide: due nuovi angioletti gli erano stati messi alle calcagna. Non c'era problema. Aveva pensato bene alle sue future mosse.

Di solito guidava con prudenza, quella mattina si scatenò in una lunga serie di zig zag nel traffico, sino ad approdare nella strada più diritta e lunga della Città di M. Parcheggiò la Porsche nello spazio riservato ai portato-

ri di handicap ed entrò nello Switati, un bar con l'insegna blu e i tavolini sul marciapiede. Se avesse dovuto scegliere lui, sarebbe andato al Bube, sull'angolo opposto, un locale in mano ai clan pugliesi dove si potevano vedere, a qualsiasi ora, le più belle puttane dell'Est di tutta la Lombardia. Ma allo Switati doveva lavorare. Ordinò cappuccino, spremuta, caffè, piazzò la sua enorme valigetta portadocumenti, una specie di parallelepipedo di cuoio rosso, su un tavolino all'angolo della grande sala e da lì cominciò a fare qualche telefonata e a leggiucchiare i giornali.

Poi, lasciando sul tavolo borsa e quotidiani, se la svignò dal secondo ingresso del locale. Dava su una galleria commerciale: era facile sparire passando di là. Ma non voleva sparire. Non quella mattina. Voleva solo stabilire meglio quanto fosse strettamente sorvegliato. Gli piacque osservare gli angioletti, che a loro volta osservavano quella che credevano fosse la porta del bar, cazzeggiando sereni sulla loro Renault rossa ammaccata.

"Non mi hanno mandato due cime" si convinse. E così, passando sempre dalla porta sul retro, tornò davanti alla sua colazione ed estrasse da una tasca interna della borsa alcuni documenti che aveva selezionato. Squadernò numerosi ritagli-stampa che riguardavano Elvio Wolfson, la sua vita da scapolo immortalata all'uscita da discoteche alla moda, sulla tolda di barche immerse nel blu, sulle piste da sci dove arrivava in elicottero, abbracciato a fragili nobildonne dal nasino alla francese o a ragazze piene di salute, ambizione e silicone, in posa alle inaugurazioni di cantieri e alla presentazione di automobili e motociclette e squadre di calcio e aerei biposto: come lui, ce n'erano una quarantina al mondo, e di tutti costoro a Genito non ne stava simpatico nessuno. Scartò alcuni ritagli a beneficio dei detective mandati al suo inseguimento, che forse sarebbero andati a raccattarli nel cestino. Selezionò alcune immagini. Aggiunse le fotografie con i volti di una donna anziana e di un ragazzo giovane. Preparò due cartelline e rimise quanto serviva nella borsa.

Alle 13, con la certezza di avere sempre alle costole i pedinatori, entrò in una piccola ma fornita enoteca, che aveva l'ingresso affacciato su una strada a senso unico. Si chiamava Meglio Rossi ed era gestita da due vecchie glorie dell'ultrasinistra. Un ragazzone con due basette da lupo mannaro, spalle larghe da lottatore, una bella pancia da sollevatore di pesi. E uno alto, magro, stempiato, pallido, che tentava di darsi le arie del perfetto cameriere, ma si capiva che invece di star lì a lavorare se ne sarebbe stato più volentieri con una canna da pesca in mano e un cannone di hashish in boc-

ca. La loro amicizia con William, totalmente apolitico nonostante fosse figlio di un partigiano, aveva sempre incuriosito Genito.

Il ragazzone al bar, che aveva pantaloni rossi e maglietta nera, i colori dell'anarchia, dedicò a Genito un inchino ironico. Gli altri della banda avevano già bevuto due bottiglie di spumante veneto, il preferito da William, e avevano piazzato tavoli e tavolini come se fossero una scolaresca in autogestione. C'erano salami, piatti di lardo, pane pugliese. Genito fece il giro, salutando i presenti uno per uno. Notò che mancava Ercolino, un pugile famoso negli anni Sessanta, che circolava estate e inverno con abiti doppiopetto. Chiese come mai e ottenne un misto di risposte e battute.

«Sta male.»

«Che ci ha, l'Aids anche lui?»

«No, polmonite. Si dava troppe arie, qualcuna gli è andata di traverso.»

«È a letto a leggere il romanzo di Wolfson, perché parla di un pugile scopatore. Tra un paio di giorni, quando c'è da passare all'incasso, vedrai che si aggiunge.»

Gli altri quattro, Coltrane, Orio, Pasquale e Mia, si conoscevano da tempo. Il vero nome di Coltrane, grande appassionato di America e di jazz, era scritto su una lapide partigiana. Alla fine della guerra aveva appena diciassette anni e sul suo conto c'erano voci contraddittorie. Chi diceva che era stato un *fassulett*, un fascista della Repubblica di Salò, e i partigiani volevano ammazzarlo. Chi diceva che era stato in una brigata comunista nell'Ossola, e aveva ammazzato con le sue mani alcuni fascisti e le loro amanti. Un giudice di Novara voleva farlo condannare a morte, un gruppo di trotskisti voleva fargli la pelle senza aprire il dibattito processuale, insomma Coltrane fece prevalere il suggerimento di un saggio zio, alpino e sfollato in Svizzera, e decise la cosa migliore: i parenti finsero di averlo trovato morto. Venne recuperata, commemorata e sepolta la salma di un tedesco ammazzato a Rogoredo. Dopo un po', Coltrane tornò nella Città di M. con un nome falso, che pochi ricordavano. Per tutti era Coltrane. Mai aveva lavorato, Coltrane. Sin dal dopoguerra era stato un esperto di rapine, con una particolare abilità per i caveau.

Orio, invece, era stato un poliziotto sino al 1982, quando l'Italia aveva vinto il Mundial e nella Questura di via Fatebenefratelli erano arrivate le prime donne commissario, ma non per questa ragione se n'era andato. Si vociferava che un confidente avesse inserito il suo nome in un elenco di poliziotti, anche nomi grossi e rispettati, che "mangiavano". Erano tutte millanterie, ma aveva preferito mettersi in pensione. Rimanendo però su

piazza - e alla grande.

Aveva lavorato come barman nei night meglio frequentati. Più o meno alla luce del sole aveva collaborato con l'Antidroga americana, la Dea, che aveva un paio di uffici dentro il Consolato. Aveva racimolato qualche soldo verificando i sistemi di sicurezza di alcuni industriali. La strada e la notte gli erano sempre piaciute, proprio non riusciva a stare in casa, questa era la molla che lo scaraventava in giro per la Città di M. a caccia di notizie o di emozioni.

Pasquale era il più giovane del gruppo ed era quello che parlava di meno. Magro, bassino, con un pizzetto da antipatico, gli occhi chiari che nascondeva dietro lenti da miope, talvolta sparava un proverbio o una frase colta. Definirlo un genio sarebbe stato troppo, ma era uno stacanovista, capace di lavorare senza riposare mai. La mattina ubbidiva alla legge, perché il suo lavoro ufficiale era quello di archivista in Prefettura, ma il pomeriggio seguiva le coppie clandestine nei motel, i rampolli delle famiglie bene dallo spacciatore, gli impiegati di aziende che trattavano materiali più o meno segreti nei bar di corso Sempione dove s'incontravano con le spie. Riusciva a triplicare lo stipendio da impiegato statale grazie al suo aspetto anonimo e alla sua attenzione fuori dal comune.

Mia aveva poco e niente della brava massaia. I suoi capelli erano lunghi e tinti di biondo platino, le ciglia finte, il trucco pesante, fumava, bestemmiava, guardava dritto in faccia chiunque ed era facile a usare le mani. Aveva cambiato alcune vite. La prima parte avrebbe potuto ispirare un racconto di Giovanni Testori. Poi s'era sposata con un brav'uomo e Virginia Woolf avrebbe trovato interessanti alcuni meccanismi di quel matrimonio. Morto lui, era finita in galera per traffico internazionale di droga: non aveva potuto dire che la valigia di cocaina trovata nella sua auto apparteneva al fidanzato della figlia minorenne. Solo grazie all'amicizia non disinteressata di Coltrane, era entrata in quel giro di "collaboratori" di Genito, un tipo che permetteva di guadagnare sempre qualcosa.

«Avrete sentito parlare del sequestro Wolfson.» L'uditorio si fece attento e silenzioso. «Non ho ancora dato il sì definitivo, ma dovete sapere che è più sì che no, visto che ieri è venuta a trovarmi la moglie.»

«La Maresca... Di', te la sei fatta?»

«Maretta, si chiama. Pupetta Maresca era un'altra faccenda, era quella che vendicò il marito camorrista, Pascalone 'e Nola. Dài, per favore, siamo qui per lavorare. Il fatto è che se lo riportiamo a casa, entro il Gran Premio di Monza...»

«Manca poco al 18 settembre.»

«... per ognuno di voi ci sarebbero cinquantamila euro. Ma, attenzione, potrei arrivare anche a cento.»

Genito aveva ottenuto l'effetto desiderato. Nessuno di loro aveva mai visto così tanti soldi senza dover fare qualcosa di molto sgradevole. Per una somma simile Coltrane avrebbe raccontato una volta per tutte le sue storie di guerra, Mia le sue storie d'amore, Pasquale forse avrebbe trovato la forza di licenziarsi da impiegato e aprire un'agenzia di investigazioni coniugali e Orio, l'ex poliziotto, avrebbe finalmente acceso il mutuo per comprare la casa a Chiquita Ricciolita, una ragazza cubana che aveva conosciuto al Varadero e s'era trasferita nella Città di M., «dove ho tanto freddo, ma anche tanto amore».

Li lasciò riflettere sulla consistenza dell'offerta e si divertì a pensare quanto fosse piacevole essere bastardamente generoso con i soldi degli altri. Pensò a Maretta: se la sarebbe scopata più tardi, non aveva il minimo dubbio in proposito. Era una clausola tacita del loro tacito contratto. Provò una leggera euforia e gli venne in mente la sua idea per risolvere il sequestro. Rischiosa, ma efficace. Ed eccitante, perché negare?

«Tutto ha un prezzo» disse ad alta voce. E, senza che nemmeno William osasse interromperlo, aggiunse: «Non scherzo. La mia decisione di accettare o meno dipende anche da voi. Perché quello che vi chiederò è alla vostra portata, è fattibile, voglio dire. Ma ha bisogno di un enorme sforzo di gambe e cervelli, i vostri. Che ne dite?».

«Cazzo, Genito, sì. Tutto quello che vuoi, facciamo» disse Orio.

«Ma se non mi portate la dritta giusta su Wolfson, se non lo prendiamo, allora nemmeno io vengo pagato e quindi - voi mi capite - potrei darvi solo un rimborso. E un rimborso, per diciamo al massimo quindici giorni di lavoro, non può essere superiore a tre o quattromila euro. Certo, in più ci sarebbero la mia riconoscenza e l'opportunità di essere chiamati ancora.»

La delusione scese persino sul volto del barista con le basette incolte, che fingeva di strofinare i bicchieri ma si stava appassionando alla questione.

«Non c'è paragone» disse Coltrane, «tra sei pali e trecento, scusate se parlo ancora in vecchie lire.»

«Scusa, Corrado, potresti alzare il rimborso, caso mai si mettesse male?» domandò William, a nome di tutti.

«No. Non c'è paragone tra trovarlo e non trovarlo, giusto? Perciò, se lo

facciamo, pretendo un lavoro totale. Se qualcuno ha qualcosa in ballo, e non ci sta, lo dica subito che lo sostituiamo.»

Silenzio.

«Ma come facciamo a riuscire noi dove hanno fallito gli uomini e i mezzi dello Stato?» domandò l'ex poliziotto.

«Perché avrete una pista e questa città non è poi così grande.»

«Ce l'ha lei una pista e non ce l'hanno i carabinieri?» si stupì l'impiegato della Prefettura.

«Ce l'hanno anche loro, ma non sanno bene che cosa cercare. Io invece credo di saperlo. Bisogna sondare un terreno un po' particolare. E provarci senza sollevare polveroni, perché nessuno, né i giudici né i criminali, deve sapere che c'è un'altra indagine in corso, la nostra. E dovete partire da via Mac Mahon.»

«Vicino a casa tua» disse William Chiodi indicando Mia, rimasta impassibile: non voleva ospitarli a pranzo e cena.

«Il campione ha posteggiato l'auto in un condominio in ristrutturazione. Sappiamo che non era la prima volta che lo faceva. E che era andato in quel posto misterioso da solo.»

«È andato all'appuntamento con chi l'ha sequestrato?»

«No, è probabile che andasse a mignotte» disse Genito.

«Ma dài, con tutte le donne che uno come lui può avere a disposizione.»

«L'idea è che dovete trovare la persona, la cosa, l'animale, il trans, una zoccola, un amore platonico, un prete, chiunque lo abbia portato sin laggiù per più d'una volta. Chiunque sia, voi dovete sapere chi è e dirmelo, o al limite bloccarlo finché non arrivo io, se temete che poi ci sfuggirà di mano.»

«Se la metti così, vuoi dire che Bomber aveva qualche vizio speciale?»

«O forse lì in zona è successo qualcosa di strano, che magari riguarda una donna. Può darsi che la polizia sia già passata» ribatté Genito, «e non ha capito. Succede.»

«A quelli, sempre» sfotté Coltrane.

«Dipende» puntualizzò Orio, che ci teneva a difendere la sua ex categoria.

«Insomma, voi annusate qualsiasi cosa che ci faccia risalire al basista, a chi ha buttato la dritta che quel giorno Elvio Wolfson era lì, e lo si poteva acchiappare. Per farci i soldi. State attenti a quello che ascoltate e vedete e poi ne parlate con William e solo con lui. Solo lui, lo zanzone capo, può chiamarmi. Dobbiamo essere prudenti, è chiaro?»

«È un sequestro molto, ma molto anomalo.»

«Minchia, parli come il Tg5, che significa anomalo? Perché, sequestrare uno è normale? Lasciatemi finire 'sta storia, avevo dimenticato quanto siete cacacazzi. I due che lo tengono...»

«Sai chi sono?»

«Sì, si chiamano Panarello e Siddi, due latitanti. Ci hanno provato a fare il colpo grosso, ma per me non è farina del loro sacco. Se troviamo il basista e il posto dove l'hanno acchiappato, forse arriviamo a dove l'hanno portato e gli mandiamo la polizia. E forse, ma dico forse, ci guadagniamo il malloppo.»

«Ma io non posso prendermela con dei colleghi» si preoccupò Coltrane.

«Io sì, anche se avrei problemi.»

«Avete ragione» li bloccò Genito, «e infatti, se dovesse succedere, lo farò io.»

«È vero, così cambia tutto» ironizzò Pasquale.

«Esatto. Voi dovete solo scoprire chi, dove, come eccetera eccetera, non facciamo i moralisti. E poi, che cos'è un collega di fronte a una vita meno amara?»

«Si può fare, ma dicci almeno una cosa. Te la sei già scopata, la signora del Bomber?»

«Ti chiedo se ti tira ancora o devi prendere le pastigliette? Siete qui per lavorare, non per cazzeggiare, te compreso, William, ti è chiaro?»

«È che ti conosciamo, cia', dài facciamo un altro giro di vino per bagnare il lavoro?» propose Mia, per stemperare la tensione.

«Siete ancora qua?»

I quattro "secondo-Genito", come si sfottevano all'uscita dall'enoteca, cominciarono a correre la loro corsa a ostacoli lungo via Mac Mahon, ignorando di dover costituire soprattutto l'alibi. Se qualcosa fosse andato storto, Genito li avrebbe tirati tutti in ballo, compreso il coordinatore William Chiodi, l'amico zanzone di tutta una vita. In fondo, era solo un'indagine in parallelo a quella della polizia. Una cosa pulita.

L'idea che l'aveva fatto sghignazzare e, nello stesso tempo, messo in agitazione era però un'altra. Molto più pericolosa. Perciò la notte prima aveva mandato l'sms sui cuccioli di razza, per ottenere un appuntamento molto, ma molto riservato, con altre due persone che conosceva da tempo. Invece di uscire con gli altri avventori del Meglio Rossi, se l'era filata nascondendosi nel portabagagli della Panda del barista più voluminoso, posteggiata

nel cortile interno del palazzo.

Forse i poliziotti erano ancora là fuori dall'enoteca ad aspettarlo mentre alle 16, arrivando ognuno per conto proprio, Genito e i suoi invitati si erano ritrovati nel cortile del Castello Sforzesco, in mezzo a famiglie cinesi che si fotografavano dopo un matrimonio con tanto di Limousine nera. Da lì avevano camminato lungo i cortili: tre persone perse tra gruppi di persone.

Il più alto si faceva chiamare Guglielmo, ma aveva un altro nome. Era un russo di quasi sessant'anni e ne dimostrava sì e no quarantacinque. Faceva, come Genito, ma a un livello decisamente meno elevato, il "consulente". Non gli era andata male, considerando che era stato nei servizi segreti sovietici ed era sopravvissuto al crollo del Muro di Berlino. Una volta Genito era stato nel suo ufficio di copertura a Monza, con la scrivania spoglia, la rastrelliera dei fucili e gli schedari che rappresentavano tutto il suo patrimonio. I due andavano molto d'accordo sin da quando si erano conosciuti in un'agenzia di Atene, capeggiata da un generale ucraino. La gente pensa che esista solo la Cia, come agenzia, ma il mondo è pieno di agenzie di varia natura, spesso in rapporti tra loro. Genito e Guglielmo nel '93 avevano lavorato insieme e, con un paio di ragazzotti svelti di mano, avevano rapito un trafficante turco d'eroina e lo avevano consegnato ai committenti, gli americani della Dea. Guglielmo, con il suo italiano dall'accento tedesco, un giorno aveva raccontato al collega italiano di aver speso, tra whisky, vacanze, donne, cocaina, automobili e tavoli verdi una cifra compresa tra i ventidue e i ventisette milioni di dollari.

Il suo dramma - diceva - è che non aveva mai creduto di diventare vecchio, altrimenti avrebbe risparmiato. Adesso lo sorprendevano i suoi occhi allo specchio, iridi dal colore del ghiaccio, ciglia corte, circondate dalle rughe, due fari sotto il ciuffo di capelli bianchi e radi. Erano rimasti ingenui, come quando da adolescente aveva cominciato a leggersi dentro, e a capire che dalla vita voleva soltanto una sequenza di giorni, uno dopo l'altro, e di notti, una dopo l'altra. Si accontentava di vedere le stelle scomparire all'alba. Poi ricominciava. Si era speso tanto, aveva speso tutto, aveva spiato, ricattato, lavorato, ubbidito, ucciso e di quella vita a perdifiato gli era rimasta un'agenda con le donne che gli avevano voluto e gli volevano ancora bene, e con gli amici, alcuni molto "pesanti", che non gli potevano rifiutare quasi nulla. In più, come diceva, era miliardario a ricordi.

Chi stava al suo fianco poteva essere annoverata tanto tra le ex amanti, quanto tra i criminali. Si chiamava Iole Pacifico, detta la Santa. A vederla,

con la valigetta ventiquattr'ore stretta nella destra e un tailleur blu impeccabile, gli occhialini tondi e bluastri a coprire uno sguardo poco rassicurante, nessuno avrebbe mai detto che era l'unica pentita di Cosa Nostra. All'inizio, giovanissima, era stata la vivandiera in un paio di sequestri di persona, poi s'era trasferita al Nord diventando una rapinatrice di banche e una trafficante di droga. Era stata catturata in una retata che puntava a distruggere i fiancheggiatori di un padrino. Dopo poche settimane di carcere, s'era pentita. Aveva scontato una condanna di tre anni non in cella, ma in un appartamento della polizia e aveva cambiato identità. S'era fatta la plastica al naso, riducendolo in larghezza, e aveva subito alcuni trapianti di capelli, soprattutto sulla fronte, dove ora s'inanellavano riccioli stopposi. Aveva tentato di eliminare, senza troppa fortuna, le borse sotto gli occhi. Era un po' cambiata, ma era rimasta la stessa precisa e affidabile bandita di un tempo.

Non sapeva cosa fosse l'esitazione davanti alla morte degli altri. L'aveva provato tante volte, quel sapore che lascia l'omicidio.

Fu lei a parlare per prima: «Senti, Genito, io ti rispetto, ma non raccontarci niente. Come sapete, quei minchioni dei miei amici palermitani me l'hanno giurata. Non voglio rischiare di guadagnare tanti bei soldi se poi non li potrò spendere. Con Guglielmo sono stata chiara, ma lui non ti sa dire di no».

Un guizzo di furbizia le attraversò gli occhi belli, doveva aver escogitato uno dei suoi trucchi diabolici. Nell'ambiente si sapeva che era stata lei, o uno dei suoi, la prima a beffare i metal detector delle banche, entrando negli istituti di credito sulla sedia a rotelle, o con le stampelle, e mostrando le armi quando era troppo tardi per gli impiegati: «Se torno a farmi vedere in giro, finisce che qualcuno mi riconosce e mi ammazza».

«Come volete, però confesso che io non saprei dire di no di fronte a un compenso di cinquecentomila euro per tre giorni di lavoro. Non vi sta bene? Troverò qualcun altro. Amici come prima» finse di congedarsi Genito.

«Ehi, aspetta un po', collega. Almeno parliamone» lo bloccò il russo, al quale non spiaceva la prospettiva di un simile guadagno.

«Non si parla di questi argomenti se poi non si realizzano. Anch'io sono superimpegnato. Questa è la Città di M., ragazzi, e chi non ha due lavori è un pirla, uh, dico bene?» Santa rise. E Genito trattò: «Io vi sto chiedendo un impegno breve, molto breve. Piuttosto elastico, ma di grande professionalità».

«Breve quanto?»

«Al massimo al massimo una settimana, a partire da oggi, diciamo che non per questo sabato, ma per il prossimo, è tutto finito.»

«Con i nostri tempi ci saremmo. Al pelo, ma ci saremmo» disse Guglielmo e fissò Santa. La donna gli restituì lo sguardo, seccata: «Di che cosa dovremmo occuparci?».

«Il sequestro Wolfson.»

«Una robetta da niente.»

«Ce l'hanno due criminali che forse conoscete» disse subito, per incuriosire Santa, che abboccò: «Chi sono?».

«Due calabresi, Panarello e Siddi.»

«Ma starai scherzando? Non è possibile, quei due non possono gestire un sequestro come questo. Ci ho avuto a che fare.»

«Lascia stare, che ci frega che siano i custodi o i boss? Ce l'hanno loro, adesso. La moglie di Elvio paga me e io pago voi per questa operazione semplice, di cui ho già studiato i dettagli. Io sono il mandante e voi gli esecutori del medesimo disegno criminoso.»

Santa e Guglielmo erano più che interessati, ma l'ultima parola sarebbe stata di Santa. Era lei che decideva. Perciò Genito le disse: «Sei sempre stata meglio di un uomo, perché non mi dai una mano? Quando ci ricapiterà di lavorare insieme?».

Anche se era stato un capitano dei carabinieri, Genito le stava simpatico. Cosa stava per proporle?

«Va bene, però dipende anche da quale lampadina ti si è accesa sotto le corna. Comincia a spiegare, fai il bravo.»

«Ho studiato i fascicoli che li riguardano e ho deciso che possiamo tentare una strada.»

«Che strada?»

«Una strada lastricata di difficoltà e di banconote da cinquecento euro.»

«Hai l'indirizzo del covo e vuoi tentare un colpo di mano, è evidente.»

«Sbagliato. Che tu ci creda o no, se lo sapessi manderei la polizia.»

«Non ti credo, ma dimmi, allora, che vuoi fare?»

«Commetteremo un reato.»

«Se no, non avresti chiamato noi, genio.»

«È una cosa molto semplice. Il mio problema è che non posso agire da solo, come di solito preferisco fare. Ma io starò con voi. Stessa parte. Stessi rischi. Ci state o no?»

«A questo punto direi di sì.»

Anche Guglielmo annuì, aspirando un'ampia boccata dal sigaro grosso

come una salsiccia.

«Okay, allora, loro hanno Wolfson, giusto? Noi rapiamo la madre a uno e il figlio all'altro.»

Il russo e la siciliana si guardarono: «Ma sei pazzo?».

Era una domanda retorica. Genito non era pazzo per niente. Più che sconcertati erano tesi. Guglielmo spense il sigaro dopo aver emesso un paio di anelli, da virtuoso, sotto i portici del Castello.

«Li prendete, li tenete per pochissimo tempo in un luogo che trovo io e poi sparite. Li libero io stesso.»

«La fai facile.»

«È facile, per questo riesce. Mettiti nei loro panni, sei latitante e ti viene sequestrato un figlio.»

Santa abbassò gli occhi. Non disse che a lei, quando s'era pentita, avevano ucciso il padre facendo finta che avesse subito un incidente sul trattore, a Corleone.

Entrarono nella libreria del Castello: era composta da una sala grande, rettangolare, piena di mappe, carte, giochi e gadget, oltre che di libri. Un giovane magro e biondo mangiava una torta al cioccolato assieme alla commessa e ne offrì anche a loro: «Noi trattiamo bene i nostri clienti».

«Magari dopo» rispose Genito. E abbassando la voce, continuò: «Riflettiamo un attimo, colleghi. Non ho detto che dobbiamo fare del male all'una o all'altro, questo è chiaro. Non ho detto che dobbiamo nemmeno farli lontanamente soffrire più di quanto già non facciano, perché la loro che razza di vita è? Voi, soprattutto tu, Iole, che sei siciliana di Palermo, lo sai. Perquisizioni notte e giorno, interrogatori, alibi e avvocati, la responsabilità di custodire i soldi dei congiunti, i colloqui in carcere. Una vita che è già una prigione. Che volete che sia se perdono la libertà per qualche giorno?».

«Come avvocato saresti un grande» scherzò Guglielmo.

«La mia idea è che noi i loro cari ce li prendiamo per poco, pochissimo tempo, il minimo, giusto per farlo sapere ai due ricercati. Per organizzare uno scambio alla pari. Loro non sanno chi siamo. Se gli facciamo credere che gli ammazziamo la mamma o il figlio, ci cascano, ci restituiscono Bomber e voi vi mettete in tasca duecentocinquantamila euro cadauno. Non sono pochi.»

«Sono sproporzionati rispetto al rischio.»

«Lo so che vi pago troppo.»

«Al contrario. Se ci prendono, ci danno vent'anni. E stavolta me li sgobbo» lo interruppe la donna.

«E se lei si ripente?» domandò Guglielmo continuando a scherzare. «Non va dentro e i vent'anni suoi ce li sgobbiamo io e te.»

«Se portiamo a casa Bomber, lei non avrà più nessuno che le rompe i coglioni, datemi retta. Non avrà più bisogno di fare favori a nessuno. Io darò un po' di soldi anche alla mamma e al figlio, come rimborso. E alla fine tutti vissero felici e contenti, che cosa può andare male? Ditemelo. Se facciamo i professionisti, quali siamo, ma chi ci frega?»

«Ammetto che l'idea è buona e innovativa, si dice così?» continuò il russo.

«Mi hai tolto le parole di bocca. E poi ci conosciamo da anni, no? Se questa faccenda ce la sbrighiamo noi tre, chi può tradirci? Il posto dove terrò i prigionieri è sicuro. Dài, ultima offerta. Trecento a testa e non ne parliamo più. Seicentomila dollari sono una fortuna.»

«Ehi, avevi detto euro.»

«Perché, che cos'ho detto?»

«Va bene per seicentomila euro, furbacchione. Però ho una domanda. Una sola» disse Santa.

«Prego.»

«La signora è compresa nella fattura?» chiese. Forse era vero quello che si diceva di lei, che le piacessero più le donne degli uomini. L'argomento Maretta andava forte, pensò Genito, che a nessuno dava una risposta.

«Allora, dove andiamo a studiare carte e mappe e situazioni?»

«Da nessuna parte. In auto ho due borse, se mi seguite... Ah, aspettate, che mi compro il libro di quel coglione.»

C'era una pila della *Donna del campione*, ne prese una copia.

«Com'è?» chiese Genito al libraio.

«Vende. Come saprà, parla con dovizia di particolari intimi di un pugile anziano, uno che è a fine carriera, ha combattuto in tutto il mondo e incontra una ragazzina poche settimane prima del suo ultimo match. Si amano e, mentre lui sta facendo gli allenamenti, viene a sapere dalla tv che lei si è appena uccisa, lanciandosi sotto la metropolitana. Poco dopo, gli portano in palestra il suo diario, con dieci canzoni. Lui, allora, bah.»

«L'ha letto?»

«Vuole una risposta sincera? L'ho finito a fatica. È pieno di punti esclamativi, di avverbi, di descrizioni del cielo e del clima. Se vuole un bel giallo, perché non ne compra uno di Colaprico?»

«Non accadrà mai.»

«Eh, scusi, come mai?»

«Lasci stare, a quello gli dovevo staccare le orecchie anni fa. Quanto le devo?»

Lasciarono la libreria, un'altra coppia di cinesi si faceva fotografare davanti alla fontana, due vigili a cavallo osservavano il traffico. «Oggi c'è tanto smog che non si respira, non vorrei ammalarmi, appena arrivano i tuoi soldi parto per Cuba e ci resto sino a Capodanno» disse Guglielmo.

«Un altro che parla male della città che gli dà da mangiare, uno che dice che qua non si sente l'odore delle stagioni come da noi in Crimea. Ma resta in Crimea, no? Sei un dilettante della Città di M., non sei come me e Corrado, noi qua siamo come pesci nell'acqua» disse Santa.

«Però un po' di ragione lui ce l'ha, la Città di M. peggiora di anno in anno. Per fortuna non ho figli.»

Santa scosse la testa: «A parte che a marzo, quando c'è stata quella botta di bel caldo, andavano in giro per la città ormoni grossi come scoiattoli, e bastava mettere le orecchie sui muri delle case ed era tutto un affanno, tutto un respiro, un ti amo, mi ami, vieni qua ti adopero. Questa città, rispetto al resto dell'Italia, ha selezionato le stagioni migliori».

«Vorrai dire diverse» disse Genito.

«Migliori, Corrado, migliori, perché ce ne sono solo due, e non quattro come in tutti gli altri posti. C'è la stagione scura e la stagione chiara, e sono anche uguali in tutto e per tutto, cambia solo come ti vesti. Sarà che ho vissuto in un paese inerpicato su un colle, ma mi piace un sacco camminare per la Città di M., per queste strade pianeggianti, dove non fatichi troppo, cammini e pensi, ragioni su che cosa potrai fare, come risolverai un problema.»

«Dove farai una rapinetta» aggiunse Genito.

«Dove commetterai un'ammazzatina» rise Guglielmo.

«Già, anche quello, perché qui c'è sempre uno a cui chiedere la dritta giusta. Secondo voi, perché succede, cialtroni? Solo qui esistono e resistono le persone che sanno tutto. Magari ognuno sa tutto di un piccolo settore, chi dei bulloni, chi delle vetrine dei negozi, chi, faccio per dire, delle statue del Duomo. Ma se conosci quello che sa tutto, puoi sapere quello che t'interessa in un paio d'ore. E questo è il bello della Città di M., la conoscenza. Conoscere come gira il mondo. Perché se conosci come gira il mondo, eviti le curve strette, avete capito, voi due, sempre con i vostri complotti a bassa voce da sbirri internazionali, dove vi trovate? E perché io amo tanto stare qua? Amo talmente tanto stare qua che potrei assoldare un esercito e

uccidere chi mi impedisce di essere felice nella mia città» disse e Guglielmo la fissò, con l'occhio allargato dall'agitazione.

«Che dici?»

«Niente, niente, ragionavo per conto mio.»

Erano arrivati all'auto di Genito, che estrasse dal portabagagli due borse e le poggiò sul marciapiede. Le indicò.

«Questa è per te, Iole. C'è anche una mappa della zona dove colpirai. È vicino a La Spezia. E questa è per te, Guglielmo. Più semplice. Mi auguro che tutto finisca presto e bene.»

«Possiamo utilizzare dei collaboratori?»

«A me interessa il risultato, se voi vi fidate, io mi fido del vostro giudizio. Prendete le borse quando ho superato il semaforo, per favore.»

6

Martedì alle 9 una donna con una divisa scura scese da un'auto con un portabagagli molto capiente e suonò a casa di Brigida Panarello. Era in campagna, alla fine del paese, due piani angusti e bui, con il tetto malmesso. L'anziana era molto diffidente: «Signora, le ho detto che sono dell'agenzia recapiti veloci. La capisce questa parola? Come i telegrammi. Ho un messaggio per Brigida e Nino. Lei non è Nino. È per caso Brigida?».

La vecchia fece scattare la porta, che tenne chiusa con la catenella. Proprio come Genito aveva previsto. «Signora, ma mi ha visto in faccia? Che, le faccio così paura?»

«Non ho paura di niente, alla mia età. La busta.»

«È un pacchetto regalo e non ci passa, tie'» disse Iole, spingendo verso la porta, e facendolo sbattere contro lo stipite: «Arritie'».

Brigida sorrise. «Avevo capito un telegramma. Aspetta, aspetta, che apro.»

La donna spalancò la porta e gli occhi le si chiusero, centrati da un pugno in piena faccia. Iole Pacifico ci sapeva fare, ne aveva legati di cassieri e direttori di banca. Con il nastro da pacchi la imbavagliò, legandole poi le mani dietro la schiena. In pochi minuti ispezionò la casa, botole comprese. Poteva portarsela via. "Per far riuscire bene gli scherzi, ci vuole la Santa pazienza" si disse. Fischiò. Due uomini in tuta scesero dall'auto e andarono ad aiutarla.

L'appuntamento con Guglielmo era per il pomeriggio, in un capannone a Cusano Milanino, una delle aree dismesse acquistate negli anni dal dottor

Fulvio Wolfson e da qualche ora a totale disposizione di Genito. Un vasto pavimento impolverato, con una porticina sulla sinistra. Là, in fondo al corridoio, si aprivano tre porte, e nell'ufficio più piccolo la vecchia madre del latitante venne messa a sedere, legata, con un cappuccio in testa. Sulla sedia accanto, anche lui legato, bendato e imbavagliato, c'era un giovane di quasi vent'anni, il figlio che Siddi non aveva mai riconosciuto, avuto da un'impiegata del Comune. Si chiamava Edmondo e il russo Guglielmo l'aveva catturato senza difficoltà. «Se ne andava per strada, a prendere il bus, da casa all'università, perché è un bravo ragazzo, quando ha visto un povero nonnino extracomunitario che non riusciva a caricare sull'auto le borse della spesa. "Posso aiutarla?" ha chiesto, povero topolino. E adesso sta qui, e vediamo se si riuscirà a fare una trattativa come Dio comanda» raccontava a Iole Pacifico, tenendo in bocca una pallina da ping pong per storcere il timbro vocale.

La vecchia signora Latella in Panarello parlò dopo appena mezz'ora. Guglielmo aveva preso due elenchi del telefono e, tenendoli insieme, l'aveva picchiata sulle cosce e sulla schiena. In meno di tre minuti venne convinta a registrare su una cassetta un messaggio che Genito aveva scritto e inserito nella cartellina: «Figlio mio, ora so sulla mia pelle che cosa si prova a essere rapiti. Sentimi bene: senza torcere un capello al signore della Formula Uno, restituiscilo subito, dove si trova. Lascialo andare, mandalo incontro a una pattuglia, fa' così, solo così potrai rivedermi sana e salva. Non sbagliare. Insieme con te c'è una persona che io non conosco, ma questi che sono insieme con me adesso mi hanno detto che qui vicino - io non posso vederlo - c'è un giovane che si chiama Edmondo». In sottofondo, il pianto del ragazzo e una canzone araba.

La musica era stato un tocco di classe voluto da Iole Pacifico, che chiuse la registrazione: «Noi ci dobbiamo comportare come sequestratori veri. E, siccome nessuno deve riuscire a risalire a noi, siamo prudenti, è vero, amico mio? Io me ne sto qui tranquilla, a fare la guardia».

I due sequestrati si erano lamentati, ma non più di tanto. L'anziana madre era restata immobile come una pietra per ore, il giovane universitario aveva invece il piede destro ballerino e aveva tentato il classico numero dei giovani: «Ma cosa c'entro io?».

«Siamo biblici» gli era stato risposto.

«Le colpe dei padri ricadono sui figli?»

«Si vede che vai a scuola, bravo.»

«Non ho un padre.»

«Nemmeno io.»

Ed era stato tutto.

Il russo uscì con la cassetta e il piccolo registratore. Doveva bruciare l'auto rubata a Santa Margherita Ligure da Iole e consegnare la cassetta a Genito.

Non ci furono problemi con l'auto, lasciata al Parco delle Groane, né con la telefonata all'investigatore, fatta da una cabina della stazione delle Ferrovie Nord a Bollate. Guglielmo estrasse dal portafoglio un bigliettino compilato da Genito e chiamò un telefonino: «Possiamo vendere due cuccioli».

«Bene, hai anche il pedigree?»

«Sì.»

«A che ora?»

«Tra un'ora?»

«Okay.»

Ormai il dado era tratto, indietro non si sarebbe più tornati, si disse Genito.

Guglielmo andò a prendere un tè in una pasticceria vicino a piazza Cavour. Passò dal bagno prima di uscire e lasciò la cassetta registrata nel cestino degli asciugamani sporchi. Pochi minuti dopo, Genito ordinò un "americano" e chiese dove fosse la toilette. Recuperò la cassetta, bevve il cocktail e andò a perdere tempo alla libreria internazionale lì vicino. Tra poco avrebbe ricevuto la telefonata. Fece una passeggiata ai giardini, sotto la statua di Indro Montanelli: era un buon posto per starsene tranquillo.

Il cellulare che Maretta Zara gli aveva lasciato squillò.

«Siamo noi.»

«Sì, lo so, lei, come diciamo noi della Città di M., ha proprio una voce da gassosa» disse Genito.

Dall'altra parte ci furono alcuni secondi di silenzio, prima di un incerto: «E lei chi è?».

«Un amico della famiglia.»

«Come faccio a sapere che non sei un poliziotto? Sai che faccio, adesso passo alle estreme conseguenze, tanto ho capito che 'sta storia non gira come dovrebbe.»

«Posso dimostrarle che non sono un poliziotto.»

«Ah sì, e come?»

«Le faccio sentire io una storia interessante, un attimo di pazienza. Co-

nosce la Bibbia?»

«Vuoi farmi perdere tempo per rintracciare la telefonata, stronzo.»

«Ascolti, ascolti.»

Genito accese il registratore e l'accostò al microfono. Lasciò fluire il pianto della donna, i singhiozzi spaventati del ragazzo. E interruppe bruscamente il sonoro: «Occhio per occhio, caro mio, come vuole nostro Signore».

«Ma chi sono quei due?»

«Lo sai benissimo.»

La comunicazione s'interruppe. Genito sbadigliò. Da capitano dei carabinieri era entrato disarmato in una banca dove s'erano asserragliati tre rapinatori e li aveva convinti a mollare armi e ostaggi. Le trattative erano il suo forte.

Controllò di non essere seguito e si presentò a casa di Maretta Zara. Scortato da Manu, salì al terzo piano di un meraviglioso appartamento a Brera dove venne fatto accomodare in un salone dalle alte volte che aveva, agli angoli, quattro colonne, e alle pareti quadri antichi. Poteva essere la casa di uno degli avi Wolfson, che, di bastardo in bastardo, era arrivata in eredità sino all'ultimo figlio di mignotta della stirpe.

Maretta si presentò con una vestaglia sotto la quale mostrava, senza il minimo pudore, un completo di biancheria composto da un reggiseno senza spalline, ricco di colori, sul verde e marrone, che stava su solo perché il suo seno era marmoreo, e da un paio di slip rossi, striminziti, con una cordicella che pendeva dai fianchi.

«Posso togliermi almeno la giacca?»

«Non ho molto tempo, devo andare a una festa, due amici inaugurano la casa nuova. Anzi, potresti venire con me.»

«Non ho voglia di farmi vedere in giro. Sono passato perché volevo dirti che accetto e che...»

Non lo lasciò finire. Gli buttò le braccia al collo. E Genito la baciò. Si fermarono, si guardarono e lei andò a chiudere le porte della sala. Tornò, si misero di fronte e si aiutarono a spogliarsi. Per lei non ci volle molto. Gli afferrò la mano: «Aspetta un attimo».

Come se avesse dimenticato ancora di chiudere qualche finestra o di spegnere il telefonino, andò a prendere la borsetta, lasciata sul divano, frugò, alla fine gli mostrò non un preservativo, come Genito credeva, ma il barattolino con una crema: «Aiutami a metterla» gli ordinò, accovacciandosi sul tappeto blu.

L'uomo lesse l'etichetta, era un gel stimolante.

«Non ne ho bisogno.»

«È per me, non per te. E non fare il difficile, ubbidisci e basta» disse schiudendo le gambe.

Genito la baciò: «Dove devo metterla? Sulle spalle?».

«Dovresti sapere dove le ragazze cominciano a scottare.»

Insisté con le dita dove sapeva, Maretta chiuse gli occhi e rovesciò la testa all'indietro. Le narici si allargavano e si stringevano, i muscoli addominali si tendevano come se stessero per strapparsi, era così bella, mentre parlava e si muoveva, era appassionata.

«Ora datti da fare di più» disse, andandosi a poggiare al divano, una mano stesa in avanti, tra i cuscini, e l'altra sul pube, per continuare da sola a spalmarsi la crema eccitante: «Voglio sentirti dentro».

«Non sul divano, vieni qua» disse Genito. La spinse verso un tavolo da gioco, pieno di cassetti e, adagiata con la pancia su quel legno chiaro, con il sedere in aria e la mano sull'inguine, la bionda Miss Sorriso si girò a guardarlo: non stava fingendo, non era una che fingeva a letto. Certamente nella vita era capace di imbrogliare, ma su quel tavolo da gioco no.

Genito ce la mise tutta a interpretare i desideri di una donna che non parlava più e respirava con crescente affanno. Lo faceva costringendosi a non dar peso al fatto che si stava scopando "la notizia dell'anno" - anzi, come si corresse mentalmente - "la moglie della notizia dell'anno", anche se gli anni che viviamo sono carichi di tragedie, d'incomprensioni e di pessime notizie che riguardano interi continenti e non più solitari, fragili e bastardi esseri umani.

Aveva sentito dire, forse proprio dal suo amico ispettore Bagni, che gli antichi persiani facendo l'amore si concentravano su una scatola chiusa, e dentro questa scatola chiusa c'era un'altra scatola chiusa, e così via, per resistere il più possibile sul materasso dell'amore, ma era una cosa da antichi persiani che non avevano altro a cui pensare tranne che alle scatole chiuse. Ma sì, era difficile non lasciarsi andare, e poi lei ormai era vicinissima all'orgasmo.

Guardò i capelli corti e spettinati che lasciavano scoperta la nuca inarcata, li spostò dal collo, tacendo mentre lei ripeteva il suo «sì» e si abbandonava, come se le si piegassero le gambe. Allora lui la fece scivolare sul pavimento e le disse semplicemente: «Apri le gambe».

E ritornò a far l'amore come se stesse suonando una musica composta da poche note, ma dovevano essere proprio quelle per non stonare. Suonò fin-

ché non avvertì una scossa al centro della spina dorsale e allora perse totalmente la testa e si lasciò andare, continuando a spingere, sino all'ultimo.

Non era facile intendersi la prima volta, con la certezza di aver preso e dato tutto quello che c'era da prendere e da dare. Maretta rimase nuda e guardava gli affreschi del soffitto come se non li avesse mai visti.

«Non sei messo male» gli disse.

«Ho cominciato a fare queste cose cinque anni prima che tu nascessi.»

«Non è questione di esperienza.»

«Be', l'esperienza aiuta, anche perché non sono mai stato con una donna così brutta.»

Lo squillo del cellulare lo salvò da Maretta. Era la stessa voce da gassosa: «Chi sei?».

Genito fece cenno alla donna di non fiatare. Si augurò che Manu fosse stato più efficiente della sera in cui gli aveva portato Maretta in studio e la casa fosse davvero senza microfoni e microspie. Non aveva nemmeno un piccolo scanner per appurarlo. Decise di provare lo stesso un dialogo appena comprensibile.

«È l'ultimo dei tuoi problemi sapere chi sono. Hai un problema più urgente, coglione. Sta a te e al tuo amichetto stabilire quanto far soffrire la gente. Sapere che una persona cara sta nelle mani di un nemico è emozionante, vero?»

«Sei un pezzo di merda, il tuo amico è un uomo morto.»

L'aveva detto. E adesso toccava a lui reagire con le parole giuste e il tono adatto: «Non è mio amico. Che sia vivo o morto non me ne frega un cazzo. Se vuoi, ammazzalo».

Maretta sembrava sull'orlo di una crisi di nervi, s'era avvicinata al telefonino.

«Ammazzalo, mandamelo indietro con le gambe spezzate, con il sedere rotto, ridammelo che non parla più in maniera comprensibile. Per me fa lo stesso. Ti è chiaro? E, ora, se permetti, vaffanculo. Ho da fare. Se vuoi un'altra occasione, l'ultima occasione, chiama tra due ore» disse e chiuse il telefono.

La donna era senza parole.

«Ti ho detto che ho accettato il caso. Lasciami seguire il mio metodo.»

«Ma tu sei un pazzo, un criminale o che cosa?»

«Lascia stare.»

«Lascia stare?» La scenata isterica venne bloccata da Genito: «Non preoccuparti, Maretta. Fidati di me e dimentica le parole che hai sentito. È

come nelle risse tra ubriachi, finisce che al massimo vola qualche cazzotto, ma bisogna dimostrare di non avere paura. Adesso tu vai alla tua festa, io ho una telefonata da ricevere».

«Perché non mi raggiungi dopo?»

«Ti vengo a trovare domani, se vuoi. La crema la porto io.»

La Città di M. sembrava una città di mare. I locali erano pieni di giovani che bevevano cocktail al lime. Genito prese la metropolitana verde e scese alla stazione ferroviaria delle Nord. Voleva andare a controllare di persona gli ostaggi: i suoi. Ma prima voleva ricevere la telefonata del rapitore: dell'altro.

"Ma sì, è un po' rischiosa, eppure l'idea sta cominciando a fruttare" si elogiò.

Stava bevendo un caffè quando il cellulare squillò, uscì dal bar della stazione, salì una rampa di scale per andare vicino alla cappella religiosa, sempre deserta.

«Sono passate due ore esatte.»

«Sei un somaro di un calabrese, ma sei puntuale.»

«Ti ho telefonato per dire che il tuo amico è morto.»

«Mi dispiace per i tuoi, allora non abbiamo più niente da...»

«Aspetta.»

«Aspetto.»

«Perché non t'interessa se è vivo o morto?»

«Potrei risponderti segreto professionale. Ma il fatto è che io prendo i soldi per chiudere questa storia di merda al più presto e, se deve finire nel sangue, che finisca nel sangue. Il sangue si dimentica. Quello degli altri soprattutto. E io non ho problemi, minchione. Non sono parente di nessuno, io. Tu invece sei il papà del ragazzo o il figlio della vecchia?»

«Vattela a prendere in culo.»

«Dài, sei quello che comincia con la lettera P o con la lettera S?»

«Sono il figlio.»

«Bene, caro mister P.»

«P.? Mi conosci pure? Bravo il cazzone morto che sei.»

«Hai voluto giocare a un tavolo sbagliato e adesso puoi solo limitare i danni. Se ci stai a fare lo scambio, per te e l'altro ci sono comunque due milioni. Te li faccio avere lo stesso, anche se sei stronzo. Le multinazionali sono generose. Dimmi dove siete e i soldi ve li porto io.»

«Non sono né stronzo né scemo. Quando sai dove siamo, ci mandi la po-

lizia e risparmi anche i soldi.»

«Sì, così vado in galera anch'io.»

«Tu sei coperto dai ricchi.»

«Per quanto ricchi siano, non possono comprare tutti i poliziotti e i magistrati.»

«Bastano un procuratore capo e un giudice di tribunale.»

«Credimi, io non voglio essere beccato, esattamente come te, e non voglio far conoscere la mia faccia. Se non ci fosse di mezzo il nostro lavoro, non mi sarei mai occupato di te e del tuo socio, non vado a caccia di latitanti. Io proteggo la gente quando può pagarmi.»

«E i soldi dove sono?»

«In qualsiasi posto del mondo li vuoi. Sono già oltre confine, basta un ordine al telefono e si spostano. Dimmi tu a favore di chi.»

«No, così non va. Me li porti tu, da solo, all'indirizzo che ti darò. Ma libera i nostri subito.»

«Non può funzionare così.»

«Deve funzionare così. Loro non faranno denuncia, ma io chiamerò. Se sono liberi sei uno di parola e ormai due milioni sono più di quanto potremmo ottenere. Fidati.»

«L'avete ammazzato?»

«Allora t'interessa.»

«È vivo?»

«È vivo.»

«Dammelo vivo e arrivo a due milioni e duecentomila.»

«Il dieci per cento? Facciamo il venti e stasera gli do da mangiare il prosciutto crudo.»

«Va bene, due milioni e quattrocento. Ah, ovviamente io non sto scherzando. Non ho mai scherzato. Se mi fottete, quei due che libero li faccio riprendere e ammazzare.»

«Ti ho capito. Perciò io mi fido di te e tu di noi.»

«Dimmi l'indirizzo.»

«Non ora. Ti chiamo domani, tu liberali subito. E procura i soldi.»

«Va bene.»

«Va bene?»

«Va bene. Ora troviamo il modo di metterci d'accordo su dove e come risentirci. Io mi fido di te e anche tua madre deve fidarsi di te, perché uno sbaglio da parte vostra costa caro a tanta di quella gente che porta il tuo cognome...»

«Domani alle 16, su questo telefono.»
«Alle 16» confermò Genito e chiuse la telefonata.
Doveva avvisare Maretta e recuperare...
Ci pensò pochi secondi.
"Ma sì, io chiedo dieci milioni. Un bel po' di cresta me la sono meritata, quelli non parleranno mai e, se parlano, quanto può valere la parola di un latitante ricercato?"

Mandò un messaggio a Guglielmo. Si fece passare a prendere alla fermata del treno e, insieme, tornarono alla fabbrica abbandonata. Narcotizzarono il giovane universitario e l'anziana signora, li chiusero nel portabagagli di una station wagon appena rubata e li lasciarono in un campo a poca distanza dall'aeroporto, con qualche banconota in tasca.
«Aspetta un mio sms con la parola in codice "pesce rosso". Alle 11 del giorno dopo manda Santa nella galleria che c'è dietro al bar Switati che vi pago.»
«Scusa, ma abbiamo già finito?»
«Voi sì, io ne ho ancora da sudare.»
«Sei un grande. Seicentomila per due giorni di lavoro.»
«Mia mamma me lo diceva sempre: "Corrado, tu sei troppo buono".»

Doveva fare un'ultima cosa. Anzi, a pensarci meglio due. La prima era indispensabile, la seconda era un tocco di classe.
Aveva a libro paga un ex brigadiere che, da quando era andato in pensione, lavorava come collaboratore esterno in un'agenzia molto quotata. E questa agenzia aveva da sempre ottime entrature alla centrale delle intercettazioni che collaborava con il Ministero di Giustizia. Raggiunse l'ex brigadiere la mattina dopo, secondo un altro collaudato sistema di messaggi. E, nel giro di un paio d'ore, ebbe una serie di rassicuranti risposte. I suoi telefoni, compreso quello del contatto con i rapitori, erano puliti. Poteva stare tranquillo.
«Sai, i magistrati adesso stanno lavorando su due fronti. Il sequestro Wolfson, e tu vai liscio come il culo di un bimbo. E poi c'è la storia di un killer che deve arrivare nella Città di M. È una soffiata degli americani, perciò sono tutti sul chi vive. Tu hai rapporti con gli americani, no?»
«Certo, come tutti noi. Sto seguendo il caso Wolfson, voglio che tu lo sappia. Sono dunque tranquillo tranquillo tranquillo?»
«Per quanto riguarda i telefoni sì. Se poi ti stanno seguendo, questo non

posso saperlo. E non mi sembra il caso di far domande, vero?»

Lasciò l'ufficio del suo amico e arrivò a piedi a piazza del Duomo. Era una giornata che invogliava a camminare, forse aveva ragione Santa a parlar bene delle strade della Città di M. Decise di proseguire sino al Palazzo di Giustizia. Fece la fila dei controlli, salì al quarto piano, quello dei sostituti procuratori e, non senza difficoltà, trovò l'ufficio di Armando Plebei.

Una segretaria bionda con gli occhi neri e una segretaria bruna con gli occhi azzurri gli dissero di aspettare fuori e, poco dopo, lo stesso Plebei si affacciò alla porta: «Corrado, ma da quanto tempo...». Lo abbracciò e lo fece accomodare in un ufficio molto più spazioso degli altri. Prima di indicargli una sedia, lo portò verso una parete coperta di fotografie e gliene mostrò una: «Eravamo giovani...».

Genito rivide un se stesso più magro, barbuto, in divisa, insieme con i marescialli dell'Anticrimine. Accanto a lui c'era un Plebei senza rughe e capellone. Ricordava bene quella foto: l'avevano scattata dopo aver scoperto un covo delle Brigate Rosse e lui, fingendo di essere il fratello di un altro carabiniere ucciso, si era scagliato contro il più fragile dei brigatisti e quel pirla di un operaio tessile, senza arte né parte, un somaro anche con la Skorpion in mano, aveva cominciato a confessare.

«Che tempi, sai che ogni tanto ci penso? Quegli stronzi lottavano contro le Sim, le multinazionali imperialiste, e oggi guarda te come siamo ridotti, Armando. Con le aziende private che contano più dei governi e trattano gli Stati e i politici come se fossero dei precari da licenziare dall'oggi al domani» disse Genito.

«Preferivi essere governato dai brigatisti?»

«Per carità, dico solo che la loro risposta era sbagliata, ma alcune delle loro analisi erano giuste. E infatti, vedrai se mi sbaglio, tra una decina d'anni si torna a sparare in Europa e secondo me anche in America. Altro che islamisti e ceceni.»

«Non credo proprio. Comunque, lo so che cosa sei venuto a dirmi.»

«Caro mio, sono venuto soltanto a dirti che cercherò di muovermi lealmente e che, se hai dei dubbi sulla famiglia Wolfson, o su quello che succede in merito al sequestro, tu mi chiami e io, se posso, vi aiuto. Tutto qui. È l'apertura di un canale. Non ne avete bisogno, avete di sicuro i vostri mezzi, però questo è il mio numero di cellulare» disse Genito, consegnando un biglietto da visita con il numero del telefonino che usava per le comunicazioni più innocue.

Il procuratore aggiunto Armando Plebei guardò il biglietto e guardò il

visitatore. Poi la fotografia sul muro. Sorrise: «Lo apprezzo».

Era evidente che non gli credeva, ma fu molto cortese nel parlare per un quarto d'ora di sport, politica e film, senza fare più un solo cenno alle indagini su Wolfson. Solo prima di salutarlo, gli chiese: «Corrado, scusa se approfitto, ma gli americani ci hanno segnalato l'arrivo di un killer. Tu ne sai qualche cosa?».

«Qualcosa.»

«E cioè?»

«So che la segnalazione arriva dalla ex Jugoslavia, ma riguarda uno che ha già colpito in Italia, e anche nella Città di M. Sarebbe un sicario legato alla mafia, con agganci da Palermo a New York.»

«Quindi è vero?»

«Vero è una parola grossa. Ma che ne sappiamo più di che cosa è vero o falso, Armando? Ti faccio una confidenza. A volte un amico, che risulta essere un agente della Cia in pensione ed è titolare di alcune agenzie informative, mi chiama e mi dà da controllare alcune persone, o alcune società. A sentire lui, uno è un terrorista, un altro un riciclatore, ma per me, che controllo a pagamento nomi e sigle, sono tutte cazzate. E ho il sospetto che se le inventi lui, le stronzate, per fregare qualche industriale ansioso e preoccupato per i suoi affari. Anche stavolta mi ha chiamato lui, l'americano, per mettermi sull'avviso. Teme addirittura che questo sicario possa essere stato mandato nella Città di M. per farmi la pelle. Ma mi vedi? Ti sembro nervoso? Tutte cazzate, dammi retta. Anche perché non credo proprio di aver lasciato mai così tante tracce da farmi raggiungere da un killer.»

«In che giri sei finito, Corrado?»

«Giri pesanti, amico mio. Rendono molto. Lavoro molto all'estero, quindi stai tranquillo, voi della Procura della Città di M. non avrete mai fastidi da uno come me.»

Sfoderò il più amichevole dei sorrisi e andò in ufficio, per studiare l'evoluzione della pratica Wolfson.

7

Le belle labbra dell'agente motociclista, strette intorno alla sigaretta bianca quanto la faccia dalla mascella quadrata, avevano bisogno di un po' d'acqua fresca, ma le bottigliette di minerale, portate da un'anima pia della sezione Omicidi, erano state scolate da un bel pezzo. Lì intorno non c'era-

no bar. Solo asfalto. Rovi. Una ragnatela solforosa, creata dai tubi di scappamento delle migliaia d'auto in coda, imprigionava la vista e l'olfatto. Il poliziotto aveva la faccia preoccupata e si annusava le dita. «Scusa, posso farti una domanda?» chiese a un collega in borghese, molto più anziano e scafato. L'altro gli prese la mano, gliela strinse e con la brace della sua sigaretta accese una sigarettina confezionata a mano: «Ti si è seccata la lingua?».

«Ho sete, sì. Tu che ti sei occupato di tanti morti... Insomma, il fuoco» finalmente domandò il giovane agente, «fa restringere i cadaveri?»

«L'hai trovato tu?»

«Una tizia con il cane. La stanno interrogando in quella baracca, ma io sono sceso per primo. Sono sceso per verificare. Bah...» troncò la frase il motociclista, spazzolandosi con due dita gli stivali e annusandosele di nuovo. Era senza berretto, con la divisa sbottonata e si muoveva come un macellaio nel freezer: la stessa lentezza anchilosata.

Un gabbiano fissava i due poliziotti dal guardrail della tangenziale. Aveva un'ala rotta. Un occhio era cieco e nell'altro brillava la luce assassina dei predatori stremati. Il gabbiano urlò, aprì le ali e non spiccò il volo ma il giovane in divisa blu, biondo e muscoloso, fece un balzo indietro. L'ironia scomparve dallo sguardo del poliziotto più anziano.

«Tanto siamo qua ad aspettare, parla, no?»

«Quel ragazzino laggiù. Non deve aver fatto una bella morte. Ammesso che esista un bel modo per morire.» L'agente motociclista tossì il fumo, lanciò la sigaretta verso il traffico e alzò un po' di più la voce: «Il corpo è storto, come se le fiamme l'avessero raggiunto mentre fuggiva, sembra lì lì per scappare. Ed è completamente carbonizzato. Mi sembra rimpicciolito».

Il più anziano bestemmiò sottovoce. Lo sbarbato aveva solo bisogno di sfogarsi. Ma non con lui: lui, l'ispettore Lopiccolo, esperto di dattiloscopia e fotografia, aveva già dato. Era una vita intera che dava e non era mai venuto il momento di prendere. Il gabbiano riaprì le ali e urlò anche verso quel poliziotto che, al passaggio dei fari delle automobili, era tutto un luccichio: dal brillante conficcato nel lobo destro a una cascata di braccialetti al polso sinistro, al grigio argentato delle scarpe da ginnastica.

Lopiccolo estrasse la macchina fotografica dalla valigetta della Scientifica. Nonostante avesse visto i primi gabbiani metropolitani nell'ormai lontano 1981, cercando in una discarica i resti di una bambina di prima elementare, non riusciva a considerare normale la presenza degli uccelli marini tra svincoli e terrapieni, mercatoni e superstrade. Gli sembravano i po-

stini della morte. Una specie di sintesi di un lungo e pesante giudizio del pianeta terra: «Guarda che stronzi che siete voi umani, a stravolgerci così, a rovinare anche i nostri ritmi e le nostre vite, solo per farvi alla stragrande gli affari vostri».

Il fatto che un gabbiano fosse lì, accanto a lui, a qualche decina di metri dal cadavere che stava per fotografare, aumentava il suo malumore. «Non mi capita spesso di fotografare i vivi» disse e continuò a scattare. Anche perché slacciarsi la Silver Nike e tirargliela sarebbe stato più faticoso che premere un pulsante. Faticoso. L'aggettivo lo folgorò. "È per questo" pensò, "che il mondo contemporaneo viene spinto verso la guerra intelligente, perché è una guerra per sfaticati, una guerra di bottoni, radar e campi magnetici." Se gli uomini avessero dovuto prendersi a mazzate con le clave e inseguirsi a piedi nei territori sconfinati e impervi, ci avrebbero messo molto meno a sancire la pace, concluse il ragionamento, grattandosi la cucitura dei jeans stretti e infilandosi la mano sotto la camicia in stile cubano. Avrebbe potuto essere scambiato per il buttafuori di un locale gay, se non avesse avuto nella mano destra la macchina fotografica e nella sinistra la valigetta scura.

Cambiò discorso: «Giovane, chi ha detto che non posso scendere nemmeno io?» domandò.

«L'ispettore Bagni. Non vuole nessuno intorno al cadavere del bambino mentre fa il sopralluogo.»

Lopiccolo avvertì una stretta allo stomaco. Bagni gli procurava un sentimento ambivalente - e pochissimo professionale. Era stato suo amico. O meglio, non solo un collega di lavoro, ma uno con il quale si poteva scherzare e parlare di qualcosa che non fosse lo stretto indispensabile per non pestarsi i piedi in ufficio e restare civili incontrandosi nei meandri della Questura di via Fatebenefratelli. Una volta l'aveva anche invitato a vedere la sua collezione di foto di nudi maschili, ma quello nisba, eterosessuale convinto e praticante. Una birretta e ciao ciao, ci si vede. Da quando era "stato sparato", dopo che una pallottola gli aveva sfiorato la fronte, era diventato ancora più inaccessibile: come se essere stato tra la vita e la morte lo obbligasse a razionare il tempo, a non dividerlo più con i colleghi.

L'ispettore Francesco Bagni rifletteva in mezzo all'erba alta e stopposa: un pezzo di giungla, non un pezzo di città. Un nido intrecciato di rovi per lasciar crepare un essere umano straziato. Non era un ragazzino, come aveva annunciato la radio del 113: «Tu sei una donna».

Una giovane donna.

Bagni ne era convinto. Più guardava, meno dubbi gli restavano. «Non hai trent'anni, sei una ragazza.» Sia per le spalle, poco larghe. Sia per il ciuffo di capelli diventati catrame. Sia per quel poco che restava di un lembo di pelle delle mani. Mani candide, delicate, stando al pezzo di falange. «Giovane donna bianca. Questa piccola porzione delle mani è stata risparmiata dal fuoco. Mani senza segni. Dita lunghe. Dove sono i vestiti? Dove hai la borsetta? Come ti riconoscerò senza documenti?»

«Già, hai ragione» rispose a se stesso Bagni, ascoltando la sua voce sussurrare nell'aria umida e afosa: da poterla toccare. Una sera molle e gonfia, zuccherina e rossastra. Il tramonto: un fico che si spacca.

Fare domande, e dare risposte a chi non aveva più nemmeno la bocca e aveva un tizzone al posto delle orecchie, non gli dava alcun imbarazzo: «Devo trovare dove ti hanno uccisa, perché non t'hanno uccisa qui, no. No. Qui» ragionava, osservando le tracce sul terreno scosceso, «ti hanno portata e sfigurata. Perché parlo al plurale? Intanto perché ho visto i segni di due scarpe diverse, che ho già segnato, non temere. Lopiccolo è bravo, recita la parte del depresso per rendersi interessante, ma è il più bravo. Ci aiuterà lui, con i rilievi. Ci aiuteranno tante persone. È tardi per salvarti, ma quello che è successo non è colpa nostra. Diventa colpa nostra, colpa mia, se troviamo qualche indizio buono e non lo afferriamo. Noi stiamo dalla tua parte. E questo casino non l'ha combinato una persona sola».

Il laboratorio di anatomia avrebbe fornito le risposte scientifiche, ma lo sguardo di Bagni correva su e giù lungo il corpo martoriato, come fanno i lettori di libri tra gli scaffali: cercando un titolo, una copertina, il nome dell'autore amato o temuto in quel momento.

L'ispettore si era tolto i costosi mocassini bordeaux che gli aveva regalato la fidanzata, appena erano andati a vivere insieme. Scalzo come l'ultimo dei Mohicani, per non confondere le sue tracce con le altre tracce possibili, aveva in mano la torcia, una piccola macchina fotografica, una pinzetta, una penna, un quaderno di appunti e, come un giocoliere, usava ora uno ora l'altro oggetto. Quando si curvava sulla scarpata, pur non essendo né alto né magro, sembrava una parentesi tonda. Batté tutta la zona a palmo a palmo. Notò un'altra impronta di suola nel terreno smosso di fresco. La segnò con il cubo numero quattro. Si fermò a guardare la scena del crimine, forse per la ventesima volta, quando un gabbiano con un'ala spezzata andò a raggiungere un suo simile, che razzolava a una decina di metri dal corpo. Bagni odiava quegli uccelli. Erano "parassiti dentro". Erano stati creati per

tuffarsi e beccare i pesci, invece avevano scelto di godersi la bella vita assieme agli uomini e alla loro sporcizia. Li scacciò di nuovo, voleva evitare di perdere la concentrazione.

Era al secondo intervento esterno del suo turno alla Omicidi. Nel primo pomeriggio avevano trovato un uomo impiccato nell'androne di un palazzo comunale. Un suicida, avevano stabilito.

Un tossico aveva atteso il momento in cui non passava nessuno. Si era sfilato la cintura dai pantaloni ben stirati, appendendosi alla ringhiera delle scale. Forse aveva sperato di essere soccorso in tempo - o forse non ce la faceva proprio più a reggere l'urto della vita. Si era ucciso con un ultimo saltello.

Poi Bagni aveva mandato una pattuglia ad avvisare i parenti. C'era solo la vecchia madre - il mutismo impietrito. I tre della Omicidi stavano ritornando in Questura quando la radio aveva lanciato il nuovo allarme. L'ispettore Cinerino, che aveva mangiato molto aglio a colazione e si lamentava di continuo per la gastrite, s'era esercitato in una lunga sequenza di bestemmie in rima, mentre l'agente scelto Nando Cane, un cinquantenne magro e solido come un chiodo, uno della vecchia scuola, che non protestava mai quando era inutile, s'era messo alla radio. Seguendo le indicazioni della Centrale e di Cane, Bagni s'era orientato facilmente arrivando sulla tangenziale ovest.

Stavolta era un caso di omicidio. Senza dubbio.

Bagni aveva confermato, delegato l'interrogatorio della testimone al collega più intelligente e lasciato il brontolante Cinerino accanto alla macchina. Lui era andato a studiare il corpo bruciato e aveva cominciato con scrupolo il lavoro.

Il suo lavoro: una ragazza, un fossile, un carbone umanizzato.

Il suo lavoro: il poliziotto, mestiere antico, almeno quanto le puttane, lo stesso cuore che sa sopportare quasi tutto e gambe che non hanno paura della notte.

Bagni si avvicinò ancora al corpo scuro e legnoso.

«Che cosa mi colpisce di te?»

Intorno all'agente motociclista si andava radunando un altro po' di gente svaccata. Colleghi che non conosceva. Un fotografo. Due pensionati arrivati là chissà come. Il morto era da qualche parte, in basso rispetto alla strada.

«Bagni!» gridò dal guardrail Lopiccolo. Nessuna risposta. «Bagni» ag-

giunse a mezza voce, «è il più grande scassapalle delle sezioni Omicidi mondiali. Va be', dimmi un po' del ragazzino bruciato.»

Il giovane agente si girò. Aveva passato alcuni anni sui campi di atletica leggera, ma in quella serata senza bottigliette d'acqua e senza panini aveva le spalle curve, come un vecchietto. Il taglio da nazi gli metteva in mostra due limpidi occhi azzurri: "'Sto cazzo di bestione" pensò, "pare uscito dall'epoca beat in ritardo colossale. Sono tutti professori, qua, tutti che tengono lezioni. Fanculo, fanculo e fanculo" li maledisse.

Respirò a fondo, prima di rispondere: «Te l'ho detto prima, no? Io e l'altro collega» si sforzò di parlare con calma, ma la voce vibrava, come gli succedeva a scuola durante le interrogazioni, anche quando aveva studiato per ore e ore, «stavamo andando a controllare un pazzo che mangiava a sbafo in un autogrill vicino alla Cantalupa e faceva il mafiosetto, diceva che teneva una mitragliatrice nel portabagagli della sua Panda. Invece ci hanno dirottato quaggiù. Sono sceso per primo, il terreno è ripido, dovevo controllare se...».

Era espressivo come un attore, pensava Lopiccolo, ammaliato dalla gestualità elegante del motociclista e dal disegno scultoreo delle sue labbra. Gli aveva fatto capire che era andato a controllare e il cadavere c'era: «Ci ho quasi inciampato e...» tossì una nuova nuvoletta di fumo, si annusò le dita, «... e non deve aver fatto una bella morte» ripeté. «Ma è il fuoco» domandò l'agente rimettendosi il berretto, «che fa restringere le ossa?»

«Che vai dicendo?» Lopiccolo ce l'aveva seriamente contro chi sbatteva le reclute in prima linea a frugare in mezzo alle viscere dei morti. Ma non c'era più scampo - più, mai più, il loro era un mestiere finito. Tutto un mondo cazzuto si stava dissolvendo. In pochi anni ognuno di loro, ispettori, sovrintendenti, vicequestori, commissari, erano stati trasformati tutti in soldatini di stagno. Come a Londra, a Washington, a Mosca, era in atto un evidente complotto mondiale dei capi degli sbirri e degli spioni. Un disegno chiarissimo. Concentravano tutte le informazioni in poche mani, insabbiavano maialate e gonfiavano le bufale ed erano loro, i bastardi al vertice della Cia e dell'ex Kgb e delle polizie di mezzo mondo che, in mancanza di nemici visibili, contribuivano a creare il megacaos. I capi - questo il pensiero di Lopiccolo - stavano nello stesso mazzo per tenere a freno la rabbia dei popoli onesti e per far meglio paura non potevano più circondarsi di gente con le palle e di persone esperte. Perciò avevano deciso - in un'Onu di figli di mignotta - che se i nuovi poliziotti possono imparare il mestiere dagli altri colleghi imparano, altrimenti s'arrangiano, e se si per-

dono, se impazziscono, se muoiono, non fa niente, anzi è quasi meglio: è un eroe in più, una medaglia in più, un altare della patria in più eretto con la complicità dei media ormai succubi. Tanto fuori dalle questure c'è la fila dei diplomati e laureati pronti a entrare, non è più come negli anni Settanta, quando lo sbirro era un mestiere da lebbroso, questo il semplicissimo discorso del complotto. Ed era vero. Anche se il suo psicologo non sembrava convinto, quando gliene aveva parlato in ben tre sedute, era proprio come diceva lui. «Caspita, ragazzi, ve ne accorgerete tra un paio d'anni, quando sarete ormai schiavi.»

Lopiccolo era uno della vecchia guardia. Lui non si sarebbe lasciato fregare. Volle dare una dimostrazione di abilità investigativa all'agente motociclista: «Il fuoco» gli spiegò, «fa accartocciare il corpo in quella che i tecnici chiamano "la posizione del lottatore". Succede dopo la morte, non ti preoccupare. L'avrai visto tutto contorto, anzi, com'è che hai detto? Che sembrava lì lì per saltare? Sono le alte temperature che provocano la contrazione delle fibre muscolari. Hai per caso visto segni di corde?»

Il motociclista si passò le mani sotto gli occhi e credette di sentire l'odore del corpo bruciato. Lo sentiva ovunque: «Non so».

«Lo sai, invece, se impari a chiedere ai tuoi occhi, perché i tuoi occhi lo sanno.»

«Ma...»

«Dici troppi ma, collega, e così non andrai da nessuna parte. Ascoltami. Gli occhi sono organi automatici. Prova a dire a un occhio di non guardare a destra. Provaci! Ma se a destra si sente un rumore, l'occhio guarderà subito da quella parte. Ora chiudi gli occhi. Pensa alle mani, alle gambe...»

Lo vide socchiudere le palpebre dalle lunghe ciglia e concentrarsi, i muscoli del volto rilassati, le labbra socchiuse e talmente sexy.

«Le hai viste, no? Me l'hai detto tu. Non ci hai quasi inciampato?»

L'agente pensò che forse quel "mezzo finocchio" non era così deficiente come pareva. Riaprì gli occhi, li puntò sul gabbiano con l'ala rotta, lo oltrepassò con lo sguardo: «Niente lacci» affermò.

«Lo immaginavo.»

«Eh, sì, adesso.»

«Nessun assassino brucia uno vivo, a meno che non sia legato come un cotechino. Se si alza e ti abbraccia all'improvviso, ci pensi?» provò a farlo sorridere, e rincarò la dose raccontandogli la scena apocalittica di un vecchio omicidio in Sicilia, in cui un mafioso, sebbene cosparso di benzina, s'era tuffato a pesce nell'auto dei suoi assassini. «Picciotti flambé» ridac-

chiò, per concludere: «Le fiamme fanno dimagrire più di qualsiasi dieta e storcono più dell'artrite deformante. Va be', da quanto tempo ci sta mettendo le mani Bagni?».

«Tre quarti d'ora. Devo lasciar passare solo una donna, un medico legale.»

«La sua amica Mazzini. Allora non finiamo più» replicò Lopiccolo. «Più che sopralluoghi, Bagni fa sedute spiritiche. Un po' lo conosco. Ammesso che un morto si alzi e gli spifferi un nome o un movente, quello sarebbe capace di sbatterlo di nuovo con il culo per terra e dirgli: "Cazzo vuoi? Non vedi che sto lavorando per te? Please, tornatene a cuccia nell'Aldilà".»

L'agente sorrise e Lopiccolo lo costrinse a ridere, ci riuscì imitando i passi lenti dell'ispettore, giù nel fossato sotto la tangenziale: «Guardalo, è il classico uomo delle tenebre. Cià, dammi una paglia, che cosa fumi, Marlboro?».

«Ho le Ms, lo sai che significa? Marlboro siciliane» disse l'altro.

Lopiccolo, che sentiva quella battuta per lo meno da vent'anni, rise lo stesso. Fece tre corti e robusti tiri alla Ms e, volendo essere nel profondo del suo cuore il più seducente possibile, scosse la testa come fanno le modelle nella pubblicità degli shampoo e gridò verso la penombra della sera: «Dài, Bagni, non ci ho avuto da fare solo 'sto morto oggi».

Era un tecnico, non un detective, quindi non sapeva bluffare. «Adesso lo faccio incazzare» disse al motociclista. Alzò la voce: «Bagni, smettila, abbiamo fretta, sei il solito tiratardi, cerchi cerchi e poi non capisci mai una cippa».

«Non voglio la tua compagnia quando devo chinarmi in avanti» gli gridò Bagni, pentendosi subito di quello che aveva detto. Ma non aveva tempo per questioni d'etichetta. A volte avrebbe preso certi colleghi a pedate. Sempre a scherzare su qualunque argomento e in qualunque momento. E Lopiccolo, poi, a suo modo era una brava persona, ma così fastidioso.

«Che cosa mi colpisce di te, ragazza?» si chiese Bagni.

«Le mani.»

«Come se le avessi tenute in cassaforte.»

«Stare qui insieme a te, in una serata come questa, quando dovrei stare con la mia futura moglie, e provare ad avere un figlio, mi scuote alla radice di qualcosa che non conosco di me e che ho dentro, tra lo stomaco e il cuore. A volte, quando vedo una come te, penso sempre che avrei potuto conoscerti e sono arrivato tardi, penso che avevi diritto a un mondo miglio-

re.»

Pensò alla sua donna, a Uma, come si faceva chiamare quando era modella di biancheria, e un sorriso incerto gli deformò la bocca. Aveva avuto compagnie balorde, ma da quando stavano insieme s'era messa in riga. Chi l'avrebbe detto, lui e Uma?

«Nemmeno una buona notizia posso darti, per il momento, ragazza sconosciuta. Ma stanno arrivando i rinforzi, riprenderanno a cercare meglio di quanto posso fare io. Saranno bravi, su questo stai tranquilla. Siamo furiosi quando ammazzano qualcuno. E, anche se è un pessimo periodo, anche se abbiamo tanto da fare, anche se quasi tutti i colleghi in gamba sono dietro al sequestro di quel milionario buffone del cazzo, faremo il possibile, sì, lo so che lo sai. Ma intanto, dimmi, quando te li hanno tolti, i vestiti, eri morta o viva? Violentata? Eh, questo è un argomento di cui parlerai con il medico legale, la mia amica Mazzini, ma da quello che capisco tu sei stata uccisa per un altro motivo. Non è stato un maniaco, uno schiavo delle turbe. Ti hanno uccisa troppo bene. Niente sprechi.»

I due gabbiani si sollevarono in volo e si misero a controllare i suoi movimenti dall'alto di una montagnola. Se non ci fosse stato lui, avrebbero cominciato ad assaggiare il corpo. Brontolando, Bagni infilò i guanti di lattice. «Forse un proiettile alla testa. Forse. Fammi toccare. Mi sembra di no. Una botta con sfondamento del cranio, più d'una, direi. Ma non qui, qui ti hanno scaricata e macellato i tuoi lineamenti. Con un martello, una pietra, una mazza. Qualcosa che si sono portati via. Non c'è troppo sangue. Quindi eri già fredda, rigida. Poca sporcizia, intorno a te. E il fuoco che tutto copre. Da quando c'è il Dna, la fantasia malata degli assassini è diventata paranoia, hanno paura di lasciare tracce dovunque. Per quanto possono essere paranoici loro, io diventerò più paranoico di un intero manicomio. Per fotterli, però, devo innanzitutto sapere come ti chiami. Senza il tuo nome non saprò mai il loro. Sembra impossibile, ma è così. Le impronte delle loro scarpe non mi bastano. E il luogo scelto, questo terrapieno sotto la tangenziale, nemmeno - troppo generico, siamo nella zona di Baggio, un quartiere dove trovi di tutto. Anzi, è l'ora dell'aperitivo e, appena finisco con te, vado a cercare uno dei miei amici balordi.»

Estrasse la Beretta dalla fondina che portava infilata nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena. Fece scorrere il carrello e inserì silenziosamente il colpo in canna. S'immobilizzò. Gli era sempre piaciuto il tiro istintivo, quando s'allenava al poligono della polizia finiva regolarmente tra i primi cinque su milleduecento tiratori. Con la coda dell'occhio seguì le

evoluzioni della coppia di gabbiani affamati e attese che si mettessero uno dietro l'altro. Quando lo fecero, sparò senza mirare. La detonazione risuonò nel tramonto, sovrastò il brontolio dei motori delle colonne delle auto. Non si sorprese per averli centrati entrambi, quei bastardi cacciatori d'immondizia. Con un unico colpo. Disastro aereo. *Fly cancelled.*

«Ahò» gridarono dall'alto.

«Nulla, nulla, non c'è problema» rispose. Uno dei gabbiani si dibatteva, l'occhio allarmato, il becco rosso di sangue. Bagni si rimise i mocassini, si avvicinò e gli schiacciò la testa nel terreno friabile: «Ciao» gli disse.

«Ciao, France, com'è?» Era la dottoressa Mazzini, aveva scavalcato il guardrail e scendeva a balzi, stando attenta ai rovi.

«Ciao, dottoressa, per me è stata uccisa chissà dove e portata qui, sfigurata qui. Oggi. Dopo pranzo.»

«Uccisa? Non è un ragazzo?»

«Giudica tu.»

La dottoressa Mazzini si coprì le orecchie con le mani, un camion con un clacson bitonale chiedeva spazio. Gli uffici si svuotavano e le tangenziali s'intasavano come le arterie di un arteriosclerotico. Era difficile concentrarsi con quel rumore di sottofondo.

«Mi sa che hai ragione. Perché cavolo hai ammazzato i gabbiani?» si decise a domandare.

L'ispettore impostò la voce: «Sai, il mio è uno sporco lavoro». Ma vedendo che la dottoressa, nota vegetariana e protettrice di cani abbandonati, lo scrutava interdetta, smise di scherzare: «Continuavano ad avvicinarsi, come avvoltoi. Qui dobbiamo lavorare in pace, la scena del crimine va preservata, bla-bla-bla».

«Tu finirai per farmi imbufalire. Adesso scendono i miei, sono in ritardo per il traffico. Facciamo come l'altra volta, se sei d'accordo.»

Si riferiva al caso di una ragazza che aveva fatto la stessa fine, una prostituta albanese trovata sotto un altro tratto di autostrada, verso Varese.

«Con quella bocca puoi dire ciò che vuoi.»

«Se abbiamo fortuna ti racconto le prime cose entro la fine della settimana prossima.»

«Domani niente autopsie?»

«Siamo già pieni.»

«E dopodomani?»

«Abbiamo tante difficoltà in questo periodo.»

«E chi non ne ha? Ti prego, dacci una mano. La documentazione foto-

grafica la farà Lopiccolo.»

«È arrabbiatissimo, anche lui ce l'ha con te. Di', stai gareggiando per il titolo di Mister Simpatia?»

«Abbiamo una vecchia ruggine...» disse Bagni, andando verso il guardrail.

«No, è per colpa del gabbiano.»

«Come mai si stressa per un gabbiano?»

«Perché dice che allora la sua è proprio una condanna divina, l'aveva appena fotografato e tu gliel'hai ucciso davanti agli occhi, dice che è stufo di fotografare solo morti.»

8

I lampeggianti gialli e blu consigliavano la massima prudenza anche agli automobilisti più nervosi, costretti a tenere il piede leggero. Sulla corsia d'emergenza della tangenziale, in attesa della fine della ricognizione, c'erano: tre auto di carabinieri e polizia; le motociclette dei primi cronisti di nera arrivati a vedere "il cadavere bruciato"; lo scooter ammaccato di un fotografo che si lisciava la barba a forma di piramide; le biciclette di due pensionati che avevano finito di pescare, mollato la stradina sterrata e scavalcato, alla faccia dell'infarto, ben due recinzioni per fotografare con i telefonini la scena del crimine.

«Ti annusi perché senti la puzza del cadavere bruciato?» chiese Lopiccolo.

«Sì» rispose l'agente motociclista.

«È solo un'impressione. Quando hai finito il turno vuoi farti una doccia a casa mia? Abito a due passi dalla Questura.»

L'agente motociclista buttò la cicca. Quel piccolo cadavere bruciato gli aveva improvvisamente ricordato un albero d'ulivo nella campagna del nonno. L'aveva sempre spaventato, quand'era bambino, perché aveva il tronco nodoso, contorto e squamoso, e in una cavità c'era pure un ronzante nido di api rosse. Alzò la voce: «Però, ora che ci penso, la faccia non c'è più. Può essere stata maciullata con una pietra» concluse e gli venne di nuovo la tosse.

Prima che il cielo diventasse scuro, Bagni risalì il terrapieno e andò a stringere la mano al fotografo della Scientifica. Si scusò anche per il tempo che ci aveva messo nel sopralluogo e nei suoi giri intorno al cadavere bruciato: «È una ragazza, Lopiccolo, fai del tuo meglio». Come se fosse in

trance, ma non lo era, gli indicò le tracce da riprendere, tra le felci e il trifoglio. Dalla faccia tirata di Lopiccolo scomparve ogni noia e malavoglia. Capelli al vento, scavalcò il guardrail: avrebbe lavorato bene, come sapeva fare.

Bagni si fermò anche a ringraziare l'agente motociclista per non aver fatto avvicinare nessuno: «Far rispettare gli ordini non è facile, continua così». Dette brevi indicazioni agli altri colleghi della squadra Mobile e della Stradale che stavano per raggiungere Lopiccolo e la scena del crimine. C'era uno della sua sezione, Andy, chiamato così per la sua molto incerta somiglianza all'attore Andy Garcia. Lo prese sottobraccio e si mise di fronte agli altri: «Non stiamo cercando pistole o coltelli o chissà che, ma» spiegò, «qualsiasi oggetto che sappia di nuovo, di appena buttato, o perso. Anche cicche di sigarette, fazzoletti di carta. Inoltre, le hanno pestato la faccia. Non sto nemmeno a dirvi che se vedete qualcosa di insanguinato, non lo toccate e chiamate la Scientifica. C'è Lopiccolo, quindi siamo a posto, è uno sveglio e non si lamenta se facciamo tardi. Buon lavoro».

Ad Andy aggiunse: «Fammi un favore, cura tutto il movimento e, al minimo indizio serio, chiama direttamente Cane».

«Sarà fatto.»

Bagni vide i poliziotti mettersi uno di fianco all'altro. Era una scena che non gli dispiaceva. Militarmente perfetta. Una ricerca metodica, che raramente aveva tempo d'osservare. A lui toccava usare il cervello e il naso, non i piedi e le mani. L'agente scelto Nando Cane aveva finito di rileggere le dichiarazioni alla testimone, caso mai avesse dimenticato qualche dettaglio, e aveva al suo fianco Cinerino, con i suoi rutti all'aglio e la mania di inventare battute volgari.

«Hai sparato ai gabbiani? Sei tutto matto, France. E il proiettile mancante, come cazzo lo giustifichi?»

«E chi ha detto che ne manca uno. Sapete chi è il magistrato di turno?» chiese augurandosi di non sentire un nome, quel nome.

«Velia Longino, l'avvisi tu?» rispose Cane, fissandolo.

Bagni chinò la testa. Erano settimane che non la chiamava. Sapeva che in Questura s'era sparsa la voce che andava a letto con la "dottoressa gnocca", come la chiamavano i colleghi, e persino che erano stati beccati dalla sua fidanzata. Era tutto vero, era stato tutto vero. Non sapeva più come comportarsi. La pensava, ma evitava di farsi vivo. Più che con qualsiasi altra donna, con Velia era stato vulnerabile e infantile. Si era innamorato così tanto da star male e pensava che evitandola sarebbe stato bene - era spo-

sata, aveva un figlio, e lui, lui era fatto a modo suo. Sentendosi addosso lo sguardo dei due, Bagni non poteva certo tradirsi.

Se telefonando
io potessi dirti addio
ti chiamerei...

«La chiamo io, è un'amica.» Si allontanò e digitò il numero.

«Ciao, Velia.»

«Oh, non ci posso credere.» La voce sembrava venire dalle profondità del cielo, dolce come il rosa che ancora colorava l'orizzonte. Dio, che scemenze che gli venivano in mente.

«Eh, invece devi crederci.»

«E come va, Francesco?»

«M'arrangio. E tu? Leggo il tuo nome su tutti i giornali.»

Si sentì il pianto di un bambino - e come strillava.

«Ne farei a meno, questo sequestro da Formula Uno ci sta ammazzando. Oggi però sono scappata, il bimbo ha mal di stomaco. Sai, ci sono donne che hanno l'istinto materno, io non credo di averlo. Quando mio figlio mi sta appiccicato diventa un essere diabolico, gli farei un esorcismo. Mio marito, poi, è di nuovo in missione.»

A Bagni piaceva pochissimo il marito di Velia, era un ufficiale della Guardia di Finanza, dagli incarichi misteriosi.

«È bello sentirti» disse la donna, come solo lei sapeva dirlo.

«Anche per me.»

«Da quanto non ci vediamo?»

Se guardandoti negli occhi
sapessi dirti basta
ti guarderei...

«Un po'» rispose. No, non era stato facile decidere di non vedere più il suo grande amore mancato. Ma perché scambiarsi delle parole, se sono parole senza domani? Perché andare a letto, se non si può mai passare una notte insieme e poi un'altra e ancora un'altra?

«L'ultima volta che ci siamo visti mi hai portato a pranzo, poi subito in ufficio e sei sparito, France» lo rimproverò.

«Eh.»

«Vuoi che ci vediamo?»

«Veramente...»

«Ma... Ma tu mi stai chiamando per lavoro, perché sono il magistrato di turno?» rise. Una risata per difendersi.

«Eh, sì, anche.»

«Che succede, Francesco?»

«Ti ho sempre detto, Velia, che io volevo... che tu per me...»

«No, voglio dire che cosa è successo? Un omicidio, immagino. Dove?»

«Sì, un omicidio.»

"Che cretino, che deficiente" pensò. Si sarebbe morsicato il culo, ma incominciò la relazione di servizio con professionalità: «All'inizio pensavamo fosse un ragazzino, invece ritengo sia una ragazza. È carbonizzata. L'hanno ammazzata chissà dove e sono venuti a smaltirla sulla tangenziale, quella che passa da Baggio. Secondo me, puoi evitarti la scena. Non è piacevole. Ora c'è la Mazzini, sai quanto sta diventando brava, domani ti faccio avere...».

Lo interruppe: «Se fosse un'altra prostituta albanese, sarebbero sei dall'inizio dell'anno».

«Come faccio a dirlo?»

«No, certo.»

Ammutolì qualche secondo, poi dette le disposizioni: «Fai quello che devi, France. Purtroppo, se è una prostituta, in questo momento, mi spiace dirlo, ma chi se ne occuperà? Delle puttane se ne fregano tutti, quando non le usano per i loro comodi».

Si sentì nel ricevitore il suo respiro, Bagni dovette chiudere gli occhi di fronte al sole che moriva.

«Stiamo impazzendo dietro al sequestro di Elvio Wolfson. È una pessima storia, Francesco, non immagini nemmeno che telefonate ascoltiamo. C'è gente che rumina veleno intorno al caso, pressioni schifose. La moglie, poi, questa Maretta Zara, guarda che è dura da difendere una così! Ma sai quante sere passa fuori casa, in giro per feste e cocktail? Ci giocano con il sequestro, altro che. Persino il padre del rapito è ambiguo. S'è fatto ricoverare in ospedale, ci è andato con le guardie del corpo, qualcuno l'ha sentito dire che hanno rapito Elvio per mandare un messaggio a lui, per alcuni vecchi conti in sospeso, ma né alla Finanza, né all'Antimafia risulta alcunché. E c'è tanta falsità, Francesco, in certi ambienti, che guarda, rivaluto quasi quasi gente come il tuo Tris.»

«Non esageriamo» ribatté Bagni.

Per colpa di Augusto Aldrovandi, detto Tris, un gangster che era stato re del quartiere Ticinese, tornato nella Città di M. dopo vent'anni in galera negli States, s'era preso una pallottola di striscio alla fronte. Si sfiorò con un dito la cicatrice ormai invisibile: gli era andata bene. "Porca miseria, poteva finire peggio" pensò.

«Be', comunque Tris lo ringrazio in qualche preghiera, è grazie a lui che sono venuta a trovarti in ospedale e poi... Dài, Francesco, allora passi tu, con le carte dell'omicidio?» tagliò corto il magistrato.

«Va bene, domani avrai le scartoffie.»

Ascoltò la chiusura del telefono dall'altra parte. Domani. Domani l'avrebbe vista e non ne era entusiasta. Acqua passata? Non sapeva rispondersi. Non voleva rispondersi.

«Telefonata lunga. Problemi con la dottoressa, boss?»

«Portaci a Baggio-city, cazzone» ordinò a Cinerino, senza dargli la minima soddisfazione.

Ma non so spiegarti
che il nostro amore appena nato
è già finito...

Quella vecchia canzone di Mina non se ne andava dalla sua testa, la cantava sempre una collega, una brava madre e moglie che chissà come faceva a resistere alla Omicidi da vent'anni e passa.

9

I tre poliziotti salirono sulla Passat blu full optional della sezione Omicidi. Per Bagni costituiva un piacere speciale accomodarsi sui sedili di morbida pelle nera. L'auto era stata di proprietà di un trafficante colombiano dalla faccia da scimmia, anzi era intestata alla sua bellissima moglie bresciana, una sventola rossa di capelli e con un sedere da Gran Premio, nata sulle meste sponde del lago d'Idro. Grazie a una soffiata, Bagni aveva arrestato l'uomo con un carico di 112 chili di cocaina, aveva trascorso qualche notte sfrenata con l'avvocatessa della moglie e aveva ottenuto il sequestro di tutti i beni mobili e immobili, compresa la Passat, comoda e poco "poliziesca", molto adatta per gli appostamenti.

«Sei stato un bel po' al telefono» insisteva Cinerino, massaggiandosi la pancia.

«È una precisina. E per domani vuole il rapporto» aggiunse.

I due ghignarono: «Be', se vuole avere un rapporto, magari vado io» scherzò Cinerino.

Non gli strapparono nemmeno una parola. Velia Longino, la pm gnocca: se la ricordava nuda, nel suo letto, se la ricordava che parlava, e come muoveva la testa. La trequartista, l'aveva bollata la sua fidanzata, dopo averli beccati che uscivano di casa. Una che guarda gli uomini di tre quarti, il capo inclinato da una parte, spesso la destra. Il fascino del "micio-micio": «Micio, mi porti la valigia, micio, mi vai a fare la spesa, micio, sapessi quanto sono stanca».

No, non era solo quello. Era il colore dei suoi occhi aperti mentre facevano l'amore. Era il tremolio delle sue gambe, quando perdeva la testa. Che cretino che diventava con lei. Un vero cretino. Non era una questione classica di "innamoramento e amore". Che cosa succede dentro di te quando sai di non essere amato, sai che non hai speranze e ti lasci cullare dagli abbracci e dalla sensualità di un'altra persona? Chi sa e vuole analizzare questi amori oscuri, che non vivono alla luce del sole?

«Allora, com'è l'omicidio? Hai già capito tutto?» continuava il verboso Cinerino che, facendo ondeggiare l'auto con sterzata e controsterzata, si era immesso nel traffico della tangenziale. Ci teneva a leccare i piedi di Bagni - sapeva che stava nella manica del lanciatissimo questore De Pedis e forse era la persona giusta per fargli ottenere il trasferimento a Oristano, come da ormai dodici anni insisteva sua moglie, alleandosi durante ogni vacanza estiva con un crescente numero di figlioletti, parenti e nipoti.

«Mi pare un'esecuzione. Ma un'esecuzione» rispose Bagni, paziente e riflessivo, «nasce sempre da motivi precisi, gravi. Che può aver fatto di così grave una ragazza?»

«Ti ricordi la modellina estone? Nessuno sapeva che era l'amante di un mafioso finché non venne strangolata per una questione di corna. Una cosa così?» domandò Cane.

Affrontarono varie ipotesi, sapendo che nessuna si sarebbe rivelata quella giusta, ma allenavano il cervello mentre andavano a Baggio. Andavano nel quartiere più vicino al posto dove avevano trovato il cadavere per bussare alle porte di un maniaco sessuale e di due criminali comuni che avevano avuto storie brutte con le donne. Abitavano tutti e tre nella zona e li avevano già scomodati altre volte. Tutte "le volte".

Bagni e Cane non avevano bisogno di agende per ricordare, erano dotati della memoria geopolitica dei poliziotti: riconoscevano case e persone di

merda passandoci accanto. Andarono: uno lo trovarono che mangiava mele a letto, una Torre di Pisa di bucce su un piatto di plastica. Gli altri due erano imbambolati davanti al televisore, serate normali di uomini anormali.

I tre poliziotti sapevano che quel loro incessante andare non era inutile, rappresentava una precauzione: occorreva sgomberare il campo da pensieri sbagliati. Era per quello che bisognava percorrere tanta strada, ogni giorno, e abituarsi al tempo che scorre senza dare frutti apparenti. Essere sbirri è come essere contadini, pazienti, esperti nell'ingannare il tempo delle attese, saggi nel cogliere i segni del cambiamento del tempo da una nuvola nel cielo o da una parola di troppo o di troppo poco da parte di un sospetto.

«Fermiamoci al bar dei Sette Nani, Cinerino. Mi hai sentito? Ma dove vai? Devi fermarti là» ordinò Bagni, come se l'idea gli fosse venuta lì sul momento.

La Passat s'incollò all'asfalto bucherellato davanti a un bar tabacchi gestito da trent'anni dalla stessa famiglia di calabresi legati alla 'ndrangheta. Quando il Champion You Are era stato acquistato dal nonno, condannato all'ergastolo per sequestri di persona e omicidi, si chiamava Circolo della Frutta. Poi era passato al figlio, condannato a venticinque anni per traffico internazionale di stupefacenti, che l'aveva ribattezzato Locri & Sila, prodotti tipici. Infine era stato lasciato in mano al nipote, incensurato, un paio d'anni alle superiori, un buon inglese, abiti di ottimo taglio e, però, quella che non si esiterebbe a definire "'na faccia pazzesca". Occhi scuri, infossati, sotto una fronte alta al massimo tre centimetri, capelli e sopracciglia che formavano un unico cespuglio, in mezzo alla faccia larga e quadrata un nasino appuntito che, grazie a due baffi a manubrio, pareva crescere a ogni mezza frase, come se fosse il naso di Pinocchio. Eppure, non era, a suo modo, un cattivo ragazzo. Si chiamava Beniamino Panebianco, detto dagli amici Big Ben. Nonno, padre e fratelli erano tutti alti al massimo un metro e sessanta, erano sempre tanti, si muovevano in gruppo e perciò Rosario Cedro, uno dei più intelligenti dell'Anticrimine, li aveva soprannominati i Sette Nani.

Big Ben era alla cassa del Champion e, mentre una decina di clienti s'ingozzavano di tartine e bicchieri di vari colori, stava cazziando due giovani cinesi che, leggermente inchinati in avanti, non muovevano un muscolo. Uno aveva i capelli di un curioso colore rosa, l'altro li aveva rasati, ma in compenso indossava una camicia nera con cravatta bianca che nemmeno Al Pacino avrebbe osato mettere.

«Voi siete responsabili, ricordatevelo. E ora» disse, accorgendosi all'ul-

timo istante dell'arrivo del poliziotto, «tornate a casa e restateci.»

I cinesi erano rimasti interdetti, poi avevano capito che Big Ben aveva sospeso il discorso per cause di forza maggiore e avevano rinculato sino all'uscita. Il boss non li degnava più d'uno sguardo, era partito con la mano tesa verso l'ispettore: «Cos'è che ho letto dopo che t'hanno sparato? Il Maigret di via Fatebenefratelli, mi pare».

«Va bene, faccio finta di crederti, tanto non sono qui per i tuoi affari» rispose Bagni, stringendogli la mano.

Big Ben non aveva problemi a far due chiacchiere con quell'ispettore, visto che si conoscevano da mezza vita. "Sempre sbirro era", ma quando il poliziotto aveva arrestato qualche membro della sua famiglia, aveva evitato sceneggiate, aveva aspettato con calma che i vari boss preparassero la valigia per il carcere e salutassero moglie e figli, anche dietro una porta chiusa. Il regolamento prevedeva che gli agenti di polizia giudiziaria non dovessero mai perdere di vista un arrestato, ma il regolamento non tiene conto del fatto che anche i criminali soffrono. E non sono cinque minuti da soli con la famiglia, un'agenda sequestrata in più o in meno, un ultimo ordine che possono cambiare la loro sorte: essere professionisti significa una sola cosa, saper stare al mondo.

«Vuoi una birra?»

«No, ti ho detto che non sono qui per te, ed è vero, ma sto lavorando. Un brutto caso di omicidio, qui vicino.»

Beniamino Panebianco guardò il poliziotto, gli fece un cenno e lo fece entrare nella seconda sala del bar. Erano gli unici, là dentro. Spense il televisore, acceso su un programma musicale, e gli offrì una sedia.

«Posso parlare?» chiese Big Ben dopo averlo ascoltato con attenzione. Dichiarò di essere sinceramente stupito della presenza di un cadavere in quella che, in teoria, era zona sua. Laggiù conosceva ladri, assassini, spacciatori. Non disse che si ritagliava il quindici per cento del traffico di hashish degli albanesi e il venti per cento dei proventi delle puttane in mano ai clan rumeni e chissà che altro. «Controllerò» promise.

«Mi faresti un favore. Soprattutto se poi non trai da solo le conclusioni.»

«Che cosa vai a pensare?»

«Non penso niente. E che prevenire è meglio che reprimere, l'hai sentito dire anche tu, scommetto.»

«Se un fetente ha fatto tutto questo anche per darmi fastidio, faticherò a trattenermi. Ma mi tratterrò, ispettore, se me lo chiedi tu.»

«Oh, anche tu te la fai con i cinesi?»

«E come li eviti? Stanno dappertutto. Sai che io tratto anche stoffe» rise il discendente della famiglia di malavita più influente della zona.

Sembrava in una giornata sì e allora, nonostante immaginasse di non ottenere alcun risultato, Bagni ci provò: «Big Ben, visto che ci siamo, posso farti una domanda?».

«Spara.»

«Del sequestro Wolfson che si dice?»

Il nipote di chi aveva aperto il Circolo della frutta con i soldi dei sequestri di persona, il figlio del riconosciuto capo della "locale", come chiamavano le varie filiali della loro organizzazione, si alzò dalla sedia e fece un passo indietro, impallidendo, come se al posto dell'ispettore fosse apparso un serpente: «Non puoi chiedermi queste cose».

«Dài, non fare quella faccia scura.»

«Ma sai quanti tuoi colleghi ci scassano le balle un giorno sì e l'altro pure.»

«Io sono io e non volevo mancarti di rispetto.»

«Credimi, Bagni, sulla testa dei miei figli. Nessuno di noi sa niente. Nessuno. Secondo me, si è sequestrato da solo, quel Wolfson, credi a me, è un pezzo di merda, ce l'ha scritto in faccia.»

C'è un modo di partire con l'auto che è tipico delle volanti e un modo che è tipico delle sezioni investigative. L'autista delle volanti parte come se fosse il padrone della strada, una brusca sterzata e un'accelerata, e via, facendosi largo con frenate e sorpassi in seconda, il motore che ulula. L'autista delle sezioni investigative tende a partire calmo, stare sulla destra per poi, d'improvviso, immettersi nella coda, e di lì, nel traffico, guadagnare terreno silenziosamente, mostrando solo quando serve la paletta del Ministero dell'Interno, con il motore che fa le fusa.

Ugo Cinerino tradì con una potente sgommata il fresco arrivo alla sezione Omicidi, Bagni e Cane si guardarono, avendo pensato la stessa cosa: "...'Sto pirla".

Era inutile accelerare nel traffico paralizzato. Una sterminata fila d'auto procedeva a passo di bradipo.

«Lenti come la morte, come mai vanno così lenti?»

Ci vollero dieci minuti estenuanti per scoprire l'origine di quella lentezza. C'era un posto di blocco dei carabinieri. Bagni sollevò la paletta bianca e rossa e, insieme alle loro facce, tanto bastò per farli passare subito: «Ma che c'è?» chiese Cinerino frenando accanto a un appuntato.

«Un anonimo ha segnalato Elvio Wolfson caricato a forza su una mac-

china scura» rispose l'appuntato, facendosi vento con il berretto. Non nascose di essere molto scettico sulla segnalazione: «Tutte palle per farci perdere tempo. Per me è un ragazzino che vuole vedere il casino che facciamo. Wolfson starà giù in Calabria Saudita, legato a una catena "grossa tanta" a venti metri sotto terra».

«E se è una palla, perché tenete bloccata la gente che deve lavorare?» provocò Cinerino, che odiava i carabinieri.

Ci mancava anche il sequestro di Elvio Wolfson per rendere la Città di M. simile a un fortino assediato.

«A me Wolfson fa pena» disse Cane.

«A me no, anzi, gli consolerei molto volentieri la moglie» rispose Cinerino, che pure era cresciuto a pane e gazzette dello sport. S'accanirono in una discussione inconcludente sui guadagni dei calciatori e dei piloti, sui buchi nei bilanci delle società di calcio, sulle donne che andavano in giro con i vip finocchi e sul perché ci andassero.

Appena riuscì a sedersi, Bagni non perse più un secondo dietro i suoi pensieri e si concentrò sulle "priorità", come le chiamava. Un paio di telefonate e un computer: in breve ottenne le denunce di persone scomparse.

Erano cento e otto. Sono spaventosi i numeri della fuga dall'Alcatraz quotidiano.

Selezionò i fascicoli. Quante erano le ragazze tra i venti e i trenta, "allontanatesi" negli ultimi tempi?

Le contò, erano trentaquattro. Ancora una volta, si lamentò perché nessuno aveva mai realizzato una banca dati sugli scomparsi. Per recuperare le varie piramidi di fascicoli giudiziari dall'archivio e distribuirle sulle varie scrivanie dell'ufficio ci volle un'ora e l'aiuto di tre colleghi.

In ogni fascicolo erano contenuti le denunce di scomparsa, l'"esito indagini", gli interrogatori di parenti e sconosciuti. Fotografie inutili consegnate dai familiari: si vedevano figlie nasute in tuta da sci, fratelli brufolosi che alzavano il calice per un ultimo dell'anno, coppie ingrassate e flaccide abbracciate in riva al mare, immagini che dimostravano più a chi era rimasto che una volta eccome se c'era stato l'altro, quello che non si trovava più. C'erano foglietti battuti a macchina da chissà chi: "Si trasmette in allegato la lettera anonima pervenuta a codesto ufficio in merito alla scomparsa di Tizio". E fax, stampate di computer, fotocopie. Anche se erano in burocratico ordine alfabetico, gli incartamenti grondavano lacrime, speranza e pessimismo - e in un paio di casi comparivano anche le scalette delle

puntate dei vari programmi tv che s'interessavano ai casi giudiziari, chi a fin di bene e chi come fa il gabbiano metropolitano quando becca un cadavere.

Bagni scorse le foto, attentamente, una dopo l'altra, studiandole come un bambino che gioca a "fuoco, fuochino": «Ma perché nelle denunce mettono le facce e non le mani?» chiese, tanto per dire qualcosa, visto che gli altri stavano lì a guardarlo e tacevano. Non interferivano. All'inizio, gli lasciavano fare ciò che voleva, gli regalavano spazio e tempo senza fiatare.

«Prima o poi diventerà obbligatorio lasciare il Dna e le impronte digitali quando si avranno diciott'anni» disse Cinerino.

«Sì, non ce lo vogliono dire, ma lo faranno. Stanno costruendo un mondo di sbirri e nemmeno a noi che siamo sbirri dovrebbe far piacere» rispose Cane, andando a prendere tre bicchierini di caffè dalla macchinetta davanti all'ufficio del vicecapo della Mobile.

A Cane, i cadaveri mettevano malessere, ma restava ugualmente nella squadra Omicidi e, se ci riusciva, lavorava con Bagni, "il cervello", come lo chiamavano tutti. L'aveva visto risolvere il caso della ragazza uccisa con un dente di narvalo in gola, o riuscire a inquadrare, in una sola notte, i moventi di una catena di omicidi di malavita. Era stato in ospedale, quando Bagni aveva la testa fasciata e se l'era vista brutta, e assieme al capo aveva interrogato boss albanesi, mignotte e ricchi imprenditori. Per lui era un mito. Anche per colpa di una frase che gli aveva sentito dire: «L'omicidio» predicava l'ispettore Bagni, «è l'unico reato che non finisce mai». E gliel'aveva spiegata: «Sembra che quel reato sia finito insieme al morto, invece produce effetti sull'assassino. C'è chi decide di confessare dopo trent'anni, perché per trent'anni qualcosa gli ha scavato dentro. Una persona che uccide un'altra persona può diventare pericolosissima se non la fermi, perché si sente invincibile. Noi, al contrario, diventiamo invincibili se li acchiappiamo, gli assassini».

Era proprio così che andava. Perciò Cane ubbidiva a Bagni come se fosse suo padre, anche se al massimo avrebbero potuto essere fratelli - e quel furbacchione di Bagni era più giovane di lui di una decina d'anni.

Bevvero insieme il caffè e sistemarono le prime carte del caso. Cinerino preparò una cartellina e ci tracciò sopra la croce nera, il simbolo dei fascicoli intestati alle persone uccise: «Nando, come la chiamiamo questa morta sconosciuta?» chiese Bagni.

«Considerando l'ora in cui finiremo di scrivere, la chiamerei Alba» propose Cane, gettando un'occhiata distratta all'orologio.

«Non me n'ero accorto, cazzarola, diventa tardi.»

«Se non è ancora mezzanotte.»

«Nando, faresti un patto?»

«Dimmi.»

«Io me ne vado, tu aspetti l'esito del controllo sotto la tangenziale. Prima di mollare l'ufficio chiama quell'amico che abbiamo alla Nettezza Urbana, chiedigli di mettere in allarme gli spazzini che cominciano il turno. Ti ricorderai il caso del professore, visto che l'hai scoperto tu.»

Cane annuì: non poteva dimenticare il ricercatore universitario di Filologia classica che violentava le prostitute tenendosi addosso un impermeabile di plastica trasparente, che poi buttava nei cassonetti intorno a casa sua. Dài e dài, su suggerimento di Bagni, Cane l'aveva beccato tenendo sotto controllo proprio uno dei cassonetti che il maniaco aveva usato più di frequente. Aveva visto un tipo elegante, un signore, con una bella camicia celeste e i pantaloni chiari, uno che tutto poteva sembrare meno quello che era. Ci aveva messo pochi secondi per confessare: «Grazie» aveva detto.

«Hai capito bene, Nando? Se trovano abiti di buona fattura, devono dircelo subito. Non si sa mai. E se li trovano, non li tocchino. Lascio aperto il telefonino. Grazie, sei un amico» concluse Bagni, uscendo.

«Aspetta, aspetta, amico. Ma che razza di patto è? In cambio che mi offri?»

Bagni lasciò intendere di aver pazienza, che qualcosa gli avrebbe dato. Mentre infilava il giubbotto di jeans, arrivò Scorpacciati, l'ispettore anziano. Lo tallonava il nuovo arrivato alla sezione, Enrico Landolfi, detto Lando, un dandy malinconico che non si capiva come mai si fosse arruolato in polizia, e addirittura avesse ottenuto di entrare alla Omicidi. Tornavano in ufficio dopo una serie di controlli tra i pregiudicati.

«Come andiamo?» chiese Bagni.

«Due palle che non finiscono più» s'affrettò a rispondere Landolfi. Sconsolato, Scorpacciati annuì.

«Siete andati dai fratelli di via Padova?»

«L'altro ieri. Oggi abbiamo fatto due sfasciacarrozze e cinque agenzie immobiliari di copertura, ma la vecchia guardia del crimine dice di non sapere nulla di Wolfson. E sai che c'è? Io gli credo. Ciecamente. O c'è sotto qualche nuovo gruppo criminale, qualche patto tra figli di puttana, o questo è un sequestro di uno stronzo fatto da altri stronzi pari suoi. Glielo ripetiamo da giorni, ma in Procura la tua amica insiste, ci stanno facendo battere tutti i fetentoni arrivati nella Città di M. negli anni Sessanta. Per fortu-

na domani vado in ospedale, per mettere a posto un rene, non ne posso più.»

«Novità vere?»

«Zero al quoto, vai a capire» rispose Scorpacciati. Erano di pessimo umore, come tutti i detective incaricati delle indagini sul sequestro. Troppe pressioni, troppe influenze politiche. «Ah, Bagni, prima di uscire ho risposto al tuo telefono, squillava in continuazione. C'è uno che vuole parlarti a tutti i costi, però non mi ha voluto dire chi era né perché ti cerca. Ha la voce di uno che ti conosce e ti soffia qualcosa.»

«E cioè, che voce avrebbe?»

«Da testa di vitello. Insomma, di un amico tuo.»

«Me l'avrà presentato tua sorella.»

«Gli ho suggerito di chiamare domani, che sei di turno di pomeriggio, giusto?»

Bagni annuì, ma era soprappensiero e si dimenticò subito di quello che gli aveva detto il collega. Percorse il lungo corridoio della Prima sezione, incaricata delle indagini sul sequestro Wolfson. S'affacciò nell'ufficio stretto stretto dove un collega aveva messo un busto di Mussolini e un altro, per ripicca, aveva esposto la bandiera rossa con la faccia del Che. Non c'era chi stava cercando e salutò alcuni poliziotti alle prese con le bobine delle registrazioni delle telefonate intercettate.

Scese al galoppo le scale, ma si fermò incuriosito sulla porta del "Fotosegnalamento". C'erano due elegantoni centroafricani, alti e atletici. Stavano vicini perché li avevano ammanettati insieme. Un gruppetto formato dai poliziotti delle volanti di due commissariati di periferia, comandati da un panciuto sovrintendente con i capelli lucidi di grasso e le unghie nere, li tartassava di domande e battute.

Bagni non ebbe bisogno di chiedere nulla, gli agenti erano orgogliosi dell'arresto: «'Sti stronzi li abbiamo beccati su una Maserati con un chilo di questo» spiegò il sovrintendente, con la divisa macchiata, mostrando le foglie di khat, l'erba africana che stava conoscendo una seconda giovinezza. Forse perché - dicono gli scoppiati - "è ecologica". A quarantott'ore dall'estirpazione perde i suoi principi attivi, per questioni di tempo si spaccia a quintali intorno agli aeroporti internazionali e all'ortomercato. Quello doveva essere un campione.

«Di chi è la roba? Tua, o tua?»

«Se è di tutt'e due, siete fessi, vi conviene dire che è solo di uno, no?»

«La macchina chi l'ha presa a noleggio? Eh, mi sa che chi ha firmato il

contratto farà una brutta fine.»

I due neri in gessato tenevano la bocca chiusa, ma gli occhi erano sgranati. Tra poco sarebbero stati torchiati dagli esperti della Narcotici, per tentare di recuperare il grosso della merce. Il bello e il brutto della Questura era che ognuno aveva il suo problema da risolvere e doveva lottare contro il tempo: quasi tutti stavano addosso al sequestro da Formula Uno, Bagni era uno dei pochissimi dietro l'omicidio della ragazza, e quelli della Narcotici dovevano svuotare il mare con il cucchiaino senza perdere la pazienza e senza farsi mettere soldi in tasca.

«Felice notte» augurò Bagni ai due spaccia.

E lui? Quanta felicità si aspettava quella notte? Pensava a due donne. Alla donna con cui s'era imposto di stare, Uma, con il suo sogno di una vita semplice, "una vita media da ceto medio", comunque una vita, e Velia, magistrato in carriera e donna strana: la vita non riusciva a sciuparla esteticamente, ma la logorava dentro, o questa era la sua convinzione di ex. Ex cosa? Ex amante? Ex innamorato?

Uma, in camicia da notte, lo aspettava a piedi nudi tra gli scatoloni del trasloco. Ne aveva aperti già tanti, con abiti e piatti, con la tv di lei e lo stereo di lui, mentre i pacchi dei libri restavano in un angolo: quando li avrebbe aperti? Le aveva chiesto di non toccarli, che aveva un suo ordine - maledetto l'ordine dei libri.

«Amore, hai mangiato?»

Era diventata più premurosa da quando avevano mollato le due piccole case da single per un trilocale di ottanta metri quadrati in affitto a cinque minuti da Porta Vittoria. Ogni donna quando comincia una convivenza si sente come se avesse vinto un premio. Uma di più.

Avevano affittato la casa di un'assicurazione a prezzo di favore grazie a un amico, Corrado Genito. «Se non faccio un piacere agli amici, a chi se no?» A Bagni voleva bene, e viceversa. Per di più, durante una festa, organizzata nella discoteca di proprietà di un onorevole, era stato Genito a presentare la modella al poliziotto. E forse non avrebbe mai pensato che tra quei due potesse nascere un amore tale da spingerli alla procreazione di un mini Bagni, o di una mini Uma.

Bagni baciò Uma e la guardò: da quando era dimagrita, il naso si notava di più, tra gli zigomi alti, e anche gli occhi viola sembravano più grandi e tondi. La bocca, perfetta e sensuale, profumava di caramella.

«Be', se proprio non hai una fame da lupo...» Lei l'aveva preso per mano, spinto in camera e spogliato senza parlare. Volevano un figlio, erano tre mesi che ci provavano, ma non arrivava e ogni ciclo mestruale pareva una sconfitta. Quelli erano stati preannunciati come "i giorni fecondi": secondo la modella, che aveva consultato altre sue amiche rimaste incinte, non bisognava saltarne nemmeno uno, bisognava far l'amore una volta ogni ventiquattr'ore, era come un ordine di servizio.

Stava diventando bello far l'amore con lei, "Ma vedi cara" avrebbe voluto dirle, "quando hai negli occhi la faccia di un tossicomane suicida e il corpo carbonizzato di una ragazza, e torni a casa, forse vorresti un po' di calma, vorresti cercare di ritrovare la parte migliore di te, che è andata a rintanarsi chissà dove, vorresti bere qualcosa di leggero, magari quello spumante che abbiamo comprato insieme in Franciacorta, e invece no, sei qui, senza mutande, e sogni persino di avere un'altra donna da amare, vorresti rivedere quant'era bella Velia."

All'idea strisciante di Velia, Bagni tentò di sgomberare dalla mente ogni pensiero, si obbligò a far l'amore con più lena, ma all'improvviso gli vennero in mente i gabbiani ammazzati con un solo colpo di Beretta, uccelli che avevano rinunciato a volare e sopravvivevano in mezzo alle cose sporche, sino a sporcarsi anche loro il becco e le zampe. Era lontano da quel letto, anche se era lì, dentro di lei. C'era il suo corpo, c'era la sua tenerezza. Ma la sua testa e il suo cuore dov'erano? Dov'erano quei dolori di pancia che ti fanno dire che sei innamorato perso? O forse alla sua età non era più possibile l'amore che aveva sempre cercato senza successo?

«Ti amo, ti amo, ti amo» gli sussurrava Uma, riportandolo alla realtà sudata dei loro corpi allacciati. Avrebbe voluto dire meglio al suo uomo quello che provava: "Accettami come sono, portami dove vuoi, capiscimi anche quando non so farmi capire, anche se non so parlare bene come te". Avrebbe voluto che Francesco, almeno una volta, le dicesse una frase che l'avrebbe portata in cielo: "Io sono tuo per sempre e non conoscerò nessun'altra, le nostri notti saranno senza fine". Ma quello, quello stava zitto. Si dava da fare, sembrava contento, sorrideva, ma muto. Era uno degli uomini più silenziosi a letto che avesse mai conosciuto.

Bagni osservò la sua donna, pareva triste, ma contribuiva con piccole oscillazioni delle anche al movimento armonioso. "Le donne sono veramente strane" pensava.

Era immerso in un sogno in bianco e nero, con voli di gabbiani dal muso

e denti di topo, quando il cellulare squillò, svegliandolo. Era l'agente scelto Cane: «France, svegliati. Il "fattore c." è dalla nostra».

«Nando, non eccitarti troppo. Che hai trovato?» riuscì a chiedere. Guardò l'orologio, stava dormendo appena da due ore e mezzo.

«Doppio centro, capo. Sia sulla tangenziale, sia in un bidone.»

«Ci voleva. Dimmi tutto.»

«A venti metri dal cadavere due agenti della Stradale hanno raccolto un pezzo di carta di colore bianco, troppo pulito per essere lì da tempo. Si sono avvicinati e sai cos'era?»

«Il biglietto da visita dei killer.»

«Ti è tornata la voglia di scherzare, bene. Be', quasi. È stato rinvenuto uno scontrino fiscale, con la data di oggi. Anzi, di ieri. Fattore culo alla grande direi.»

«Ci siamo» gridò, mentre Uma si girava dall'altra parte, infilando la testa sotto il cuscino, brontolando contro i "questurini di merda".

«È lo scontrino di un bar. Un cognac e una spremuta d'arancia, bevuti alle 11 del mattino.»

«Manda Tiffany» ordinò Bagni, andando in cucina. Si fidava di quella trentenne che al mattino era capace di mangiare anche cinque brioche con il cappuccino.

«E l'altra cosa?»

«Tu devi essere un mago.»

«I vestiti.»

«Vestiti, mutande e anche dell'altro. Dei cd. Se abbiamo fortuna, ci troviamo le impronte digitali della vittima e magari anche quelle dell'assassino.»

«Vi raggiungo subito, dove siete?»

Si capiva perché Uma era stata per anni una ben pagata modella di intimo: bella anche senza il minimo trucco, la pelle come velluto e, nonostante il broncio del risveglio brusco, la bocca molto sensuale. Veniva proprio voglia di baciarla. Fu quello che fece il poliziotto. L'amore lascia dolcezza.

«Devi già andare al lavoro, papà? Non stai mai a casa» protestò debolmente la donna, appoggiata alla porta della cucina.

«Che mestiere fa papà?» chiese Bagni, staccandosi da lei. Ebbe un effetto déjà vu, quella scena, di lei che lo chiamava papà, e di lui che infilava i mocassini, l'aveva già vissuta, o così gli sembrava.

«Il cacciatore di cattivi» sospirò Uma. Era una frase che lui diceva per

scherzare.

«E quindi?»

«Uffa, lo so, lo so, France. Ma dobbiamo pensare anche a noi.»

«È quello che dico io.»

«Ma se tu esci sempre nel cuore della notte, come facciamo?»

«È quello che dico sempre anch'io, ma non è più notte, tra un po' è l'alba.» L'alba di Alba.

10

Il nastro adesivo bianco e rosso era stato steso tutt'intorno a un bidone verde di plastica. Un capo del nastro era assicurato al corrimano di una scuola media, l'altro a un platano.

Lo spazzino era un uomo magro, stempiato e con i due canini mancanti. I colleghi l'avevano lasciato con i poliziotti dicendogli: «Ciao, Biafra». Stava impalato a tre metri dal bidone come se si aspettasse il conferimento di una medaglia d'oro. Ascoltava i ragionamenti dei poliziotti e ci restò male quando Bagni gli ordinò: «Regalaci due sacchi puliti e non te ne andare che ti dobbiamo prendere a verbale». Non era scortese, ma non riusciva a comunicare bene quando era soprappensiero.

Arrivarono due ragazzini, i nuovi acquisti della Scientifica. Indossarono guanti e mascherina e infilarono il contenuto del cestino in diversi sacchi di cellophane: «Scusate se scappiamo, ma dobbiamo prelevare le impronte di una rapina in una farmacia notturna, è la terza da quando siamo di turno».

L'abito ritrovato nel cassonetto era taglia 42, nero ed elegante. Scarpe basse, numero 36, con allacciatura incrociata. Mutandine di raso. Reggiseno ricamato. Anche Uma, pensò Bagni, ne aveva uno simile, gliel'aveva regalato un grossista per il quale aveva sfilato. Gli aveva detto che costava uno sproposito. Una vestaglia celeste. Capelli sul colletto. Maledetti i frettolosi tecnici della Scientifica, ormai sconvolti dai turni di lavoro. Li prelevò con calma Nando Cane, per inserirli in una bustina di plastica.

«Chi eri? Come mai usavi biancheria che costa molto più di quello che c'è sopra? Non è normale, Alba. Io» disse Bagni, «di morti ne ho visti tanti e so che la gente spende più per quello che si vede che per quello che non si vede. Ho trovato killer con giacca di seta e calzini bucati. Nobili assassinati con vestaglie cucite a mano e mutande logore per i troppi lavaggi. Eri una maniaca feticista? Eri allergica ai materiali poveri? Me lo dirai,

Alba. Ora vediamo i cd. Credo siano tuoi. Usati, ma perfetti. Fatti in casa. Devo ascoltarli, dopo che la Scientifica rileverà le impronte. Ragazzi, mandatemeli appena possibile.»

Cane e Cinerino, mentre il capo parlava da solo, tentavano di farsi rispiegare da Biafra cosa avesse toccato, se c'erano cartacce o altro sopra i vestiti, ma lo spazzino si stava innervosendo: «Dovreste ringraziarmi e invece ancora un po' mi fate sentire colpevole» protestò.

«Chiunque ha una divisa deve darci una mano» gli spiegò Bagni, «ma è anche vero che sei stato bravo. Posso fare qualcosa per te?»

«Anche subito?»

«Dimmi.»

«Posso fare un giro su una delle vostre auto? Con la sirena accesa, però.»

Bagni riuscì a rincasare all'ora in cui la gente entra nei bar per la prima pausa caffè. Aveva comprato due quotidiani, la morte della ragazza sconosciuta c'era, ma in breve. Si stese sul divano, acquistato in una svendita, e si appisolò. Poco dopo scoprì di avere addosso un lenzuolo. A svegliarlo completamente, qualche ora dopo, fu l'odore di caffè e una musica languida che non aveva mai sentito prima.

«Però» disse la ragazza, offrendogli un bacio e la tazzina.

«Però cosa?»

«Questa musica... È arrivata una volante, t'hanno lasciato un po' di cd fatti in casa da parte dell'ufficio.»

«E non mi hai svegliato?» si stupì.

«Hanno detto che dovevano solo consegnarti il pacchetto, da parte di Nando Cane. Mi hanno detto che hanno preso le impronte, e che quindi puoi ascoltarli. Così ne ho approfittato.»

Uma si mise a ballare, due passettini indietro e due in avanti, le braccia protese, gli occhi ridenti. Piano piano, ballando, cominciò a spogliarsi.

«Sì, adesso.»

«Lamentati pure. Lo sai che la musica mi piace, ho scelto un cd a caso e... bella no? È strano che su ogni cd ci siano tre, quattro pezzi al massimo. Da dov'è che arrivano? Non dirmi che si tratta di musica usata per un omicidio.»

Non glielo disse.

«Sì, non è male» commentò, ascoltando il ritmo. «Ma anche eccitante.» Era rimasta in slip e reggiseno, per essere uno spettacolo casalingo e im-

provvisato, stava riuscendo benissimo, ma Bagni non voleva cedere subito.

«Eccitanti una batteria e una chitarra? Tu sei malata.»

«E tu sei sordo. Non senti che la musica segue il ritmo di due che ci danno dentro?» disse con quella sua luce negli occhi, così simile alla brace di una sigaretta che si spegne.

«Non inventarti scuse assurde, per avere 'sto figlio.»

«Ma quali scuse assurde?» protestò Uma, accarezzandogli il petto e andando a prendere, sempre seguendo il ritmo della musica, un nuovo cd, con *Because you loved me* di Celine Dion; *Total eclipse of the heart* di Bonnie Tyler; *Do it to me* di Lionel Richie; *Gabriel* dei Lamb. Lo inserì nello stereo e fissò il suo uomo.

«Mi sembra di essere tornato ad avere vent'anni, sesso veloce e pessima musica» la sfotté il poliziotto. «Passi giorni che manco mi guardi, poi appena la temperatura basale è al punto giusto mi salti addosso» finse di lamentarsi.

Ghignò anche lei, baciandolo sulle labbra e togliendosi il reggiseno.

«C'era qualcosa insieme ai cd?»

«Niente, che ti serve di più di quello che hai? Ah, poi mi hanno detto che c'è uno che continua a chiamare in ufficio perché vuole parlare solo con te. Vero che solo io so come trovarti, amore?»

Lo aiutò a spogliarsi, sussurrando: «Non è che mi sento solo feconda, ma proprio energetica. Vieni qua, che fai?».

Uma si sfilò gli slip e, con l'autorità e la rapidità che hanno solo le future mogli, gli si piazzò a gambe larghe sulla pancia, togliendogli la maglietta e abbassandogli i pantaloni: «È musica che eccita. Dài, prova a seguire il ritmo».

«Comincia che arrivo» la invitò.

«Sfaticato, avvicinati subito.»

Alle 18, nel corridoio della Procura si muovevano solo giornalisti, autisti, investigatori e, secondo qualcuno, le ombre dei condannati, i fantasmi dei suicidi in carcere, gli ectoplasmi dei martiri dello Stato, che avevano perso la vita per non vedere cambiare mai niente ed erano incazzatissimi.

Nessun avvocato, nessun consulente, nessuna seducente segretaria degli studi professionali che campavano di consulenze strapagate grazie alle lentezze dei tribunali. Poche le luci accese negli uffici dei pubblici ministeri. Davanti alla porta del sostituto procuratore Velia Longino c'erano un carabiniere che sfogliava un giornale leccandosi l'indice per girare le pagine e

un cinquantenne che pareva appena uscito da un incidente stradale, tanto era stravolto, sporco e spettinato. «Voglio denunciare il procuratore generale che mi ha tolto i figli» ripeteva nel vuoto.

Bagni bussò ed entrò senza attendere il segnale di via libera. La segretaria del magistrato aveva alle orecchie due cuffie stereo e batteva al computer il resoconto di un interrogatorio. Ci mise un po' a sollevare la testa.

«La dottoressa è su, al settimo» riferì.

Il settimo piano, il piano dei giudici delle indagini preliminari. Probabilmente per qualche richiesta di intercettazioni telefoniche. «Da chi è andata?»

«Dal dottor Di Matteo. Lei è per caso l'ispettore Bagni?»

«Sono io.»

«Bene, la dottoressa mi ha detto di fare attenzione. Lei deve confermare ciò che dirà la dottoressa» annunciò prima di tornare a capo chino sul computer.

"Ma che significa?" si chiese nel corridoio. Si orientò per raggiungere l'ufficio del gip Di Matteo, un uomo robusto e abbronzato, noto tampinatore di colleghe e giovani avvocatesse. Bagni avvertì una piccola fitta al duodeno e affrontò le scale. Gradino dopo gradino, pensava che non era naturale e nemmeno legittimo provare gelosia per Velia chiusa da sola nell'ufficio di quel furbastro. Considerò che stava provando con grande serietà ad avere un figlio da un'altra donna, una donna che lo amava. Che la sua vita era su un'altra direzione, e ce l'aveva messa lui. Quel malessere era insensato: "Totalmente insensato, sono una testa di cazzo".

Bussò e Velia Longino gli andò incontro con un bel sorriso. Di Matteo, fresco di parrucchiere, levigato come se un truccatore gli avesse passato il cerone, elegante come se Armani avesse trascorso un quarto d'ora con lui allo specchio, se ne stava seduto, con una postura da generale, davanti a una montagna di carte. Inarcò un sopracciglio depilato quando vide la sua collega dare un bacio sulla guancia al poliziotto e concesse al nuovo arrivato un cenno papale con la mano destra, come se lo invitasse alla mensa del Signore, e tornò subito a consultare un codice bofonchiando qualcosa.

«Grazie per aver provato a tastare il terreno con Big Ben, purtroppo come immaginavamo tutti qui è un uomo molto prudente, ma comunque dovevamo tentare e visto che eri in quella zona per l'omicidio...» gli disse Velia.

«Ma» intervenne Di Matteo, «è meglio se non prendete più queste ini-

ziative quando c'è un'intercettazione in corso. Comunque lei è fotogenico, lo sa?»

Invitò il poliziotto ad avvicinarsi e digitò al computer un paio di comandi necessari ad aprire un file. Fece uno strano effetto a Bagni sentire la propria voce. Poi si vide, dall'alto, ragionare con il boss dei calabresi. Tentò di nascondere lo stupore: «Ehi, ma sto perdendo un po' di capelli» disse.

«La microspia che gli abbiamo piazzato nel televisore due giorni dopo il sequestro Wolfson è perfetta. Loro guardano le partite e noi vediamo loro. Non siamo sicuri al cento per cento, ma qualcosa del sequestro sanno. Stanno trafficando di brutto e parlano di un pacco da sistemare. È divertente» si rallegrò il gip Di Matteo, «quando guardano le partite del Milan e s'incazzano. Lei conosce bene questo Panebianco Beniamino detto Big Ben?»

«Sono di casa, ho arrestato suo zio e suo fratello.»

«Scusa Francesco» s'intromise Velia, «ma se mi hai portato il rapporto sulla prostituta, meglio dare un'occhiata subito.»

«Qui» rispose Bagni consegnandole una cartellina, «hai tutto, anche il referto della dottoressa Mazzini. Questa mattina abbiamo trovato in un cassonetto probabilmente i suoi abiti e i suoi dischi, ieri accanto al cadavere c'era lo scontrino di un bar.»

«Però, siete stati bravi. E quindi che facciamo?» chiese.

«Quindi ci metteremo ventre a terra secondo i nostri migliori standard» scherzò. «La prima cosa da fare è identificarla, pensiamo di non dire una parola alla stampa sino alla fine degli accertamenti.»

«Figurati se gli interessa» sbottò il giudice.

«Prego, dottore?»

«I pennivendoli stanno sempre a frugare su Wolfson, del resto non gliene frega più niente. Prima di essere giudice sono stato pubblico ministero, nelle indagini sui sequestri noi abbiamo sempre avuto due nemici mortali. I sequestratori e i giornalisti» disse, lasciando dardeggiare gli occhi scuri sotto le curate sopracciglia.

Velia accompagnò Bagni nel corridoio deserto, lungo, pieno di porte chiuse, simile al gigantesco vagone di un treno immobile e addormentato: «France, non sai come si era preoccupato quando ti ha visto parlare con Big Ben. In questo Palazzo di Giustizia hanno una paura fottuta di spie, talpe, traditori.»

«Qualche ragione ce l'hanno, sono anni che vi spiano. Ma io non ho nulla da nascondere, il mio mestiere è conoscere i balordi e sapere che cosa

fanno, l'importante è che non prenda i loro soldi.»

«Sì, ma non volevo la minima ombra su di te. Per le indagini sulla ragazza fai quello che vuoi, non mi permetto di dire al genio della Omicidi come condurre le indagini...»

«Dài, non mettertici anche tu a sfottere.»

«Basta che mi avvisi delle cose importanti, se il capo volesse sapere a che punto è l'indagine. Ma posso chiederti come ti va il resto?»

Glielo chiese muovendo la testa in quel suo modo così particolare, che un tempo l'aveva affascinato. Forse avrebbe dovuto invitarla a bere un aperitivo. Non lo fece: «Va come sempre, si trotta, e tu nel pool antisequestro come ti trovi?» cambiò discorso il poliziotto.

«Siamo in tre, numero perfetto. E con Armando Plebei va molto bene.»

«Lui è un grande.»

«Ci fa un po' troppo da papà, ma è uno vero, e tiene a bada Palma, uno scatenato. Allora quando ci sentiamo?»

«Spero domani. Mi ha chiamato la Mazzini, dice che ci fa lo stesso l'autopsia anche se sono ingolfati.»

«France.»

«Vuoi dirmi qualcosa, Velia?» Amore, amore che sei stato, così grande, che vuoi ancora da me, strapparmi il cuore dal petto?

«Scusa se te lo dico, non sembri felice. E non credo sia perché sei fuori dalle indagini sul sequestro.»

«Ma no, scherzi. Ci hanno dato la possibilità di scegliere, ho preferito io mandare avanti la sezione, non posso reggere gli orari di un sequestro in questo periodo. Dài, Velia, ci vediamo presto» rispose, e le girò le spalle, sentendosi più vecchio e maturo, e immaginando che lei fosse lì, nel corridoio, che lo guardava allontanarsi.

Si fermò e si girò, lei era sempre lì, che lo salutava con la mano. Tornò indietro e la guardò, aspettando. «Mi costa fatica dirti queste cose, ma» gli chiese Velia, occhi negli occhi, «se due persone stanno bene, perché devono perdersi?»

Un'oasi per assetati, questo voleva Velia?

Alle 7.30 Bagni, Nando Cane, l'ispettore Lopiccolo e l'agente motociclista s'erano trovati nel bar vicino all'obitorio. Qualche chiacchiera, la colazione a base di brioche e spremute, poi l'agente se n'era andato a zonzo e Lopiccolo aveva preso dalla sacca della macchina fotografica un barattolino e l'aveva offerto ai due colleghi della Omicidi. Entrambi avevano infila-

to le dita nella scatoletta e poi s'erano unti le narici, avvertendo un odore penetrante, di bosco, muschio e mirtilli. Era una miscela che Lopiccolo aveva studiato e si faceva realizzare da un erborista per evitare che, durante le autopsie, alcune esalazioni troppo sconvolgenti li obbligassero a fare una pessima figura.

«Non pensare male, Bagni, quel poliziotto giovane è solo un amico.»

«E perché lo vieni a dire proprio a me?»

«Perché sei omofobo, poi ti fissi e gli impedisci di entrare alla Omicidi, che sarebbe il suo sogno.»

«Ma che cavolate dici? Quello lì in mezzo ai cadaveri? Sotto la tangenziale ancora un po' e ti sveniva in braccio.»

«Se faccio questo effetto non è colpa mia. E poi, anche Cane non sopporta i cadaveri, solo tu ci fai lingua in bocca.»

«Invecchiando diventi insopportabile. Comunque, di' al tuo amico di passare a trovarmi tra un paio di settimane, che un infiltrato nel mondo di voi checche isteriche ci può fare comodo.»

«Lo dico a tutte: "Ragazze, se c'è uno che ha classe da vendere, quello è il nostro amichetto Bagni".»

Alle 8 precise, si erano presentati all'Istituto, avevano infilato i camici di carta e le soprascarpe e si erano messi in fila con studenti e medici. Erano nella grande sala anatomia, quando le porte scorrevoli si aprirono e, come colonna sonora, si levò il ritmo elettronico dell'Indumat, il trasportatore elettrico. Cadaveri come treni. In orario e in ritardo. Affollati di indizi o deserti: "*Bip-bep, bip-bep*, cadavere in arrivo".

«Bagni, ma le autopsie» chiese Lopiccolo, «non ti sembrano cinematografiche? Tutti recitano un ruolo, soprattutto il morto. Se non ci fosse lui, non ci sarebbe il film.»

«E poi sarei io a fare, come hai detto tu con la finezza che ti contraddistingue, lingua in bocca con i cadaveri.»

«Perché, non ho ragione? I film americani ci hanno cambiato l'immaginario.»

In realtà l'ispettore Bagni sapeva bene che immaginare un tocco di fiction in quel luogo faceva comodo: «Nell'obitorio, nelle case e nelle strade dove andiamo per il nostro mestiere, il senso della vita strappata si tocca, si vede e si respira anche attraverso gli odori della decomposizione e dei corpi che si guastano. Se no, non ti faresti fare le pomatine da qualche tuo amichetto erborista. Polvere alla polvere, lo capisci, Lopiccolo?».

«Uh, come mi dispiace non avere un registratore quando fai il colto.»

«Sfotti, ma sforzati di capire che hanno ragione tutte le religioni nel cercare di rendere un po' più sacra la morte e, quindi, la vita, mettendola in comunicazione con un qualsiasi Altissimo. Altrimenti, che cosa rimane? Solo pance aperte, organi da visionare, pesare, analizzare, provette, larve di insetti, unguentini da infilare nel naso per non sentire troppo da vicino quale sarà il nostro odore quando andremo in un posto dove non si vendono deodoranti.»

«Sei affascinante quando fingi di non essere un nichilista, ma poi guasti tutto dimostrando di aver studiato.»

L'agente Cane toccò Bagni. Sulla barella arancione non c'era il grande sacco blu con i manici rossi, ma si ergevano, con una strana forma da vulcano in eruzione, i lembi di un lenzuolo da sala operatoria, stretto intorno a qualcosa di minuscolo.

«Ti avevo detto che c'era da aspettare...» gli ricordò sottovoce la dottoressa Mazzini. Bagni fece cenno a Cane e Lopiccolo che si andava per le lunghe, ma Cane non gli dava retta. S'era immobilizzato e fissava il sacco. L'intera sala delle autopsie si era bloccata. Intorno ai tre tavoli-settori non si levava un respiro. I medici legali di turno della settimana e i consulenti di parte chinarono la testa, un perito balistico sollevò gli occhi al soffitto e, tra i vari studenti, solo uno non distolse lo sguardo e osò fissare con attenzione le mosse precise del tecnico di sala, che afferrò il nodo del fagotto, sollevò l'involto senza il minimo sforzo e, con una lentezza sacerdotale, lo adagiò sul tavolo. Poi sciolse il nodo. E agli occhi di tutti apparve un neonato, con le gambine flesse. La pancia cominciava a mostrare il verde alga, il segno della putrefazione. Bagni guardò le manine, i piedini, i capelli fini, il cordone ombelicale reciso. Il piccolo pene di cartavelina. La testa rotonda e liscia. Con un orrendo livido bluastro che si allargava tra l'orecchio e il mento.

«*Bip-bep*» l'Indumat annunciava l'arrivo di un nuovo sacco. C'erano tre tavoli al lavoro contemporaneamente. Non si poteva perdere tempo. In una grande città ce n'è di gente che muore.

Ma gli occhi di tutti restavano puntati su quel bambino e nessuno faceva una mossa. Solo Nando Cane si agitava, poggiando il peso del corpo ora sul piede destro, ora sul sinistro.

Bisognava rompere il silenzio e lo fece la dottoressa Mazzini: «Chi lo pesa e chi gli fa le radiografie?» chiese e, in breve, andò lei stessa a sollevare il piccolo corpo e lo adagiò sulla bilancia.

«Due chili e seicento» disse. E ruppe l'incantesimo.

«Bisogna capire» annunciò un medico calvo e baffuto, probabilmente un professore, perché di fronte a lui c'erano cinque o sei giovani molto attenti, «se è nato a termine oppure no... Chiaramente è un po' piccoletto, ma non si sa mai e ognuno di noi deve farsi un'idea esatta. Per esempio, non possiamo ancora escludere che questo bambino avesse qualche malformazione. Potrebbe anche essere nato morto.»

Non ci credeva nemmeno lui, il buon bugiardo. Fece ripetere dagli studenti alcune misure anatomiche, si sentivano parole come *bisacromiale* e *glabello*, si consultavano i libri di pediatria, in pochi minuti c'era la concordia della scienza e tornava l'abitudine alle analisi: il bambino era nato settimino, ma senza problemi particolari.

«Facciamo qualche lastra?»

I raggi X raccontarono che c'erano delle fratture alle mani, quelle piccole ossa s'interrompevano in più punti.

«Dovremmo stabilire se si tratta di fratture prima o dopo la morte. Come possiamo saperlo?» chiese il professore.

«Apriamo» risposero un paio di studenti.

La dottoressa Mazzini afferrò il bisturi.

Bagni si sentiva rapito da quell'orrore, Lopiccolo aveva guadagnato qualche centimetro per guardare meglio e Cane aveva aggiunto un po' di unguento nelle narici: «Uno che fa il nostro mestiere» disse a Bagni, «deve guardare la realtà in faccia, ma - e tu lo sai bene - a volte non è meglio lasciarsela alle spalle, 'sta merda di realtà?».

Ma Bagni s'era perso nei suoi pensieri, come se quel piccolo morto portasse un messaggio indirizzato a lui: "Sono come quello che nascerà da Uma, guarda bene me e cerca di proteggere lui". L'ispettore a volte pensava al genere umano come alle cellule di un corpo, come se tutti fossero collegati, gli uni agli altri. Altre volte sapeva che non era così, che cento uomini sono cento teste diverse.

Osservò la lama tagliare quel corpicino dalla gola all'inguine, i medici spostarono qualcosa con le mani, forse lo stomaco, forse chissà quale organo. Il professore invitò uno dei suoi studenti a tagliare un pezzettino di polmone, mentre un'altra ragazza, una bionda dal naso delicato come vetro, aveva riempito d'acqua una bacinella.

«Come si chiama questa tecnica?» chiese il professore a uno degli studenti, che lo fissava inebetito, come un portiere che vede arrivare davanti alla propria area tre attaccanti avversari. Poteva fare una figuraccia.

«Docimasia galenica» rispose la dottoressa Mazzini, salvandolo.

Era andata vicino a Bagni, il quale le disse: «State vedendo se c'era aria nei polmoni... Se il pezzetto galleggia, avete la certezza che ha respirato dopo il parto. Che era vivo».

«Ormai sei pratico.»

«Purtroppo sì. Com'è arrivato qua?»

«Era in una cassetta di frutta, l'hanno trovato all'Ortomercato questa mattina. Due vigili a caccia di immigrati clandestini. Altro non si sa. Può essere arrivato lì da qualsiasi parte del mondo. Tra poco passiamo alla vostra amica, dovete avere pazienza.»

Il pezzettino galleggiava. Il bambino era nato vivo, aveva pianto, urlato, cercato la mamma. Ma le mamme non sono sempre e solo esseri protettivi, gigantesche figure calde, rumorose e gonfie di un liquido buono da inghiottire, che placa la fame e la sete, non sono quel continuo carezzare, toccare, pulire, trasportare, sistemare...

«Procediamo accertandoci adesso se ci sono infiltrazioni emorragiche.»

Ogni poliziotto della Omicidi sa che quello è un tema fisso delle autopsie. "Il sangue corre verso la ferita" era un detto che aveva sentito da bambino, quando era caduto in bicicletta, e gli era rimasto scolpito nella memoria. Ma ormai sapeva che le lesioni hanno veramente una voce e un itinerario logico: quando c'è un sottile velo di sangue intorno a tagli, lacerazioni o fratture vuol dire che la lesione è stata fatta quando l'essere umano era in vita. Il cuore pompa, pompa, pompa, spinge e spinge con forza il sangue nella zona della frattura, da lì esce e dilaga. Se il cuore non pompasse, il sangue colerebbe via stanco, senza andare a cacciarsi in ogni pertugio. Controllarono le fratture messe in evidenza dalle radiografie.

I medici annuirono. Le infiltrazioni c'erano. Forse era caduto a terra durante il parto, o subito dopo. O qualcuno l'aveva picchiato sulle mani? Qualcuno chi?

«Vediamo quante ore è stato in vita, lo faremo prendendo una sezione dei germi dentari, che sono pronti a svilupparsi, ed esaminando alcuni tessuti al microscopio. Chi di voi lo vuole fare?» domandò il professore agli studenti.

Nando Cane si spostò il più lontano possibile dal tavolo anatomico con il bambino. Era arrivato il corpo della ragazza che avevano chiamato Alba. Preferì sistemarsi accanto a quel tizzone, come una guardia d'onore.

I due poliziotti si ritrovarono a scrutare quel volto stirato e annerito, quel

corpo con i muscoli gonfiati: «I bruciati sembrano nonni che tentano di alzarsi da una sedia».

C'erano tutti i segni di un forte calore che per poco tempo ha bruciato il corpo. «Forse non è bastata una latta di benzina.»

La scatola cranica, in parte nera e in parte bianca, era stata sfondata da vari colpi di un oggetto pesante, probabilmente una pietra, che aveva sfigurato i lineamenti. Sulla sinistra si notava un foro, dal quale fuoriusciva cervello cotto. Somigliava a un'assurda salsiccia color arancione.

Con una spugna bagnata, uno studente cominciò a pulire la parte del capo meglio conservata. Venivano via fuliggine e frammenti scuri, che un collega occhialuto, con una pinzetta, faceva cadere in vari contenitori, per le analisi.

Finito di pulire la testa, la dottoressa Mazzini toccò i pugni chiusi del cadavere e li osservò a lungo. Forse rimaneva qualche traccia di impronta digitale. Cercò tra i ferri chirurgici un trancetto e, mettendoci otto minuti, tagliò le mani all'altezza del polso.

«Portatele subito al mio tecnico, ha approntato un metodo efficace. Stende un velo di lattice e prova a recuperare qualche impronta.»

«L'ho già visto all'opera. Se ci riesce, oggi stesso» annunciò l'ispettore Lopiccolo, «interrogo l'Afis.»

«Che cosa fa?» chiese uno degli studenti.

«L'Afis, l'Automated Fingerprint Identification System, ci sono archiviate milioni di impronte digitali.»

Quando la patologa prese a usare la forbice bottonuta, chiamata così perché ha la punta a forma di bottone e serve a non bucare gli organi che si stanno tagliando, l'agente Cane s'infilò nella porta scorrevole, che non scorreva, e tentò di forzarla. Bagni gli corse dietro.

Nel cortile della facoltà di veterinaria aspettarono che arrivasse la dottoressa Mazzini. Attraverso le radiografie avevano scoperto e poi prelevato un frammento di legno con tracce di metallo, probabilmente la scheggia di un bastone usato nelle arti marziali. Un'arma non raramente impiegata dal racket del recupero crediti. Chi aveva ammazzato Alba era un gangster?

La faccia della dottoressa Mazzini non aveva un bell'aspetto: «Come stai, Francesco?».

«Dovrei farti la stessa domanda.»

«Mi sembri stanchissimo, se posso dirtelo.»

«Non più del solito. Se vedi le occhiaie è per colpa della fidanzata, vuole un figlio...»

«Ah, hai deciso il grande passo?»

«Già, sono giorni fecondi, dice lei.»

«Noi donne siamo strane, vero?»

«Porca miseria, più invecchio meno vi capisco.»

Il medico spalancò gli occhi dalle lunghe ciglia e sembrò dubbiosa su che cosa dire: «Ho finito i primi esami, dobbiamo attendere parecchi risultati, ma quello che vi importa di più al momento è capire se si riesce a darle un nome e un cognome, giusto?».

«Giusto. Ma perché, c'è altro?»

«Occorrono altri esami più specifici. Lopiccolo è con il mio tecnico, sono piuttosto ottimista sulle impronte. Per il resto, ci sentiamo tra una settimana, al massimo dieci giorni.»

Si salutarono e Cane, seduto sul bordo di una fontana, smise di ascoltare il rumore del vento tra le foglie dei pioppi: «Oh, certo che la dottoressa Mazzini è forte».

«Perché?»

«Se la prende ogni volta che apre un cadavere, mica li può resuscitare.»

«Lasciamola studiare, con quella testa fina che ha, non si sa mai.»

11

Il lattice non s'era rotto e aveva permesso di ricavare alcune impronte digitali. Molto nitide. L'ispettore Lopiccolo le aveva visionate e poi aveva interrogato l'Afis e il cervellone elettronico aveva dato il risultato: «Bagni, senza la Scientifica ormai siete finiti. Fi-ni-ti».

Sulla scrivania di Bagni campeggiava un solo fascicolo. Era medio, né troppo gonfio, né troppo smilzo. Conteneva tutti i dati sulla scomparsa di questa ragazza, che si era dissolta nella sterminata provincia della Città di M. La ricerca era finita. I rapporti sul ritrovamento del cadavere bruciato e il primo esito dell'autopsia giacevano sul fondo del faldone. Alba si chiamava Valentina Castiglioni e aveva ventitré anni: «Aveva *avuto* ventitré anni» corresse Bagni.

«Andiamo» disse.

«Pronti via» rispose Cane.

Di buon'ora, l'ispettore capo Francesco Bagni e l'agente scelto Nando Cane avevano affrontato il traffico narcotizzante della statale paullese, e raggiunto la piazza del paese dove era nata Valentina e dove s'erano dati appuntamento con la madre.

Avevano caricato a bordo quella donna senza sorriso, che aveva propinato loro uno dei più orribili caffè mai bevuti nella loro carriera. Li aveva invitati a entrare nella villetta a schiera, confinandoli, senza troppe cerimonie, in cucina. Una busta di plastica con la pattumiera era sul lavello - gonfia, sgocciolante e semichiusa. Si notavano le confezioni trasparenti del cibo pronto del supermercato e le bucce della frutta: forse non cucinava mai, la mamma di Valentina.

In compenso sulle unghie aveva un curioso smalto bianco. Le calze traforate avviluppavano un polpaccio da mediano di spinta. La scollatura a V del maglione rosa sarebbe stata meglio sul petto di una più giovane. I due poliziotti avevano cominciato a chiedere che cosa ricordava, a proposito della scomparsa di Valentina, ma si erano ben guardati dal dirle che la sua unica figlia era stata trovata, ma uccisa e bruciata. Le avevano spiegato che stavano lavorando a due piste contraddittorie. Una, purtroppo, portava all'ipotesi peggiore, e cioè la morte. L'altra apriva qualche spiraglio, ed erano lì «per fugare i dubbi», aveva detto Bagni, mentre Cane nascondeva gli occhi poco abili nella menzogna sotto la visiera del suo cappellino da baseball. Era un modo sporco di guadagnarsi la vita, fare lo sbirro, questo i due lo sapevano bene, mentre tradivano così la verità e la speranza di una madre. Ma anche il questore sarebbe stato d'accordo. Dovevano tentare di lavorare in pace, senza lacrime e scene di disperazione, per acchiappare chi aveva ammazzato Valentina. Il tempo della consolazione sarebbe arrivato dopo la caccia.

La signora Castiglioni ripeteva continuamente una frase: «Mia figlia mi ha sempre fatto soffrire». Disapprovava i comportamenti di Valentina «sin dalle medie», precisò. «Poi, crescendo e frequentando amicizie maschili...» Dopo un po', erano riusciti a farsi portare nella camera della scomparsa e a chiuderla fuori: «Tanto non rubiamo nulla».

Bagni aveva guardato a lungo alcune fotografie di Valentina, sistemate sotto vetro: lo colpivano gli occhi. Molto espressivi, troppo espressivi, due fanali su un volto più che gradevole, ma un po' scavato. "Problemi di anoressia" intuì. La mamma non gliel'aveva detto, ma poteva essere così. L'avrebbe appurato.

Per alcune ore, meticolosamente, come mai era stato fatto prima, i poliziotti avevano frugato dappertutto. Era il loro mestiere, o forse ci sapevano fare più dei distratti colleghi del commissariato che per primi avevano raccolto la denuncia di scomparsa. Fatto sta che, infilato nei tubi cavi del letto, avevano trovato un fascio di fogli: era quel che restava di una specie di

diario fitto di poesie, alcune non brutte, e di tanti disegni, quasi tutti colorati in verde acido.

Alcune lettere sentimentali erano firmate "Cucciolo", doveva essere stato un fidanzato di Valentina e l'ultima, con banali e pietose frasi d'addio, era datata il 19 dicembre dell'anno prima. Il Cucciolo l'aveva lasciata prima di Capodanno, un classico. Era una lettera da far sparire senza dire nulla alla madre, e riconsiderare con calma. Avevano sfogliato anche alcuni romanzi e qualche rivista. Un settimanale tv, lasciato in un cassetto, aveva una curiosa orecchietta e una pagina strappata. Che notizie erano stampate su quella pagina mancante?

Non era facile uscire da casa Castiglioni. Sospirando, la madre di Valentina li aveva costretti a tornare in cucina e aveva preso un vassoio di biscotti e dolci, cominciando a sgranocchiarli come se fosse da sola. I due poliziotti si divisero.

Nando Cane, che soffriva nei luoghi chiusi, soprattutto se erano obitori o case delle vittime, si tenne l'auto e andò a parlare con il prete, con i tassisti, con i vigili urbani. All'ora di colazione, di chiacchiera in chiacchiera, beccò anche Cucciolo. Aveva 34 anni ed era alto 1.80 per 90 chili. Più che un cucciolo, un molosso: la stessa mandibola cascante. Era il portiere dell'albergo Moderno dove, per qualche mese, Valentina aveva fatto le pulizie. Il loro fidanzamento, stando a Cucciolo, consisteva soprattutto nel chiudersi a chiave nelle stanze che lei doveva rigovernare. Tutto qui: «Anche se era finita, lei continuava a cercarmi, siamo stati insieme l'ultima volta cinque o sei mesi fa. Era strana, ma è sempre stata un po' sbiellata».

«Strana perché?»

«Mi ha chiesto se era una tipa che un uomo può decidere di sposare.»

«E lei che ha risposto?»

«"Se al tuo futuro marito piacciono magre e pazze, sì." Mi ha dato uno schiaffo e se n'è andata, e non l'ho vista più.»

L'ispettore Bagni era riuscito a trasferirsi in salotto, ma stava sul divano come sulla branda di una cella. Ascoltava impassibile i lamenti della madre: «Ho dovuto imparare a sopravvivere» raccontò la donna. «Mi alzo la mattina e ancora prima di prendere conoscenza sto già male. Poi giro per la casa e la sento vuota, ogni giorno sempre più vuota. Perché il dolore e la solitudine si assomigliano, si moltiplicano l'uno nell'altra, mi levano il fiato di bocca. Credo che a Valentina sia accaduto qualcosa di grave, lo sento nel cuore. Non mi avrebbe lasciato così, senza notizie per tanto tempo.»

Bagni non l'aveva interrotta. Ogni tanto, emergeva qualche piccolo par-

ticolare, utile a capire meglio chi fosse Valentina, come e perché se ne fosse andata. Il cervello "da sbirro" cancellava gli sfoghi della madre e memorizzava le informazioni utili. Una sinapsi accese il ricordo di un lontano episodio. Quando era un ragazzino emigrato da poco a Ginevra, Francesco Bagni aveva fatto amicizia con il bambino più ricco e democratico della scuola. Un giorno era stato invitato a far merenda a casa sua. Si chiamava Patrick: «Dopo mi aiuti a stampare le fotografie» gli aveva detto.

Anche se erano passati più di venticinque anni, Bagni ricordava la grande siepe, un cancello con le punte dorate, il viale d'ingresso sterminato, le auto nere e una Maserati rossa nel cortile di ghiaia, un maggiordomo bello come un attore e, soprattutto, la stanza dei giochi del compagno. Era vasta quanto l'appartamento in affitto dei Bagni, immigrati italiani: papà capocameriere, anche se nel miglior ristorante della città, e la mamma che accorciava maniche e allungava pantaloni. Pomeriggi e sere china sulla macchina per cucire, senza che per ore e ore un fiato le uscisse dalla bocca.

Tra i due ragazzi, nati in ambienti del tutto diversi, era nata l'amicizia quando avevano sviluppato insieme, nella camera oscura, un rullino di fotografie. Bagni poteva ricostruire ogni particolare delle bacinelle, dell'acqua, degli acidi e delle figure che, piano piano, sotto la lucina rossa dello sviluppo, si stagliavano sul foglio che era stato bianco. Il primo negativo ritraeva un vecchio che spingeva un carrellino sulla neve. Il vecchio era solido come un tronco d'albero. Scuro nella tormenta, e un po' fumettistico. Il giovane Bagni aveva visto con grande meraviglia il foglio bianco e, su quel foglio, ecco comparire prima le orecchie e i puntini della neve, poi la figura, poi il carrello con i ciocchi di legna: «Tiriamola fuori, se no diventa troppo contrastata» aveva detto Patrick.

Bagni s'era convinto che anche le indagini, quando erano "pure e semplici", funzionavano come lo sviluppo fotografico. C'era il niente intorno al cadavere di una persona, e poi, piano piano, grazie a un telefonino, a una testimonianza, a una soffiata, a un'intuizione, ai risultati dell'autopsia, ecco emergere ogni particolare. E allora bisognava colpire senza perdersi in ciance. Altrimenti l'assassino sarebbe fuggito, o il magistrato non avrebbe capito, o i colleghi si sarebbero stufati di lavorare senza segnare le ore degli straordinari.

Stava succedendo così anche con la "foto" di Valentina. Prima l'identificazione grazie alle impronte digitali. Poi la casa di Valentina, la scoperta più precisa della fuga di Valentina, la mamma di Valentina. Piano piano, anche Valentina. Il dolore della madre non coinvolgeva il poliziotto, era

come l'acido che sviluppa, come l'acqua che lava e pulisce.

La prima fotografia immaginaria dell'album della morte risaliva al giorno della scomparsa di una ragazza che - sì - "non" era stata anoressica, ma "quasi". La madre parlava e Bagni vedeva la chiesa parrocchiale: qui cominciava il giallo. Con Valentina che stava accanto alla donna inginocchiata, mentre i fedeli si mettevano in fila per la comunione. Seduta non lontano dall'altare, Valentina trovava nelle teste con i capelli radi e confusi, nelle tinture sbagliate dei parrucchieri da quattro soldi, nei colli di tailleur mosci e striminziti, nelle scarpe con la punta fuori moda la conferma di essere circondata da vite senza senso: come la sua. Qualcuno la salutava, lei rispondeva con un rapido sbattere degli occhi azzurri, un po' bamboleggianti. Aveva collezionato uomini per convincersi di essere bella. In paese, la voce s'era sparsa.

Al momento della comunione, strinse il gomito della madre. «Ma insomma, mi lasci pregare?» L'ultimo rimprovero.

«Ma', me ne vado.»

Si alzò. Castiglioni Valentina, di anni ventitré, nata e residente nella periferia della periferia, se n'era andata dicendo solo: «Sto via due o tre mesi». Aveva salutato, incamminandosi senza fretta lungo la navata centrale della chiesa. Su quei marmi bianchi e rossi non sarebbe mai più tornata a camminare, in quella chiesa si sarebbe celebrato il suo funerale, con mezzo paese riunito per pregare e mezzo per criticare, sparlare, spettegolare. "La pietà è, come l'amore, un sentimento molto selettivo" pensò Bagni, chiedendosi se quella ragazza avesse lasciato casa scegliendo di andare a fare la vita o se ci fosse caduta, per mancanza di altro, per assenza di volontà, perché non sapeva difendersi.

Sullo sfondo della prima fotografia immaginaria Bagni aveva incasellato il prete, concentrato sulle ostie da infilare nelle bocche spalancate dei fedeli, e la madre che, sforzandosi di chiudere gli occhi, era rimasta al banco a pregare.

La madre parlava con il poliziotto, a suo modo era sincera, forniva un sacco di dettagli e Bagni immaginava la catena di scene che avevano legato la ragazza alla sua fine. Avevano cominciato a litigare dopo che il marito, il padre di Valentina, un rappresentante di vini, era morto in un incidente d'auto. E cioè nove anni prima. Il pensiero che sua madre "piangeva sculettando", come aveva sentito dire a uno zio, non aveva più abbandonato Valentina, l'aveva tanto colpita da dedicare ai tacchi alti della madre ben tre pagine fitte di diario.

Dopo essersi occupata dei tacchi, sua madre s'era occupata della chioma, cambiando pettinatura e tinta, scegliendo dopo varie performance un caschetto biondo cenere. Sistemate le estremità, si era dedicata alla ristrutturazione dell'immagine, con camicette scollate, maglie aderenti, reggiseni a vista. «Valentina, non giudicarmi se non sai le cose. Non hai diritto ad avere un padre?» questa era stata la spiegazione.

Il punto non era quello. Non si trattava della sicurezza economica e della figura maschile e di altre panzane: Valentina sapeva che alla mamma riusciva difficile, per non dire impossibile, restare da sola in una casa prigione. E forse non le importava avere un uomo nel letto, quanto uno che le facesse la spesa. Voleva avere accanto a sé un maschio per sentirsi femmina, la coppia come normalità, questo pensava. Finiva invece per avere storie con persone raramente gentili che la lasciavano poco dopo essersi infilate nel suo letto. Valentina ne aveva conosciuti tre o quattro, di futuri padri - non ci voleva nemmeno pensare.

Nel suo ultimo giorno da figlia, Valentina non aveva faticato a prepararsi l'unica valigia. Aveva estratto dalla pancia di un pupazzo con occhi di cristallo un piccolo rotolino di banconote e aveva strappato, da un giornale che teneva nel cassetto, una pagina. Nella valigia infilò per ultimo, perché non si sciupasse, un abito nero, corto e scollato. Quello trovato nel cassonetto.

Probabilmente prima di uscire si era rimirata allo specchio. Si era guardata a lungo negli occhi, come se non ricordasse esattamente che cosa stesse spingendola fuori della porta. Poi aveva visto, in una bacheca, tutti i campioncini di profumo, di shampoo, i rossetti, tutte quelle piccole cose utili alla seduzione da discount che la mamma ammonticchiava senza criterio. Le aveva scritto un bigliettino con la matita per gli occhi: "Torno tra due, massimo tre mesi", le stesse parole che le aveva detto in chiesa. Ma aveva aggiunto un'esortazione: "Sta' tranquilla". Ben sapendo che sua madre, con la sua vita simile a un mantello fradicio di pioggia, tranquilla non sarebbe mai stata.

Valentina aveva avuto una storia e una speranza - e aveva incontrato la morte quando meno se l'aspettava. Il clacson suonò, Cane era tornato a prenderlo. "Meno male" pensò l'ispettore Bagni.

«Ci lasci fare i controlli necessari e nel bene o nel male verrò io a dirle la verità» si accomiatò, sentendosi un grumo di fango al posto del cuore.

Dall'auto che tornava nella Città di M. chiamò la biblioteca comunale e si fece passare l'anziana signora Elide, la bibliotecaria. La conosceva per altre indagini e le chiese di cercare nell'emeroteca la rivista con la pagina strappata. C'era: «Teniamo tutte le annate».

«Mi tieni tutto l'ultimo anno?»

«Me ne vado alle 4.»

«Stiamo arrivando.»

La pagina strappata conteneva tre colonne di annunci a pagamento: scambi di coppia, agenzie di modelle, offerte di lavoro scritte in un linguaggio ambiguo, da chi cercava "accaldatissime atlete" a chi proponeva "un'ottima clientela a dee dell'amore".

«Sarà andata a fare la puttana?» chiese Cane.

«Bisogna capire a quale livello» rispose Bagni.

Sarebbe stato un lavoraccio, controllare indirizzi e telefoni. E, soprattutto, farlo senza venire "sgamati" da chi, se non era l'assassino, era forse uno degli ultimi ad avere visto viva la ragazza.

Ma, tutto sommato, l'indagine non stava andando male. «Se Bagni l'imbrocca dall'inizio, non sbaglia un colpo» ripeteva Cane ai colleghi, tornando insieme all'ispettore alla sezione Omicidi. Li aspettava Rosario Cedro. Quale poliziotto tra i più esperti della Città di M., era stato incaricato di seguire in prima battuta il complicatissimo sequestro Wolfson. «Ragazzi, come siete messi?» chiese.

«In che senso?» domandò Bagni.

«Nell'unico senso possibile.»

«Male. Che succede ancora?»

«Pare che stia arrivando in città un killer, è una segnalazione degli americani, ci chiedevamo se...»

«No, Rosario, impossibile.»

«Fammi almeno parlare.»

«Noi non possiamo farci niente, davvero. Siamo già in quattro gatti. Perché non provi con la Narcotici?»

«Già fatto. Alla Digos nemmeno vado. Va be', Bagni, prova a pensare se ti puoi staccare almeno tu. Coordini i colleghi per i casi di omicidio e ti metti d'impegno in prima persona su questa menata del killer from the Usa.»

«Non ti prometto niente, poi ci sentiamo.»

«Sei un amico.»

Stava decidendo a chi affidare che cosa, quando il telefono della sua

scrivania squillò: «Bagni?».

«Sì.»

«Finalmente ti trovo.»

«Sono contento per te.»

«Ma hai capito chi sono?»

«No, chi sei?»

«Il tuo amico tifoso.»

Lo riconobbe al volo: "Ozzy, quel pirla spacciatore di San Siro". Stava per dirgli che non aveva tempo per le sue scemenze. Non era solo un tifoso, era un tifoso-spacciatore: uno dei capetti della curva della SuperM., un panzone che aveva fatto tre anni di arti marziali e incuteva terrore ai ragazzini, ma in vita sua erano più quelle che aveva preso di quelle che aveva dato. Un coglione pettegolo: «Non ho amici tifosi».

«Sono Ozzy.»

«Ozzy? Ozzy, un nome da metallaro. Ci conosciamo?»

«Bagni, ascoltami, ho una notizia bomba, non ti hanno detto che ti cerco?»

«So che qualcuno mi cercava, ma hai lasciato un numero o mezza indicazione, per caso? Non faccio l'indovino.»

«Ah, perché hai altri informatori?»

«Ozzy, tu non sei un mio informatore, sei semplicemente una testa di cazzo a cui ho evitato una rogna. Tu al massimo sei un confidente. Perciò, di' quello che devi dire, sennò vaffanculo.»

«Non per telefono.»

«A me non m'intercetta nessuno, sono la polizia.»

L'altro accampò varie scuse e lo implorò: «Ti prego, vediamoci al bar del piazzale dello Sport, ho una notizia bomba» era una frase che aveva sentito dire in qualche telefilm di gangster e ripeteva.

«Sto indagando su un omicidio, sono strapreso. Dimmi l'argomento o non mi sposto.»

«Te lo dico. Ma tu sei seduto?»

«Ozzy, non farmi innervosire.»

«Wolfson. Il rapimento.»

Bagni guardò la cornetta: «Non muoverti, sto arrivando».

Quando Bagni tornò in Questura era eccitatissimo. Contrariamente a quanto si aspettava, Ozzy gli aveva "buttato la dritta", e pareva più che informato sulla famiglia Wolfson e sul loro tentativo di pagare il riscatto

all'insaputa dei magistrati.

«Ragazzi, scusatemi, ma devo spicciarmi, dopo vi spiego e ci dividiamo un po' meglio i compiti. Ho avuto una soffiata, chiamatemi Cedro e fatelo venire subito qua il prima possibile.» Andò sparato nell'ufficio del capo della squadra Mobile, lasciando interdetti Cane e Cinerino: «France, non ci dici nemmeno mezza parola?».

12

Bagni si contava i granelli di polvere incollati sulla schiena nuda e sudata. Le dita erano strette intorno alle dita sottili di Velia, girata sul fianco sinistro. Gli respirava nell'orecchio. Era successo.

Era successo e non avevano ancora pronunciato mezza parola. Erano saliti nella casa ormai senza mobili dell'ispettore, si erano avventati l'uno sull'altra, spogliandosi con urgenza e mettendosi lì, come e dove capitava.

Ora che era successo, Bagni, steso sul parquet, guardava il soffitto e avvertiva freddo ai piedi. Non poteva ammalarsi, doveva rivestirsi. Si girò e lei aprì gli occhi. Restarono a guardarsi per qualche minuto, perché era successo e parole non ce n'erano state prima, non ce n'erano dopo, e forse non ce ne sarebbero state più. Quello che avevano fatto lo sapevano. Chi erano e come stavano le cose e quanto fossero contraddittorie le loro emozioni lo sapevano. Anche troppo bene. Non era quello il momento di essere diversi da due persone che si dicono: "È successo, ed è stato bellissimo" senza dirselo.

Entrambi, quando erano usciti dal Palazzo di Giustizia, ci avevano pensato, alla remota possibilità di terminare la serata in quel modo. Dopo la stanchezza e le fatiche di quei giorni convulsi, erano andati con una quindicina di colleghi a concludere, davanti a una pizza e a una birra, la lunga ed efficace riunione operativa tra il gruppo ristretto dei magistrati, poliziotti, carabinieri e finanzieri impegnati sul caso di Elvio Wolfson.

Il gruppo "ristretto" era necessario perché i Wolfson avevano troppe amicizie nei palazzi del potere e, in un paio d'occasioni, la famiglia aveva evidentemente ricevuto informazioni sull'inchiesta. Anzi, un controllo casuale su una stampante che funzionava male aveva rivelato che qualcuno, durante la notte, aveva fotocopiato alcuni fascicoli custoditi in Procura. Perciò, i "fidati" detective del gruppo ristretto si erano passati parola e, andando all'appuntamento ognuno per proprio conto, s'erano accomodati nella saletta riservata di un famoso pizzaiolo che, salvato dal racket, aveva

stabilito la regola aurea di applicare "alle forze della legalità" riduzioni più che amichevoli.

Indetta davanti ad alcune pizze ipercaloriche che avevano vinto surreali campionati di pizzaioli europei, la riunione era servita più che altro a darsi un po' di carica - e autocelebrarsi. A dirsi che non andava più "malissimo". Era vero: dell'ostaggio non c'era traccia. Elvio Wolfson restava sempre prigioniero chissà dove. Ma, grazie alla soffiata ricevuta da Bagni, la dottoressa Longino aveva per la prima volta "agganciato i sequestratori" e bloccato il tentativo di pagare una parte del riscatto. Il successo del blitz, tenuto rigorosamente segreto alla stampa, aveva ottenuto numerosi effetti collaterali, messo "sotto scopa" la famiglia Wolfson e permesso di ottenere ottime informazioni, che per il momento restavano di difficile lettura.

Una, non la più importante, ma quella che stimolava il maggior numero di discussioni, riguardava quel "crotalo" di Genito, come l'aveva definito il capo della squadra Mobile. L'ex carabiniere era appena diventato il consulente della famiglia Wolfson e nessuno sapeva con esattezza che cosa stesse facendo, né che cosa avrebbe potuto combinare. Forse, continuando a pedinarlo, si sarebbe capito meglio in che direzione la famiglia del sequestrato avrebbe scelto di muoversi: dentro o fuori dalla legge?

C'era chi ricordava Genito come uno degli uomini di punta dell'Anticrimine: «Uno che arrivava quando lo Stato aveva bisogno di spegnere la luce». Si adoperava nel regno delle ombre e delle violazioni del codice per far sì che, quando la luce si fosse riaccesa, miracolo, i telespettatori si sentissero rassicurati dalla soluzione del caso. Genito ci riusciva «pagando di nascosto qualcuno delle bande o mandando lontano dall'Italia qualche terrorista trasformato, dopo una notte con la sua squadra, in un piagnucoloso confidente. Io» disse uno che era stato della squadra e non lo rinnegava, «se posso parlare come se fossimo tra amici, l'ho vista la gente appesa per i piedi nella tromba delle scale, e penso che sono cose che non vorrei rivedere, mai più». Poi - avevano raccontato a una Longino piuttosto preoccupata - questo carabiniere che "non staccava mai" era stato travolto da uno scandalo legato alle bische e al gioco d'azzardo. Non s'era mai capito se sfogasse con qualche partita a chemin de fer le tensioni accumulate durante le giornate di superlavoro, o se lo scandalo fosse stato costruito ad arte da un immobiliarista proprietario di un quotidiano del pomeriggio. Fatto sta che Corrado Genito aveva dovuto lasciare l'Arma e la divisa. Aveva mollato gli ormeggi. E, anche se molti che lo conoscevano allora sostenevano che tutta la sua vita era stata consacrata alla sicurezza dello Stato, da quan-

do s'era messo in proprio, aveva più volte - questa la voce che correva - oltrepassato "il limite".

Tra i presenti alla pizza-riunione, c'era chi raccontava di aver intravisto il suo zampino nei primi anni Novanta dietro un altro clamoroso sequestro di persona, quello del figlio dell'assessore socialista Marino Malesci, un universitario «che venne rapito proprio per distruggere la carriera politica del padre». Allora c'erano stati morti ammazzati e sparatorie di cui s'era compreso poco e perciò più d'uno temeva il peggio: «Genito quando lavora è come un panzer, abbatte qualsiasi ostacolo».

Bagni per un po' era stato a sentire tenendo la bocca chiusa, poi di fronte a magistrati e colleghi delle varie forze di polizia aveva difeso «il mio amico Corrado. Per me» aveva detto, «è un ottimo professionista». Aveva ammesso di volergli «un po' di bene» come si può voler bene nella Città di M., vedendosi poco e niente, perché tutti hanno mille cose diverse da fare.

Gli era stato suggerito di tenerlo a distanza e non parlargli, in quei giorni, per nessuna ragione. Cosa che Bagni aveva accettato di buon grado: l'ultima sua necessità era cercarsi un surplus di seccature e inventare nuove giustificazioni. In quei giorni ne aveva a sufficienza delle lamentele di Uma sui suoi colleghi di lavoro: soprattutto su una collega, «la tua dottoressa».

La seconda questione, discussa dalla tavolata al secondo giro di birra, riguardava la soffiata arrivata alla Digos dal capocentro della Cia di Belgrado. Una faccenda delicatissima. Gli "amici americani", sempre più carichi di informatori, avevano saputo che un killer, impiegato tanto dai politici, specie sudamericani, quanto dai mafiosi, stava per raggiungere la Città di M. Non sapevano né cosa avrebbe dovuto fare, né chi l'avesse mandato, né da quale parte del mondo provenisse, ma sapevano che avrebbe dovuto colpire entro il 18 settembre. Aveva un obiettivo preciso e - stando al fonogramma della Cia - una carabina con puntatore a infrarossi era stata già inviata per lui, viaggiando nel cassone di un Tir di anacardi partito da Istanbul per "near M. City", vicino la Città di M.

Tutto qui. Come le centinaia di allarmi degli anni post 11 settembre, si trattava di informazioni incontrollate e incontrollabili, ma partite - questa la dizione - "da fonte confidenziale di comprovata fiducia". Quindi bisognava darsi da fare e, nonostante i sostituti non ci tenessero a sguarnire la squadra più attiva sul caso Wolfson, il procuratore capo, Tito Tonale, aveva distaccato sullo strano caso del killer in arrivo due tra i migliori segugi della polizia, Carmelo Cedro e il vecchio Tim Cortobardo, uno che aveva

raccolto le confidenze di decine di gangster per poi andare a lavorare, chissà perché, alla polizia postale.

«Però, potevate affidare 'sta storia a qualcun altro» aveva protestato inutilmente Cedro, che s'era divertito non poco a organizzare i pedinamenti che avevano messo nei guai gli emissari della famiglia e, forse, sfiorato i banditi.

Il sequestro Wolfson - avevano stabilito durante il dessert - non era più un mistero totale. Il blitz non aveva portato alla cattura di alcun bandito, anzi era stata esilarante la caccia a uno che scappava e si era rivelato essere un immigrato clandestino cinese senza documenti. In compenso, era stato sequestrato un biglietto per la famiglia Wolfson. E su quel biglietto, senza un'impronta, senza una sbavatura d'inchiostro, senza un capello, era stata trovato un alone. Una gocciolina di sudore. Da quella gocciolina di sudore, la Scientifica aveva ricavato un Dna. E quel Dna - sviluppato con precedenza assoluta - corrispondeva a quello di un latitante: Panarello Mario, detto Nino, 'ndrangheta dell'Aspromonte. Nel buio s'era accesa una luce. Le schede personali dell'Antimafia avevano collegato Panarello alla famiglia Siddi, della cosca dei Siddi-Crovace, titolari del cosiddetto racket della piana.

Velia non nascondeva che le sue quotazioni erano salite all'improvviso. Persino il cupo e taciturno Tito Tonale aveva lasciato la sua grande stanza trasformata in una caverna di codici e fascicoli ed era andato a congratularsi, concedendole uno dei suoi due sorrisi mensili. «Lei, dottoressa Longino, anche se così giovane, sta diventando» aveva dichiarato il dottor Tonale, «uno dei pilastri di questo povero ufficio, sia per come sa gestire le indagini e le forze di polizia, sia per il profilo di alta efficienza che dimostra nella stesura delle sue richieste al gip.» Non male.

«Un brindisi per la dottoressa» dissero i finanzieri, alzando i bicchierini di limoncello e di amaro.

Ma le indagini non finiscono mai. Per il giorno dopo, i magistrati avevano deciso di far accompagnare in Procura Pietrino Cucchi, il presidente della società genovese, il grande sponsor dei Wolfson: era riuscito a far arrivare i soldi a Maretta Zara nonostante il blocco dei beni. Come? Perché? L'interrogatorio si annunciava "molto delicato", sia per il calibro degli avvocati, sia perché Cucchi non stava bene di salute. Aveva fama di uomo retto e perbene, la sua era sempre stata una vita da prendere a esempio, senza ostentazioni e senza ambiguità, serena e fortunata. Poi, d'improvviso, il suicidio della giovanissima figlia, avvenuto da poco, alla fine della

scuola, aveva cambiato le prospettive. Delia si era tolta la vita a sedici anni con il gas di scarico dell'auto, nel garage della villa sulle colline di Portofino. Cucchi, quindici giorni dopo, aveva subito un infarto.

Velia baciò Francesco Bagni sul lobo e liberò la mano dalla sua stretta: «A che cosa pensi?».

"Le sue prime parole sono una domanda" pensò Bagni. E rispose: «A quanto rumore hai potuto fare in una casa vuota».

Velia rise. Qualunque fosse l'origine della sua risata, per Bagni era sempre stata una porta delle meraviglie. Lo fu anche in quel momento. La donna si sollevò, mettendosi seduta sul pavimento di legno e si riordinò i capelli. Il suo viso. Le sue mani. Il suo naso. La sua bocca. Estasiato, anche se addolorato, Bagni si chiese perché confondere i respiri, se questi respiri, superata questa sorta di oasi, erano destinati a separarsi. La risposta era semplice: quando respiravano insieme si ritrovavano lontani da tutto e da tutti. Era come abbracciarsi e sostenersi in un'isola deserta anche se stavano in un condominio affollato e popolare, era come volare anche se si inchiodavano attraverso il sesso alla terra, al sangue, agli umori, agli odori, era il respiro di Adamo ed Eva, era il respiro di chi nelle caverne aveva capito che la notte così sarebbe fuggita via, era il respiro di tutti gli uomini e le donne che si sono annusati, fiutati, ai quali è bastato uno sguardo per dire, sì, la voglio, lo voglio, era il respiro così raro, nella vita, così bello, così struggente che forse sarebbe potuto diventare insopportabile in un matrimonio, in un fidanzamento, in una convivenza, ma poteva sopravvivere così, sospeso e misterioso.

Moriva la nottata e anche qualcosa di lui stava morendo, mentre Velia rompeva il silenzio per parlare sempre e solo di lavoro: «Francesco, visto che Cedro non può aiutarmi in questi giorni, per andare dietro ai fantasmi della Cia, vorrei chiederti una cosa. Domani cominci tu a fare le domande? Lo devo spiazzare, quel Cucchi. C'è bisogno di prudenza, perché è malato, ma non possiamo fargli troppi sconti e credo che tu sia la persona più giusta per...».

«Domani io torno a occuparmi dell'omicidio Castiglioni.»

«E chi sarebbe? Non mi ricordo.»

«La ragazza uccisa e bruciata a Baggio: Castiglioni Valentina.»

«Non esiste, Francesco, non esiste proprio.»

Bagni non poteva dirle quanto fosse stato faticoso far digerire a Uma questa nuova collaborazione con la trequartista. Se poi Uma avesse intuito

quello che era appena successo, perché era successo, tutta la sua vita avrebbe dovuto imboccare una direzione diversa. Poteva, a quarant'anni, cambiare direzione? Poteva buttare a mare un rapporto che funzionava e guardava al futuro in cambio dei ritagli di tempo di una donna sposata? Se lo chiedeva, eccome se se lo chiedeva.

Circondò con un braccio le spalle nude di Velia e aggiunse: «Sai che cosa è successo alla mia fidanzata, quando ci ha scoperti insieme. Le ho spiegato che stiamo lavorando alla stessa inchiesta, ma per lo stretto indispensabile, giurando che tra noi è finita».

«Allora smetti di guardarmi le tette.»

«Infatti, sappiamo entrambi che sarebbe meglio salutarci.»

«Sei tragico, Francesco. Anzi, sei il solito mezzo tragico» rispose. Le salì dalla gola la risata sincera di chi non si era mai aspettata nulla da lui, se non sesso, tenerezza e comprensione.

«Un giorno la tua corazza si spezzerà, Velia, e i tuoi cocci ti feriranno» disse Bagni.

«Mi pareva che prima ti andasse molto, di portarmi in questa casa vuota e farmi ciò che hai voluto. Che cos'è, soffri di sbalzi d'umore?»

Velia andò a cercarsi i vestiti, sparsi sul pavimento di legno e appallottolati sul divano: «Quante volte in vita tua, bell'uomo, hai perso la testa come stanotte?» chiese.

«E tu?»

«Sempre a interrogare, voi sbirri.»

«Già, come quelle carogne dei magistrati.»

«Io e te ci conosciamo, amore mio. E bene.»

«Lo so» rispose Bagni, rimettendosi l'orologio. Si accorse che era tardi. Pensò a Uma. Quella sera, gli aveva detto, sarebbe stata fuori sino a tardi per lavoro. Doveva vestirsi da non so che cosa e partecipare a una festa organizzata da Maretta Zara. Alla fine aveva accettato, anche se lui non aveva nascosto le sue perplessità, ma le davano tremila euro per una serata: "Molto più di quanto guadagno in un mese" pensò Bagni, contento che non fosse a casa ad aspettarlo. Non avrebbe avuto il coraggio di guardarla negli occhi. Figurarsi far l'amore per concepire un bambino.

«E se lo sai, domani» proseguì Velia, «fammi il favore di continuare ad aiutarmi nell'indagine Wolfson e smettila. Tu le controlli benissimo, le emozioni, e io pure. E nella vita abbiamo imparato che i problemi veri sono altri. Il sentimento, il sesso, i matrimoni, le ragazzine che restano incinte, sono faccenduole superabili. Non è così, Francesco?»

«Domani vengo per l'interrogatorio, perché è giusto che ti dia una mano su una cosa che abbiamo cominciato insieme. Ma poi torno a occuparmi di quello di cui mi stavo occupando prima della soffiata del tifoso. Con Uma vogliamo avere un bambino» rispose l'ispettore.

Velia lo spinse contro il muro e lo abbracciò. Era bellissima, da spaccargli il cuore, tanto lo attraeva. Gli toccava qualche sconosciuto meccanismo sessuale. Era di nuovo eccitato e Velia se ne accorse. Non gli disse niente, non fece nulla, non lo baciò. Rimase lì a guardarlo, incollata al suo corpo, e anche lui la guardava, nel silenzio della casa rotto solo dallo sgocciolare di un lavandino. Era successo. Tutto girava intorno al fatto che era successo. E che poteva succedere ancora. Anche lì. In quel preciso momento.

«Ti sconsiglio di andare subito a casa. Appena la tua Uma ti vede, sei fritto.»

«Anche tu non sei messa meglio. Come sempre, ti è venuta la bocca più grande.»

«Mio marito non ha la più pallida idea di chi abbia sposato» rispose lei, con un tenue sorriso. Ma non era più il sorriso divertito di Velia, era un'imitazione mal riuscita.

13

Il Palazzo di Giustizia non aveva ancora aperto al pubblico. Gli ascensori erano immobili, le scale bianche deserte, le aule ancora chiuse. Non ronzava il minuscolo tappeto mobile, da aeroporto africano, dove far passare le borse per i controlli antiterrorismo. Erano spente le luci delle cabine grigie. Solo le grandi luci, che restavano accese giorno e notte, ricordavano che quello non era un museo in stile assirobabilonese, ma un posto dove si vegliava giorno e notte - al massimo si sonnecchiava durante le udienze. Eppure, un lamento correva lungo i muri. Un lungo *huuuuuuuummmm.*

«Lo senti?» disse uno dei carabinieri che trasportava le transenne da piazzare in Procura.

«Che cosa?» rispose il brigadiere.

«Non è il vento.»

«Smettila, mitomane, qua non ci sono fantasmi.»

Le transenne, su ordine di un maresciallo alto e rubicondo, vestito con un gessato da gangster, vennero sistemate lungo il corridoio, per impedire ai giornalisti di avvicinarsi alle porte della dottoressa Longino. Una circolare aveva vietato da alcuni anni l'ingresso di cameraman e fotografi all'in-

terno del Palazzo di Giustizia, ma i giornalisti in attesa di sviluppi sul caso Wolfson erano un'ottantina: avevano saputo in anticipo dell'interrogatorio di Pietrino Cucchi, un nome da prima pagina, e già alle 9 avevano cominciato a piazzarsi sulle panche di legno giallastro e a fumare aprendo le finestre nascoste dalle tende bianche.

«Adesso che c'è gente non si sente più» disse il carabiniere.

«Sì, *Urla dal silenzio.* Stai facendo il pazzo per essere trasferito?»

Il presidente Cucchi arrivò alle 11. Era accompagnato da due principi del foro, venne circondato e subissato di domande. Non rispose, s'infuriò perché uno dei cronisti, molto alto e con le gambe da cowboy, era riuscito ad avvicinarsi al suo orecchio per chiedergli se davvero c'era stato un tentativo di pagamento del riscatto. Brontolò contro chi permetteva "il circo mediatico" e andò a sedersi, con il fiatone, davanti alla dottoressa Velia Longino. Un po' di formale educazione, qualche considerazione generale, poi Velia si alzò e, senza dire una parola, si avvicinò alla finestra, per guardare i tetti rossi della Città di M.

«Dottor Cucchi, lei ha una relazione di natura sentimentale con la signora Maretta Zara?»

La voce di Bagni piombò come una sprangata sul presidente del G. calcio.

«È l'interrogatorio?»

«È la prima domanda del verbale» confermò l'ispettore.

Gli avvocati, che sembravano padre e figlio, ma erano colleghi di studio e amanti da oltre un decennio, tentarono di sollevare alcune obiezioni, ma Bagni fu irremovibile: «Può rispondere sì o no, oppure avvalersi della facoltà di non rispondere. Oppure, se siete d'accordo e se lo è anche la dottoressa, c'è una parte di ragionamento che a verbale non la mettiamo, visto che lei è un uomo sposato. Ma bisogna che tra tutti, qua dentro, ci si dia una mano. Vogliamo solo sapere come stanno le cose, per riuscire a liberare Wolfson».

«Non ho alcuna relazione con la signora Wolfson, questo lo può mettere nero su bianco. Ma è vero che l'ho avuta un bel po' di tempo fa, quando non era sposata. È durata pochissimo e vorrei che non si sapesse fuori da questo ufficio.»

«Se non lo spifferano i suoi avvocati può stare tranquillo, di certo noi non fiateremo» disse Bagni.

«Ma» riprese la parola Cucchi, «non è per quella ragione che ho prestato i soldi alla famiglia Wolfson. Io e Wolfson padre siamo soci in alcuni can-

tieri molto importanti e il mio aiuto è solo un anticipo sui soldi che reciprocamente ci giriamo quando vinciamo gli appalti. C'è amicizia e ci sono affari, il cuore e la signora Maretta non c'entrano niente.»

«Quindi è con Wolfson senior che lei ha dei legami?»

«Glielo confermo.»

«Conferma. Ma bene. Prendo atto. Signor Cucchi, lei conferma anche di volerci prendere per il culo?»

«Ispettore» si voltò Velia Longino, fissandolo con gli occhi sgranati. Anche gli avvocati si agitarono sulle sedie, il più anziano si lanciò in una filippica, il giovane gli dava man forte brontolando frasi sulla dignità calpestata, ma Bagni zittì tutti prendendo in mano alcuni fogli di carta pinzati insieme: «Il verbale d'interrogatorio dell'indagata Maretta Zara. È stato raccolto da me personalmente la sera del mancato pagamento. Leggo, signori, fate attenzione: "Ho deciso di mia spontanea volontà di tentare la liberazione di Elvio senza informare mio suocero, ma chiedendo un aiuto al nostro amico Cucchi Pietrino". Per me la sua amica, ingegner Cucchi, non stava mentendo».

Lasciò che il silenzio tornasse nell'ufficio prima di alzare la voce: «Questa è la pura e semplice verità. Mentre lei, d'accordo con i suoi avvocati, viene qua con l'intenzione di fare il furbetto».

«Lei...»

«E non siete in condizioni di poterlo fare, è chiaro?»

Afferrò il verbale e lo lasciò cadere pesantemente sulla scrivania: «Perché esiste un reato che si chiama favoreggiamento. La signora Maretta voleva evitare l'accusa e perciò ha spiegato bene com'è andata. Prende contatto con i sequestratori grazie al tifoso, incamera grazie a lei, ingegnere, i soldi necessari a pagare almeno una tranche del riscatto, cerca di portarli dove le è stato detto di portarli, ma c'è un ma. L'aggancio non avviene. Forse siamo stati maldestri noi e i sequestratori ci hanno visto. O forse prudenti loro, che sanno di non uscire mai più di galera, non appena li pinziamo. Vuole un po' d'acqua, presidente? Beva, beva. Comunque, grazie al blitz, fermiamo tutti i presenti e questa che ho davanti - ve lo ripeto - è la versione raccolta nella stessa notte, con tanto d'avvocato. E ho anche altre dichiarazioni testimoniali, che al momento opportuno vi farò conoscere. Perciò, caro signor Cucchi, lei non stava aiutando altri che la signora Maretta. Per ragioni che adesso ci dice, per piacere».

Cucchi era un uomo vicino ai settant'anni e, sino alla morte della figlia, non ne dimostrava nemmeno cinquanta. Era stata famosa una sua fotogra-

fia messa in copertina sull'"Espresso", con il titolo *Eterna giovinezza*. Poi era invecchiato di colpo. La pelle intorno agli occhi era frastagliata da rughe che ricordavano le carte nautiche: «Ma io» rispose, «credevo di aiutare la famiglia. Come avrei potuto ipotizzare che decidere di pagare era stata un'iniziativa esclusiva di Maretta? Lei ce la vede a giocare all'agente segreto? Io no».

«E non ha chiamato per una conferma il suocero, il caro amico e socio Wolfson?»

«No.»

«Lei trasporta milioni di euro di sua proprietà, li passa alla sua ex amichetta e non dice nulla al suo amico pescecane d'appalto pubblico? Ma non mangiate insieme?»

I legali protestarono contro quel "clima intollerabile", minacciarono di andarsene subito, il più giovane tirò un cazzotto sulla scrivania, ma anche Bagni alzò la voce: «Dottoressa, vede che non sono tagliato per questo lavoro? In Questura ho un altro sistema con i reticenti, ma qui devo stare attento e posso usare solo questi» alzò la voce, sventolando una risma di fogli. «Sapete che cosa sono, no? Tabulati telefonici.»

Lanciò l'involto all'avvocato più vicino, perché potesse controllare: «E questi tabulati indicano un bel traffico telefonico in entrata e uscita da varie utenze telefoniche della signora Zara. Dimostrano che lei e la sua "non so come definirla" vi siete sentiti, dopo il sequestro Wolfson, ottantaquattro... no ottantasette volte, scusate signori se ho contato male, perché non c'erano le tre telefonate di ieri. Tante, eh? Come ce le spiega? Come rapporti con il suocero? Non direi».

I due avvocati si concentrarono per fissare il vuoto davanti a loro. Ogni investigatore sa che quando l'avvocato non parla sa di essere stato fregato, o perché il cliente gli ha mentito, o perché l'accusa aveva in serbo qualche bomba in grado di spappolare il muro difensivo.

«Non gliel'aveva raccontata tutta nemmeno ai suoi amici avvocati, eh?» infierì Bagni. «Perciò i casi sono due, o lei ci aiuta sul serio o da questo momento avrà un'ombra nera disposta a controllare ogni suo scontrino, ogni sua infrazione, e quell'ombra sarò io.»

Velia s'intromise, a sorpresa redarguì Bagni per i metodi, ma aggiunse: «Non posso dargli torto, signori». Nascose la soddisfazione dietro un'espressione da sfinge: il lavoro stava venendo meglio del previsto. La dottoressa e il poliziotto si guardarono per un secondo e Bagni immaginò che entrambi avessero pensato: "Che tandem che siamo".

Cucchi aveva vissuto un'intera vita da ottimo imprenditore. E sapeva quando era il momento di cambiare strategia. Si fissò le mani, forse vedeva il cerino consumarsi tra le dita. Non voleva bruciarsi. «Vorrei dire una cosa che riguarda mia figlia. Posso?»

«Prego. Noi siamo qua per ascoltare qualsiasi cosa lei abbia da dire. Stiamo dalla sua parte, anche se le sembra difficile da credere» disse Velia Longino.

«No, le credo. Scusatemi. Vi chiedo profondamente scusa. Avete ragione a prendervela con me. Non voglio accampare giustificazioni, ma la morte di mia figlia...»

Cucchi bevve un po' d'acqua da un bicchierino di plastica.

«Ingegnere, parli pure e non si preoccupi» disse la dottoressa.

«Mia moglie e io non avevamo avuto figli e c'eravamo rassegnati. Ma quando io avevo superato i cinquant'anni e mia moglie ne aveva quarantaquattro, è successo. Era una gravidanza a rischio, ancora un po' e Corinne, mia moglie, moriva di parto. Siamo stati mesi negli Stati Uniti, a Cleveland, e potete immaginare quanta felicità abbiamo raggiunto. È stato un crescendo.»

L'uomo si passò le mani sulla fronte, chinò la testa, poi guardò dritto in faccia gli avvocati, il poliziotto, la dottoressa: «La nostra Delia era molto in gamba. Il massimo per noi genitori. Un cavallo di razza. Brava a scuola, negli sport, affettuosa, serena. Finché a febbraio, lo scorso febbraio, ha cominciato a cambiare. Ce ne siamo accorti, l'abbiamo portata anche da un medico, ma è evidente che non l'abbiamo capita, o forse non c'era niente da capire. Chi conosce gli adolescenti?».

Non trovò altre parole se non quelle che avrebbe usato qualsiasi cronista, anche se era il padre e anche se le rughe intorno agli occhi si erano fatte più profonde: «E s'è uccisa alla fine della scuola. È andata nel garage, ha messo in moto una delle mie Ferrari, ha collegato al tubo di scappamento un congegno di carte e cellophane, una schifezza che si era fabbricata in camera sua, di nascosto, ed è finita così. L'ho trovata io, quando era troppo tardi. Le ho solo pulito il vomito dalla maglietta. La mia Delia. Era stata promossa, con ottimi voti. Ma si era bocciata lei, per quale ragione non lo sapremo mai».

Le rughe intorno agli occhi si spianarono, l'uomo prese a tossire: era un modo per coprirsi gli occhi con un fazzoletto.

«Perciò, che cosa vuole che me ne faccia dei miei soldi, delle mie parti-

te, dei miei successi da imprenditore se m'è scoppiata una bomba del genere? Mia moglie non parla più, passa più tempo che può lontano da me, come se fosse colpa mia. Io ho solo il lavoro e le responsabilità, per impedirmi di seguire mia figlia prima che la natura faccia il suo corso. E ho Maretta, sì. Lo so che vi sembrerà una scemata, ma per me è come se fosse mia figlia. Sì, nonostante ci sia andato a letto, nonostante quello che si dice di lei, le voglio bene. E, se mi chiede aiuto, io l'aiuto, come se fossi suo padre.»

«Lei l'aiuta.»

«Sì.»

«E da dove ha prelevato quei soldi per aiutarla?»

«Scusi?»

«Ha capito benissimo. Il denaro da dove arriva? Da quale conto?»

L'opposizione degli avvocati fu inutile: «Ho un conto all'Ubs di Lugano, si chiama Nemesi uno».

«Strano nome.»

«In realtà, è un gioco di parole. Nemesi uno è gennaio, Nemesi due è febbraio e così via. C'erano già dei conti intestati ai nomi dei mesi...»

«Va bene, e ci può dire come ha fatto avere i soldi alla signora Zara?»

«Ho chiamato il direttore di Lugano e, dopo il suo benestare, un'agenzia di trasporto valori di Chiasso. Lei saprà che pagando lo 0,2 per cento i soldi vengono trasportati più o meno dovunque nel mondo. È quasi legale. Il denaro l'ho fatto consegnare a casa di Maretta, li ha presi il suo maggiordomo, quello straniero.»

«Ha i nomi e telefoni dei bancari che si sono occupati dei trasferimenti di denaro?»

«Sì.»

«Va bene, questo coincide con quanto detto dalla signora. Lei ha fatto arrivare altri soldi in Italia o all'estero per pagare il riscatto sottobanco?»

«No, solo quelli che mi avete sequestrato.»

«A tal proposito noi faremmo istanza di dissequestro» propose l'avvocato.

«Alla fine dell'interrogatorio prenderò in considerazione le vostre richieste. Ma ora, se permettete...» intervenne il sostituto procuratore Longino. «Ora che abbiamo chiarito le linee generali, occorre precisare meglio, perché da questo ufficio lei può uscire com'è entrato, e cioè come semplice testimone, ma anche come indagato per favoreggiamento. E io ci terrei a non aggiungere problemi a una vicenda già così dolorosa. Quando e dove ha

saputo che servivano dei soldi per pagare sottobanco i sequestratori? Lo sapeva, vero, che è un reato?»

Anche la dottoressa Longino tartassò Cucchi sul come, dove e quando i soldi fossero arrivati nelle mani di Maretta Zara, poi cambiò argomento: «Secondo lei, Elvio è una brava persona?».

«Non è il genere di domanda alla quale posso rispondere, e non voglio nemmeno lasciare nulla di scritto.»

«Allora, se io chiudo il computer e ci parliamo da amici...»

«Amici io e lei?»

«Accetta di parlare con me, senza i suoi avvocati e il mio ispettore, anche per pochi minuti?»

Benché gli avvocati lo sconsigliassero, Pietrino Cucchi rimase da solo nell'ufficio, seduto a braccia conserte di fronte alla giovane e bella donna che avrebbe potuto rendergli la vita difficile.

«Il problema» disse il sostituto procuratore, «è che in base alle varie testimonianze, Elvio mi sembra uno, nessuno e centomila, mentre lei è uno dei pochi con la testa sulle spalle, di quell'ambiente.»

«Ambiente?»

«L'automobilismo, il calcio, la tv.»

«Non le piace?»

«Andavo con mio padre allo stadio, a seguire il Pescara. Non mi parlava mai, ma lì, a volte, attaccava discorso, e mi raccontava anche di mia madre, che se n'era andata di casa quando avevo pochi anni. Sono stata una bambina difficile.» Ma che stava dicendo? Eppure continuò. Ricordò qualche episodio doloroso e il vecchio presidente sembrava commosso: «Mi scusi, parlando di lei da piccola, mi ha ricordato mia figlia. Da queste tragedie non si guarisce mai. Un figlio che perde uno dei genitori è un orfano, un uomo che perde la moglie è un vedovo, ma non è stata trovata una parola che riassume lo stato di un padre o di una madre ai quali muoiono i figli. Mia figlia se n'è andata volontariamente e questo non lo capirò mai» aggiunse, con un lampo di ferocia negli occhi.

«Nessuno può prevedere.»

«No, nessuno. Lei sa, dottoressa, che io dieci anni fa puntai il dito sui bilanci falsificati, sul doping, sulle combine, che le inchieste degli ultimi anni sono nate anche dalle mie dichiarazioni?»

«Lo so.»

«Lo sa?»

«Lo so e vorrei che lei avesse con me la stessa trasparenza che ha avuto

in pubblico su quei fatti. Io voglio sapere soprattutto una cosa. Come trovare gli amici balordi di Elvio Wolfson, se ci sono. Ho bisogno di qualcosa di più su di lui.»

«Lei è fuori strada. I Wolfson non hanno nulla da spartire con i criminali.»

«E perché i rapitori hanno scelto lui? Che cosa sapevano di Elvio, chi ha dato le informazioni giuste, dove l'hanno preso? Sono domande, pure e semplici domande e lei può aiutarmi a capire.»

«Non le so rispondere.»

«La fama di Elvio è diversa dalla sua. Molti lo ritengono un pessimo soggetto. Siamo sotto pressione, presidente. Stiamo lavorando sull'arrivo di un killer dagli Stati Uniti, su un crac finanziario, su un clan di trafficanti albanesi... Lei sa qualcosa su Elvio, ce lo dica, ci aiuti.»

«Se può chiamare i miei avvocati, le sarei grato.»

Poco dopo anche i colleghi Palma e Plebei entrarono in ufficio. Bagni rimase in un angolo, ad ascoltare come i tre magistrati torchiavano Cucchi. Lo avrebbero messo sotto inchiesta per favoreggiamento aggravato. A Bagni non interessava più.

"Velia, me ne torno in ufficio, se non ti vedo sto meglio. O almeno lo spero" le disse con il pensiero.

14

Il maestrale ha il merito di spazzare il mare - e anche i turisti dalle coste. Quando non si trascina dietro cumuli di nuvole, rende il cielo brillante come una maiolica e porta via la paglia e l'erba secca dalle strade, tiene i vecchi e i bambini dentro casa e incolla le gonne alle cosce delle ragazze. Spopola le spiagge e umilia i superstiti, che abbassano la cresta e stringono gli occhi.

"Il maestrale esalta due cose, gli odori e la tristezza" pensava Cosmo mentre gustava una merenda di ricci crudi, i gomiti poggiati alla baracca di lamiera e plastica, spuntata abusivamente tra gli scogli del Capitolo. Lo iodio del Basso Adriatico gli inondava le papille gustative - i ricci freschi e pieni possono dare più soddisfazioni delle ostriche.

Aveva un appuntamento e non aveva la minima voglia di andarci. Incontrare Andrea gli infliggeva pensieri cupi. Ci sono amicizie finite che si trascinano nel tempo per una serie d'obblighi. Ci sono persone che non si stimano più eppure bisogna vederle e parlarci. Cosmo non si sarebbe sradica-

to dagli scogli ventosi per niente al mondo, ma sapeva bene che poteva diventare sgradevole sbattere sul muso di uno come Andrea il suo bel "no, non ci sto". Con una crosta di pane croccante finì un'altra ventina di ricci gonfi e arancioni, quello sì che è un frutto di mare, nel senso più vero della parola. I buoni sapori non miglioravano il suo umore: "Sono proprio una bella testa di cazzo, altro che lavoratore indipendente" si commiserò. Ma un'altra vocina gli suggerì: "Smettila di fare il difficile, quante volte pensi di poter sputare in faccia alla morte e star qua a mangiare ricci?".

Erano le 18 spaccate. Si presentò "dove sapeva", e cioè in una macelleria di Torrecanne, grumi di case che il mare sembrava aver sputato a riva impastando relitti. Era una delle più antiche costruzioni del paese, con le mura di pietra larghe e ruvide, le finestre piccole: da qui i loro avi si erano difesi contro i saraceni. I discendenti invece scrutavano se fuori c'erano le motovedette dei cornutoni della Finanza.

Cosmo la mattina aveva nuotato a lungo. S'era tuffato, nel mare gonfio, "tanto 'sto mare non si aggiusta", non c'erano più quei mari piatti e lucenti della sua infanzia. "Sono periodi difficili. Sembrano in coma tutti quanti, tutti ammalati, gli uomini, il clima, il cibo e il mare, che è poi lo specchio della terra. Se vedi che il mare ha una brutta faccia vuol dire che la terra più che fango è merda" aveva pensato, e voleva scrivere quel pensiero sul taccuino che Cinzia, la sua fidanzata, gli aveva regalato quando erano nella fase "Amore, liberati dai tuoi silenzi". Aveva scritto tre pagine, gliene restavano 169. Non si fidava delle parole, tanto meno di quelle scritte. Si fidava molto di più dei silenzi.

Scostò la tenda di plastica azzurra che formava, a tre quarti da terra, la scritta in maiuscolo "Carne", in un colore rosso così scontato che l'aveva infastidito anche quand'era un ragazzino e la buonanima di suo padre lo mandava da zio Aindré, a comprare gli spiedini misti e le animelle di vitellino. Nella penombra risaltavano gli spigoli del bancone mezzo vuoto, pochi fegatini addormentati in una coppa e le secche salsicce di cavallo raggomitolate su un piatto ovale. Dagli anni Settanta, manco il piatto era stato cambiato: lì si stava attenti a non rompere nulla. Una mensola era occupata dalla testa di un cinghiale: pochi sapevano che, nel cranio dell'animale, con un innesto cesellato a mano dallo stesso Aindré, c'era il pezzo di cranio di un uomo che lo zio aveva macellato con le sue mani. Chi doveva sapere, sapeva che Aindré l'aveva catturato, legato a un termosifone in una casa in campagna e osservato spirare dopo due giorni in cui gliene aveva combinate di tutti i colori. Poi aveva sminuzzato il corpo con una sega elettrica e

buttato lo spezzatino nel recinto dei maiali, tranne un pezzo di quella che era stata "la tua colossale testa di cazzo, così t'insegni Savino". E, affinché tutti non dimenticassero più la lezione, quel reperto di umana scatola cranica risalente all'era saviniana stava lì, nel negozio di macelleria, incastonato all'interno della testa scarnificata di un cinghiale. "Un metamessaggio" pensò Cosmo, che da quando stava con Cinzia aveva imparato un sacco di nuove parole che gli servivano giusto a sciacquarsi la bocca.

Dietro il bancone svolazzavano cupe, simili alle ali di un gallo a cui stanno torcendo il collo, due tende marroni. Una che portava al retrobottega e l'altra a una sala con qualche tavolino quadrato, di formica gialla. Il padrone, il martedì e il giovedì sera, organizzava mangiate di carne alla brace per i suoi compaesani e per ospiti selezionati, "inconsapevolmente ellenistici", così aveva detto Cinzia, regalandogli uno dei suoi sorrisi indecifrabili. In quel giovedì pomeriggio non c'erano preparativi di festa, ma ombre. Due ombre.

C'era la figura snella, comune e insignificante di zio Aindré, Andrea Cimarrusti, che non era solo un macellaio e un amico di famiglia, ma anche il capozona di Fasano della Sacra Corona Unita, e cioè uno dei capi gangster più potenti nel Basso Adriatico, membro di un'organizzazione ramificata e temuta. Gli stava accanto, rannicchiata, la sagoma massiccia e bombata di Riccardo Fanigliuolo. Era il figlioccio: un ambizioso, rissoso, odioso ex scafista di Savelletri che, in teoria, avrebbe preso il posto di Andrea. Anche se era meglio non fare troppe previsioni, perché zio Aindré aveva già eliminato dall'orizzonte visivo due volenterosi tuttofare con aspirazioni da boss.

Uno, 'u Pulp, il Polipo, Andrea l'aveva niccato con le sue mani. Si disse perché aveva osato uscire con la figlia maggiore senza chiedergli il permesso, ma erano calunnie, la verità è che se n'era scappato con i quindici milioni di euro della vendita di un grosso carico di sigarette, ma non aveva percorso moltissima strada. L'altro, uno simpatico, 'u Vttun, il Bottone, era un mezzo parente che, durante una trattativa con gli albanesi, aveva mediato un po' troppo a favore di un clan di Valona. In pubblico non era stato smentito, in privato era stato "incidentato": l'avevano trovato al volante di un'auto bruciata, con la cintura di sicurezza attorcigliata al collo come un boa constrictor.

«Cicì, non invecchi mai» lo salutò Andrea, dagli occhi belli, azzurri, senza fondo, senza luce. Uno scudo di ghiaccio impenetrabile. Non si sa-

peva mai che cosa pensasse, Andrea, se fosse allegro, se fosse scontroso, se stesse per uccidere o per baciare.

«Vita sana» rispose Cosmo, tendendogli la mano ossuta e dandogli una stretta vigorosa.

«Tu sei veramente un atleta, bravo. Ti ricordi» non amava i lunghi preamboli, «che ti avevo parlato di un favore da fare a don Tonino?»

«Sì»: sì, certo che ricordava, si trattava di un professorone che si guadagnava il pane quotidiano e anche il companatico "guardando nel buco del culo dei cristiani" e doveva aver "infilato il dito dove don Tonino, il boss di Bari Vecchia, non voleva". Quale fosse la natura del disguido, se fosse stato bastardo o scemo, non lo voleva nemmeno sapere. Bocca chiusa, testa sgombra e nervi saldi. Ecologia della mente e del braccio. L'avevano chiamato perché era stato deciso qualcosa di definitivo. E d'immediato.

«Stasera sei libero?»

"Potrei fare il mago" pensò. Era il compleanno di Cinzia, "stasera", e le aveva comprato la discografia completa di Vasco Rossi. Aveva messo in frigorifero una bottiglia di Cristal e un vasetto da 250 grammi di caviale: "Stasera...".

Si era procurato un nuovo film porno da vedere insieme, anche a lei piaceva. Era un uomo sufficientemente ricco, ancora giovane, si era fatto da solo, non aveva bisogno di Andrea né di nessun altro. Il cervello gli inviò, a sorpresa, l'immagine del reggiseno giallo che Cinzia aveva posato sullo scoglio, per abbronzarsi meglio: "Stasera".

«Proprio stasera?» chiese.

«Già. Il tizio ci aspetterebbe a casa sua. Ho pensato che io e Riccardo bastiamo, ma con te andiamo sul velluto. Ci vieni, Cicì?»

Cosmo apprezzò le capacità diplomatiche del boss: con quanta educazione gli aveva chiesto di obbedire a un ordine.

«Quando si partirebbe?»

«Adesso.»

«Chi si siede dietro? Io non ho nemmeno il ferro.»

Riccardo, il figlioccio, spostò in avanti il torace ampio e infilò le mani dietro la schiena sudata, sotto la maglietta rosa di marca. Mostrò una piccola calibro 22, semiautomatica, con il silenziatore artigianale già innestato, e gliela porse: «Se vuoi stare dietro tu, per me non c'è problema».

Cosmo fissò il vuoto pur di non fissare quell'arrogante promessa della malavita meridionale e, senza aggiungere una parola, accettò il ferro. Soppesò la semiautomatica, controllò i proiettili e la sicura. Soddisfatto, la in-

filò in un calzino.

«Ah, lì la tieni. E poi non puzza?» scherzò Riccardo, dicendo che la sbirraglia li avrebbe beccati grazie alle pallottole al profumo di provolone. Gli dette due pacche sulle spalle. Aggiungeva stronzate su stronzate.

La casa del medico era in via Putignani, una traversa di via Sparàno, la via più elegante di Bari, ingolfata dal traffico di chi si spostava per godersi il fresco delle serate. Il professor Guidalberto Raffaelli, coloproctologo, come testimoniava la rettangolare targa d'ottone e cristallo verde, non era esattamente il ritratto della felicità. Aveva la faccia schifata e preoccupata, come di uno che ha scoperto di non poter resistere alla diarrea e non ha nemmeno un fazzoletto di carta in tasca.

«Colocheccosa?» domandò Riccardo, impegnato a far passare la Lancia blu notte tra un furgone carico di stoffe e le auto in doppia fila.

«Riccardo, esattamente che cazzo fa non lo so.» La voce del macellaio era un sussurro. «Ma» continuò, «se avevi qualsiasi malattia al culo, potevi andare da lui, hai capito? Purtroppo, mi sa che per farti cucire le chiappe dovrai cercarti un altro medico. E stai attento, che mi sfrisi la macchina.»

Andrea indossava un abito scuro e assomigliava a un brav'uomo, mentre apriva la portiera e controllava la piega dei pantaloni. Riccardo era rimasto al volante e teneva il muso, perché solo lui poteva scherzare. Cosmo camminava con passo elastico e sentiva sui muscoli della pancia la lasciva carezza della seta nera della camicia che piaceva tanto a Cinzia, ma Cinzia era rimasta a casa, un po' nervosa. Diceva che avrebbe visto due dvd. Diceva che, quando le cambiavano i programmi della serata, l'unica consolazione erano i programmi della tv. A lui la tv non piaceva, se avesse potuto avrebbe ammazzato tutti i conduttori che prendevano per fessi i poveri e gli scemi che andavano in video perché credevano fosse una bella cosa e invece facevano figure orrende. Ne avevano discusso tante volte, con Cinzia: per lui era solo un'associazione a delinquere che non sa fare niente per fottere la gente che non ha altro da fare.

E ora lei stava a rincoglionirsi davanti al televisore e lui stava a Bari, con una pistola carica che gli raschiava la caviglia.

«Ma come, professore?» La voce di Andrea, che aveva accentuato il tono da boss, riportò Cosmo alla realtà. «Ma dico, prof, non ha portato con sé il materiale?»

Il professore era un uomo anziano, quasi calvo, con qualche traccia di biondo sui capelli superstiti, una testa a pera, di quelle che stanno bene con

i berretti militari, i muscoli sgonfi sotto una camicia elegante. Stringeva in mano un fazzoletto e non si staccava dal portone patrizio: «Non mi è stato detto nulla. Buonasera, eh» rispose, sottolineando di apprezzare poco il tono confidenziale.

«Be', l'amico che lei sa ci ha detto che vi dovete parlare e di portare anche il materiale. Quindi...»

«Se lo vado a prendere ora è meglio» disse il medico, annuendo. Quel sollevare e abbassare la testa produsse sui suoi lineamenti un effetto ottico: il mento si allungò, il naso si torse a destra, gli occhi si socchiusero, il labbro superiore aderì ai denti, la bocca si aprì a forma di O. Annuì, annuì, e si maledisse. Maledetto lui e maledetti tutti, maledetta Puglia, maledetto Sud, maledetti i contatti che non si possono rifiutare, maledette le conoscenze tanto utili in alcuni momenti e tanto fastidiose in altri, maledizione sul legno storto dell'umanità, maledetto don Tonino e maledetto quel suo figlio che, invece di fare come tutti i cristiani andava a cercarsi emozioni forti e lo faceva pure sapere in giro.

Un sorriso freddo e cortese, da uomo di mondo, sigillò la reazione. Era tornato a essere Raffaelli professor Guidalberto, medico che conta nella Bari che conta. Acconsentì come uno che accetta il cocktail da un cameriere. Non ci sono problemi, sembrò dire. Appena estrasse le chiavi, per rientrare, e i due sconosciuti lo seguirono, perse quel che restava del sorrisetto: avrebbe voluto fermarsi, rallentare e, forse, Andrea non aveva l'intenzione di spingerlo. Ma gli appoggiò due dita sullo sterno. Due dita con le unghie forti, attaccate a una mano nervosa e tozza, abituata a macellare bestie, a segare ossa, a tritare pezzi di manzo: dita senza remore. E fu come se in via Putignani fosse calata la tramontana. Il medico ebbe un sussulto, cominciò a tremare, era diventato una foglia nel vento oscuro della malavita: «Scusi, prof, ci hanno detto di non perderla di vista» tentò di rassicurarlo Andrea, con la calma degli squali.

«Ma perché?» domandò Raffaelli, la voce ridotta a un belato.

«Professo', lei crede che possiamo fare di capa nostra? In una serata così bella io me ne sarei stato a mare, ho cinquecento ricci che mi aspettano.»

«Se potessimo sbrigarci» furono le prime parole di Cosmo. Andrea e il professore si voltarono a guardarlo: era un uomo snello, stempiato, castano chiaro, così abbronzato da sembrare lucido, con un naso da falco, due occhi verde mare, un'aria da presa in giro del prossimo costantemente disegnata sulle labbra carnose. Anche Cosmo li osservava, immobile - e allora scesero nello scantinato.

Il professore si bloccò davanti a una porta blindata. Tentennò: non era il caso di lasciar girovagare due estranei nel suo regno segreto. Ma infilò la chiave, disinserì il sistema d'allarme nascosto sotto qualcosa che sporgeva e accese la luce al neon.

Davanti a Cosmo apparve una lunga fila di vasi trasparenti: sulle prime non capì. Galleggiavano cose. Non sembravano feti. Né pesci. "Ma che cazzo c'è qua dentro?" pensò, l'occhio che fissava decine di oggetti messi sotto liquido, forse formalina, forse alcol.

Maniglie delle porte.

Carote.

Sedani.

Alcuni falli di gomma.

Pennarelli e banane e qualcosa che proprio non capiva.

«E 'ste cose?» non poté fare a meno di chiedere.

«Succede...» rispose il professore.

«Che cos'è che succede?» insisté Cosmo.

«... che la gente ami le stravaganze» tagliò corto il medico.

Si era arrampicato su una scaletta e stava afferrando, con entrambe le mani, uno dei suoi vasi sigillati. Per scendere senza rischi, glielo passò. Cosmo vide galleggiare un giocattolo: era il piccolo robot di *Guerre stellari*, come si chiamava? C.T.?

«Ma perché sono imbarattolati? Non capisco» continuava, mentre Andrea sbuffò e nel corridoio delle cantine si sentì nitido il suo: «Cazzo ti frega? Lascia in pace il professore».

«Ma no, ma no, non si preoccupi. Qua» raccontò Guidalberto Raffaelli, con un vago orgoglio residuo per il proprio lavoro, «sono racchiusi tanti anni di onorata professione. Siete tra i pochi invitati qui dentro e non dovete pensare che questi fatti siano così diffusi, specie qui in Puglia. Ma, insomma, tutto è diventato globale, anche il modo di... ha capito, no?»

«No, professore, che c'entra la globalizzazione?»

Raffaelli riprese il vaso, con mani più ferme della sua voce. Per dire quello che stava dicendo aveva richiamato dalle viscere un po' del suo scarso coraggio: «Tra i miei compiti c'è quello di aiutare alcuni pazienti che, alla fine delle loro serate movimentate, si sono trovati in difficoltà. Hanno giocato con cose che poi non sono riusciti a sfilare da dove erano entrate. Ma sempre» sottolineò, «sempre li ho soccorsi senza fare domande e seguendo il decorso con grande, grandissima discrezione». Aveva un'ombra di accento settentrionale, come di chi ha studiato in Alta Italia,

ma era una posa: «Non sono certo io a raccontare in giro che cosa fa la gente e a chi appartengono i sederi dove trovo questi oggetti».

Cosmo rimbalzò indietro. Aveva compreso il disguido. Quel poveraccio doveva essere stato un bravo medico, un bravo cristiano, uno affidabile: è che certe cose, soprattutto se riguardano il culo del figlio di un capoclan, potevano portare male. Molto, molto male. Malissimo. Andrea lo squadrò, un po' di sguincio: il nome di don Tonino, a Bari, evocava sparatorie, racket, contrabbando, ma anche le tante mazzate a mani nude che il boss, non ancora cinquantenne, distribuiva con larghezza di vedute ad automobilisti di passaggio come a giudici incaricati di processarlo, a topini d'appartamento e d'autoradio come ai finanzieri che intercettavano i suoi carichi di sigarette. Il figlio di don Tonino 'u Bieend era un "tumiami"? Per forza il padre doveva mettere il silenziatore, pensava Cosmo. Fosse successo al figlio d'u Giappon non ci sarebbero stati problemi: in quel clan erano stati socialisti, molto elastici in fatto di morale. Ma in casa d'u Bieend, criminali cattolici, tutti droga e famiglia, non c'era "nemmeno un divorziato, figurarsi uno che si fa infilare i marzianini nel culo".

«Dove andiamo, adesso?» farfugliò il professore.

Che rispondergli? Forse - pensò Cosmo - avrebbero dovuto mostrargli una corona di garofani rossi, o indossare tutti e tre quei cappellini blu da "precamuorto" di lusso, o forse mettere nel lettore cd della macchina una bella messa da Requiem. Quel poveretto non aveva capito niente: niente. Possibile?

Salirono sulla Lancia, elegante e discreta, anche lei adatta a un funerale, e il professore venne pregato di accomodarsi davanti, accanto al guidatore.

«Il posto del morto» disse.

Andrea, Cosmo e Riccardo si guardarono l'un l'altro, pronti al peggio, anche se un'esecuzione in mezzo alla strada non era mai una cosa opportuna e gradita ai mandanti degli omicidi. I loro sguardi vennero interpretati dal professore in maniera curiosa: «Negli incidenti stradali, il posto più pericoloso è quello accanto al guidatore, perciò si chiama il posto del morto. Ma che, non lo sapevate?».

«Ah, certo, professore, certo. Il posto del morto in quel senso. Sa, noi siamo superstiziosi. Quella persona ci ha detto di metterci a sua disposizione, figuriamoci se le dovesse succedere qualcosa. Che dice, vuole stare dietro?» propose Riccardo.

«Ma no, davanti sta più comodo» si rilassò Cosmo, andando a sedersi

dietro l'ospite. Andrea era stato l'ultimo a salire: aveva controllato la via. Tranquilla.

Riccardo 'u Luupchen mostrò i denti in un sorriso che avrebbe voluto essere gentile e risultò ambiguo. Domandava al professore a che temperatura voleva l'aria condizionata, se gradiva la musica e se per caso voleva fermarsi a bere qualcosa.

Siccome la risposta era il silenzio con qualche sospiro, toccò ad Andrea avviare la conversazione: «Professore, scusi, ma il mio figlioccio si è incuriosito per questa sua specialità, colo, colo...».

«Il coloproctologo» disse il professore, «si occupa delle patologie dell'ano, del retto e di tutto il colon, è lo specialista di emorroidi, ragadi, fistole, polipi, infiammazioni e infezioni. È una branca della gastroenterologia. A Bari c'è una famosa scuola di internisti e io, dopo averne fatto parte, la sto rinnovando.»

«Ma lei, professore, lavora anche in clinica?» domandò allora il solerte Andrea, manco avesse avvertito un tremendo e immediato bruciore alle chiappe.

«Soprattutto in studio privato. Molte visite si fanno ambulatorialmente in pochi minuti, senza particolare preparazione. Spesso si impiegano, anche per gli adulti, anoscopi pediatrici, per cui normalmente non esiste il dolore della visita.»

«Be', a seconda dei gusti» disse Riccardo in falsetto, sbattendo gli occhi davanti al professore.

«Non fare lo spiritoso» lo rimproverò Andrea, mentre il professore spiegava e spiegava, s'arrampicava sempre più in alto nella cattedra immaginaria. L'auto lasciò il lungomare, entrò in tangenziale, arrivò alla statale. Era una festa di transenne, con buche e benne, restringimenti della carreggiata e cambi di corsia, era così da decine di anni, da sempre, da quando uno scozzese aveva inventato l'asfalto e l'asfalto era arrivato in Puglia.

«Comunque, professore, non è che siano operazioni indolori, no?»

Il professore aveva preso fiato per ribattere, stava lanciandosi in un'arringa sulla sua abilità manuale, quando Cosmo estrasse la piccola calibro 22 dal calzino. La soppesò in mano, due volte. L'avvicinò alla nuca del professore e tirò il carrello, il colpo entrò in canna con un rumore inconfondibile. Ma solo Cosmo sembrò essersene accorto, gli altri continuavano a fare quello che stavano facendo, tempo sospeso, il medico parlava di anoscopi e Cosmo premette il grilletto. Due volte.

«Mooh, cap d' cazz» esclamò Riccardo, sbandando. Anche se si aspetta-

va di sentire il colpo di pistola, non era preparato a sentirlo in quel momento, né a sentirne due.

«Mooh e c'i è?, tieni il volante, ciddone» lo rimproverò il capo.

L'assassino s'era bagnato di sangue la camicia nera. Ne schizzava molto dalla testa a pera del professore. Ma si vedeva poco, fortunatamente: nero su nero. Il robottino - "C1, ecco come si chiamava, 'sto cornuto stellare" - sbatté di qua e di là nel contenitore di vetro. Sembrava animato, come se avesse deciso di schizzar fuori. Il corpo senza vita del professore era chino in avanti, sul vaso pieno di formalina, ma Cosmo lo abbracciò da dietro e lo mantenne in posizione eretta.

L'auto proseguiva, Riccardo percorreva la strada fissata e Andrea parlava un po' a vanvera, per far calare la tensione, mentre Cosmo continuava a tenere il morto per le spalle, come se fosse un anziano e triste passeggero che andava a un funerale: non aveva compreso che andava al suo.

«Era davvero seduto al posto del morto» disse Andrea e Cosmo cominciò a sorridere, e poi a ridere. A ridere sempre più forte.

«Ti è piaciuta la battuta, eh?»

«Pensavo a un'altra storia.»

«Quale?»

«Lascia stare.»

«No, Cosmo, dài.»

«Eh sì, parla, che cazzo di arie che ti dai» intervenne 'u Luupchen, il futuro capozona. Forse gli era scocciata la sbandata di poco prima, impressionarsi come un pischello per un colpo di pistola. O forse era stanco e la sua natura arrogante non trovava argini e sgorgava come una cascata. Aveva guidato sulla statale sino all'uscita dei villaggi Rosa Marina e Monticelli. Dopo la curva disegnata da un ingegnere ubriaco e la controcurva degna di un circuito di Formula Uno, prese la via verso il secondo villaggio, meno mondano, più silenzioso, e puntò verso una piccola strada sterrata che costeggiava le ville bianche, andando a morire in una caletta isolata, che veniva usata dai contrabbandieri, per ciulare lo Stato, e dalle coppiette, per ciulare e basta.

«Cicì, e dài, parla.»

«Va be', m'è venuto da ridere perché pensavo a quello che si dice, di quando uno muore.»

«E cioè?»

«Che negli ultimi istanti passa davanti agli occhi tutta la vita.»

«E allora?»

«Il prof avrà fatto un sacco di soldi, ma non era un gelataio o un cardiochirurgo. Nell'istante fatale, t'immagini che casino di chiappe e culi si sarà visto passare davanti agli occhi, 'sto povero professore?»

15

Il cadavere era leggero, come se il professor Guidalberto Raffaelli non fosse fatto di ossa e carne, ma di legno e carta. Ci volle un amen a tirarlo giù dall'auto, tra gli sghignazzi di Riccardo: «Allora, era meglio se faceva il ginecologo...».

Ridevano tutti e tre, sollevando le assi della buca profonda che Andrea aveva preparato da tempo, là dove gli scogli si confondevano con il terreno di un campo di pomodori.

Negli occhi semiaperti del professore era rimasta un'espressione di dolore e stanchezza micidiale. Dalla tasca pendeva un fermasoldi a forma di testa di leone, con un bel po' di banconote. Riccardo lo raccattò tra le stoppie. Contò seicento euro e se li infilò veloce in tasca.

«No, Riccardo.»

«Che c'è, capo?»

«'Ste cose noi non le facciamo. Mai.»

«In che senso?» domandò con uno sguardo ferino che rese il suo soprannome, 'u Luupchen, indovinato. Era un cane che non trova il legno che deve raccattare e guarda, ansioso e stupito, il padrone.

«Cicì, spiegaglielo. A te non ti chiamavano 'u Scienziat? Forse a te ti capisce, perché io in questo periodo faccio 'na fatica.»

Cosmo lasciò cadere un'asse sporca di terriccio e fissò negli occhi il giovane vicecapo: «Non si deve rubare ai morti».

«Non sono superstizioso.»

«Non è questione di...»

«Ma c' cazz? Al professore» ribatté Riccardo, «gli abbiamo scippato la vita, no? Non gli hai sparato tu, poco fa, mentre stava seduto accanto a me? Non l'hai fatto per ordine suo? L'abbiamo niccato noi, che sarà mai se adesso gli porto via i soldi? È più importante la vita o seicento euro? Perché proprio non capisco più» alzò la voce, mostrando nella notte le banconote.

«Il professore era il nostro lavoro, giusto? Per eliminarlo e smaltirlo» lo educava Andrea, che negli ultimi tempi s'era imposto di mantenersi paziente con il nuovo figlioccio, «siamo stati pagati da don Tonino, che non

vuole fare sapere a tutta Bari vecchia di avere un figlio mezzo ricchione, giusto? Perciò ci basta quello che ci è stato dato, non serve il surplus, ecco perché lo devi seppellire con i soldi.»

«Noi» aggiunse Cosmo, «queste cose non le facciamo. Le fanno i portantini degli ospedali, i precamorti. Pure le suore fregano. Ma noi no, siamo professionisti.»

Anche se erano due contro uno, la logica è logica, pensò Riccardo. E disse: «Ohi, ascinnete dall'elicotthr. I cornuti dei giudici a chi danno la pena maggiore, ai ladri o agli assassini? Ma che cazzo di problema c'è se gli porto via la fresca? Comunque 'sto portasoldi fa cacare e glielo lascio» concluse Riccardo, buttando la testa di leone nella fossa e rimettendosi le banconote in tasca.

"È proprio una gigantesca, colossale, straordinaria testa di minchia" pensò Cosmo e si voltò verso il ruggito del mare. Verso gli scogli spaccati a martellate dai predatori di datteri. Meglio girare le spalle ai fari della costa di Ostuni. Era stufo: stufo. Quando sentì il colpo, nemmeno sobbalzò. Andrea aveva colpito quel ragazzone stupido con la vanga, proprio alla nuca, e 'u Luupchen rantolava, uggiolava e riceveva altri colpi che lo devastavano.

«Hai fatto la figura tua» disse Andrea mentre pestava. Pestava la faccia dell'aspirante boss, che si era gonfiata come un canotto, tanto che Andrea non ne poté più di ansimare e colpire e andò a prendere il bidone con la calce viva. «Barbone di merda, ti volevi tenere seicento euro?» Stava per scaraventarlo nella fossa vivo e buttargli addosso la melma bianca quando Cosmo estrasse di nuovo la calibro 22, la pesò in mano, una volta, e l'appoggiò in mezzo agli occhi d'u Luupchen. Il ragazzone raccolse le ultime forze e aprì le palpebre, la pupilla si dilatò, l'ultima cosa che vide fu la mano ossuta di Cosmo premere il grilletto. "Almeno 'sto disgraziato smette di soffrire."

A Cosmo, vedendolo rannicchiato come un insetto, venne in mente una cosa assurda: l'inizio della *Metamorfosi* di Kafka. Cinzia su quel libro voleva dare la tesi di laurea e gli aveva imposto di leggerlo. All'inizio non era stata male come lettura. Gli era piaciuta l'idea nuova di un uomo che si sveglia scarafaggio. Ma poi nel libro non succedeva niente. Per cui, alla fin fine, era una stronzata galattica, a suo modesto parere. Secondo Cinzia, invece, quello di Kafka era "uno dei dieci libri più importanti del mondo". Ne conosceva intere pagine a memoria. E gli aveva spiegato che diventare uno scarafaggio, una mattina qualsiasi, simboleggiava il passaggio cruciale

dalla giovinezza, che fa vedere il mondo con gli "occhiali rosa", alla vecchiaia, che era una condizione repellente per l'autore. «A ogni persona un giorno nella vita capita o capiterà di alzarsi dal letto e scoprirsi cambiata per colpa dell'età: non è più niente, è solo un vecchio. Nessun critico se n'è mai accorto di questa chiave di lettura, ti giuro, Cosmo, ti giuro, ho controllato su Internet, ho persino paura che mi rubino l'idea, che qualcuno dei professori mi freghi, io sono la prima al mondo ad aver messo in relazione la vecchiaia e l'insetto» gli aveva spiegato una notte, con enorme fierezza.

Cosmo non riusciva a crederle. Cinzia non era un'aquila nella vita quotidiana. Era una bella picciona, per cui era fondamentale darle ragione di continuo e tenerla di buon umore, perché quando diventava triste rispondeva a monosillabi. E spesso il monosillabo preferito era "no": "Di tutto il mondo, l'unica che l'ha capita così 'sta storia dello scarafaggio di Kafka è lei. Possibile? Io non ci credo, ci sarà sotto qualcosa".

L'odore acido della calce lo riportò alla realtà: «Scusa per il fuori programma. Non dovevo coinvolgerti, ma se l'è cercata, 'u scem» disse Andrea.

«Non c'è problema» rispose Cosmo, mentre arrivava dal mare una raffica gelida di maestrale, un barattolo arrugginito rotolava portato via dal vento e gli ripiombava addosso la tristezza provata nel pomeriggio. Risentiva anche l'odore dei ricci. Come gli sarebbe piaciuto andar via e stare in silenzio, ma Andrea il macellaio versava la calce e parlava, parlava e, dopo aver completato il lavoro discutendo persino sulle amarezze e le fatiche dei becchini, lo portò a sostituire la macchina e, a bordo di una Mercedes lucida, lo accompagnò alla terrazza di Porto Giardino.

I costruttori avevano sventrato il golfo e sulle bellezze naturali, incontaminate da millenni, erano spuntati i recinti di una discoteca. I due assassini se ne stavano dall'altra parte, al bar con due birrette, con lo spicchio di limone infilato nel collo della bottiglia: «Stasera ho voluto portarti» spiegò Andrea fissando con saggezza Cosmo, «per controllare se mantieni ancora i tuoi famosi coglioni d'acciaio. Ed è stato un bene, ce li hai, ce li hai... Non sono fortunato, con i miei figliocci. Sanno tutto loro e poi non sanno un cazzo, lo hai visto anche tu, no?».

«'U Luupchen e il professore sepolti insieme, Andrea, non so. Se li trovano, la prima persona che vengono a cercare sei tu.»

«Ma stasera sai dove sono io?»

«E dove sei?» rise Cosmo.

«In una masseria di Putignano, a giocare a poker. Con un possidente e

un avvocato, due bei testimoni seri, gente bene.»

«Scommetto di sapere chi è il quarto al tavolo.»

«Esatto, sei tu. Queste le mani di gioco» disse, infilandogli nella tasca della camicia insanguinata un foglietto, «e tu hai perso, ciddone, io invece ho vinto. Imparati a memoria qualche cifra, non si sa mai. E non dimenticarti di buttare via il foglio, se no, invece dell'alibi, in galera andiamo a finire. Ci fanno una sega, a noi, Cosmo. Quanto ai due sepolti, tra due anni su quella cala sorgerà un altro villaggio turistico e l'appalto lo vincerà mio cugino Enzo "la Busta".»

Un po' di silenzio non avrebbe guastato, ma Andrea era un lavandino che voleva svuotarsi: «Cicì, c'è un'altra cosa. Importante. Importantissima. Ti sta per capitare addosso una fortuna enorme».

«Andrea.»

«Sì?»

«Te l'ho detto mille volte, non voglio.»

«Che cosa non vuoi?»

«Fare il tuo vice, cazzo, no.»

Andrea sorrise e scolò la birra: «No, non è questo. Saresti stato perfetto, conosco la tua famiglia, ti avrei davvero lasciato tutto quanto, ma ormai mi sono rassegnato. È un'altra faccenda. Immensa, credi a zio Aindré. Tra qualche giorno, al massimo una settimana, ti chiamerò. In qualunque posto sei, qualunque cosa stai facendo, devi arrivare subito. Ma subito. Non spegnere mai, dico mai, il telefonino. Siamo d'accordo?».

Cosmo avrebbe voluto incenerire il suo telefonino, diventare uno scarafaggio invecchiato, incartapecorito e sparire tra la sabbia e le grotte. E invece stava lì, a bere birra con il limone.

«Che è il fatto?»

«Qualcuno ti vuole offrire un lavoro. Vuoi un'altra birra?»

«Che lavoro?»

«E non rifiuterei, al tuo posto.»

«Chi? Quale?»

«Lascia stare.»

Nemmeno una domanda gli era consentita. Nemmeno una possibilità per l'indipendente. No, così non va bene, pensava Cosmo. Aveva salutato la Città di M. dopo averla ripulita ben bene. Era tornato in Puglia per stare tranquillo. Non era giusto essere tirato in ballo e lasciato all'oscuro: «Non puoi anticiparmi niente?».

Andrea lo studiò. Aveva un occhio più grande dell'altro, di un azzurro

più scuro, neutro, sembrava un occhio di vetro, ma ci vedeva benissimo: «Ti dico solo una parola. Siciliani».

«Minchianò» si lamentò Cosmo.

«Minchiasì» concluse Andrea, e nemmeno lui pareva troppo contento. Ma che poteva fare?

Il potere è una catena che all'improvviso può diventare molto corta. Prima di salutarsi e abbracciarsi, Andrea sistemò i conti. Per aver sparato e sepolto il "colocoso", Cosmo incassò dodicimila e cinquecento euro. Diecimila era il prezzo pattuito, e andava bene. In più ricevette i duemila e cinquecento dei cinquemila che sarebbero toccati al figlioccio. «Ho diviso per due i soldi che avevo promesso a 'u Luupchen. Te lo ricordi? Era quel cretino che è diventato un morto per aver rubato il portafoglio a un morto. Vedi com'è la vita, oggi hai tutto e stanotte non sei più un cazzo» era stata l'orazione funebre di Andrea.

«Sei 'nu scarafagg cazzat 'n terr.»

«Bellissima, Cicì, si' propr 'nu scienziat.»

16

Cosmo aspettò l'alba, da solo, sul mare che diventava color vino bianco. Aveva fumato due canne, s'era perso con lo sguardo nelle onde. Le canne - roba buona, pakistana, che portavano gli albanesi - gli avevano messo una fame micidiale. Era andato al Panificio dello Studente, aveva mangiato mezza focaccia, calda calda. Ne aveva ordinata un'altra mezza, con le olive nere. Poi s'era bevuto un paio di caffè giù al porto, con qualche vecchio amico pescatore. Del porto gli piacevano l'odore di nafta e salsedine, il pestare metallico dei motori dei pescherecci, le grida, e anche pensare che intorno a lui c'era gente che guadagnava mille, milleduecento euro al mese, e lui in una nottata con Andrea aveva guadagnato quanto quei bravi padri di famiglia in un anno: "Anche queste chiamale, se vuoi, emozioni" canticchiava.

Aveva atteso che aprisse la boutique della sorella bonazza di 'nu sciacqualattug e aveva comprato una camicia nera, uguale a quella macchiata dal sangue del professor Raffaelli. Mandò un messaggino a Cinzia e dormì tutto il giorno, sentì musica, si collegò a Internet, andò in palestra, fece un bagno turco e la sera festeggiò, anche se in leggero ritardo, il compleanno della sua ragazza, dando il meglio di sé. In fondo al cervello, anche facendo l'amore, gli pulsava un piccolo segnale: "Siciliani". Non poteva dimen-

ticarsene, ma non bisognava farne un dramma.

Era passato qualche giorno, la temperatura e il vento non erano calati, un incendio che bruciava la collina di Fasano era stato appena spento. Sotto il sole, il mare grosso, lucente e rabbioso, lo aspettava. E Cosmo non poteva resistergli. Sosteneva che tra le rapine perfette e le belle nuotate esiste una "connection". La chiamava connection perché non aveva perso il vizio di tirarsela da intellettuale.

Era andata così: una mattina di tanti anni fa, mentre non si sentiva volare una mosca all'interno della banca della Città di M. dov'era entrato con una P38 in pugno, e gli impiegati ubbidivano in silenzio, e i clienti erano stesi per terra a pancia in su e tenevano gli occhi chiusi, e ubbidivano anche loro, e tutto era così calmo, preciso, perfetto, Cosmo era stato folgorato da un'idea: "Sia quando nuoto, sia quando salto i banconi, non spreco energia". Avrebbe poi migliorato l'espressione in: "Non mi spreco in gesti inutili".

Per analizzare la sua mentalità da criminale esperto, il signor Cosmo Sconosciuto - questo all'anagrafe, e non Cicì, come lo chiamano i vecchi amici - aveva stabilito che il luogo migliore per "conoscere se stesso" era in mezzo al mare, dove la sua faccia aveva l'espressione un po' disgustosa di tutti quelli che nella vita non si sono mai sforzati per galleggiare. Sarà stato merito delle ossa leggere, o saranno stati i polmoni che si gonfiavano come materassini, chissà. Fatto sta che il signor Sconosciuto era un nuotatore maestoso e veloce come un cerniotto, e un po' gli somigliava, negli occhi verdastri, liquidi e sporgenti. Era dai tempi dei calzoni corti che vedeva tanti amici annaspare per mantenere la testa oltre il pelo dell'acqua, mentre lui guizzava, s'immergeva, cambiava stile come se ingranasse la marcia di un motore. Gli era sufficiente imporre un ritmo al respiro per avviare la turbina di braccia e gambe. Stava nell'acqua come un bambino nel liquido amniotico.

Esattamente come succede a tutti i rapinatori "di un certo spessore" che aveva conosciuto, il cuore di Cosmo non raggiungeva le sessanta pulsazioni al minuto. Era un cuore solido, senza dispersioni, senza accelerazioni. Un po' per scherzo, un po' sul serio, per anni e anni, da giovane, aveva auscultato i compari di assalto alle banche - si riteneva un tipo pragmatico. Per un certo periodo, nella Città di M., lo avevano soprannominato lo Scienziato. Una volta che per sbaglio era finito nel carcere di Voghera, aveva contato i battiti anche di uno dei più famigerati esponenti della categoria, l'ergastolano Robertino Pigliantasca. Cinquantasette pulsazioni. Si

era convinto di aver scientificamente dimostrato che solo le persone calme riescono a sbrigare gli assalti alle banche.

Di sé diceva che come bandito era determinato, coraggioso, razionale e allenato. E non erano queste le stesse doti che ci volevano per sostenere le lunghe traversate? Quel mercoledì di metà settembre, per esempio, era al massimo del buon umore: se ne fregava di qualsiasi avversità e di qualsiasi boss, aveva quasi dimenticato i siciliani - "Siciliani del cazzo, pezzi di fango" - perché era il sesto giorno del furioso maestrale che "biancheggia il mar". Chi non conosce il maestrale non sa ascoltare, sosteneva, la voce autentica della natura. Cosmo amava fronteggiare la brezza che piega gli ulivi d'argento, che tiene le vele candide ammainate nei porti e spruzza d'acqua schiumosa l'asfalto scivoloso come sapone.

D'inverno, quando nuotare con il maestrale sarebbe da scemi, Cosmo si metteva a sedere in una caletta isolata e bruciava nel vento un po' di marijuana, guardando l'orizzonte in tumulto. D'estate entrava in acqua - atleta sempre e comunque. E quando, come quel giorno, le onde erano così alte da nascondere gli scogli, e da inzupparli come stracci fradici, abbandonava qualsiasi impegno per farsi la comunione con l'acqua salatissima e schiumosa.

A mezzogiorno preciso aveva chiuso il giornale, che stava leggendo tutti i giorni dal famoso giorno X, quando era stato sequestrato Wolfson, il grande caposquadra della Formula Uno. Un fatto strano, stranissimo. Finché aveva vissuto nella Città di M., sapeva che tra mafia, politica, sport e spettacolo c'era una specie di accordo a livello mondiale, a non disturbarsi sul "panem et circences" da propinare alla plebe. Sapeva che in Italia non è che chiunque può sequestrare chiunque, ma bisogna chiedere i permessi, appurare se non ci siano già stati accordi tra la possibile vittima e qualche boss che lo spreme o lo usa come paravento. Era, insomma, un caso strano, non c'era altra definizione. Dedicò un pensiero affettuoso alle tette imperiali della sconsolata signora Wolfson, fotografata all'uscita dal Palazzo di Giustizia, poi passò a leggiucchiare il fatto che la famiglia del professor Raffaelli si era rivolta a *Chi l'ha visto?* e che un paio di persone avevano notato un uomo simile al professore girovagare dalle parti di Foggia. "Mitomani."

Gli venne in mente che la famiglia d'u Luupchen non aveva sporto denuncia di scomparsa, ma s'era vestita a lutto. E allora si buttò nelle onde rigonfie e fragorose del suo mare.

Il rituale era preciso - l'aveva svolto come sempre.

Nulla lo emozionava quanto il tuffo. Quel lanciarsi in avanti passando dal caldo al freddo. Braccia e gambe. Tese. Un proiettile umano che trafigge la cresta dell'onda in arrivo. Un colpo di reni per andar giù, nel silenzio liquido. Due sane bracciate prima di spingere con le gambe e riemergere. Un bel respiro, per fermarsi al centro dell'insenatura. Quel momento era la metafora della Vita: la Vita cos'è se non stare da solo, in mezzo all'agitazione dei flutti, e resistere, resistere - stare a galla? Cos'è se non godere perché non vai a picco e arrivi dove altri non osano?

Cosmo ruotò su se stesso di trecentosessanta gradi, facendosi schiaffeggiare la faccia e la nuca e ancora la faccia dalla spuma. Gli erano indispensabili quei pochi secondi, amava osservare il ricamo disegnato dall'acqua sulle rocce, colori e trasparenze di alghe strappate e di polveri che si precipitano dal largo. L'orizzonte di latte. Gli scogli piangenti. Le onde millenarie che perdono potenza soltanto verso riva, che si spaccano dove la baia va a finire, spianate dal vento che inclina i cespugli.

Dopo aver osservato la violenza del maestrale e la terra esausta, Cosmo si tuffò. Aveva infilato la testa dentro la furia marina. Non si era fermato per mezz'ora di bracciate poderose. I gomiti sbilanciati sotto il peso delle masse d'acqua in movimento, la gola bruciata dal salmastro.

Pensava a se stesso. Tante volte era il maestrale che gli indicava la soluzione: fai così. E lui eseguiva gli ordini, se glieli impartiva la voce del mare. "Per i siciliani ci vuole un dio-killer, che li fulmini tutti" - aveva nuotato, ritrovandosi più lontano di quanto immaginasse. Non si agitò. La brezza era tesa, pizzicava, lo fece rabbrividire, e lo scoglio da cui era partito gli pareva irraggiungibile. Le onde s'arrotondavano sotto il suo corpo e lo sollevavano come un bimbo. Gli dava sempre un'emozione patriottica riconoscere la torre saracena spaccata, i campanili di Monopoli di qua e le spiagge del Capitolo di là. Calcolò che l'ultimo pezzo di scoglio della costa era sulla sua sinistra.

Aveva in corpo benzina sufficiente per ingranare la retro? Dovette dare ben due bracciate per arrampicarsi sulla cresta dell'onda alta che arrivava. Voltò le spalle alla forza del mare, allungò il collo e allora riuscì a vederla: in lontananza, c'era la sua fidanzata - certo che era lei - e agitava le braccia. Lo stava richiamando indietro.

Non doveva essere un'iniziativa di Cinzia: lei sapeva bene di doverlo lasciare in pace mentre nuotava, altrimenti se ne poteva anche stare a casa. Tanto, non c'era pericolo. O se ce n'era, era molto minore nel mare mosso

che in una vita come la sua - ma questo la fidanzata universitaria non aveva ancora avuto la possibilità di apprenderlo.

Con una sequenza di bracciate lunghe e lente il nuotatore tornò indietro. O meglio, cercava di farlo, ma si rendeva conto che, pur sforzandosi e ansimando, non avanzava come avrebbe voluto. "Quasi quasi è come star fermo." La risacca era potente, le onde erano piccole colline, il mare forza 5: Cosmo sputò fuori l'aria dai polmoni come fosse stata la medusa bastarda che aveva ingoiato una volta. Ascoltò la voce della natura. Calcolò il vento e la direzione delle onde. Respirò bene, calmò il diaframma, richiamò le forze, le concentrò alla bocca dello stomaco e ripartì. Tagliò le creste dei cavalloni. Lo fece spostandosi sempre più a destra, senza fermarsi mai. Quando soffriva, soffriva davvero perché un'incudine appesantiva le braccia e le gambe. Allora si fermò. E tirò fuori la testa per accorgersi, con sollievo e soddisfazione, di aver quasi raggiunto la destinazione: ancora una ventina di bracciate e sarebbe arrivato a un gradino naturale, sotto il pelo dell'acqua. È lì che doveva appoggiarsi, stando attento al riflusso. Qualche bracciata ancora, lenta, con la testa fuori, a riprendere il fiato che mancava, a sentirsi come un dio del mare. Aveva vinto.

Si accorse che c'era solo un altro nuotatore nell'acqua gonfia, là dove non si avventurava nessuno. L'aveva riconosciuto: era anziano, con due occhi così chiari da sembrare trasparenti e una bella pancia, ma con le spalle quadrate e larghe. Arrivava da un paio di giorni su un vecchio modello di Bmw, a due porte. Con un pacco di sei lattine di birra in mano e due ragazze alle calcagna: due zoccole, almeno a vederle. Chissà chi era.

Se Cinzia sapeva stare al suo posto, le amiche di quel tipo, due straniere, forse russe, così bianche e bionde e sciamannate no. Le osservò infilarsi le scarpe con gli Strass e il tacco da sette centimetri e sculettare sugli scogli aguzzi, fissare il punto dove emergeva il cranio quadrato dell'uomo. Non era un nuotatore eccelso: filava di potenza, non di stile.

Cosmo aspettò l'ondata che lo avrebbe aiutato a inerpicarsi sul gradino naturale, si sollevò, si aggrappò ed eccolo fuori dal maestrale. Amava il vento freddo sulla pelle abbronzata, senza peli, senza grasso. Rifiutò l'asciugamano: «Be'?» domandò a Cinzia.

Cinzia indossava il costume che le stava meglio, il due pezzi giallo, che l'abbronzatura e i capelli neri facevano risplendere sotto il sole pulito. Era sempre gentile e un po' agitata, un naso forte le metteva in risalto gli occhi più neri dei capelli e le labbra sottili, quasi amare, che avrebbe voluto rimodellare - gli aveva chiesto come regalo di laurea la plastica alle labbra,

sarebbe stata accontentata.

«Ha chiamato Andrea, dice se dopopranzo, verso le 3, vai da lui. Dice che è molto importante e mi ha detto di riferirtelo subito, anche se eri in acqua, perciò t'ho chiamato. Ho fatto bene, amore?» chiese.

I siciliani erano arrivati, cinque giorni dopo la notte del "colocoso". Cosmo guardò la sua donna. Era sempre così apprensiva, Cinzia. Si sentiva incerta e non sapeva mai se s'era comportata come si deve. Titubante. Era una che solo con i libri stava bene. Si nascondeva dietro le pagine stampate come un bambino dietro la mamma, così pensava Cosmo, ma le sorrise: «Hai fatto bene, tesoro». Punto e basta.

Non le aveva mai spiegato nulla di chi era, di come s'era guadagnato e si guadagnava "il pane e pure il salame". Spesso, per troncare il discorso, faceva come stava facendo adesso, e cioè la baciava. Le offrì un bacio leggero, succhiò la sua lingua ruvida e improvvisamente si rituffò, saltando all'indietro. Sapeva che le faceva paura, vederlo sparire nell'acqua, ma conosceva gli scogli e i fondali dell'intera costa. Mentre le onde della risacca lo trastullavano spingendolo avanti e indietro, come se fosse su un'altalena acquatica, guardò l'orologio e le disse: «Stasera o ci vediamo sul tardi o non ci vediamo proprio. Ti spiace, amore?».

«Anche stasera?»

«È per lavoro.»

Lei si strinse nelle spalle morbide, poi si girò, accentuò il suo modo schietto di camminare e si stese sul telo, supina, inarcando la schiena docile e - Cosmo lo sapeva che stava per farlo - si levò il reggiseno. Con finta serenità, riprese il libro che stava leggendo, e si mise a pancia sotto. Era una mossa che - lei sapeva bene, e anche lui lo sapeva che lei lo sapeva - costrinse Cosmo a non andarsene lontano. Era geloso, e non voleva ammetterlo.

Cinzia, invece, quel reggiseno se lo toglieva sempre più di frequente e sembrava fiera dei capezzoli che miravano al cielo.

17

Visto dall'esterno, il posto dove Cosmo s'era sfamato sembrava un salone per matrimoni tra indebitati. Una villona a un piano sul lato destro della strada e un gruppo di caseggiati senza infissi e senza intonaci sul lato sinistro. Intorno, alberi e terra rossa, ulivi e gramigna, mandorli e frinire di cicale. Un deserto. Invece La Stella nel Secchio era un tempio gastronomico

dell'antipasto.

Cosmo aveva ordinato due volte un megapiatto di scampi al ghiaccio. Scampi appena pescati, buttati vivi nell'acqua bollente per un tempo X, l'unico segreto del cuoco, e poi infilati nel ghiaccio tritato, per non far sfaldare la carne bianca: «Troppo giusti, Peppi', sei un gran cuoco» si complimentò.

Puntò la sua Mazda rossa verso la macelleria di Andrea. Guidava e pensava al motivo per cui era obbligato ad andare. Dov'era stato lo sbaglio? Perché uno sbaglio c'era stato, se uno come lui era costretto a mettere in vendita la sua pistola. Ma non sapeva dove aveva sbagliato. Riteneva di aver saputo edificarsi una vita con mattoni d'intelligenza e di prudenza, eppure gli toccava ubbidire.

Non si sarebbe definito uno senza cuore. Aveva ucciso più volte, è vero, e poteva vedere come in una galleria di quadri i suoi omicidi: le facce, le scene, i colori. Niente suoni, niente odori, solo volti, chissà perché. Il quadro che più lo infastidiva e che, sporadicamente, riusciva a svegliarlo di notte, era l'esecuzione di due fratelli, due camorristi, due scimmie sanguinarie. Eppure ognuno voleva sacrificarsi per l'altro: li aveva dovuti accontentare entrambi, malvolentieri.

Non aveva mai ucciso da cattivo, no. O, almeno, non con tutti aveva esagerato prima di timbrargli con il piombo l'ultimo e definitivo foglio di viaggio. Uccidere era un lavoro, non ci metteva del suo, insomma. Non era nemmeno uno di quei sacramenti che incutono paura solo a incrociarne gli occhi, quei tipi che sono stati guastati sin dall'infanzia e, se possono, godono a insozzare ogni vittima. E non era nemmeno come quelli che per un miracolo del demonio sono usciti sani da qualche grosso scazzo, e da allora - guariti dalle pallottole ma non dal terrore - immaginano ombre di traditori e ragnatele di complotti dappertutto, e per un ritardo di dieci minuti ammazzano uno che conoscevano da bambino: gente nervosa come zio Aindré, tanto per non far nomi.

Cosmo Sconosciuto non amava parlare. Non si vantava: io qui e io là. Era più facile descriverlo per negazioni, per come non era. Non era stronzo. Non era viscido. Non era una spia. Non era un pirla. Cose così. Lasciava che la sua storia parlasse al suo posto, credeva fermamente d'essere dotato d'intuito. E che il suo nome e cognome gli calzassero come un guanto. Cosmo Sconosciuto.

Cosmo l'aveva voluto chiamare suo padre, un semplice bracciante che sapeva leggere e scrivere bene e la sera non andava a letto presto, ma con

un cannocchiale da guerra scrutava le stelle, e ne conosceva migliaia per nome. «Cosmo perché c'è un mondo dentro di me» aveva detto a Cinzia, per fare colpo, quando non aveva ancora visto la sua fornita biblioteca. «Il cielo stellato sopra di te, la legge morale dentro di te» gli aveva risposto lei, lasciandolo un po' così, tanto che per non restare del tutto muto aveva ribattuto: «Cosmo è anche il nome di uno dei santi medici protettori di Alberobello».

Il cognome, invece, arrivava dagli ufficiali dell'anagrafe: una volta si chiamavano Sconosciuto i figli di madre ignota, come anche Esposito, Sperandeo, o anche, più malignamente, Ficarotta. Sconosciuto era però rimasto piuttosto sconosciuto fuori dal suo ambiente. O meglio, gli sbirri sapevano che era un balordo pericoloso e agganciato, ma non l'avevano mai incastrato sul serio, né nella Città di M., né in Puglia.

Era in perfetto orario: il sole a picco fondeva la strada, in giro non c'era un'anima e la macelleria era aperta. Nella casa di fronte, alcuni affiliati di Andrea, con gli occhiali neri e le giacche ampie, stavano su un balcone a fumare. Lo salutarono. Rispose con un cenno della testa che gli costò fatica, come se avesse un elmo di ghisa. La targa della grossa Jaguar bianca, impolverata e punteggiata di moscerini, parcheggiata con due ruote sullo stretto marciapiede, portava il nome di una concessionaria palermitana.

Appena entrò, capì. Come aveva detto Andrea? "Una cosa immensa", una frase così.

Doveva esserlo davvero. Come si fa a dire che qualcuno ha l'aria importante? I due che lo stavano già aspettando anche da seduti sembravano alti, furbi, pronti a tutto: se fosse entrata una tigre affamata, se ne sarebbero stati seduti a farsi leccare la mano. Erano due mammasantissima. Il più anziano era sui quarant'anni, l'altro ne aveva meno di venticinque. Gli strinsero la mano e, senza bisogno di fare nomi e dilungarsi in presentazioni, lo invitarono ad accomodarsi, come se fosse qualcuno con cui avevano confidenza.

Andrea era parecchio nervoso e misurò le parole: «Questi amici, che ci onorano con la loro benevolenza, mi hanno chiesto espressamente di te».

Espressamente. Molte *s*, anche l'avverbio doveva comunicare la debita importanza. Cosmo finse che andava benissimo, ma non gli era mai piaciuto condividere il lavoro con i siculi: alla fin fine hanno una caratteristica comune, cercano la supremazia. "E quanto gli piace aggiungere la parolina sbagliata al momento sbagliato."

Il più giovane era molto attraente, occhi e capelli neri, pettinati alla mo-

da, una bocca forte, una piccola cicatrice sotto l'occhio sinistro. Catalizzava l'attenzione della piccola tavolata esibendo una cartellina verde, di quelle che usano le segretarie dei commercialisti.

Cosmo immaginò che contenesse qualche grande segreto e osservò con crescente agitazione il foglio bianco che gli veniva mostrato. Non era del tutto bianco. Ritagliato e incollato, perfettamente al centro, c'era un annuncio economico:

> **ATTENZIONE** Ho avvistato la Lupa di Monreale. Lauta mancia richiedesi per fornire ulteriori indicazioni. Fermo posta Linate, patente numero...

Bastò quell'annuncio e Cosmo, allarmato, capì perché l'avevano chiamato. Era "immensa" per loro, per lui era una storia schifosa. Lo stavano infilando nella merda. No, doveva sottrarsi: ma come fare? Come fuggire? Era Iole il bersaglio. Iole la Santa. La sua amica, la pentita, il suo vecchio amore milanese, la donna del vizio, la donna delle pistole. Era lei il suo nuovo lavoro. Lei. Iole Pacifico.

"Come cazzo hanno osato venire a chiedermelo? Questa è gentaglia" pensò.

Per fortuna si era seduto tenendo la mano destra sulla caviglia sinistra, nessuno si accorse che le palme gli sudavano. Avrebbe voluto essere sotto il pelo dell'acqua, nel mare profondo. Nel silenzio del mare. Invece era obbligato ad ascoltare le parole dei visitatori.

«Tu hai senz'altro sentito parlare di quella vacca di Iole Pacifico» disse il più giovane dei due siciliani e gli sorrise amichevole. A Cosmo venne voglia di tirargli una sberla nei denti. Preferì contare sino a cinque prima di rispondere:

«È un nome che è stato sulla bocca di tutti. Ma se voi siete arrivati sin qua è perché sapete che io non ne ho sentito parlare e basta, giusto?».

«Vai così, che vai bene» commentò il giovane, invitandolo a dire la sua. I siciliani sono così: se possono far parlare gli altri e tacere loro, si beano.

«Abbiamo lavorato insieme, io e Iole, o la Santa, come qualcuno la chiamava, su nella Città di M. Qualche tempo fa. Ci accomunava lo stesso mestiere, erano ottime annate. Brava come autista, sparava un po' troppo per i miei gusti. Spara e guida meglio di tanti uomini. Meglio di un uomo sotto molti profili» fu la risposta di Cosmo, sincopata - non gli era venuta meglio. Avrebbe voluto essere più neutrale.

«Ma tu, quando sono venute le brutte annate, non sei saltato dall'altra parte della barricata per fare lingua in bocca con i procuratori della Repubblica» considerò l'interlocutore, picchiando nervosamente le nocche sulla cartelletta.

Anche il più anziano fissò Cosmo con curiosità evidente. Aveva gli occhi verdi e azzurri, da normanno, la barba curata, un completo grigio che gli stava a pennello, la camicia di lino di un colore chiaro che non aveva mai visto prima, scarpe da potercisi specchiare. Non traspirava, non apriva bocca, figurarsi. Sembrava capace di leggergli nel cervello, tanto profondamente lo scrutava.

Per Cosmo non era una problema dire la sua, Andrea, invece, teneva gli occhi bassi. Come a sottolineare che c'era ma non c'era. C'era se serviva. Insomma, lui serviva. Era un servo. Si rese sottile, trasparente e tenace come il filo di nylon dei pescatori, quello a cui è attaccato l'amo con l'esca.

«Il mio lavoro» continuò Cosmo, «era saltare sui banconi delle banche. I miei soldi un po' li ho giocati, un po' li ho messi via. Non sono entrato in giri più grossi di me e questo voi lo sapete. Io ho le mie regole e mi voglio accontentare. Mi dispiace, ma della Santa non so più nulla da quando non seppe accontentarsi. Posso dire solo che, se non fosse finita dentro e se dopo non si fosse sentita abbandonata dagli amici, non avrebbe mai parlato. Io la penso così» sottolineò.

«Pensala come ti pare, ma il fatto è che ha parlato. È stata la prima vera pentita della nostra famiglia, non ci ha risparmiato dolore, ha infamato centocinquanta persone, e il nostro processo va in appello a febbraio, tra sei mesi. E adesso, attenzione, qualcuno è venuto a offrirci quella sua testa marcita su un piatto d'oro.»

"Qualcuno? Sanno chi è questo qualcuno?" si chiese Cosmo. L'annuncio era là, davanti a lui. Spiccava sul foglio bianco come una mosca nella minestra.

«Qualcuno che ha pubblicato questo annuncio per tre giorni di seguito e che sa come si mandano messaggi agli amici attraverso i giornali» ripeté. «Noi chiamiamo Lupo la persona che chiunque può uccidere, e lei è l'unica pentita nata a Monreale. Abbiamo risposto all'annuncio con una lettera, imbucata da Palermo, perché si capisse che da parte nostra c'era serietà» disse il giovane mafioso e, mentre la cicatrice sotto l'occhio sinistro diventava di un tenue color rosa, passò a Cosmo un altro ritaglio di giornale, anche questo incollato nel centro perfetto di un foglio bianco:

> **COMPRAVENDITA** La nostra ditta è interessata all'acquisto dell'intero pacchetto societario della Lupa di Monreale con lo scopo di ritirare la merce avariata dal mercato. Considerasi offerte tramite giornale.

Mentre Cosmo leggeva, il giovane continuò a parlare. Era una specie di prefazione, un'introduzione al come e perché volessero dargli l'incarico di uccidere la sua ex amica. Gli sciorinava tutti i particolari e, al momento giusto, avrebbe chiesto: "Un sì o un no". Ma si poteva dire di no?

Cosmo cominciò a sudare. Era come se il mare che sentiva dentro stesse premendo, onda su onda, per uscire dai pori della fronte, delle ascelle, della schiena, era un'inondazione, un nubifragio, un maestrale. Invece la voce del giovane palermitano era una nenia: una cantilena, frasi come di chiesa, sillabe che s'inseguivano come onde, una marea di toni pacati, sobri, eppure evocativi, un mantra che lo stordiva, lo inibiva, lo incatenava sudato alla sedia scomoda, lo costringeva a tenersi in mano la caviglia mentre la mano tremava. «Passati quindici giorni, abbiamo avuto la risposta all'annuncio» spiegò il siciliano ed estrasse dalla cartellina verde il terzo foglio:

> **VENDESI** a euro 500mila non trattabili villa a Monreale, adiacenze statale, contrada Lupa. 125 al compromesso. Rivolgersi per contatti allo studio Bonnet-Lagarin di Lugano qualificandosi come acquirenti prestigiosi. Telefono...

«Quando abbiamo telefonato» proseguì, «ci è stato dato un numero di conto corrente, in Svizzera, per un versamento estero su estero. Ora, chi si fida al giorno d'oggi, senza conoscere i dettagli? Così abbiamo spedito poche migliaia di euro su quel conto, e non sono state respinte. Abbiamo quindi inviato in Svizzera un nostro amico, che abita nella Città di M. Abbiamo chiesto garanzie e comunicato un indirizzo di Palermo. Corrisponde a una casa abbandonata. Si trova in un quartiere dove il postino è un amico, quando arrivano le lettere destinate a quell'indirizzo sa dove consegnarle. Dopo dieci giorni, i dubbi se ne sono andati.»

Dalla cartellina verde emersero una busta e una prima fotografia, leggermente sfocata. Su una panchina, un uomo con una sciarpa sul mento teneva stretta la mano della Santa: era lei, senz'ombra di dubbio.

La cartellina non aveva ancora esaurito le sue sorprese. Il palermitano calò, come se fosse una carta da gioco, una seconda fotografia: la pentita

ritratta di profilo, insieme a una donna bionda, alla quale era stata ritagliata l'immagine della faccia.

Una terza foto inquadrava le due donne, mano nella mano, prese di spalle.

Cosmo osservò le tre immagini. Erano state scattate in periodi diversi dell'anno da qualcuno che non s'era mai avvicinato troppo alla Lupa, forse temendone i denti. Forse qualcuno o qualcuna che lei conosceva bene e che la stava tradendo. Oppure, si trattava di uno sbirro che avrebbe dovuto proteggerla e la stava vendendo. "È sempre così, una catena di falsità, quella che ci prende al collo e ci fa affogare" pensò Cosmo.

«A questo punto» spiegò il giovane palermitano, «abbiamo fatto ulteriori verifiche. Per esempio, poteva anche essere un trappolone dei servizi segreti, o di qualche fetentone di magistrato della Città di M. Con quei maledetti, pool o non pool, non si può mai sapere.»

Il palermitano chiese da bere, Andrea si precipitò a prendere qualcosa dal frigo: «Ci hanno detto» riprese il giovane, dopo aver ingollato un bicchiere di minerale ghiacciata, «che a Roma è tutto a posto, e nella Città di M. stanno impazzendo dietro al sequestro di Wolfson e a un pugno di spioni, non hanno tempo per i giochini contro di noi. Quindi, eccoci qui, a chiederti udienza».

Udienza. Loro a lui. Quella che credono la sottile ironia dei siciliani, ridacchiò Cosmo, facendo filtrare un po' di arroganza dalla sua inespressiva attenzione.

«Potevamo pensare ad altri che a te?» domandò il giovane. Andò subito al sodo: «L'operazione finale, secondo noi, è alla tua portata. Noi pagheremo. Daremo all'informatore quanto ci chiede, e cioè i 125 più 375, e otterremo l'indirizzo. E tu, per un milione di euro, mica noccioline, ce la spazzi via dalla strada, anzi dalla crosta terrestre».

«Me lo venite a chiedere a colpo sicuro.»

Andrea sulla sedia si agitò, lui non avrebbe mai rivolto una reprimenda ai siciliani, avrebbe solo chinato la testa, in segno di cieca dedizione.

«E perché dovresti farci lo sgarbo di un no? Tu hai già ucciso, anche recentemente, lo sappiamo» insisté il giovane.

"Andrea" pensò Cosmo. Andrea aveva raccontato di come avevano steso il "colocoso" e il suo ex figlioccio. Sempre la solita storia: una cosa che si va a incastrare in un'altra, questa catena di obblighi reciproci da rispettare e tradire era il lato più terribile della malavita organizzata. «Non sarebbe uno sgarbo, via. Non mettiamola in questo modo, per favore» alzò le brac-

cia.

«Lo è, lo è, è un grande sgarbo» intervenne il più anziano. Non aveva accettato da bere, non aveva aperto bocca, non aveva toccato nulla. Aveva i capelli pettinati all'indietro, la fronte alta e dritta, dritte anche le sopracciglia. Le palpebre gonfie soffocavano gli occhi vivi, talmente vivi che rendevano gradevoli il naso lungo e un po' pendente a destra, e il mento aguzzo e sporgente. La voce era calda come quella di un attore: «Perché noi sappiamo tante cose. Per esempio, che fuori Puglia hai già lavorato per i calabresi. Sappiamo che quei boss, lasciami finire, ti prego, a volte si fanno degli scherzetti tra di loro, una cosa che per noi siciliani è invece inconcepibile. Noi decidiamo, pensiamo, ripensiamo, proponiamo, poi diamo il via a gente nostra. Chi deve morire lo sa sempre prima, sente quasi rullare i tamburi sotto la ghigliottina, e ce lo possiamo permettere perché siamo i criminali più affidabili della terra. Ancora oggi, noi siamo la crema. Gli albanesi sono barbari, sono gli Attila che faranno reagire la sbirritudine, i cinesi sono troppo attaccati al soldo e restano barboni, i russi sono casinisti peggio dei napoletani, bagasce, coca e champagne, e i calabresi potrebbero diventare importanti, ma li fotte il fatto che non si fidano nemmeno della loro ombra. E quando un boss deve ammazzare un altro, qualche volta chiama uno esterno. Uno che ci sa fare. A proposito, complimenti per Balbi. L'hai centrato da trecento metri, mentre si faceva la barba nella casa blindata, e la mattina in cui ha voluto vedere il sole, c'eri tu. Bravo il nostro Scienziato del tiro a segno».

Era una classica esibizione di potenza siciliana: stava sciorinando quante informazioni Cosa Nostra possedeva sui suoi affari.

L'ex rapinatore di banche non s'impressionò: «Erano duecentocinquanta metri».

Il giovane siciliano se la rise: «Comunque, non puoi dire di no a uno come lui» sentenziò indicando il quarantenne taciturno. «Non sai chi è, ho visto.»

Solo un persistente profumo di menta mista a sudore dimostrò che l'uomo non era ritornato a essere una statua.

«Non hai capito? Ti dice niente don Franco Lasperanza?»

Anche se Cosmo sapeva comportarsi bene in pubblico, anche se aveva i nervi saldi, non li aveva abbastanza saldi per non spalancare la bocca davanti a uno dei capi della mafia, latitante da quindici anni.

Veniva pubblicata dai giornali sempre un'unica fotografia in bianco e nero. Ma tra quel giovane rozzo, con gli occhiali da miope, e quell'uomo alto

e dritto come un montanaro svizzero, elegante come un nobile e con quegli occhi di fuoco, non c'era la minima somiglianza. Non sapeva se baciargli la mano, oppure no. Gli uscì un: «Sono onorato, questo giorno me lo ricorderò finché campo» che fece diventare gli altri più allegri, persino zio Aindré.

«Per te» concluse il più giovane dei siciliani, «ci sono i soldi che abbiamo detto, in Svizzera o dove preferisci. Ci aggiungi altri cinquantamila euro per le piccole spese che potresti avere nella Città di M. Devi andare in piazza De Angeli. Poco lontano c'è un bar, tutto rosso e pieno di specchi: è cosa nostra. Chiedi di uno che chiamano 'u Nasuni. Ti aspetta. Ti darà la macchina e le armi, e alcuni bravi ragazzi di copertura, a tua completa disposizione.» Lesse sulla faccia di Cosmo il fastidio e quindi precisò: «Sia chiaro, ce la puoi fare da solo, lo sappiamo. Ma» si affrettò ad aggiungere, «questo è un affare che non si presenta due volte. Se tu sbagli, noi dobbiamo garantirci il risultato con delle riserve, e non possiamo farle entrare in campo alla fine del secondo tempo».

Cosmo annuì: «È giusto. Ho qualche richiesta. Il mio nome lo dovete sapere solo voi. Per 'u Nasuni e gli altri sarò il signor Giglio. È stato studiato che i nomi dei fiori sono quelli che i testimoni ricordano di meno».

«Non ci saranno testimoni.»

«Ci possono essere sempre.»

Non era per nulla contento di ammazzare Santa. Non sapeva se lo avrebbe fatto. Ma non era il caso di mostrare tentennamenti. Se si era scomodato Franco Lasperanza, detto zu' Ciccio, se avevano lasciato la fortezza di Palermo ed erano lì, nella meno controllata Puglia, se ancora Torrecanne non veniva circondata dalle forze speciali, come poteva opporsi lui? Non sudava più, era tornato calmo come prima di un tuffo.

«Mi sta bene anche il pagamento in Svizzera, un conto ce l'ho già. Ma c'è un ma. Se l'informatore non si fa più vivo, che succede? La Città di M. la conosco, ma dove la trovo una che sa nascondersi bene? Soprattutto una come Iole, che sarà anche una pentita, ma non è mai stata scema. Non dovrebbe immaginare di essere condannata a morte. Se sto a disposizione di una cosa che non succede mai, io ci perdo troppo.»

Il siciliano sorrise e Cosmo capì di aver fatto la fine del branzino: aveva abboccato. Andrea, l'amico fidato, il mezzo parente, il boss della Sacra Corona Unita era stato il filo, l'amo e anche il verme. Dalla cartellina verde spuntò un altro foglio, due righe scritte con ritagli di giornale:

Città di M., via Osculati, terzo piano,
senza portineria. Domenica 18 settembre. Ore 10-12.

«Sta là?» chiese Cosmo.

«Sì, domenica prossima starà là solo per quelle due ore. Sai dov'è?»

«No, spero non sia a Monza, è il giorno del Gran Premio.»

«Conosci un quartiere che si chiama Affori?»

«Lo conosco un po'.» Lo conosceva perché andava al Settebello, un night dove, alcune sere, si dava convegno solo la "gente di mano".

«Volevamo essere sicuri del tuo sì, prima di dirtelo. Devi prendere l'aereo domani mattina, hai due giorni per orizzontarti e prepararti, e una mattina per seccarla.»

«Poco.»

«Pochissimo, ma l'indirizzo l'abbiamo ricevuto ieri. È tutta la notte che viaggiamo e con lui non è così facile.»

«E siete venuti da me.»

«Ti avevamo prenotato. Sai come cammina, sai quant'è alta. Anche se sarà travestita o avrà tagliato i capelli o avrà fatto la plastica al naso o alle tette potrai individuarla. Se hai problemi con il volo, chiama questo numero di Roma» concluse il giovane, passandogli un bigliettino da visita. «Lunedì, a cose fatte, in Svizzera avrai i tuoi soldi.»

«Già, tutto deciso, allora.»

«Già.»

«Alla siciliana maniera.»

«Non hai riserve mentali, giusto?»

«Riserve di che genere?»

«Quando s'è pentita, Santa il tuo nome non l'ha fatto» fu la constatazione del giovane. Lui sì che era molto attento. Era uno così che avrebbe dovuto trovare Andrea come vice e braccio destro, non uno di quei disgraziati ignoranti che finiva per ammazzare, pensò Cosmo. Sapeva che la Sacra Corona Unita e Cosa Nostra s'erano alleate, l'incarico che stava ricevendo era la conferma, ma non riuscì a trattenere un sorriso aperto, al ricordo di quello che avevano combinato insieme, anche a letto, lui e Santa: «C'è un piccolo retroscena. Credo di essere stato dimenticato perché siamo stati insieme molto bene e c'eravamo già separati, di comune accordo. Era cambiata, nel corso degli anni. Aveva conosciuto uno di Medellin, uno che finge di stare nella moda, ma fa trasportare in Europa tonnellate di cocaina al mese».

«Lo conosciamo.»

«Meglio. Sapendo che cosa aveva in testa, mi sono chiamato fuori. A un certo punto, mi ha dato l'idea di essersi ammalata di violenza e ho pensato che sarebbe morta sparando.»

«Hai ragione» commentò don Lasperanza. Aveva osservato, molto compiaciuto, quel suo coetaneo muscoloso e trasparente come il mare dove amava nuotare. Era stata un'ottima segnalazione: stavano assoldando finalmente un assassino tranquillo, non uno di quegli schizzati che avevano impestato la mafia negli anni sanguinari del capo dei capi, Totò Riina.

Si concesse perciò qualche parola in più: «La ragazza può avere avuto le sue ragioni, lo so. Però non ci sono buone ragioni per un tradimento. Lei, te lo voglio proprio dire, era una che poteva entrare a casa mia e ammazzarmi. Il mio portone era sempre aperto per lei e per la sua famiglia, l'ha cresciuta la mia povera mamma. Ma adesso è tardi per qualsiasi ragionamento, l'unica cosa che prevale su tutte quante è la morte».

«Se comandate, io posso solo accettare» rispose Cosmo. «Però» aggiunse, «vorrei un piccolo cambio nel programma. Non tiro sul prezzo, ma i soldi devono esserci per domani, entro le 13, sul mio conto corrente svizzero. Urgenza per urgenza. Se non riesco nell'operazione, i piccioli vi tornano indietro, non ci sono problemi. Ma li voglio là prima di fare il fatto.»

«Sta bene» disse il giovane siciliano. Estrasse dalla cartella una mazzetta, fece frusciare le banconote, e appoggiò l'anticipo dei venticinquemila euro sul tavolo, il gesto di un croupier che dà le *fiches* al vincitore: «Sta bene, Cosmo Sconosciuto, avrai il tuo milione domani, venerdì 16 settembre. Gli altri venticinquemila delle spese te li dà 'u Nasuni quando lo vedi nella Città di M. Buon lavoro» concluse.

Tutti si strinsero la mano, i palermitani se ne andarono. Il vestito di don Lasperanza non aveva nemmeno una piega.

Andrea andò a prendere due birre dalla ghiacciaia della carne. Stappò le bottiglie e si avvicinò con la faccia delle grandi occasioni: «Dimmi grazie, bell'e papà».

Cosmo bevve mezzo sorso: «Grazie i miei coglioni».

«Ma dài.»

«Lascia stare, Aindré.»

Non gli dette retta e uscì, come se avesse una spina nel petto. Il vento era calato. Il sole si appoggiava bollente sulla sua faccia. Dal mare, diventato improvvisamente calmo, liscio come olio, si diffondeva un riverbero giallastro: "Un bagno me lo faccio" pensò, facendo gli scongiuri. Gli era venu-

to "un ultimo bagno", ma lui sarebbe andato e tornato, si confortò.

Chiamò Cinzia, le disse di prepararsi. Disse che aveva avuto un lavoro improvviso e redditizio e che l'avrebbe portata per un weekend lungo nella Città di M., se i genitori le davano il permesso. Le chiese di prenotare il volo da Bari del mattino dopo, se per favore poteva chiamare lei Rolando, il consulente finanziario svizzero, per dire che presto si sarebbero visti, le suggerì di mettere in valigia lo stretto indispensabile, tanto avrebbero comprato qualcosa in centro. E lei era così contenta, così gioiosa, così colma di vita e di aspettative, che anche lui in quel momento si sentì ancora l'uomo che era stato, il nuotatore, il rapinatore, lo Scienziato.

Posteggiò la sua decappottabile rossa vicino al molo di Savelletri, si spogliò, infilò uno dei costumi da bagno che teneva nel vano della portiera, nascose le chiavi sotto un sasso e si tuffò da una delle piattaforme di cemento.

Nuotava, nuotava, chiese al mare di dirgli il suo parere, ma gli venne in mente che il 7 agosto di nove anni prima - non poteva dimenticare la data - aveva avuto un guaio acquatico. L'unico. Quello con la medusa bastarda. S'era buttato nelle acque grigie come la canna di una pistola e l'animaletto, mentre immagazzinava fiato, gli era entrato in bocca e aveva sprigionato il liquido urticante. Il dolore era stato insopportabile: molto peggio di quella volta che era stato colpito al petto, per fortuna sul giubbotto antiproiettile, ed era svenuto sul marciapiede, e l'aveva trascinato via la sua vecchia complice, quel diavolo di Santa, la sua ex donna.

Aveva sputato la medusa immediatamente, ma la lingua gli era diventata gonfia e scura come un pezzo di fegato di manzo. «Sei stato fortunato» avevano sentenziato al pronto soccorso dell'ospedale di Polignano, dopo la lavanda gastrica. Ma Cosmo non credeva nella fortuna. Lui sapeva nuotare, respirare e - ma sì - sputare. Non perdeva facilmente la calma.

Nemmeno adesso. Nuotava e pensava. Pensava di essere abile. Talmente forte e abile che anche i siciliani lo stimavano. Anche Cosa Nostra. Perché era lo stesso uomo di sempre, l'uomo a cui nelle rapine toccava la parte più difficile, quella di precipitarsi sul cassiere. Nessun allarme era mai suonato quando diceva, forte e chiaro: «Se state buoni ce ne andiamo presto e non vi succede niente. Altrimenti siete nella fossa».

Era stato credibile, Cosmo. Nei gesti, nelle parole, nelle reazioni - non era mai scivolato. Ora gli sarebbe toccato ammazzare la sua ex e non poteva sbagliare. Ma voleva ammazzarla? Ce l'avrebbe fatta a premere il grilletto?

Il mare lo avvolse, lo raffreddò, lo stancò, senza dargli alcuna risposta.

Più nuotava, più gli venivano in mente le braccia sottili e forti di Santa, in grado di mozzargli il respiro, quando facevano l'amore, e il suo profumo. Chissà perché, ripensò anche a quanto diceva quel Rolando di Mendrisio che si lamentava di tutte le ore di lavoro che passava dietro la scrivania per curare i soldi altrui: «Caro mio, chi non può comandare, deve obbedire. Tu sì che sei fortunato».

"Sì, che culo che ho" pensò Cosmo mentre il vento lo asciugava sul molo e i turisti andavano a comprare il pesce alla cooperativa locale, convinti di realizzare un buon affare.

II
Quando si stringe il cappio

1

«Devi dirmi qualcosa?» chiese Maretta, con il telefonino incollato all'orecchio, mentre stava a pancia in giù sul letto matrimoniale e sfogliava i giornali.

«Sì, che ho la sensazione di essere pedinato» disse Genito.

«E com'è potuto accadere?»

«Licenzia Manu.»

«E chi mi porta in giro?»

«Tanto è un incapace. Ti ho chiamato perché in qualche modo devo aprire la ditta. Mi servirebbero subito dieci dei ventitré impiegati che mi avevi proposto per il lavoro d'indagine, in più ci sarebbero anche i miei da pagare...»

«Impiegati?»

Maretta Zara ci mise un po' a capire che Genito stava parlando di milioni di euro. «Ah, impiegati. Ora ho capito. Dieci dei ventitré. Stiamo risparmiando delle forze. È un bene o un male?»

«Neutro. Non farmeli presentare da Manu, però. Magari va bene un posto pubblico.»

«Allora, se ti va bene per venerdì, al ristorante da Eupilio e Fanny, porterei anche Cucchi. Ha lui tutti i curriculum.»

«Ottimo.»

«Ho anch'io da chiederti quando ci vediamo, perché...»

«Perché?»

«Sai dove sono?»

«Maretta, non ti capisco.»

«Sono a letto, Corrado. Sono tristissima, tutti questi giornali con la foto di Elvio, e ieri ho subito una pessima caduta. Ho sentito dire che i tuoi massaggi sono eccezionali.»

«La parte che ti duole emana molto calore?»

«Soprattutto per te.»

Risero insieme.

«Non faccio l'osteopata ma vedrò quando posso aiutarti» disse Genito.

«Ne sono lieta. Anche mio suocero vorrebbe vederti, è ricoverato in ospedale.»

«Per lui niente massaggi, spero.»

«No, si controlla il cuore, forse per essere sicuro che ce l'ha. Se vai da lui, ti passerei a prendere, così andiamo a una festa dove non posso mancare.»

«Un'altra? Ma quante feste alla settimana organizzate? Lascia Manu a casa.»

«Va bene. Se vuoi lo licenzio.»

Fu una visita del tutto inutile quella al patriarca Wolfson. Il discendente di una famiglia austriacante arrivata nella Città di M. insieme agli Asburgo stava nell'ultima stanza del reparto solventi di un famoso ospedale, con tanto di custode all'ingresso che scortava i visitatori nella camera da letto del vip e tre guardie del corpo.

«Ciao, comandante.»

Genito riconobbe un suo ex brigadiere: «Ciao Ombra, che ci fai qua?».

«Quello che fa lei, ma, purtroppo per me, a qualche gradino più in basso. La accompagno dal numero uno.»

«Sta male?»

«Macché. Sta in ospedale per evitare le rotture di coglioni, per poter dire che non può parlare con nessuno. Non è che abbia strizza, ma è prudente. Buon lavoro, comandante.»

Il capofamiglia Wolfson aveva una copertina di cachemire, dello stesso tono di verde delle lenzuola da astanteria. Un'infermiera bionda gli aveva appena portato un succo di pomodoro con un gambo di sedano.

«Quando libera Elvio, perché io sono molto ottimista sul suo lavoro, gli deve dire di tenere la bocca chiusa. Meno dirà, meglio sarà.»

«Lo sa anche lui.»

«Mio figlio è uno che non pesa le conseguenze delle azioni e delle parole. Non ci riesce. Pur di essere protagonista, può raccontare qualunque cosa.»

«Glielo dirò, non si preoccupi. Se non c'è altro, andrei.»

«Elvio è il mio unico figlio e non ci ha ancora dato un erede. E un figlio non deve mai vergognarsi del padre. Ma se il padre è stato umiliato dai sequestratori, perché quella gente fa cose assurde, anche il figlio ne sarà umiliato. Il discendente. Il cognome. Non so se lei capisce.»

Genito non rispose. Era un modo di ragionare assurdo, ma non aveva incontrato di rado persone molto ricche che fossero anche preda di fissazioni che nessun medico osava diagnosticare.

Ascoltò, sforzandosi di non sbadigliare, le raccomandazioni del vecchio capitano d'industria, apprendendo che i Wolfson erano stati servi di sua maestà Maria Teresa d'Austria, poi imprenditori vicini a Crispi, fascisti con Mussolini, democristiani nel dopoguerra, socialisti con Craxi e, non poteva essere diversamente, berlusconiani di ferro con Berlusconi.

«Sempre con i vincenti» disse Genito.

«Sempre dalla parte di chi è l'incarnazione dello Stato sovrano.»

«Lei teme che qualcuno abbia rapito Elvio per fare pagare a lei qualche vecchia faccenda?»

«Me lo sono chiesto.»

«Risposte se n'è dato?»

«No. In questo senso. Conti in sospeso non ne ho. Ma è pur vero che non si sa mai se hai dato fastidio a qualcuno, se un consiglio che non hai capito era invece un avvertimento, o se un concorrente che hai messo in ginocchio non era il rappresentante di qualche interesse illegale... Se hanno preso Elvio al posto mio, però, lo saprei. O forse lo saprò quando questa storia sarà finita. Vuole un pomodoro condito anche lei?»

Maretta l'aspettava nel cortile interno dell'ospedale. Aveva una maglietta scollata, corta e sbracciata, con una cravatta dello stesso colore, una cintura alta, che lasciava intravedere quanto fosse bassa la vita dei pantaloni neri, di pizzo troppo aderenti.

«Corrado, ora che ti abbiamo assunto e vuoi dieci milioni...»

«Più il mio compenso.»

«Più il tuo compenso, certo. Ma non è che mi spieghi che stai facendo?»

«Meno ne sai meglio è, dammi retta.»

«Stai facendo un'inchiesta per conto tuo?»

«Un'inchiesta, una ricerca di contatti, un po' di pressione dove so che può far male. Lavoro. Anzi, lasciami fare una telefonata.» Chiamò, anche per farsi ascoltare da Maretta, William Chiodi. S'informò brevemente sulle indagini in via Mac Mahon: «Possibile che non troviate niente, vacca miseria...».

«Non è facile, Corrado. Non ci sono riusciti i poliziotti, come pensi che sia possibile sapere qualcosa al volo?» rispose Chiodi.

«Penso solo che vi dovete dare da fare di più.»

«Una pista l'abbiamo.»

«Non voglio sapere niente, soprattutto per telefono.»

«Infatti, se vuoi raggiungimi. C'è qualcuno con te?»

«Nessuno.»

«Ti conosco, Corrado. E scommetto anche di sapere con chi stai.»

«Ciao.»

«Ciao, scopatore, perché non vieni qua con lei, così me la fai conoscere. Com'è vestita?»

Forse non era una cattiva idea: fare incontrare committente ed esecutore sarebbe stato sbagliato in un'inchiesta vera, ma poteva costituire una mossa perfetta in un'inchiesta tarocca come quella.

«Va bene, mi hai convinto, dove sei? Ti raggiungiamo» disse e, chiusa la telefonata, spiegò a Maretta: «C'è qualcuno che sta lavorando per me, e quindi per te. Ci tiene a vederti, lo sai come sono fatti certi uomini. Te lo presento, ma poi, quando dobbiamo parlare, tu torni in macchina».

«Quanto mi piace parlare con un uomo rude. Guarda che poi devi venire alla festa, ti sei scordato?»

«No» disse partendo.

«Avrei giurato di sì, per come ti sei vestito. È una serata importante, presentiamo le nuove tute della scuderia di Elvio, ci sarà un sacco di gente. E adesso dammi un bacio, tanto non ci vede nessuno.»

William Chiodi fu molto contento di conoscere Miss Sorriso, contemplò quanto mostravano i pantaloni impudichi e fissò i bordi della maglietta, sparò non pochi complimenti a casaccio e ci restò male quando Genito fece accomodare la sua ospite sulla Porsche e, camminando sul marciapiede, restarono solo loro due a parlare delle indagini. Che, contrariamente alle critiche, non andavano male: «Siamo svegli, Corrado, e dovresti saperlo».

Con il gangster a riposo Coltrane e l'ex poliziotto Orio sul lato destro, Mia e l'archivista Pasquale sul lato sinistro, la lunga, diritta, disordinata via

Mac Mahon cominciava a non avere segreti. I quattro la stavano dissodando, ma usavano le parole e non la vanga, e portavano sulle spalle la soma di mance elargite senza badare a spese e seduzioni di persone che qualcosa sapevano.

Dopo un solo pomeriggio di scarpinate, avevano individuato un night, il Quarto di Luna. Funzionava come abbeveratoio di champagne e gin per la clientela normale, ma alcuni avevano la tessera d'ingresso a un privé per lo scambio di coppia, anche se di coppie consolidate ne andavano pochine: le donne erano quasi tutte ragazze dell'Est, magroline con il sedere pesante, sopravvissute a fame, guerre, parenti maneschi e pronti a tirarsi giù i calzoni. A vederle tutte insieme, mettevano tristezza, come un gregge di pecore destinate al macello. Prese una per una, truccate e svestite, facevano la loro figura in quei locali sotterranei, da sempre di proprietà di un ex poliziotto, uno finito in enormi casini perché, ai suoi tempi, i favolosi anni Ottanta, era stato beccato a passare cocaina ai boss appena arrestati e sbattuti nelle camere di sicurezza.

Nella via c'era un altro bar "interessante": era gestito da una famiglia e vi facevano colazione i transessuali di via General Govone. Alcuni e alcune di loro perdevano giornate intere in chiacchiere e pettegolezzi. Una rossa, dal naso rifatto e con un seno naturale a balconcino, faceva schiattare dal ridere raccontando di quando, a Roma, frequentava un locale notturno, con i séparé, e se la faceva con qualche politico, allora giovane e inesperto, ora maturo padre e sposo e in carriera: "Se racconto quello che so" era il suo ritornello. Parlava anche di Wolfson, ma non si riusciva a capire se fosse attendibile.

Poi c'erano una casa di ringhiera con la portinaia dai capelli vaporosi che si prostituiva negli orari in cui avrebbe dovuto lavare le scale e un condominio di mattoni rossi e sei ingressi, dove battevano una decina di donne che pubblicavano gli annunci economici su "Corriere", "Giorno" e "Secondamano". Avevano agganciato anche un maniaco cinquantenne, che si vantava delle sue conquiste, con particolari adatti a mandarlo in galera. Ed era stato lui a suggerire di guardare dentro alla palestra, al Dalia White: «C'è un bel giro di vip e porconi vari».

Orio - raccontò William - avrebbe finto di essere un cliente e il giorno dopo avrebbe fatto una capatina: «Sei contento?».

«'Na Pasqua» rispose Genito, mentre sferragliava un tram che, carico di indiani indù, andava verso la periferia.

La festa si teneva in un palazzo ottocentesco, in una via elegante, tra

corso Venezia e la Prefettura. I vigili deviavano il traffico e, riconoscendo Maretta Zara, lasciarono passare la Porsche di Genito. Quando si fermò e aprì la portiera alla donna, fu bersagliato da flash e accecato dalle luci delle telecamere.

«Scusa, non te l'avevo detto? Presentiamo le "gommelle", è stata un'idea di Elvio per ringiovanire l'ambiente. Sorridi, Corrado, e per favore levati quel grugno. Ce l'hai da via Montenapoleone.»

Da quando Maretta l'aveva obbligato a entrare in un negozio della via della moda per uscire con un abito scuro e lucido e una camicia di shantung di seta marrone, a suo parere indegna per un uomo, ma apprezzatissima dalle commesse e da Maretta, Genito si stava chiedendo se non fosse una scemata esporsi così tanto. Aveva deciso di giocare d'anticipo, di farsi vedere e non nascondersi: ma forse stava esagerando. Nonostante il grugno, Maretta l'aveva preso per mano e trascinato nei saloni. Genito incrociava gli sguardi televisivamente ilari di modelle e attrici. Gli andarono incontro sette ragazze con un corpetto composto da un pezzo minimo di stoffa bianca e un pezzo ancor più striminzito di stoffa rossa, incrociato sul davanti, che si chiudeva dietro il collo, pantaloni bianchi, stivali rossi.

«I colori della scuderia di Elvio» gli spiegò Maretta, come se fosse l'ospite d'onore. «Ma non mi piacciono troppo, guarda invece queste, sono le mie preferite.»

Altre sette ragazze corsero fuori da un tendaggio di velluto, mentre si levava una colonna sonora composta da ruggiti di motori e chitarre dei Doors. Avevano un minireggiseno azzurro cromato senza spalline, con le due coppe legate sul davanti da piccoli cavi d'acciaio, sotto, una cintura grigio ferro stringeva la vita bassa degli shorts di un blu elettrico accecante.

«Ma che cosa rappresenterebbero?» le chiese Genito, approfittando di una pausa dovuta a un gruppetto di ragazzini che voleva l'autografo.

«Quando c'è il cambio gomme, hai presente?, non le portano più i meccanici, che hanno già le loro tute nuove, ma queste ragazze. È un tocco di spettacolo, non trovi?»

«Un tocco di qualcosa non c'è dubbio.»

Ballando al ritmo di una musica afrocaraibica mixata con stridore di gomme e accelerate rombanti da due inappuntabili dj, arrivarono altre sette ragazze. Maretta venne accalappiata da un gruppo di amiche con il bicchiere in mano: «Ciao Elettra, ciao Giuni, ciao Carlotta».

Genito rallentò il passo e rimase al centro della sala, gli passavano accanto le nuove ragazze, vestite con un corpetto aderente in finto acciaio

che partiva dall'ombelico e arrivava sino al collo, lasciando scoperte le braccia. Dai jeans, con inserti di acciaio, spuntavano degli slip anche questi in similalluminio. Un paio di stivaloni bianchi, senza tacco, ma con gli speroni, completava il quadro.

«Ciao, Corrado» lo salutò forse la più carina delle nuove arrivate. Genito stentava a riconoscerla: «Oh, sveglia, sono Uma».

Uma, la fidanzata di Bagni: «Be', scusa, così non ti avevo mai vista. Mi fa piacere per il mio amico» scherzò.

«Avresti dovuto vedermi quando sfilavo per l'intimo. A proposito, sei sparito. E Clara come sta?»

«Bene. Sono qua per lavoro, mi occupo della security per i Wolfson.»

«Lo so, me l'ha detto Francesco. Mi ha spiegato che gli hanno ordinato di tenerti alla larga e la cosa l'ha infastidito. Ma se lo vedi non dirglielo.»

«Perché, è lui che segue il caso Wolfson?»

«Qualcosa sa. A me i Wolfson stanno molto simpatici, lei è bellissima, ed è anche molto, molto generosa. Per questa pagliacciata prendo un sacco di soldi. Beviamo insieme qualcosa, dopo?»

«Ora dove vai?»

«Dobbiamo sfilare e andare al voto.»

«Vedo che fai amicizia» lo raggiunse Maretta.

«Una vecchia amica, ma amica nel senso vero del termine. Che cos'è questa storia del voto?»

«Niente di speciale. Tanto il concorso è truccato e abbiamo già avviato la produzione dei corpetti bianchi e rossi, i più orribili, ma incontrano i gusti popolari. Tettine al vento, coperte lo stretto indispensabile con la bandiera del tifo. Fingiamo che i presenti votino la mise più adatta a una "gommella", un nome che non mi piace.»

«Bullonella andrebbe meglio.»

«Dài, vieni, deficiente. Mangiamo qualche tartina e socializziamo.»

«Ti aspetto lontano dal casino.»

«Come vuoi» disse Maretta e, a sorpresa, gli scoccò un bacio vicino alla bocca, proprio mentre un paparazzo scattava.

«Scusi, lei, dove va?»

Ma s'era già confuso nella folla. Una ragazzona mulatta, con capelli biondi, occhi color miele, probabilmente una cantante americana, era alticcia e cantava da sola all'angolo della sala.

Genito si era svegliato con il mal di testa. Clara non aveva dormito a ca-

sa, non gli aveva lasciato un biglietto, né una telefonata. Doveva essere incazzata per un paio di risposte che le aveva dato su come aveva passato le sere con Miss Sorriso. Si fece una doccia bollente, si vestì e trovò in cucina il signor Paty.

«Sei in anticipo.»

«Nossignore.»

«Allora sono io che ho fatto tardissimo, eh? Mi prepari un caffè bello forte?»

«Sissignore.»

«Hai chiesto a quel tuo amico peruviano se questo sabato notte posso sistemarmi da lui?»

«Sissignore. È pronto a ogni sua richiesta.»

«Ottimo, Paty, ricordami che devo darti una gratifica speciale e senza metterla in busta paga. Abbiamo tempo, non è a novembre che torni nelle Filippine?»

«Sissignore, i bambini crescono. Scusa, signore, posso fare una domanda personale?»

«Dimmi.»

«Posso, signore?»

«Ti ho detto di sì.»

«Se tu e signora vi separate, io e Rosy con chi restiamo?»

«Mia moglie non è tornata a casa a dormire, ma vedrai che le passa.»

2

Rogoredo. Tangenziale. Strada chiusa.

Poteva anche essere una trappola architettata dai carcerieri di Wolfson, dal latitante Mario Panarello, che nelle telefonate non aveva nascosto quanto fosse stato innervosito dalle mosse e dal tono di Genito. Ma il consulente per la sicurezza non ci poteva credere. E neppure ci voleva credere. Di appuntamenti difficili ne aveva avuti, quella mattina si sentiva a suo agio. Tranquillo. Aveva spento tutti i telefonini da un bel pezzo, per evitare di lasciare tracce dei suoi spostamenti.

Entrò, com'erano d'accordo dopo la loro ultima telefonata, nel Fivecents Market, per un incontro preliminare. La luce al neon rendeva verdastri i formaggi e pallidi i biscotti. Solo le due cassiere erano italiane. Due file di immigrati, in prevalenza nordafricani, aspettavano di pagare. Nei carrelli carne di pollo, tranci di pesce congelato, birre di marche sconosciute.

«Seguimi.» L'invito gli venne da un giovane marocchino o tunisino, con una magnifica cicatrice dal naso al mento.

Genito lo seguì senza battere ciglio. Il giovane uscì dal discount e lo invitò a salire su un'auto che aveva bisogno di una disinfestazione: i vetri erano così sporchi da sembrare appannati.

«Hai un giornale?»

«Che cosa?»

«Aspetta qua.»

Genito tornò indietro, c'erano un paio di copie di un quotidiano gratuito in un contenitore ammaccato, le prese, le sistemò sul sedile e vi si sedette. Il marocchino lo contemplava meravigliato.

«Non ti siedi dove si siedono i negri?»

«Non mi siedo dove si siedono gli zozzoni. Che tu sia nero, bianco o giallo non me ne frega un cazzo, non ti devo baciare. Che abbiamo in mente di fare?»

«Niente, tu aspetti qua e io vado.»

«Un momento.»

«Sei stato di parola.» La voce gli era arrivata dalle spalle. E l'aveva riconosciuta senza bisogno di girarsi. Era Panarello.

«Lo sono sempre.»

«No, non girarti. Mi fa piacere. Domenica, vieni sul posto in via Nicolini» disse lanciandogli una busta con una fotografia.

«Al quartiere cinese.»

«Esatto.»

Quando Genito si girò, vide un uomo di spalle, che se ne andava dove la via era chiusa alle auto, ma c'era un semplice passaggio pedonale, tra le scritte dei Latin King, una banda composta da giovani dell'Ecuador che spadroneggiava nel quartiere.

3

Alla sezione Omicidi erano sorpresi del ritorno di Bagni.

«Stavi dando una bella mano all'indagine Wolfson, perché sei tornato?» disse Cane.

«Se non era per te stavano ancora là a broccolare nel buio» aggiunse Onerino.

«Si dice brancolare» corresse Bagni.

«Ma ti piaceva o no, capo?»

«Secondo me, ha fatto un sacrificio in nome della pace in famiglia, dico bene?» chiese Cinerino e, prima di ricevere rispostacce, s'affrettò ad aggiungere: «Francesco, guarda che io so molto bene quanto sia importante la pace in famiglia. Se hai scelto così, hai tutta la mia stima».

Bagni guadagnò la sua scrivania. Aveva scelto? O era fuggito? Domande inutili. S'era messo seduto e aveva finto di fare una telefonata riservata, in modo che i due colleghi non gli stessero appiccicati. Era arrivata anche l'agente Tiffany, con la sua aria materna, e li aveva convinti ad aiutarla con la verifica dei possibili precedenti penali dei soci di un bar. E così Bagni s'era immerso nella lettura del fascicolo dell'omicidio di Valentina Castiglioni. Sfogliò le pagine e le schede con la meravigliata soddisfazione di avere contribuito a creare una squadra affiatata.

Dopo aver incontrato il tifoso e messo l'inchiesta antisequestro sulla direzione giusta, Bagni non aveva più potuto seguire giorno per giorno l'evoluzione delle indagini su Valentina. Ma i colleghi della Omicidi non erano rimasti lì a poltrire. Cane e Cinerino, su sua indicazione, avevano continuato gli accertamenti per ricostruire come, dove e perché una ragazza era stata cosparsa di benzina e bruciata. Avevano individuato - così Bagni leggeva sul primo dei loro verbali d'interrogatorio - il tassista che aveva portato la ragazza in città:

> Sì, mi ricordo bene di lei. Mi aveva telefonato per chiedere in anticipo quanto costava una corsa per la Città di M. Le avevo promesso uno sconto. L'ho portata in un albergo, ma non ricordo dove. Apprendo ora che il suo nome era Castiglioni Valentina.

La versione reticente del tassista, un trentenne che tifava SuperM. ed era stato diffidato dal frequentare lo stadio dopo una rissa, era stata modificata un'ora dopo:

> Be', sì, ci ho provato, ma è stato inutile. A un certo punto le ho detto: ti do fastidio se parlo? E lei ha risposto di no, praticamente l'unica parola che le ho sentito dire.

Rammentò anche la via e il nome dell'albergo:

> Sì, ogni tanto sono passato, sperando di vederla. L'ho fatto un paio di volte, perché in paese si diceva che era una facile. No, dopo

averla accompagnata non l'ho più vista.

«Quella ragazza» disse Cane, che aveva spiato Bagni durante la lettura, «era pronta a sprecare i primi soldi in taxi perché sapeva che andava a sprecare se stessa, che dici, capo? Non sono pochi quelli che hanno l'abitudine di andare all'inferno in carrozza, no?»

«Ottimo, ma lasciami finire di leggere tutto quanto. Ne avete smazzato di lavoro, eh?» rispose l'ispettore affrontando di buona lena anche gli altri due verbali raccolti.

Uno era sottoscritto dal segaligno portiere della pensione a una stella dove Valentina si era fatta portare:

> Prese le chiavi della stanza e, finché c'ero io, quel giorno non uscì. Mi chiedete il documento con cui si era registrata. Leggo: Viola Valentino. Come la cantante. Che stronzo che sono, non ci avevo fatto caso.

Cane e Cinerino avevano finto di credergli ed erano andati a controllare la stanza, dove alloggiava una numerosa famiglia dello Sri Lanka. La camera era piccola, aveva una moquette piena di macchie e una finestrella. Nell'aria putrida di immondizia e benzene, guardando quello scorcio minimo della città da una finestra minuscola in una costruzione-alveare, chissà se Valentina si era chiesta chi era e cosa faceva.

Il terzo verbale era stato siglato dopo che un vecchio ciclista, che aveva il negozio proprio sotto l'albergo, aveva deciso di aiutarli. Anche lui aveva visto uscire e rientrare Valentina, più volte. Bagni immaginò il vecchio ciclista che parlava pulendosi con uno straccio unto le mani sporche di grasso.

> Non potevo non notarla, era molto bella e fine. L'avevano adocchiata anche altri, e non tutti raccomandabili. C'erano a farle il filo anche un albanese con la gamba amputata e suo fratello. Alloggiavano in albergo da qualche mese. Credo siano due papponi, perché non facevano niente se non andare a fare pesi in una palestra... Devono averle fatto o detto qualcosa di pesante, perché una mattina presto è arrivata una macchina con tre italiani. Uno basso, largo e grosso, vestito di nero e viola. Mi ha colpito per l'abbinamento. Assieme a lui, stavano due uomini più alti, giovani e ma-

gri, che tenevano le mani in tasca. Sono entrati nell'albergo e un'ora dopo gli albanesi hanno cambiato hotel. In seguito anche lei è andata via, dicendomi che aveva trovato una sistemazione presso i datori di lavoro. Svolgeva a suo dire un lavoro impiegatizio.

Siccome la vita sa riservare delle sorprese, il ciclista aveva preso la targa dell'automobile, un vecchio modello di Bmw. Grazie a quella targa la sezione Omicidi aveva potuto smettere di cancellare dall'elenco di club, saune e "A.a.a.a. accompagnatrici" chi non c'entrava, arrivando direttamente all'inferno di Valentina. Un inferno con le luci multicolori dell'insegna del Dalia White. La "famosa palestra" che offriva grandi occasioni ad "accaldatissime atlete". Un casino mascherato. Giusto un paio d'anni prima, l'ispettore Bagni aveva preso a botte il gestore di quel posto, uno soprannominato Papero.

«Attilio Rallo, cotechino di merda.»

«Scusa, capo?»

«Niente» rispose Bagni.

Doveva continuare a leggere. I nuovi rapporti erano firmati da Enrico Landolfi. Era stato indispensabile mandare sul posto "una faccia nuova". Una poteva essere Tiffany, ma era troppo alto il rischio. E così si era offerto l'ultimo arrivato in sezione.

"Mossa corretta, da gran figlio di mignotta" pensò Bagni leggendo i fogli che cominciavano con la dizione: "Fonte confidenziale".

"Fonte confidenziale rende noto" scriveva Landolfi, "che Castiglioni Valentina, conosciuta dalle colleghe con il nome di Viola, esercitava la prostituzione per cinque giorni alla settimana."

"Fonte confidenziale afferma che sin dall'inizio la clientela apprezzava il lavoro particolare di Castiglioni Valentina."

Traduzione: Landolfi si stava scopando qualche puttana della palestra, ecco come aveva tutte quelle notizie che finivano su fogli senza intestazione, destinati a sparire dal fascicolo.

C'erano informazioni incredibilmente precise - e molto private. Addirittura, Landolfi aveva scritto che "la vittima, Castiglioni Valentina, il primo giorno di lavoro s'era alzata alle ore 7.30". E aveva iniziato la prima mattina della sua nuova, sporca vita, litigando con la doccia fredda della stanza d'albergo. Poi aveva infilato il suo abito nero sotto una giacca di cotone grezzo per andare, come diceva l'annuncio che aveva in borsetta, nella pa-

lestra "per accaldatissime atlete".

Erano in due, ad aspettare la selezione, lei e Serena. Bagni vide la fotografia di Spada Serena, scattata dallo spietato Landolfi con il cellulare: la "fonte confidenziale" era dunque una ragazza minuta, una bambola vestita da bambola. Con il nasino all'insù, le mani piccolissime, la boccuccia a cuore, gli occhi spalancati e vitrei, tipici di chi si è arreso alla fatica di vivere.

Landolfi era diventato l'amico di Spada Serena senza svelarle quale fosse il suo mestiere. E, grazie ai racconti della fragile collega di Valentina, per i poliziotti era diventato meno difficile capire come fosse andata. Più immaginava quel mondo, più Bagni sentiva crescere in mezzo al petto una bestia affamata. C'è chi, quando s'arrabbia, diventa pallido e sbarra gli occhi. Chi comincia a bestemmiare e urlare e picchiare dove può. A lui gli addominali diventavano una lastra d'acciaio e nessuna emozione traspariva. «Cristo, sono troppo buono. Ti dovevo azzoppare, Rallo» minacciò dalla scrivania.

«Hai detto qualcosa, capo?» domandò Tiffany.

«Ho semplicemente detto che metterò questo ricottaro in condizioni di non nuocere. Fatemi leggere, ragazzi, siete stati bravissimi» disse Bagni. «E portatemi un caffè.»

Le due ragazze, Serena e Valentina, s'erano trovate subito in sintonia. La ricostruzione era dettagliata. Era come poterle vedere, sin dal loro primo incontro, nella sala d'aspetto della palestra.

Valentina parlava poco, mentre la bambolotta Serena non stava mai zitta: «Se i miei vengono a sapere dove mi trovo, e cosa faccio, mi ammazzano».

Anche il padre di Valentina l'avrebbe ammazzata: ma per farlo non avrebbe dovuto subire l'incidente che aveva spostato l'asse di rotazione della vita sua e di sua madre.

«Non ci credi? Mi ammazzano, te lo dico io. Papà è un ginecologo, ha fatto nascere tutto il paese, vicino a Salerno. Mamma dipinge ceramiche tutto il giorno e poi le vende d'estate ai turisti, così da quando ero piccola mi hanno stressato con le scuole, le palestre, le lingue, mi hanno rotto talmente le palle che a sedici anni ero ancora in terza media. Ma giù non torno, ho sbagliato e pago. In prima persona. L'ho già fatto, questo lavoro, a Roma e a Parigi. E mi sono convinta che c'è sempre qualcosa di buono che ti può capitare. Allora sono qui per questo, per guadagnare un po' di soldi e

fare la mia parte in questo mondo. Per migliorare.»

Chiacchieravano in un via vai di ragazze e ragazzine in vestaglia bianca e, ogni tanto, qualche uomo le fissava: qualche cliente timido con l'aria un po' affannata di chi ha sbagliato strada, gli habitué con l'insistenza di chi vuol portare via ciò che può comprare. C'erano varie porte, una conduceva al garage sotterraneo - il massimo della privacy.

Valentina venne chiamata per prima. Una quarantenne florida e castana, con una vestaglia di cotone azzurro aperta sul seno pesante, una catena d'oro alla caviglia con appeso un delfino di brillanti, la scortò oltre una porta scura, con la targa d'ottone "Direzione - privato". La ragazza si trovò sola in una stanza quadrata, con una piccola scrivania, due divani senza braccioli sistemati a L, un quadro che raffigurava una variante pornografica della *Primavera* di Botticelli.

Su un divano, c'era il direttore. Doveva essere stato molto grasso, ma la dieta aveva avuto successo. La pancia rotonda era celata sotto un abito scuro, camicia ancora più scura e cravatta di un inesprimibile colore acido, simile alla buccia di una mela guasta. Il grassone aprì le braccia tozze, in un gesto amichevole, per dire le solite schifezze che preferiva ripetere di persona alle ragazze nuove, le "new entry", come le chiamava: «Finalmente una gnocca come si deve. Mi hanno detto che oggi siete solo in due new entry. Con tutte le richieste di roba fresca che ho in questo periodo. Che hai capito dell'annuncio?».

«Quello che c'è da capire.»

«E dillo anche a me.»

«Qui volendo si fanno solo massaggi, ma soprattutto le seghe ai clienti che pagano la nostra compagnia.»

«Dove hai lavorato?»

«Senti...»

«No, "senta". Sono il direttore e ci tengo al rispetto. Com'è che ti chiami?»

«Vorrei essere chiamata Viola, qui dentro. E non sono stata in nessun posto del genere, prima d'ora. Ho qualche problema, in questo periodo. Mi adatto. E non ci vuol molta fantasia a capire cosa c'è dietro ad "abbandonati al piacere", con "accaldatissime atlete sensuali" esperte in "ogni genere di massaggio e carezza". E lei come si chiama?»

«Attilio Rallo. Ti dice niente? Rallo. L'anno scorso... o sono due anni? Va be', sono finito sui giornali per una grossa storia di malavita organizzata.»

La ragazza lo squadrò. Possibile che quella faccia balorda, con la pappagorgia e con quel modo di sedersi a gambe larghissime, nascondesse un cervello criminale? Avrebbe dato una controllata in Internet.

«Fa niente, imparerai a conoscermi di persona, è meglio. Adesso spogliati, come sai fare tu» canticchiò Rallo. Il suo era un ordine e la ragazza eseguì.

«Se sei stata da altre parti, cara Viola, non mi frega. Adesso facciamo un provino, e dopo il provino, se vali, ti assumo. Sai cos'è l'Aids?»

«Sì.»

«In questi tempi di Aids, una bella scopata non se la vuole fare più nessuno, giusto?»

«Se lo dice lei.»

«Sì, lo dico io. Perciò abbiamo inventato i massaggi con le tariffe.»

«Inventato, addirittura.»

«Via anche reggiseno e slip, per favore. Non fare la scema, con me non attacca. E guarda che sulla piazza della Città di M. i massaggi li abbiamo inventati noi, o meglio la buonanima di Ferdinando, un amico mio, un grande boss, morto ammazzato da non si sa chi. Era un genio. Aveva intuito che tra il sognare e il fare c'era di mezzo la paura, nel sesso come in molte altre cose della vita. La paura è una madre sempre incinta, così diceva. Puntava sulla qualità. Il cliente, spiegava, viene e vede, si mette comodo, la puttanella lo rilassa come vuole, e così viene e va. Soprattutto viene, e perciò torna. Dobbiamo diventare una catena di montaggio delle fantasie, così diceva Ferdinando.»

Nuda. In mostra. Si sentiva così. Era così. "Ma solo in questo momento" si disse Valentina che aveva scelto di chiamarsi Viola. Non era sempre così: nuda davanti a un estraneo, no, macché. Lei era lei, Valentina. Una persona pensante, non Viola la puttanella. Era finita là perché aveva un grosso problema. Perché aveva cercato un lavoro regolare, senza trovarlo. In un lussuoso negozio di scarpe, il baffuto titolare, quando era salita sulla scala, le aveva infilato le mani sotto la gonna. In un call center si era impappinata e aveva litigato. In un locale di lap dance le avevano detto che non sapeva ballare e, comunque, avrebbe dovuto essere disponibile con i clienti. Almeno, al Dalia White, era tutto esplicito. Ma lei non era una stupida, gliel'avrebbe fatto capire, a quell'Attilio Rallo.

Si fece coraggio: «Va bene, il suo amico era un poeta, questo Ferdinando capiva il cuore degli uomini e delle donne. Ma, a parte i massaggi, con i clienti che cosa sarei obbligata a fare? Anche altro?».

«Qui non ci sono obblighi. O meglio, devi firmare un contratto, da cui risulti socia della palestra e centro estetico.»

«Socia della palestra?»

«Dove siamo è una palestra. Siamo abbastanza coperti, se hai capito quello che ti voglio dire. Abbiamo amici, noi. Ma in caso di controlli da parte di poliziotti o carabinieri di passaggio, devi dire che sei venuta qua per fare nuove conoscenze. Hai capito? Conoscenza è la parola chiave. A proposito, non ti ho detto di rivestirti, piccola mia.»

A sentirsi chiamare "piccola mia", la ragazza provò un senso di nausea, o forse era la vita che stava scegliendo di metterle lo stomaco sottosopra. Lasciò ricadere gli slip.

«Fammi vedere le mani» ordinò Rallo.

«È già il provino?»

«In un certo senso. Hai mani molto belle. Direi che forse possiamo prenderti, ma prima mi dovresti dare trecento euro, che servono per le spese mensili di pulizia.»

«Non ce li ho subito.»

«E poi venticinque euro al giorno, ogni giorno che lavori qui, e venticinque a cliente, ogni cliente. Queste le somme che vengono a noi, te le ricapitolo, che con voi non si sa mai. Trecento al mese per le pulizie, venticinque al giorno per l'affitto del posto-letto, e venticinque a cliente. Il resto è tuo.»

«Quale resto?»

«Infatti» continuò Attilio Rallo con piglio ragionieristico, «veniamo alla tua parte. Ogni cliente paga, solo per un massaggio che noi chiamiamo "tecnico", cinquanta euro. Questo massaggio non prevede alcuna pratica sessuale e il cliente può scegliere la ragazza, sempre. Tu non avrai problemi, almeno con i vecchi clienti. Al loro posto, tra tutte queste vacche conosciute, anch'io vorrei te, una faccetta nuova e con quei capezzoli come boccioli. Ed è così che cominci a guadagnare. Di questi cinquanta, venticinque vanno alla palestra e venticinque sono tuoi. Ma ti bastano venticinque euro? Sono pochini a botta, eh? Perché devi tenere conto dei trecento al mese per le spese di pulizia.»

La ragazza tentò di evitarsi la scena patetica di un capogiro. Dovette poggiarsi alla scrivania. Dette la colpa al poco e niente che aveva mangiato, e resistè all'immenso dolore che provava mentre quelle parole le entravano nella pelle come aghi e stava lì, a sentire - e non poteva andarsene.

«Il cliente» spiegò Rallo, «una volta che è con te nella cabina massag-

gio, se paga altri cinquanta euro, e fanno cento, ha diritto a un massaggio con la mano sino all'orgasmo. Una sega, cento euro. Hai capito? Almeno fai sì con la testa. Con centoventicinque euro ottiene un massaggio con il seno e l'orgasmo con la mano. Con centocinquanta euro il massaggio avviene con il corpo della ragazza, ovviamente con la biancheria addosso, e l'orgasmo sempre con la mano. Capisci bene, che poi non voglio storie. Se a me arrivano venticinque, in questo caso a te restano?»

La ragazza la buttò lì, non s'era concentrata: «Centoventicinque?».

«Brava, lo vedi che sei intelligente oltre che ben fatta. E non è una bella sommetta? Sin qui sono stato chiaro, Viola? Eri brava a scuola con i conticini?»

«Sì.»

«Che vocetta. E che cosa te ne pare?»

«Niente.»

«Ma ci sei o ci fai?»

La pelle liscia del viso di Valentina sembrò diventare grigia, nei suoi occhi tracimò la gelida stanchezza che si accumula con le umiliazioni. Le labbra docili e carnose si strinsero in una linea retta che nascose i denti bianchi. Vide se stessa e il direttore coperti da uno strato di cenere. Tentò di nascondere quanta paura avesse di quell'uomo corpulento.

«Questo è un posto per ricchi, vedrai» gongolava Rallo, «vedrai quanta grana ti farai, e che gente rispettabile. Però devi essere un po' meno frigida. Cerca di parlare di più, di fare moine, e te ne accorgerai. L'Aids al nostro settore professionale ha dato una grossa mano.»

«Qui dentro è proprio il caso di dirlo.»

«Sei un peperino, eh. Sei una che ha fatto le scuole, lo capisco subito, io. Faremo amicizia, bella mia. Dov'eravamo arrivati?»

«A centocinquanta euro, di cui solo venticinque a voi.»

Il direttore ridacchiò: «Già, e centoventicinque a te, per il "body-massage vestito", si chiama così. Altri venticinque euro per un "massaggio smack", con labbra e lingua. E se ci stai e il prezzo ti sta bene, si può finire scopando. Ma non è obbligatorio. Puoi decidere tu anche per la biancheria; c'è chi la tiene, chi se la toglie gratis, chi chiede dieci euro a indumento, ma è un po' disonesto. Ovviamente, a parte la mano, tutto il resto è con preservativo. Pre-ser-va-ti-vo. Mai senza. E se qualcuno insiste che gli dici?».

«Che gli dico?»

«Aids. Caro, non si può rischiare.»

«Ah, già.»

«Già, ci vogliono messaggi precisi. Se ci sai fare, se il cliente è contento e torna, diventi ricca, lo capisci da sola. Orario 11-20, almeno quattro giorni la settimana. Ci stai?»

«Sì, ma non ho i soldi per le spese anticipate.»

«Sei messa così male?»

«Non sono messa bene. Pagherò a fine mese. Si può fidare, direttore. Comincerei domani. Alle 11?»

«Calma, calma, ragazzina. E che, hai mai visto un'assunzione senza prova? Fai da brava un bel giro su te stessa. Bene. Con calma. Ah, ti ho detto che mi chiamo Attilio Rallo?»

Valentina era al centro della camera quadrata, sotto il porno quadro botticelliano, mentre Rallo si era sbottonato i pantaloni: «Mi sa che farai furore, sei troppo intelligente, è il target giusto qui dentro. Adesso mi faresti sentire il tuo tocco vellutato? Mettici un po' di energia».

Gli bastarono venti secondi per emettere la sentenza: «Sei bravissima, ti prendo. E adesso, continua a fare la brava e sdraiati su quel divano, che mi libero in fretta».

«No.»

«Non farmi incazzare di prima mattina, Violetta del pensiero.»

«No, direttore, io voglio rispettare le regole del White Dalia.»

«Che cazzo vai dicendo?»

«In base alle regole, posso dire di no, se non voglio.»

«Sono forse un cliente? Io sono il capo. Ma questa è proprio scema.»

«Il capo.»

«Il capo assoluto.»

La ragazza stava di fronte all'uomo con i pantaloni abbassati e le braccia conserte. Il grasso dello stomaco non nascondeva del tutto la sua erezione, lei non abbassò gli occhi: «Mi dispiace, non se ne parla. Piuttosto me ne vado» disse Valentina e si mise a raccattare la biancheria.

«Va be', Viola o come cazzo ti chiami, a me non fai né caldo né freddo» disse l'uomo tirandosi su i pantaloni.

«Resto o vado?»

«Resta. Però ti sei messa su una brutta strada, e ti puoi trovare da un giorno all'altro nella merda, se non mi ubbidisci.»

«Una bella frase, da mamma.»

«Va bene, piccola, come ti pare, però prima di andare via finisci il lavoro, vieni qua e tirami su la patta dei pantaloni.»

Appena Valentina si avvicinò, Rallo le afferrò i polsi, glieli strinse e li torse, quasi sollevandola da terra e tirandola a sé. La spinse contro il muro, estrasse dalla tasca un coltello a scatto e, premendo un pulsantino di madreperla, aprì la lama.

«Piccola e stronza» disse.

Le poggiò la lama, di piatto, sulla guancia. Gliela fece scorrere lungo il corpo nudo, pungendola, talvolta, mentre con l'altra mano la toccava, la frugava, le infilava un dito tra i denti, costringendola a spalancare la bocca.

Valentina piangeva, atterrita, stava per implorare di non farle male - la sua resistenza s'era ridotta a una nocciola, la sua pelle sembrava esplodere. In vita sua aveva avuto paura, ma paura così mai, si sentiva pronta a fare qualsiasi cosa per salvarsi.

Il direttore le fece sentire con fredda calma quanto fosse eccitato e poi la buttò via come un pezzo di carta: «Riga diritto. Non ho bisogno di violentare nessuno, io. Volevo dimostrarti che forse non sei intelligente. Forse sei solo una scema scappata di casa».

Richiuse il coltello e la fissò, studiando quanta paura fosse riuscito a metterle in corpo: «In mano a un altro, meno professionista di me, saresti già a cucirti le chiappe». Lo disse come se fosse una constatazione, non una minaccia.

«Scusi» pianse la ragazza che aveva voluto chiamarsi Viola, riprendendosi i vestiti. Rivestirsi davanti a quell'uomo grasso e forte, lurido e armato, era stato ancora più umiliante che spogliarsi: «Non me ne frega nulla di pucciare gratis il biscotto» si sentì dire.

Di fronte agli occhi e al respiro della ragazza, alle sue mani tremanti, Attilio Rallo aggiunse: «Se ti uccido, o ti faccio male, ho meno latte. Tutto qui. Tu sei una mucca nella stalla. La mia stalla, hai capito?».

La ragazza continuò ad annuire. Avrebbe detto di sì a qualsiasi cosa, pur di uscire il prima possibile da quell'ufficio soffocante.

«Sei qui per essere munta e, nel tuo caso, per mungere i clienti. Mettitelo bene nel tuo piccolo cervello brasato.»

Quando la vide vestita e meno agitata, riaprì bocca: «Va be', vai. Sei assunta».

«Qui si può fare la doccia?» chiese con il filo di voce che le era rimasta.

«Voglio avvisarti» Rallo sbuffò, «sei bella, anche se sei un po' magra sulle braccia e un po' cicciotta sul culo, ma non creare problemi. Se non hai soldi adesso, mi pagherai quello che puoi alla fine della prima settimana, siamo d'accordo. Ora fammi ciao ciao con la manina, brava. E fammi

entrare l'altra socia. Siete tutte socie, qua dentro siamo tutti sulla stessa barca... e vediamo se la mia giornata è più fortunata della tua.»

Fuori della porta, l'altra ragazza, Serena, sembrava ancora più bassina e rotondetta, e sempre più indifesa nonostante i capelli corti tagliati alla maschio e gli occhi truccati. Valentina stava per raggiungerla quando la donna con la vestaglia azzurra, che portava in mano una piccola chiave, fece cenno a entrambe di aspettare e non muoversi.

Accompagnava un terzetto di vigili urbani in divisa nello spogliatoio con la targa d'ottone e la scritta "Guest". Là lasciavano le armi, il distintivo e un paio di manette in una piccola cassaforte, per mettersi anche loro delle vestaglie e andare con due massaggiatrici. Parlavano di multe e telecamere anche andando a sedersi nei séparé.

Mentre Viola usciva dalla palestra e credeva di essere ridiventata Valentina, solo una ragazza scappata di casa, vide il direttore invitare Serena e guardarle con laida insistenza il sedere. Lo vide allungare le mani tozze e flaccide. Quello sguardo la spaventò: "Qui non ci torno".

Decise di perdersi tra facce, odori e suoni così diversi da quelli del suo paese. Si era comprata un biglietto elettronico da dieci viaggi e in tram, bus e metropolitana se n'era andata di qui e di là, cercando di orientarsi. Le riusciva difficile, era arrivata in una città piena di curve, di angoli uguali gli uni agli altri, senza punti di riferimento precisi. L'unica grande onnipoli italiana, dove c'era tutto, si poteva fare tutto, e anche perdere tutto.

Si era persa anche lei. Solo grazie alla metropolitana s'era ritrovata nella zona della pensione e aveva comprato un trancio di pizza, portandoselo in camera e mangiando da sola. Poi aveva sistemato i vestiti sul letto, aveva scelto pantaloni, maglietta e biancheria molto sexy e aveva acceso il lettore cd, con una musica ipnotica che aveva scaricato da Internet. Non poteva più tirarsi indietro.

Castiglioni Valentina, di anni ventitré, alta, magra, bella e forse un po' pazza, oppure soltanto molto infelice e solitaria, il mattino dopo, era dunque arrivata puntuale al Dalia White.

«Bagni, ti disturbo?»

L'ispettore alzò la testa dal fascicolo. Un giovane vestito di nero, con una sottile croce di metallo bianco al collo, si tormentava l'orologio.

«Chi sei?»

«Mi ha detto Cedro che forse potevo disturbarti.»

«Vai avanti.»

«Lavoro alla Digos, però mi hanno distaccato sul sequestro Wolfson e assieme a un collega ho l'incarico di pedinare Corrado Genito.»

«Non è facile, lui i terroristi li pedinava.»

«Lo so bene, ci ha fregato ogni volta che s'è mosso. Riusciamo a stargli incollati solo al mattino.»

«E perché? Dove va?»

«Se ne sta in un bar che si chiama Switati. Sta lì ogni mattina, alcune ore, a leggere carte e fare telefonate.»

«Allo Switati?»

«Già.»

«Lo sapete che era un bar frequentato dal giro dei catanesi del Tebano, negli anni Ottanta?»

«Negli anni Ottanta io andavo alle elementari.»

«Non è che io sia tanto più vecchio, però c'è una differenza. Alla tua età mi piaceva ascoltare il racconto delle indagini dai vecchi poliziotti. Dimmi un po', giovane, quando Genito entra allo Switati, dove vi mettete?»

«Stiamo sul corso e aspettiamo che esca. Ogni tanto guardiamo dentro.»

«Quindi vi sarete certamente accorti che quel bar ha un'uscita sul retro che dà su una galleria commerciale.»

L'agente della Digos sbiancò.

«Lo immaginavo. Quella uscita la usavano i biscazzieri, decenni fa. Ormai è andata. Perciò fate una cosa, chiamate Cedro e ditegli di... No, no, ora che ci penso. C'è un agente motociclista, che vuole lavorare nell'investigativa. Non so come si chiama, ma lo conosce Lopiccolo della Scientifica. Ha una faccia che in giro non s'è vista. Voi restate davanti e lui da domani piazzatelo nella galleria. Magari qualche cosa beccate. Se invece Genito è in auto, o gli mettete una cimice sull'automobile, o un localizzatore, o non ce la farete mai.»

«È stato un piacere conoscerti, ispettore, anche se adesso tu penserai che io sia un coglione.»

«Non lo penso, ma ricordati che devi dimostrarmi di non esserlo. Buona fortuna, quello è un osso duro.»

4

Nello spogliatoio femminile, le "mucche" erano una dozzina. Anche Serena, com'era ovvio, era stata presa - una mucca di scorta. Un nuova socia. Le altre, italiane e straniere, erano mucche esperte, che avevano conosciuto

altre stalle e altri pastori. Socie anziane. Infilavano le vestaglie bianche e si truccavano. A tenere banco era Chicca, una sudamericana: era andata allo stadio con un gruppo di peruviani e si era trovata in mezzo a una carica della polizia. Aveva una caviglia gonfia, per essere caduta male, e la mostrava orgogliosa, come una ferita di guerra.

Una che si chiamava Gina era l'unica che non parlava, impegnata a disegnarsi con la matita nera la sua attrattiva principale, le labbra siliconate. Valentina, tornata Viola, si lavò le braccia e se le frizionò con poche gocce di un profumo acre. Ne offrì un po' a Serena. Uscì dallo spogliatoio portandosi una piccola sacca. E attese, come tutte, che cominciassero ad arrivare i clienti. La scelse presto un ragazzone alto, con strani occhiali quadrati, un gran naso sotto un ciuffo di capelli fluenti.

«Io so quel che ti serve. Posso metterti le cuffie?» gli propose Viola, quando entrarono nel séparé.

Il ragazzone ebbe un sorriso pallido e incerto: «Scusa, ma non sono venuto qua solo per un massaggio».

«Lo so bene, perciò, per stare meglio con te stesso e con me, invece di parlare, ascolta. E quello che adesso ti faccio provare ti piacerà, tanto, tanto, tanto.»

Infilò anche lei un auricolare e accese il piccolo stereo. Gli inondò le orecchie con *Caravan* nell'interpretazione di Duke Ellington, e aveva scelto quel vecchio pezzo fuori moda perché il suo primo cliente somigliava a un ragazzo ebreo che era stato il suo primo amore, un compagno di scuola che leggeva strani libri e le aveva detto, facendole ascoltare quella stessa musica: «Anni fa, bastava sentire questi ritmi orientaleggianti e mi scoprivo piacevolmente nell'illecito anche quando me ne stavo rannicchiato tra le lenzuola fresche di bucato di mia madre». Era la frase di qualcun altro, ma era una bella frase.

La mano di Viola seguiva il ritmo, con scosse e singulti, e dopo poco il ragazzone, nonostante fosse sdraiato sul letto, vacillò, sospirò, miagolò, ansimò, invocò Dio, inarcò la schiena e lo si sentì urlare, tanto che accorsero le altre ragazze e anche un incupito Attilio Rallo: «Che succede?» chiese restando fuori dal siparietto. «Che è fantastico» si sentì rispondere. Il cliente non si era accorto che, avendo la musica nelle orecchie, aveva gridato molto forte per riuscire a sentire l'eco soddisfatta della sua estasi.

Fu il primo a riderne e, tornato in ufficio, a spargere la voce - di confidenza in confidenza - sulla "pippa musicale". La chiamò così. Tre ore dopo

a chiedere di Viola c'era il capufficio, poi arrivò il cognato del capufficio, un maniaco della musica house che a sua volta aveva per compagno di scorribande nelle discoteche un faccendiere che vendeva macchinari costosi agli ospedali, il quale frequentava ambienti politici dove il denaro girava con facilità. Grazie a lui, in pochissimi giorni Viola diventò una piccola celebrità - e tra tutte le massaggiatrici solo Serena non diventò gelosa del suo successo.

Il talento di Valentina - almeno questo pensavano Serena e le altre, che ne avevano parlato nello spogliatoio - stava nello scegliere la musica giusta per ogni persona. Anche i suoi occhi erano molto intensi, le sue mani dalle dita lunghe contribuivano a rendere la situazione gradevolissima. Ma c'era di più. Forse le stesse persone, determinate a farsi appagare da carezze pagate, contribuivano a togliere i freni alla fantasia. E quindi a percepire ogni musica scelta dalla ragazza come quella più adatta per il loro momento. Una sequenza di note che non rappresentava un sottofondo, o una superflua colonna musicale da appiccicare al disperato bisogno di un relax momentaneo e a pagamento, no, era la strada più semplice per dimenticare, almeno per qualche minuto, il mondo reale.

Per compiacere Attilio Rallo, che aveva voluto tramutarsi per una volta in cliente, Viola aveva scelto la *Cavalcata delle Valchirie* nella versione del film *Apocalypse now*, con il motore degli elicotteri. Il maiale rantolava e sproloquiava di sentirsi «come doveva sentirsi la buonanima di Marion Brando, uno come me», così s'era elogiato, quel pappone che le aveva abbuonato una settimana di contributi e qualche volta le portava da "mungere" qualcuno dei suoi amici balordi, gente che non pagava mai un extra. Ai due, magri e nervosi, che erano andati a mettere in chiaro il discorsetto con gli albanesi che l'avevano molestata in albergo, aveva imposto gli Iron Maiden, i pezzi di *A real dead one* o di *The number of the best*: un bel fracasso e "vai veloce".

Viola, come la chiamavano tutti, era gelosa dei suoi cd e nessuna ragazza conosceva le sue compilation del sesso né i nomi dei suoi clienti più importanti, quelli che venivano apposta da tutta la Lombardia per farsi infilare le cuffie in testa, sognare, rilassarsi, godere. Stava guadagnando bene. Parlava poco. Lavorava molto. «Sono una mucca perfetta» diceva di sé.

Solo in compagnia di Serena si abbandonava a qualche pettegolezzo, soprattutto se uscivano insieme e andavano a cenare in un ristorante toscano là vicino, quando sentivano il bisogno di una sana bistecca. Di solito paga-

va Serena, passando cinque minuti in cucina dal vecchio cuoco napoletano.

Quella sorprendente verità, che l'ispettore Bagni aveva appreso e ricostruito grazie ai verbali dei colleghi e al prezioso lavoro del Lando, era rimasta "dentro" la sezione Omicidi.

Non per calcolo o per ragioni di segretezza, purtroppo. Ma perché la gran parte dei poliziotti della squadra Mobile - e lui lo sapeva bene - si stava occupando della grande emergenza nazionale, il sequestro Wolfson. E, ogni volta che qualcuno della Omicidi diceva di voler parlare del caso della "bruciata di Baggio", si sentiva rispondere: «Vai tranquillo, appena abbiamo un minuto parliamo».

E nemmeno Bagni avrebbe potuto insistere più di tanto: che cosa ne sapeva dei motivi che avevano portato all'omicidio della ragazza? Ancora niente. Aveva circoscritto l'ambiente ma, come diceva Velia, «delle puttane se ne fregano tutti, quando non le usano per i loro comodi».

Bagni si stropicciò gli occhi e si alzò per guardare fuori dalla finestra. Ma non vedeva il cortile, non sentiva le goccioline che sfioravano il vetro. Vedeva le torture subite dalla ragazza e il suo corpo massacrato, percepiva la sua angoscia. Anche Valentina si era accorta, come lui, che la Città di M. non era solo ricchezza, moda, aperitivi. Ma un formicaio, dove chi sta ai piani alti vede quasi sempre la luce dell'aurora, ma chi sta ai piani bassi può vivere un'eterna notte di larve e sangue.

Decise di andare a far visita alla vedova Castiglioni, per dirle che la sua unica figlia era stata uccisa. Gli toccava e non poteva più tergiversare. L'agente Cane l'aveva accompagnato sino al quartierino di villette a schiera costruite negli anni Sessanta: ogni appartamento era formato da tre piccoli locali, più la cucina abitabile e la veranda dove quattro sedie sarebbero state troppe. Ma non aveva voluto entrare in casa.

«France, non ne posso sentire più di sofferenze e sfighe e madonne addolorate, ti spiace se giro un po' qui fuori?» chiese.

Bagni annuì. Anche lui aveva incontrato altre madri. Asciugato le lacrime di chi aveva allattato bambini che non avevano finito di crescere. Avrebbe dovuto avere il callo, sentiva invece gli occhi umidi e si sforzava di non pensarci.

La madre, pulendosi dal rimmel colato sulle guance, lo voleva costringere a riflettere sul da farsi: «Non m'interessa la giustizia, non m'interessano i giudici, nulla più m'interessa perché chi è stato, non me l'ha solo uccisa. Si può anche morire, ma non in quel modo. Credo e spero, con tutte le mie

forze, nella giustizia divina».

«Il mio lavoro è ottenere risposte, signora, e spero di sciogliere la lingua all'assassino.»

«Pensa di sapere chi è?»

«L'ambiente è quello dei pregiudicati.»

«Se lo prendete, che cosa avrà? La pena dimezzata, le attenuanti?»

"No" pensò Bagni, "Rallo non uscirà più dal carcere, se lo masticherà sino a consumarsi i denti."

Si fece lasciare vicino al Palazzo di Giustizia. Doveva parlare con Velia. La trovò che discuteva con il collega Arrigo Palma e con l'ispettore Cedro delle possibili tracce lasciate dal killer misterioso: «Siamo» gli disse, «in un momento cruciale, scusa ma non posso darti retta».

Andò a casa. Gli aprì la porta una ragazza bellissima che gli sembrava di aver conosciuto, ma era impossibile. Eppure, l'aveva già vista.

«Sei Francesco, vero? Ti immaginavo più alto. Sono Kristel.»

Incassò il colpo e si ricordò. Era la modella di una pubblicità di una marca di orologi, una che urlava la rabbia contro le nuvole di Magritte, però con le tette bagnate dal mare dei Caraibi. Lei e Uma stavano parlando, di fotografi, di show room, di bambini. Aveva voglia di parlare anche lui e sfogarsi, ma stava là ad ascoltare: "In teoria ho due donne, ma, una volta che mi sento solo, nessuna delle due mi dà retta".

«France, hai già mangiato? Non è che ci cucini una delle tue famose paste? Sai che l'altra sera io e Kristel abbiamo visto Genito?»

«E dove?»

«Alla festa.»

«Devo preoccuparmi?»

«Ma no, tranquillo, e gli ho detto che non puoi vederlo per via del sequestro Wolfson.»

Bagni preferì mordersi la lingua.

5

Cinzia era la passeggera più bella del volo delle 10.35 Bari-Città di M. Persino lo steward, un biondo con un taglio di capelli un po' troppo lungo, aveva tentato di attaccare bottone. Cosmo se ne fregava. Quella donna era sua e basta.

«Come sono contenta di stare con te. Da quanto tempo non ce ne stiamo

da soli in un posto lontano? Da quando siamo andati ad Hammamet. Senti, ma se hai tempo, mi porti ad Angera? C'è il museo della bambola, vorrei tanto vederlo.»

«Posso dire di no a una bambola che vuole tornare a casa?» disse, la baciò e pensò che la sua fidanzata fosse la conferma vivente che studiare non serve a un bel niente. Anche se Cinzia leggeva così tanti libri, che si portava dovunque; anche se faceva l'università e, così aveva saputo, era persino stata fidanzata con un anziano professore di latino; anche se aveva il libretto pieno di 30 e 30 e lode; Cosmo, se doveva essere sincero con se stesso, era perplesso. Da quando l'aveva conosciuta, non aveva mai detto una cosa intelligente, a parte la storia di Kafka, ammesso che ci avesse azzeccato. Non l'aveva mai sorpreso. E, in mezzo alla gente, era un disastro, specie se si trattava di persone importanti. Gli venne in mente la figuraccia che aveva fatto quando era andato a trovarli in Puglia Rolando, il suo consulente bancario di Mendrisio. Ne aveva approfittato per fermarsi due o tre giorni sulla costa, a spendere e spandere soprattutto per mangiare piatti e piattini profumati di salsedine, i frutti di mare che tra le montagne svizzere potevano solo sognare.

Una sera che Cosmo aveva dovuto seguire un business improvviso - un carico di armi dal Kosovo - aveva chiesto a Cinzia di uscire con l'ospite e aveva dovuto obbligarla. Quando li aveva raggiunti, sulla spiaggia, lei era da una parte di una barca in secca e Rolando dall'altra a fumare. Insomma, quello era un genio della finanza internazionale, lei una studentessa che non aveva mai lavorato, e sembrava altezzosa: la solita maschera per non ammettere di essere timida. L'aveva obbligata anche a prendere il telefono di Rolando e qualche volta, per aiutarla a vincere la timidezza, la usava per dare disposizioni sui suoi investimenti. Chiamate che lei faceva molto malvolentieri. E dire invece che Rolando, prima di partire, si era sperticato in elogi: «Hai una ragazza magnifica, Cosmo. È bella, sana, facci un sacco di figli. Quando sarai vecchio dei soldi non te ne farai nulla, ma i figli possono essere una consolazione. Hai anche la fortuna di essere amato da una così...».

In effetti, Cinzia lo amava: «Stravede per me». Avrebbe potuto diventare una brava moglie, nel senso di una moglie adatta a uno come lui. Era paziente, si accontentava, le piaceva stare a letto e sapeva tenere le posate a tavola. Non era curiosa - anche questa è una gran dote. E non era nemmeno troppo vistosa, a parte quella gran chioma corvina e riccioluta che lavava ogni giorno, mettendoci ore: lo shampoo della farmacia, il balsamo, una

bustina di chissà che intruglio, quanto tempo gli faceva perdere prima di decidersi a uscire dal bagno.

«Non riesci nemmeno a concepire quanto immensa sia la mia felicità per questo viaggio che ci porta lontano da casa» cinguettò la fidanzata.

«Lontano? Non esageriamo, dài, mica andiamo oltreoceano» rispose distratto.

«E chi può dirlo? Oggi mi sento leggera come una piuma, è come se il vento della vita potesse abbracciarmi e portarmi molto, molto lontano.»

«Sono io quel vento?»

«Sì, amore.»

Era molto soddisfatto per aver organizzato con rapidità ed efficienza la trasferta. Anche se odiava la cocaina, ne aveva tirati due colpi. Un grammo e mezzo. Si era collegato a Internet, aveva cercato indirizzi e telefoni, stampato piantine, aveva cancellato - non si sa mai - un bel po' di file dalla memoria dell'hard disk. Non poteva perdere tempo, nella Città di M., né sentirsi stanco: era il nuotatore, sapeva respirare, sapeva faticare e tornare a riva, anche se c'era il mare grosso.

«Il museo della bambola... Cerca di portarmi, davvero, e di comprare il catalogo.»

«Vuoi fare confronti tra te e loro?» Cosmo la strinse a sé, levandosi la cintura di sicurezza, e aggiunse: «Però, e non dirmi che non t'ho avvisato, non è solo un viaggio di piacere. Devo sistemare un paio di affari, ti lascerò un po' in albergo, o in giro per negozi».

«Da sola?»

«Che problema c'è?»

«E se mi scippano?»

Cosmo rise talmente forte che un passeggero si voltò a guardarlo, con la boccuccia stretta di chi ha imparato il bon ton sui libri. Ma il killer se ne fotteva alla grande: «Nella Città di M.? È impossibile lo scippo nelle vie del centro, non ti agitare per nulla».

«Non ci sono i topini come a Bari?»

«I ladri ci sono, ma dove scappano? In un'altra boutique? La Città di M. è un po' come un'enorme via Sparàno. Devi piuttosto stare attenta ai borseggiatori, ce ne sono di bravi, soprattutto i cileni, però, siccome so come porti la borsa, quelli ti gireranno alla larga. Ti vai a vedere via Montenapoleone, via della Spiga, tutte le vetrine che vuoi nelle strade della moda. Ma la sera stiamo sempre insieme. Oppure, se qualche volta vuoi venire con me, vieni, basta che resti in macchina: ci sono posti e persone così volgari

che nemmeno io ci vado volentieri. Mi tocca, ma...»

«Sei proprio bravo, hai un sacco di attenzioni» gli disse, tentando di baciarlo, ma la cintura di sicurezza la impacciò, non se l'era tolta. Arrossì, fece scattare la sicura e lo baciò, lo baciò a lungo, anche se vicino a loro c'era un giovane che leggeva il giornale. Se le hostess li fissavano con severità sbuffava. Le piaceva essere guardata, quello era solo il primo di una lunga serie di baci di ringraziamento ad alta quota.

La loro camera era al secondo piano del Grand Hotel de la Cité de M. in via Manzoni. Quando Cinzia scese dal taxi, un ragazzo con la lunga palandrana grigia le venne ad aprire la portiera. I gradini di marmo, la grande hall, clienti che parlavano inglese e vestivano troppo bene. Non avrebbe voluto far notare quanto le luccicavano gli occhi. Aveva visto sette volte *Pretty Woman* e quel film, per usare le sue parole, «non le dispiaceva». Dicevano anche che assomigliasse a Julia Roberts. Falso: forse nel portamento e nella massa dei capelli, su questi concordava con gli ammiratori.

«Un albergo così gli americani se lo sognano» disse Cosmo, entrando per primo in camera. Elargì una mancia esagerata al portabagagli e si buttò di spalle sul letto, accentuando il rimbalzo sul materasso duro.

Guardò l'orologio: «Avrei un'oretta, prima di uscire».

Non ebbe bisogno di dire altro. Cinzia lasciò sul comodino tre libri di Philip Roth, il suo autore vivente preferito, e *La donna del campione*, il romanzo scritto da Elvio Wolfson prima del rapimento. Corse in bagno, fece scorrere il rubinetto dell'acqua calda, se ne riempì la bocca. Tornò in camera, slacciò i pantaloni di Cosmo, gli abbassò il minislip rosso e, lentamente, fece gocciolare l'acqua calda sul pene, che si animò. Fece tutto lei, si spogliò da sola, in fretta, dandogli le spalle, e gli salì sopra, ondeggiò. Fecero l'amore con grande dolcezza, come piaceva a lei, a lei piaceva un tempo lento nel far l'amore.

"Non sarà un'aquila, ma questa donna non è male" pensava Cosmo, e pensava anche a Santa, e a come si amavano dove e come capitava, mentre Cinzia lo guardava, spalancando gli occhi.

Cosmo la baciò sul collo e si rivestì. Si guardò allo specchio e le lasciò sul comodino duemila euro, dopo averli contati.

«È troppo, dài.»

Gli piaceva quando glielo diceva, anche se cercò di fare il signore: «Sciala, sciala».

«Mi fai sentire una mantenuta.»

«Ma per piacere, tu sei la mia donna.»

«Sposami, amore» scherzò.

«Comprati quello che vuoi e mettiti d'accordo con un tassista per non pagare a tassametro. Digli che gli dai centocinquanta euro per un giro di un'ora per la Città di M. Vedrai che ci sta. Ah, chiedigli di rilasciarti la ricevuta. Questi soldi» mentì, «me li rimborserà il cliente. Poi stasera, verso le 8 e mezzo, ce ne andiamo in Svizzera, a giocare al casinò, ti va?»

«In Svizzera? È lontano.»

«Ma no, lo stesso che da Bari a Brindisi. Andiamo da quel mio amico che era venuto giù da noi.»

«Ronaldo.»

«Rolando, amore, il finanziere di Mendrisio, quello alto, grosso e biondo, che qualche volta chiami al telefono. Ronaldo è un po' più scuro, pelato e gioca nel Milan.» Non c'erano speranze. Con la gente di livello superiore, Cinzia non ci avrebbe mai saputo fare.

6

Uscendo dall'albergo, Cosmo preferì confondersi con gli altri viaggiatori nella metropolitana. La fermata era comoda e fresca, tutta gialla e moderna, e si entrava proprio sotto una gigantesca sedia di marmo a fianco dell'albergo: non se la ricordava. Assomigliava a un pezzo dello stadio precipitato nel centro della città. Cambiò linea alla fermata successiva, in Duomo, dove venne quasi travolto dalla gente che affollava i vagoni e soffocato dalle vampate di calore.

Dieci anni prima, quando prendeva la metropolitana rossa, c'erano uomini e donne e giovani studenti, qualche borsaiolo, tutta gente che in un modo o nell'altro lavorava. Adesso i vagoni sembravano trasportare sfaccendati. Sbullonati. Scazzati. Su che cosa si manteneva la Città di M.?

Scese alla fermata di via Mario Pagano, con la camicia incollata alla schiena. Anche sottoterra il caldo era torrido, la vecchia linea rossa l'aveva cotto come un tarallo nella fornace. Tornò indietro, con un treno nella direzione opposta, scese al volo alla fermata di Conciliazione. Adesso era sicuro: nessuno lo seguiva.

«Bene» disse, perché con i siciliani e con la polizia non si può chiudere gli occhi. Riprese il treno nella direzione giusta, infilò un giubbotto rosso, calzò un cappellino con visiera, tenne la testa bassa per evitare le inquadrature delle telecamere e saltò giù in piazza De Angeli. Ma, porca vacca, all'aria aperta era peggio: l'asfalto era bollente, nemmeno una bava di ven-

to, camminare stancava. Anche lui, come gli immigrati che sbucavano dalla metropolitana, trascinava una borsa, piccola e blu.

Entrò nel bar con specchi e velluti rossi, e grandi pale al soffitto, che ruotavano lente. Gli sembravano addirittura sensuali, forse perché avevano lo stesso ritmo che gli aveva imposto poco prima Cinzia, la bella Cinzia accovacciata su di lui.

«Tu devi essere Giglio, l'amico che sto aspettando» sentì alle sue spalle, appena entrato nel bar.

L'accento siciliano e il soprannome d'u Nasuni erano perfetti per quell'uomo alto e magro. «Vedo che hai portato una borsa, mettici dentro la mia.»

Dal peso Cosmo capì che conteneva armi. «Si sono fatte le 2, andiamo a mangiare?»

«Parlare davanti a un piatto è un buon modo di fare amicizia.»

«Poi ci raggiungono i ragazzi, che dici?»

«Quali ragazzi?»

Sul marciapiede opposto c'era un ristorante lussuoso e ci andarono. Quattro pagine di menù. Erano a metà di un Rustin 'negaa, un piatto più adatto all'inverno che a quel clima, quando la porta si spalancò ed entrarono tre giovani. Uno, grande e grosso, senza capelli e sopracciglia, vestito da rapper, osservò Cosmo di sbieco. Accanto al pelato, che avanzava con i gomiti larghi e le mani pendule, c'era un tipo basso, una gran zazzera di capelli ricci, sui trent'anni, la testa un po' storta, muscoloso come un toro, con una maglietta nera di due taglie più piccole che metteva in risalto gli addominali scolpiti: a Cosmo venne in mente una specie di versione sotto pressa del *David* di Donatello. Il terzo, in Lacoste, jeans e scarpe da ginnastica americane, era il più giovane e aveva le dita nervose che gli tormentavano ora gli zigomi, ora le labbra delicate, ora l'orlo della maglietta. Non disse una parola quando lo presentarono, ma Cosmo si rese conto che quell'Eddi, o come lo chiamavano, Eddibello, era a suo modo un professionista freddo e temuto. Aveva sì e no vent'anni ma qualcuno l'aveva di sicuro già ammazzato.

Il suo amico senza peli si chiamava Miche il Feto e sembrava pericoloso quanto brutto, forse un ex tossico, comunque uno che non aveva nemmeno l'idea di che cosa fosse il rispetto dei ruoli. Il terzo, Motozappa, con la faccia tonda e piatta come l'oblò della lavatrice, bastava guardarlo: non aveva mai sparato, ma con un'arma in mano e un ordine sbagliato nelle orecchie

avrebbe potuto commettere una strage senza aumentare la frequenza del battito cardiaco. No, con questi qui Cosmo non sarebbe andato da nessuna parte. Ma non glielo poteva sbattere sul muso d'u Nasuni, che guardò quell'uomo immerso nei suoi pensieri, guardò gli altri commensali e sospirò, lasciando intendere a Cosmo che poi avrebbe spiegato la situazione.

«Ragazzi, mangiate qualcosa anche voi?»

Non si fecero pregare.

L'aspetto sano e la fama di rapinatore diventato milionario gli aveva creato, almeno tra i ragazzi, un immediato consenso, che lasciava Cosmo del tutto indifferente. Forse troppo, visto che Miche, mentre il cameriere portava il caffè, sbottò: «Ti puoi fidare di noi, lui ha ammazzato due stronzi» disse indicando l'amico Eddi.

«Ne sono lieto. Per ora è importante una risposta che mi darete. Chi comanda?»

«Lui» disse Miche il Feto indicando 'u Nasuni.

«Cazzo, dovevi dire lui» disse 'u Nasuni indicando il killer pugliese.

«Che cosa dovrei fare, con questi?» chiese Cosmo a 'u Nasuni quando i giovani se la filarono, sospingendosi sulla porta e, davanti a lui, con la ricevuta in mano, al tavolo del ristorante sparecchiato e senza più una briciola, rimaneva soltanto l'uomo dei siciliani, con un bicchiere colmo di grappa bianca.

«Stai tranquillo, per quel niente che servono, bastano e avanzano...»

«Ottimista?»

«Andiamo sul velluto. Abbiamo le informazioni esatte e abbiamo te. I giovinotti ci servono solo di copertura. Metti che arriva una pattuglia, o che la Santa sia con amici.»

«E che facciamo, una bella ammazzatina?»

«Tu pensa solo a lei, e al resto penso io.»

«Tu o loro?»

«Io, io, stai tranquillo. Nella borsa» gli disse per cambiare discorso, «troverai un bigliettino con il numero di un telefono cellulare e un cellulare vergine con la batteria carica. Quel numero lo chiami quando vuoi e in un battibaleno arrivano i nostri bravi ragazzi.»

«Bravi ragazzi.»

«Scelti da me per coprirti le spalle in un secondo.»

«E non per spararmi alle spalle, in un secondo?» chiese Cosmo, seriamente.

'U Nasuni si scandalizzò: «Non ti sembro uno serio?».

«Non sei tu il problema.»

«E questi non sono male come possono sembrare a prima vista, li abbiamo già usati. Non sono affiliati, ma ubbidiscono, signor Sotuttoio.»

«Meno male, signor Nasogrosso.»

«Quello brutto e pelato centra un dito mignolo a dieci metri. Forse anch'io avrei scelto un'altra squadra, ma a Palermo hanno deciso che questa non è una storia per professionisti, a parte te. Io devo eseguire gli ordini. Mi sono rivolto a una banda della Città di M. di cui forse avrai sentito parlare, quella che era di Ferdinando il Colombiano, e ci sono stati forniti questi tre. Eddi, il più giovane, è ricercato per omicidio, e hai visto come si muove tranquillo? Insomma, da quando i professionisti dei vecchi tempi parlano e si pentono, il mercato si è ridotto a questo.»

«Capisco.»

«Non prendere per il sedere. Verrò anch'io, quando tu chiamerai. Largo ai giovani, ma sino a un certo punto.»

«Quindi sto sicuro.»

'U Nasuni questa volta non colse l'ironia: «Nella borsa trovi un revolver calibro 38 e un'automatica calibro 9 con il silenziatore. Davanti al bar c'è una Fiat Idea blu, ha già il bollino per l'autostrada svizzera. Prenditela, immagino che dovrai andare di là, per i soldi. A proposito, il resto dell'anticipo, quando li conti, sono ventiquattromila e cinquecento. Meno cinquecento, perché questo pranzo ce lo offri tu, e che cazzo, no, signor Giglio?».

Sull'auto consultò le mappe scaricate da Internet, studiò il percorso per via Osculati. Mentre il sole graticolava i cantieri intorno alla Fiera, Cosmo arrivò in fondo al vecchio quartiere dove avrebbe dovuto accoppare Santa. Ipertranquillo. Persino troppo. Una grande palizzata obbligava le poche auto a incanalarsi in una strettoia a un metro dai portoni. Non gli piacque tutto quel legno: avrebbe potuto offrire riparo alla sua vittima, se non l'avesse centrata al primo colpo.

"Se la sbaglio ed è armata, sono fritto come un calamaro."

Girò dieci minuti buoni nel quartiere di Affori senza trovare un posteggio, alla fine lasciò l'auto davanti a una vecchia villa trasformata in caserma dei carabinieri, "quei maledetti stanno sempre in posti fichi", e s'incamminò lungo il viale alberato. Pavimenti nuovi, aiuole, la facciata della chiesa così pulita da risplendere nel sole che calava. Com'era cambiata quella zona rispetto a quando la frequentava lui. Comprò due schede tele-

foniche e due pile elettriche.

Dalla cabina di fronte alla chiesa telefonò a Rolando, avevano un loro modo di comunicare e Cosmo ottenne la conferma del pagamento. I siciliani erano stati di parola. Volevano stringere il cappio intorno al collo di Santa. "E se sbaglio, sarà il mio collo a essere incravattato" pensò Cosmo.

«Vieni a trovarmi stasera, così mi firmi le carte?» chiese lo svizzero.

«Sì, va bene, va bene, siamo d'accordo» rispose Cosmo, pensando che se c'erano i soldi, non aveva la minima alternativa: ci sarebbe stato anche il cadavere. "Pace all'animaccia nera di Iole Pacifico."

Oltrepassò moderni condomini con i giardini scoscesi e case di ringhiera soppalcate, tornò sui suoi passi, appoggiandosi a una transenna gialla per guardare meglio "l'obiettivo". Lo sguardo si perse più in alto, dietro i balconi, e poi si perse e basta. Pensò a quando da giovane, dopo qualche arresto sfiorato e una notte nel commissariato di Brindisi per essere stato beccato a caricare un Tir di sigarette di contrabbando sulla spiaggia di Savelletri, s'era trasferito al Nord.

Nella Città di M. c'erano più polizia e più casino, ma anche più banche, più gioiellerie, più ricchi: e ne aveva approfittato. Una decina di volte l'avevano fermato e portato in via Fatebenefratelli e in via Moscova. Era stato anche interrogato, ma «non hanno mai avuto abbastanza in mano, per farmi un processo», se la rideva. C'erano voci e bisbigli, la sua copertura ufficiale - un banco dei fiori, lasciato gestire a un mezzo parente - aveva sempre retto.

«Si guadagna bene con i fiori» l'aveva sfottuto un pomeriggio in Questura un commissario spettinato, con gli occhiali da miope e i denti gialli di nicotina.

«Soprattutto con i crisantemi» aveva risposto, e non voleva essere una battuta, era vero. Gli sbirri avevano riso moltissimo, si erano proprio sganasciati dalle risate, prima di scaricargli una pappina dietro le orecchie che l'aveva mandato a sbattere i denti sullo spigolo della scrivania. Aveva raccattato il dente spezzato e s'era asciugato il sangue. Era stato torchiato, offeso, ma non l'avevano piegato.

«Non fatelo più» aveva detto, giocando con il moncone del dente.

«Perché, se no?» aveva chiesto il commissario, buttandogli in faccia il fumo di una sigaretta francese.

«Lo volete sapere? Ve lo dico. Se mi picchiate ancora, giuro su mio padre morto che becco uno di voi, alla prima occasione, quando torna a casa, quando va a scuola a vedere le pagelle, quando va a farselo cucciare gratis

da una delle puttane amiche vostre e lo uccido con le mie mani. Se non becco voi, rapisco e ammazzo un poliziotto a caso sperando che sia un amico vostro. Se non lo faccio io, lo faccio fare a qualche amico mio. Se non ci credete, riprovate a mettermi un dito addosso.» Era stato convincente e furioso: avrebbe mantenuto la promessa.

Il dentista gli era costato un paio degli stipendi di quel fetente di commissario. Ogni tanto incrociava qualcuno degli sbirri, che lo studiavano dalle auto civetta. Prima che l'aria diventasse troppo grama, aveva compreso che la sua vita sarebbe migliorata ulteriormente abbandonando la dura e avida metropoli per tornare alla dolcezza del posto dov'era nato.

Allegro e con il portafoglio gonfio: «Sapete, con i fiori si guadagna bene, quelli del Nord vivono nello smog e non fanno che profumarsi le case di rose e gladioli» così aveva spiegato il suo benessere. Insomma, Cosmo non aveva avuto bisogno di rischiare troppo, né di sgomitare, né di tradire: se a poco più di trentacinque anni aveva deciso di fare un passo indietro, di smetterla di sbattersi come saltabanconi in servizio permanente, non aveva più rimpianti. Ancora in quei giorni, viveva con la convinzione di aver "opzionato un buon futuro". Forse, si diceva nelle giornate no, "visto dov'ero arrivato, non me la passo come sarebbe giusto per uno con le mie capacità". Erano i paragoni a fargli percepire la rugiada dell'amarezza. Conosceva troppo bene gli altri del suo vecchio giro, uomini affabili che viaggiavano, spendevano e spandevano, yacht e sci, Caraibi e Costa del Sol - e molti, meno bravi di lui, avevano probabilmente più soldi di lui.

Di una ventina di altri amici, però, era meglio non parlare: stavano al gabbio e faticavano ad arrivare alla fine del mese. Varie retate avevano spazzolato i ranghi. Nemmeno gli avvocati erano più come quelli di una volta, che aspettavano che un affezionato cliente uscisse e facesse qualche colpo, per pagarli. Adesso, "o paghi subito o t'attacchi".

Ogni tanto Cosmo, schifato dal nuovo corso di un mondo senza amici e senza rispetto, spediva un vaglia postale all'ufficio matricola delle casanze dove svernavano i compari: quei duecento euro per le sigarette. E poi non si sa mai: meglio avere qualcuno in debito, quando si finisce in galera "innocenti".

Nel suo pallottoliere, contava anche i cinque vecchi colleghi niccati in sparatorie varie, e un sesto se l'era portato via l'infarto, che è una malattia professionale di chi vince le emozioni faticando dietro una porta blindata o fuggendo nel traffico con le sirene alle calcagna.

Il portiere dell'hotel dove alloggiava gli tenne gli occhi addosso: non pareva un ospite abituale. Lo controllò finché lo vide dare un bacio sulla guancia alla ragazza sola che metà dei clienti aveva puntato. Era giovane, con un sorriso segreto, la fronte intelligente. L'aveva catalogata come un'aspirante attrice che aspettava il navigato produttore o il suo corrotto agente, invece era la donna di quel brutto ceffo.

"Che mestiere farà uno così?" si chiese il custode. Andò a controllare sulla fotocopia della carta d'identità e scoprì che c'era scritto "venditore ambulante": "Sì, e io sono astronauta".

Cinzia indossava un abito a fiori lungo sino alle caviglie, fiori blu su un fondo panna, con una scollatura quadrata dov'era impossibile per un uomo non far cadere la pupilla: uno degli acquisti della giornata. I capelli neri, sciolti sulle spalle, erano gonfi come il fiocco di una barca a vela. Il seno formava una morbida prua, il sedere tondo una simpatica poppa. Conservava il sorriso sexy del mattino. Lo prese per mano: «Sai, Cosmo, sono contenta, questa città mi fa sentire a mio agio...».

«Mi fa piacere, o la si ama o la si detesta, io mi ci sono trovato bene da subito.» Finalmente si rilassò. Forse, si disse, Cinzia stava imparando a diventare un po' meno provinciale.

«Sì, è una città bella, ricca e pulita. Quanta ricchezza e quanta gente perbene si vede, che parla a bassa voce... Per i miei gusti ci sono troppe farmacie. Farmacie gigantesche, Cosmo. Mi fanno impressione, con tutte le medicine, gli occhiali, gli shampoo, e sono sempre affollate, piene di cristiani. Ho preso il taxi, come mi hai detto tu, ho visto la Scala, il Castello, com'è che si chiama, Visconteo?»

«Va be', quello grande.»

«Quello... Sforzesco, così si chiama. Poi il tassista mi ha portato a vedere una torre, la Fiera, lo stadio, quant'è bello, mi ha detto che sono tutti in lutto per il rapimento Walfsan.»

«Wolfson.»

«Giusto, ho anche leggiucchiato il suo libro, visto che sta avendo tanto successo. Il tassista dice che potrebbe non tornare mai più. Ha un cugino maresciallo dei carabinieri e secondo questo cugino la mafia ha deciso di farlo sparire per i debiti del padre, che non ha restituito ai corleonesi i soldi che gli avevano prestato per costruire i primi quartieri. Ma secondo te è mai possibile?»

«Speriamo di no.»

«E poi sono andata all'ippodromo.»

«Ma che razza di tassista hai trovato? Se mi accompagni in camera, mi faccio una doccia.»

«Uno simpatico» disse Cinzia, aprendo l'ascensore al suo uomo e cedendogli anche il passo, «un tassista che diceva che queste sono le cose principali della città, perché ci va tutta la gente, gli altri posti sono mezzi morti. Mi sono divertita, ma girando in lungo e in largo, non potevo non notare tutte queste farmacie. Gliel'ho detto, al tassista: ma nella Città di M. siete tutti ammalati? Ci ha pensato su anche lui, e mi ha risposto che avevo proprio ragione, che ha visto sparire le salumerie e le macellerie e le edicole, mentre solo le farmacie aumentano. Diventano sempre di più, sono sempre più grandi. Ci sono croci dappertutto, è una cosa allarmante, Cosmo, non ci hai fatto caso?»

«Uffa, Cinzietta. E che cazzo!» protestò Cosmo.

«Ma che cos'ho detto? Se sei nervoso perché il tuo lavoro va male, non devi prendertela con me.»

«Il lavoro va benissimo.»

Erano arrivati in camera, Cosmo si spogliò in fretta e s'infilò sotto la doccia. L'acqua gli batté sulla testa, fresca, e Cinzia, sulla soglia, insisteva: «Scusa, Cosmo, non mi spieghi mai nulla, ma io non sono una stupida».

7

Bagni non riusciva a togliersi dalla mente il mondo in cui Kristel succhiava - no, non li mangiava - gli spaghetti. Forse non sarebbe potuto diventare mai un buon marito e un buon padre, si disse salendo le scale della Questura. Era stato un pranzo poco rilassante. Uma gli aveva raccontato meglio di Genito, dicendo che sembrava «molto, ma molto amico della signora Wolfson, che è una nota scopatrice».

«Ne cura gli interessi» aveva tentato di difenderlo.

«Per me curava il suo di dietro» aveva detto Uma, con Kristel che le dava ragione, ma, mentre annuiva all'amica, guardava Bagni e si passava la lingua sulle labbra.

Non aveva molta voglia di lavorare, aveva anche bevuto tre bicchieri di vino bianco e ne sentiva gli effetti, ma, appena arrivò nel corridoio, Andy buttò una sigaretta e lo avvisò: «Bagni, puoi venire al telefono? Ti cerca la dottoressa Mazzini».

«Finalmente mi chiami. Come mai nei telefilm i risultati delle autopsie

arrivano cinque minuti dopo e qui ci vogliono settimane?»

«Me lo diceva una mia amica americana, ha lo stesso problema anche lei.»

«Che hai? Mi sembri mogia.»

«Uno crede di essere abituato a tutto.»

«Non tu. E nemmeno io.»

«La ragazza bruciata era incinta. E il bambino che quel giorno abbiamo sezionato sul tavolo accanto era il suo.»

«Che cosa stai dicendo?»

«France, il bambino era suo. E lei era incinta.»

«Non fare così, vuoi che ci vediamo?»

«Non potresti far finta di essere un estraneo, France? Io sono un'anatomopatologa esperta in larve e tu uno sbirro di Questura e io ti sto comunicando che Castiglioni Valentina, di anni ventitré, è morta per le percosse, tanto che sulle ossa craniche abbiamo scoperto un pezzetto di bachelite, un materiale usato per fabbricare armi da lotta marziale. E poi è stata abbandonata in un posto, forse un garage, perché sotto i piedi e sotto le spalle sono rimaste, nonostante lo scempio del fuoco, alcune tracce di olio lubrificante, e là ha partorito. Penso che chi l'ha picchiata l'ha lasciata credendola viva e al ritorno l'ha trovata morta. Devi sapere che la milza...»

«Lascia perdere, Mazzini. È morta per le bastonate.»

«Sì, l'hanno violentata anche se era incinta e l'hanno bastonata come se fosse un'asina che non si sposta, e poi se ne sono andati, magari a prendersi un caffè.»

«No, si sono presi un cognac, di mattina, mentre mamma e figlio morivano e si sono ritrovati sul tavolo dell'autopsia. Puoi mandarmi il rapporto, grazie.»

«Grazie e vaffanculo, Francesco.»

«Che vuoi da me?»

«Rassicurami. Dimmi che la vita non sono le larvine e le larvette che vedo io.»

«Cercati un altro per rassicurarti, trovati un fidanzato, un amico, un prete, un imam, io non ce la faccio più nemmeno a rassicurare me stesso. E spicciati che il tempo passa, ehi, mi hai sentito?»

Aveva messo giù. La richiamò e restò un'ora al telefono.

L'aria nella sezione Omicidi era incandescente.

«Bagni, dài, andiamo al Dalia White, li prendiamo e li facciamo parlare

come ai vecchi tempi, che cosa ci costa?»

«Ragazzi, l'ho capita, questi stronzi piangeranno, ma noi non facciamo cazzate. Ora che sei arrivato anche tu, Lando, cominciamo a discutere. Voglio che sappiate tutti che la nostra collega Tiffany è stata brava, le avevo detto di controllare lo scontrino del bar trovato nella zona della tangenziale e ha recuperato un'informazione preziosa. Be', Tiffany, digliela.»

«Rallo Attilio è cliente del bar che ha rilasciato lo scontrino. Molto probabilmente era lì, alle 11 del giorno in cui abbiamo recuperato il cadavere. L'orario coincide.»

Le voci si trasformarono in dichiarazioni di guerra.

«Quel fango di Rallo, ma allora è stato proprio lui.»

«Dovremmo rompergli il culo come fa lui alle ragazzine» disse secco Landolfi.

Più Bagni approfondiva la conoscenza del collega, più lo considerava un uomo molto poco semplice. Dietro la sua aria romanticamente spettrale, da "dolori del giovane sciupafemmine" doveva nascondere non poche qualità. E forse qualche profonda ferita.

«Valentina era una sua dipendente e l'ha ammazzata, giusto? La ragione dell'omicidio ce la facciamo dire a schiaffoni nei denti. E i primi schiaffi» annunciò Cane, «saranno i miei.»

«Ma non possiamo andarlo a prendere se non abbiamo qualcosa in più per fotterlo. Anche se lo mettiamo in mezzo, quello è un pregiudicato, sa che se resiste, più di tanto non possiamo fare.»

«Tu lo conosci personalmente, no, Bagni?» domandò Cane.

«Perciò ve l'ho detto, è uno abituato agli interrogatori.»

«Qui rischia trent'anni, trent'anni fanno sciogliere la lingua pure a un muto» disse Landolfi.

«Sì, proprio per questo dobbiamo saperne di più, prima di attaccarlo. Non deve avere scampo» puntualizzò Bagni.

«Se è lui» replicò a sua volta Tiffany, che da quando era stata aggregata alla Omicidi ci teneva a recitare il ruolo della garantista, anche se era la più giustizialista della sezione.

«Se è lui, certo» ripeté Bagni.

Cinerino si alzò in piedi: «Sinora Landolfi ha lavorato molto bene, ma secondo me siamo a un bivio. O andiamo a prendere Rallo o vediamo che succede».

Mentre lo diceva, Tiffany scuoteva la testa riccioluta.

«Oppure gli piazziamo quanto prima una microspia.»

«Sì, mi sembra un passo obbligato» concluse Bagni.

«Allora, che aspettiamo?»

«Okay, Cinerino, scrivi un bell'"esito indagini", spiega perché e per come ci serve e andiamo a chiedere al magistrato...»

«Una settimana ci vuole per l'autorizzazione, quando va bene. Se facciamo pubblicare dai giornali la notizia che la vittima è stata identificata, allora Rallo e i suoi reagiranno. Diranno qualche minchiata, ignari di essere spiati, no?» chiese Landolfi.

«Ragazzi, seguiamo le regole» disse Tiffany.

«Sì, ma adesso noi dobbiamo piazzare comunque una microspia là dentro al più presto, senza perdere tempo prezioso» disse Onerino.

«Abusiva o ce la facciamo autorizzare?» domandò di nuovo Tiffany. Aveva riassunto, con quella domanda, la differenza che c'era tra il fare e il chiedere.

«Okay, piazziamola abusiva e poi vediamo. Sei d'accordo, Bagni, o stiamo esagerando con l'infrazione delle regole?»

Bagni alzò le spalle. Pensava a Valentina e al bambino che portava in grembo. L'avevano tenuta prigioniera chissà dove, picchiata e, mentre era là, il bambino era nato, ma era troppo piccolo e non era sopravvissuto. Poi chissà, un buco nero li aveva inghiottiti ed erano stati restituiti una sulla tangenziale e l'altro all'Ortomercato.

«Bagni, ma che hai?»

«Niente, se siamo tutti d'accordo, non mi oppongo, è la democrazia» provò a scherzare. «Anzi, mettiamola stanotte. Lando, tu che frequenti il posto, sai com'è il sistema d'allarme?»

«E chi l'ha visto?» scherzò, fingendo di essere stato molto distratto. Poi lo descrisse: era un sistema semplice, collegato alla porta e a una finestra, senza sensori.

«Eh, già» commentò Cinerino, «quei bastardi non hanno bisogno di troppe protezioni, Rallo il ricottaro dorme tra quattro guanciali.»

«Chi viene?» chiese Bagni.

«Se posso suggerire, andate tu e Cinerino. Io» concluse Landolfi, «magari porto fuori Serena. Se sono bravo le faccio vuotare tutto il sacco. E per le 3, la classica ora della microspia, non finisco di certo.»

«Eh, già, la calda notte dell'ispettore Lando.»

«Sono sicuro che ci sarà più utile la mia amica di cento microfoni. Scommettiamo?»

«Che cosa, Enrico?» chiese Bagni a Landolfi.

«Cinquanta euro che anche stavolta avrò più notizie io di quelle che raccoglierete voi con le microspie.»

«Andata» disse Cinerino.

«Esagerato, come tutti i neofiti credi di avere la verità a portata di mano» concluse Bagni.

«No, France. Purtroppo per lei, Serena è una ragazza senza barriere. Presa per il verso giusto diventa una schiava» e mentre lo diceva sembrava tristissimo. «Nessuno sa che abbiamo dato un nome e un cognome alla ragazza carbonizzata, il segreto per ora ha tenuto. Ma mi sembra che Serena si sia convinta, o addirittura sappia, che la sua amica è stata ammazzata. So che mi nasconde ancora un sacco di cose, deve rivelarmele, spero con le buone.»

Il suo modo di parlare era pieno di inceppi, di smorfie, di sarcasmo. Forse era il classico indeciso a tutto, solo con le donne aveva un talento sfacciato: «Lasciatemi fare, tanto voi» concluse, «avete le microspie, e io ho lei» disse, andandosi a prendere dal fascicolo alcune fotografie del cadavere sfigurato.

«Che vuoi farci?»

«Paura» disse il bell'Enrico. «Questa Serena» precisò, «è una brava ragazza, in fondo. Cioè, fa la puttana, ma non è cattiva.»

«A quando i confetti?» lo sfotté Cinerino.

«Va be'. Chiudete la porta.»

«Ma dài, siamo tutti sbirri qua dentro, Lando, non fare lo stronzo.»

«Saremo tutti sbirri, ma non mi va di far sapere a tutta la Questura che tipo di lavoro sto facendo. Bagni, che dici?»

Bagni dette ragione a Landolfi e chiuse la porta, lasciandogli spiegare che dovevano tutti essere grati alla povera cottimista del sesso: «Io sto male, perché se mi osservo con gli occhi di lei, devo sembrarle il primo uomo che le vuole un po' di bene, e invece sono un poliziotto in servizio».

«Glielo dirai con calma e lei capirà» disse Bagni.

«Sarà un doppio trauma. Mi ha detto che Valentina era sua amica ed è partita per un viaggio, ma mentre lo diceva, le veniva da piangere. Perché? Sa qualcosa che non mi dice, mi pare chiaro, e allora devo insistere. L'ho consolata, l'ho tenuta abbracciata tutta una notte senza farci niente. Non ci voglio nemmeno pensare a quando scoprirà chi sono. Voi mettete le vostre microspie, io vado avanti con la mia storia, ve l'ho detto, sono le mosse giuste da fare. Sono anche le uniche mosse che ci restano.»

«D'accordo, però aspetta un attimo.» Bagni guardò uno per uno i colle-

ghi: «Per caso questa Serena» chiese, «ti ha mai detto che la sua amica era incinta?».

«Ma perché, era incinta?»

La stanza era tornata silenziosa. Bagni si appoggiò alla porta: «Ragazzi, l'ho appena saputo. Pare di sì.»

«Pare o sì?»

«Pensiamo come se lo fosse e non ci sbagliamo. Indaghiamo per duplice omicidio.»

«Non ci posso credere» disse Tiffany.

«C'era gente che andava da lei a farsi masturbare non perché fosse brava e bella, ma perché era brava, bella e incinta. Che esiste gente così lo sappiamo e adesso ce l'avremo davanti, e quando sarà così, voglio che tutti - tutti, anche tu, Cane - ricordate una cosa. Che noi siamo poliziotti. Uomini di legge. Se badassi a me, io al ricottaro sparerei una palla di piombo tra i coglioni e non credo che per questo andrei all'inferno, ma noi queste cose non le facciamo. Non nella Città di M., non a Rallo. Perciò, Lando, tu adesso dalla botoletta ti fai raccontare la verità, devi appurare se Valentina era incinta o meno e se questa era l'attrazione del locale. Stavolta la devi far parlare senza il minimo scrupolo, dammi retta.»

«Scusa, Bagni, e il feto?» domandò Cane.

«È bruciato dentro?» domandò Cinerino.

Tiffany lo guardò come si guarda un piccione schiacciato da un'auto.

«Gli esami devono confermarlo, ma pare che fosse al settimo mese circa. Il bambino può averlo perso per le botte» disse Bagni.

Una scossa nervosa fece piegare la schiena di Nando Cane, che si poggiò alla scrivania: «France, smettila di prenderci per il culo».

«Mi dispiace, Nando.»

«Quel neonato che abbiamo visto all'obitorio...»

«Già.»

L'agente Cane abbassò la testa e scoppiò a piangere come se fosse un bambino, come se fosse stato "quel" bambino. Si fece il segno della croce e aprì la porta dell'ufficio, senza dire una parola.

Bagni richiuse la porta. Si appoggiò al muro. E spiegò ai suoi come avrebbero proceduto.

8

Il finanziere svizzero sorrideva a Cosmo. Era gentile e un po' distaccato:

«Ti sto facendo risparmiare quasi seimila euro l'anno di spese bancarie».

«Ah Rolando, se è solo per seimila euro, guarda, evitavo queste due ore di firme. Seimila li guadagno così» disse Cosmo, schioccando le dita.

Come se fosse sin troppo abituato alla nuova volgarità dei clienti e non si stupisse più di niente, con l'aria democratica e paziente che si sforzano di assumere i nobili quando parlano con la servitù, l'esperto di questioni bancarie replicò: «Non lo metto in dubbio, Cosmo, amico mio, ma guarda qua. È il tuo margine di guadagno, al netto della mia percentuale. Solo grazie alle azioni americane che abbiamo comprato l'anno scorso e rivenduto ieri, saremo pronti tra pochissimo per un investimento tale da non farti lavorare mai più. Il denaro che produce qualità della vita. Ci pensi? Ve ne potreste andare dove volete a vivere di rendita. Guatemala, Honduras, Caraibi, Miami. È il sogno di tutti, no?».

La cifra guadagnata in un solo anno era sbalorditiva e Cosmo la mostrò a Cinzia. La ragazza annuì distratta di fronte alla cifra che suo padre, bidello di scuola elementare, non aveva raggiunto in vent'anni di pulizie delle scale, campanelle da suonare e lunghe notti solitarie a fantasticare, seduto sulle sedie dove poggiavano il sedere le supplenti.

Stavano tutti e tre in un ristorante, nascosti da un séparé, e avevano mangiato un antipasto di salmone e caviale e poi una carne squisita, annaffiata con il merlot locale, con contorno di tortino di zucca.

A Cosmo doleva il polso, a forza di firmare centinaia di scartoffie, sotto l'occhio vigile dello svizzero: «Mi vuoi spiegare che cos'è che firmo? Un bilancio?».

«Rendo i tuoi conti irrintracciabili, caro capitalista, e cambiamo anche istituto bancario.»

«Ma poi vieni al casinò con noi?» domandò Cinzia, rompendo il suo silenzio.

Cosmo la guardò malissimo. Non aveva più voglia di uscire dalla camera d'albergo, l'idea di uccidere Santa si stava conficcando come un chiodo rovente appena sotto lo sterno. Gli sarebbe passata quell'ansia, perché il nuotatore sa superare ogni onda, ma di andare tra slot machine e tavoli di chemin de fer non aveva la minima voglia.

«Molto volentieri» lo precedette Rolando.

«E allora perché non andate voi due? Sono un po' stanco» concluse Cosmo.

«Ma dài, vieni anche tu... Certo, mi piacerebbe davvero sapere che leggi i miei documenti, ma chi te le registra domani all'alba tutte queste cartuc-

celle se non le preparo io stanotte? Mi paghi se rendo, giusto?»

«Giusto.»

«Allora, mi prendo una pausa e porto io la tua Cinzia al casinò, se ti fidi. E domani passi a prendere le ricevute in ufficio...»

«Lavoro, guadagno, pago, pretendo, dài, allora fammeli portare in albergo dalla tua segretaria, domani prima delle 10, questi documenti che faranno di me un nababbo» scherzò Cosmo. «E buon divertimento signori, voi che potete.»

Nella camera d'albergo Cosmo guardò un vecchio film francese alla tv. Un dubbio lo rodeva: Santa doveva morire, e non poteva fare altrimenti. Ma doveva davvero ucciderla di persona? Non poteva reclutare in fretta qualcuno degli agili ragazzi tra Fasano e Savelletri, per eseguire l'ordine, evitare rappresaglie dei siciliani e non macchiarsi del sangue della sua ex donna?

Fidarsi dei locali, no, non era il caso. Di quel gruppo c'era da aver paura non perché erano cattivi, ma perché gli sembravano pazzi.

Una cosa doveva farla: organizzarsi. E quindi diventava necessario piazzare l'auto nella zona dell'omicidio la notte prima. L'auto e anche parte dell'arsenale. Doveva avere tutto sul posto, a portata di mano, se voleva rinchiudere Santa in un cappotto di legno, la domenica mattina. Perché ucciderla e squagliarsela non sarebbe stato facile come lanciarsi nel mare agitato.

Immaginò Cinzia che perdeva alle slot machine e a chemin de fer. Pensò che Rolando, avendo accanto una ragazza taciturna e infastidita, che chiedeva come al suo solito bicchieroni di coca cola con il rum, fosse stato molto gentile.

"È un amico, alla fine. Mi ha detto se mi fido... Come se non li conoscessi. Cinzia a tavola sembrava imbarazzata persino dal fatto che quel pirla di un ragioniere risponde al telefonino indifferentemente in tedesco, in francese, in inglese, a seconda dell'interlocutore. E lui, più che di conti, ma che cazzo capisce della vita? Niente, sono due pesci fuor d'acqua che adesso saranno tutti contenti di buttar via un po' dei miei soldi al tavolo verde."

Quando Cinzia tornò in albergo era strana: «Non trattarmi più così, che mi lasci sola con un estraneo» gli disse, baciandolo. Odorava di alcol e non era nemmeno passata dal bagno. S'era tolta le scarpe, sfilata la camicetta di seta e s'era addormentata di botto sul letto, mezzo vestita, come se aver ri-

visto il suo fidanzato in hotel l'avesse rassicurata.

Cosmo le accarezzò la guancia. Forse fingeva di dormire. «Sei una brava ragazza» le disse, «sei una bella bambola, sei il mio giocattolo preferito, il mio giocattolo strapreferito» le ripeté, sollevandole la gonna.

Cinzia brontolava, ma Cosmo non le badò più, si lasciò andare, con le mani, con la lingua. Era eccitato, infilò un preservativo e le entrò con forza. Più lei restava assente e inerte, meno riguardi aveva Cosmo.

Le sollevò le gambe. I polpacci di Cinzia gli s'incollarono alle scapole: in quella posizione ogni volta che spingeva a fondo sapeva di procurarle una fitta, spingeva e le spiava il volto impassibile, a parte un piccolo tremolio delle palpebre. La insultò, le sbavò addosso e quando finì, gridò e subito dopo le buttò le gambe da un lato e crollò con le spalle sul materasso.

Si tolse il preservativo, lo annodò e lo gettò sui marmi lucidi del pavimento. Poi spense la luce sul comodino. Aveva dimenticato di chiudere le persiane, la luce del lampione della strada rendeva azzurrini i contorni della camera.

Gli sembrò allora che Cinzia aprisse gli occhi. E sorridesse nella penombra.

Cosmo l'abbracciò, ma lei, con un gemito, si allontanò da lui, voltandogli le spalle.

9

I camerieri scivolavano sui marmi del pavimento come se avessero i pattini, sorvegliati dall'arcigno patron, il signor Eupilio, che indossava il suo classico abbigliamento: pantaloni scuri con le ghette, scarpe inglesi, un lungo camicione bianco, immacolato, con inserti di piqué, e sulla testa il cappello dei cuochi. Era già alto e gigantesco, conciato così incuteva rispetto tra i dipendenti e regalava suggestioni ai clienti. Non pochi dei quali lo chiamavano Maestro e gli davano del tu.

Aveva iniziato a decantare, come se fossero chissà quale dono del cielo, gli "antipastini" che Maretta Zara, l'ingegner Cucchi e Corrado Genito stavano per ricevere al grande tavolo rotondo e appartato dal resto della sala.

«Avete fatto un'ottima scelta, signori» si complimentava, sottolineando, «l'armonia che si esalta nel contrasto del piatto scelto dalla signora, questo tenerissimo musetto di maiale con scampi e pomodori verdi. Il midollo con fave e cioccolato, lei, caro presidente, lo conosce già, ma mi sono permes-

so di inserire un cipollotto, è arrivato stamani dal solito orto biodinamico della contessa Bra. E per lei, caro, ecco un eccellente antipasto, quali sono gli asparagi alla Cupido. Se permette, glieli descrivo. Per renderli così gustosi, ho sbollentato...»

«Siamo a posto così. Grazie, vada pure» lo congedò Genito.

Il cuoco reagì come un pugile che prende un diretto alla bocca dello stomaco. Si piegò in avanti, senza fiato: «Come?».

«Avremmo bisogno di parlare e se ci lascia in pace è meglio» spiegò Genito.

Il signor Eupilio, alto, grasso, calvo, con un grande neo sul mento, era abituato da almeno vent'anni ai salamelecchi dei suoi ospiti. Si voltò stupito verso la signora Zara, impegnata a sezionare con calma certosina gli scampi che guarnivano il musetto. L'ingegner Cucchi, uno che almeno una volta al mese cenava da loro, diciamo ogni volta che passava dalla Città di M., una persona squisita e cortese, gli fece un cenno, come per dire di lasciar correre. Eupilio non credeva a quanto vedeva. Nel *suo* ristorante pluridecorato, dove persino tre presidenti della Repubblica s'erano alzati in piedi per stringergli la mano e fargli i complimenti, c'era quell'uomo con un'incresciosa giacca gialla che osava dirgli di smammare. A lui? Stava aprendo bocca quando incrociò di nuovo lo sguardo del consulente per la sicurezza: «Scusi, come desidera».

Arretrò sino alla cucina, aprì una madia del Settecento e si versò una buona dose di un Cognac vecchio di centoventi anni.

«Fanny, sai chi ho rivisto di là?»

«Oh brutto coglione, te l'ho detto che devi smetterla di bere almeno finché non sono andati via i clienti.»

«Hai presente, Giorgio, il nostro cliente che ha il Gigamobilio?»

«Hai già le allucinazioni, vescica di grasso? Non è nemmeno tra i prenotati.»

«Idiota, non mi lasci mai parlare. Giorgio aveva festeggiato qua con i suoi dipendenti la fine di un brutto periodo, c'era stato il racket che l'aveva taglieggiato, ti ricordi? E un tizio aveva fatto in modo che la questione finisse. Uno che ha usato una bomba, ti ricordi sì o no, deficiente?»

«Me lo ricordo bene. Un bell'uomo, uno che si capisce che sa usare bene l'uccello. È di lui che stai parlando? E con chi sarebbe al tavolo?»

«Con quella zoccola della Zara e con Cucchi. Mi ha praticamente mandato a cagare davanti a tutti, mi ha.»

«E dagli altri tavoli se ne sono accorti?»

«Credo di no.»

«Meno male, per me è una grande soddisfazione essere tra i pochi a sapere quanto sei viscido.»

«Mi sa che quei tre stanno architettando qualche cosa.»

«Telefoniamo al questore, è un amico. Non fartela come al solito nelle mutande.»

«Fammi pensare, Fanny. No, no, meglio di no. Lo chiamo io domani, per dirgli che mi sono arrivati due maialini sardi cresciuti allo stato brado, e come se niente fosse gli dico che la mignotta è venuta qua a cena con Cucchi e con uno che non conoscevo. Che dici?»

«Ottima idea, ma cerca di camminare dritto.»

«L'alcol lo reggo, sei te che non ti sopporto più. E allora, avvocato, come ha trovato la gallinella. Vero che è gradevolissima? La fiorentina, nemmeno oso domandarlo, l'ho gustata io stasera. A ciascuno la sua madeleine, vero?»

Nell'elegante e raffinato ristorante da Eupilio e Fanny erano rimasti pochi commensali. Il patron, aggiustandosi il copricapo, andò ad ammorbarli tutti di chiacchiere su due argomenti, il cibo e l'Islam: «Se vengono quelli là, altro che mangiare e bere come dio comanda, non ci sarà più la nostra carne al sangue, sarà la fine della cucina occidentale».

«Allora, la situazione è questa» spiegò Genito a bassa voce, infilando tra le labbra un bocconcino verde e rosa. «Passabile, 'sta roba. Dunque, ho scoperto una questione piuttosto grave che deve invitarci a una maggiore prudenza. Come sapete, cambio telefoni e itinerari, ma sin dalla prima sera in cui siete venuti a trovarmi, tu e quel pirla con la coda di cavallo, siete stati sgamati e la polizia mi sorveglia, ormai è cosa certa.»

«Dio mio.»

«Ogni giorno fanno un verbale, con chi mi vedo e cosa faccio.»

«E dei soldi che abbiamo in macchina, che ne facciamo? Me li devo riportare indietro?» domandò Cucchi.

«No, anzi, dottor Cucchi, lei è qui con l'autista, vero?»

«Certo.»

«Gli può chiedere di uscire a far quattro passi abbandonando il parcheggio interno? Tanto, qua siamo a casa di ladri e non ruba niente nessuno. Il suo autista deve controllare se vicino al ristorante c'è un'auto... oggi mi pare che sia una Mégane, con dentro due uomini.»

Continuò a mangiare e assaggiò anche un pezzettino di musetto dal piat-

to della donna.

«Sì, due uomini sulla Mégane» confermò Cucchi, chiudendo il telefonino. Era impressionato.

«Mi sta venendo un mal di stomaco terribile» disse Maretta.

«Ma no, mangia che ti fa bene. Alla fin fine, è meglio così. Sapere di essere pedinati può costituire un vantaggio. Perciò di loro non preoccupatevi troppo. Alla fine della cena troveremo un'auto dove mettere i soldi del riscatto. Io li porterò ai sequestratori e avrete il vostro Elvio libero dopodomani, per il Gran Premio.»

«Ma come farai, se ti controllano?»

La risata di Genito li rincuorò: «Eh già, e secondo voi io sono venuto qua a cena solo per il piacere di mangiare colesterolo allo stato puro? Se siamo qui è perché io so già che cosa fare, quando e dove».

«Hai novità vere? Le tue telefonate pazzesche sono andate bene? E che aspettavi a dirmelo?»

«Perché non possiamo più usare il telefono come prima. E preferisco dirvi a voce a che mi servono i soldi. Come sapete, sono sceso anche un po' con il prezzo.»

«Sei riuscito a parlare anche con Elvio? Lo liberi per il 18?»

«Sei proprio fissata, Maretta.»

Un cameriere biondo e sottile come un modello venne a ritirare i piatti vuoti degli antipasti. Un altro già scalpitava in cucina per servire i primi. L'andatura da generale di corpo d'armata del signor Eupilio subì un'incertezza. Di solito, a quel punto della cena, chiedeva sempre come fosse andata e come i commensali avessero trovato le sue leccornie. Si avvicinò al tavolo rotondo con le tovaglie ricamate a mano e i bicchieri di cristallo.

«Buonino» lo anticipò Genito, sollevando il calice vuoto. Il celebre cuoco era indeciso se chiamare il cameriere o essere lui a mescere, come faceva tanti anni fa, ma il dubbio durò pochissimo, perché il cliente, chiunque sia, ha sempre ragione. Afferrò la bottiglia: «Questa ribolla, come saprete, viene interrata in un'anfora e tale procedimento, ricavato dall'antica sapienza...».

«Le dispiace servire e lasciarci stare? Abbiamo i minuti contati, carissimo» lo troncò l'investigatore privato.

«Ci mancherebbe, se avete bisogno sono qui, tra breve arrivano le lasagnette di semola e crescione con radicchietti caldi e foie gras, per i secondi...»

«Vediamo dopo. Aria» ordinò Genito.
«A vostra disposizione.»

Anche se tutti erano abituati a parlare a bassa voce, anche se talvolta una languida musica teneva compagnia ai clienti, anche se i quadri alle pareti valevano da soli tre o quattro milioni di euro e spesso venivano commentati tra una portata e l'altra, la scena di Eupilio mandato via in malo modo non era passata inosservata. Un paio di capitani d'industria invidiarono Genito: erano anni che anche loro andavano là per mangiare e non per farsi asfissiare dall'annuncio di piatti trattati come fossero chissà quali capolavori. Ma continuavano ad annuire. A sopportare. A sorridere a quel cuoco invadente, perdonandolo solo perché i suoi erano piatti che ogni ghiottone della terra avrebbe mangiato volentieri, ed era una bella fortuna essere lì, nella Città di M., e potersi permettere quelle cene, quelle serate, quelle confidenze: «L'altro giorno è venuto qua... avete capito chi, no? E dice che bisogna fare come lui, investire in petrolio e gas. È il futuro e ce lo offrono su un piatto d'argento gli ex comunisti».

Assaggiarono le ottime lasagnette. Ma i due commensali fissavano Genito: «Uno dei rapitori l'ho anche visto. E mi ha dato questa foto. Volete vederla? Non è uno spettacolo adatto a una cena».

La solita fotografia esplicita per far piangere le famiglia. Ma a quel tavolo mangiavano e non piangeva nessuno dei tre, guardando Elvio Wolfson con una catena al collo e con il giornale tenuto aperto.

«Come li hai convinti, Corrado?»

«Ciò che conta è il risultato, no? Non è così, ingegner Cucchi?»

«Corrado, ti prego, mi fai morire di ansia» continuò Maretta.

«Diciamo che gli ho proposto uno scambio e l'hanno accettato. È stata una trattativa complessa, articolata e fruttuosa.»

«Lei parla come un mio amico sindacalista» disse Cucchi.

«Cioè, soldi contro l'ostaggio, il discorso è rimasto uguale nei termini. Ma quelli volevano settanta milioni. Com'è possibile che sei sceso sino a dieci facendoci risparmiare così tanto?» domandò Maretta.

Genito non rispose. Pensava che non sarebbe stato male rivelare all'agitata e incredula Miss Sorriso la verità, e cioè: "In realtà ho chiuso la partita a due virgola quattro, e cioè sette milioni e seicentomila me li metto in tasca io puliti puliti. La Santa l'ho pagata ieri, e quindi devo aggiungere seicento mila di altre spese. In più ai pirlacchioni guidati da William, quegli incapaci che bivaccano in via Mac Mahon, andrà sì e no una manciata di

spiccioli. Alla fine, se aggiungo il mio compenso, mi pappo qualcosa come tredici milioni di euro, vale a dire che seguo il mio sogno. Mi apro un albergo a Venezia, dove esiste uno dei casinò più belli del mondo, e smetto di lavorare".

«Be'» disse, «sono stato bravo, ma è meglio che non sappiate quali aspetti hanno pesato nella trattativa. Diciamo, ma non fatemi domande, che anche loro hanno qualche punto debole e su quel punto debole ho infilato un ferro incandescente per guadagnarmi il mio onorario, che vi sarà regolarmente fatturato.»

«Soldi guadagnati egregiamente, Corrado. E, in più, sei una persona che spero ci resti vicina per sempre. Un incontro raro. Ma perché hai gli occhi lucidi? Non credevo che fossi uno facile alle emozioni. Hai visto, Pietrino, che bel tipo? Si vede che stava nei carabinieri.»

Il suo telefonino vibrò mentre era a metà dell'ultima forchettata di lasagnette. Era il telefonino delle emergenze, l'unico acceso. O la sua decennale fidanzata, oppure...

Era infatti William Chiodi, il suo amico truffatore. Non fece in tempo a dire pronto che l'altro, piuttosto su di giri, gli urlò: «I soldi qualcuno li vorrebbe in contanti, qualcuno con bonifico».

«Ma che dici?»

«Genito, sono il tuo amico, ti ricordi? Ci siamo visti alla vineria, ci hai dato un incarico, poi mi hai addirittura portato quello splendore con le tette imperiali, e ti faccio una relazione giorno per giorno...»

«Appunto, adesso è un po' notte.»

«Ma la notte è piccola per noi... Una canzone dei nostri tempi, te la ricordi? Vienici a trovare. A casa di chi sai. Ma preparati a vederne delle belle, perché abbiamo...»

«Taci» lo interruppe Genito, aggiungendo un paio di parolacce. «Sono pedinato dalla polizia e forse anche intercettato.»

«Cristo santo» chiuse la comunicazione William Chiodi.

Genito lo richiamò: «Ascolta. Se devo venire, è assolutamente meglio che nessuno mi veda? Vuoi dirmi questo?».

«Starai scherzando? Nessuno deve starti dietro, se no entriamo tutti quanti insieme in convento, per molto, molto tempo. Abbiamo già fatto un "prelievo" speciale, non so se mi capisci.»

Genito sentì il terreno mancargli sotto i piedi. Finì la ribolla gialla, la buttò giù ascoltando dall'altra parte il respiro alterato dell'entusiasta Wil-

liam.

«Ma che bella iniziativa avete avuto. Avvertire prima no, vero?» riuscì a dire.

«Ci hai detto tu che avevamo mano libera e certe occasioni, quando passano, capiscimi al volo, vanno afferrate. Eccezionale, vedrai, non te l'immagini nemmeno che cosa abbiamo scoperto.»

Chissà chi avevano prelevato. Forse esisteva davvero una puttana che aveva fatto il patto con i sequestratori per fregare Wolfson. O forse qualcun altro, qualcuno che sapeva: «Va bene, state tranquilli, prima o poi ci si vede».

«Non andiamo a letto presto e poi cinque per cento fa cinquecento.»

«No.»

«Sì.»

Chiuse la comunicazione mentre i piatti risparivano.

«Che altro succede?» chiese Cucchi.

«Non posso rispondere. Il patto è che voi pagate e io lavoro. Se continuate a non sapere niente, è meglio per tutti. Se un giorno v'interrogheranno, non mentirete e scaricherete ogni cosa su di me, è compreso nel prezzo.»

«Capisco quello che vuol dire. È un'emozione che ho già provato. Bagni e la Longino quando mi hanno sentito in Procura mi hanno fatto a pezzi» disse Cucchi.

«Ma mi devo preoccupare per mio marito?» chiese Maretta.

«No, sono io che mi devo preoccupare per me. Punto e basta.»

Erano rimasti gli ultimi commensali del ristorante. Il cuoco Eupilio avrebbe volentieri sbattuto fuori Genito, ma tre generazioni di alta e ospitale gastronomia lo obbligavano a essere gentile.

«Basta così, signori, o mi permettete di suggerire il petto di faraona con il suo fegatino al vino Ghemme e gherigli di noci con cipollini glassati al miele?»

«Com'è fatto?» domandò Genito.

«Prego?»

«Sinora abbiamo mangiato molto bene, lei è stato davvero all'altezza della sua fama mondiale. È la seconda volta che mangio qua e trovo sempre i suoi piatti eccezionali. Ero indeciso tra la scaloppa di branzino al finocchio e lo spezzatino di gallinella di mare ai ceci e al profumo di zampetta di maiale. Ma questo petto di faraona m'incuriosisce. Come lo fa?»

«Il trucco è togliere il macis e mettere il miele nel passaggio dei cipollini

dalla padella al forno, per sei minuti esatti. I fegatini vanno cotti a parte.»

«Ovviamente.»

«Ovviamente, certo. A fuoco vivace, due minuti, aggiungendo le noci e la saba. Alla fine è bene nappare sul piatto la faraona con il fondo di cottura ben caldo.»

«Va bene, vada per la faraona. Cambierei anche vino, vorrei un Amarone. Ce l'ha della cantina Del Frate?»

«Mi congratulo per la scelta, signore. Ho una riserva del '98.»

«Benissimo. Inoltre, per non farle perdere troppo tempo, mentre attendiamo le faraone, ci può descrivere un paio di dolci adatti a chiudere in bellezza questa serata? Per esempio, la crostata di farina di castagne ha un nome troppo semplice per essere solo questo, vero? Ah, ma prima di avere il piacere di ascoltarla, in cucina lei ha un aiuto cuoco?»

«C'è la Fanny, poi mia figlia Cristiana che è tornata da uno stage a Parigi e un giovane irlandese...»

«Okay, okay, può chiedere al suo aiuto cuoco irlandese se sa guidare veloce una Porsche senza ammaccarla? Me lo fa venire qua? Grazie.»

Era quasi l'una quando dal cortile del ristorante partirono a gran velocità verso la tangenziale l'auto di Cucchi e la Porsche di Genito. In meno di due secondi, Genito e Maretta Zara, stando sull'auto della figlia del signor Eupilio, una Mercedes Clk cabrio di un color rosso meraviglioso, videro la Mégane degli agenti ingranare una tragica prima che non li avrebbe portati da nessuna parte.

«Bene, ti accompagno a un taxi e mi tengo l'auto. Gliela ridiamo domani.»

«Ma dove vai?»

«Indagini. La telefonata di prima. Devo lavorare, mi paghi tu.»

«La telefonata di prima, eh? Riguarda Elvio, l'ho sentita e stavolta vengo anch'io.»

«Non esiste, Maretta.»

«Come vuoi. Ma se mi porti con te poi mi rimetto quel nuovo modello di reggiseno con la spallina incrociata che ti piaceva così tanto alla festa.»

«Va bene, passiamo dal mio ufficio.»

«Ma allora ho ragione, sei un maniaco sessuale.»

«A lasciare i soldi, non possiamo girare con dieci milioni di euro per la Città di M., è da incoscienti. Sbrighiamoci, tra poco i poliziotti perderanno il contatto con la Porsche e cercheranno di beccarmi nei posti dove vado di

solito, e uno di questi è il mio ufficio.»

«Il pied-à-terre. Non ridere così, lo so che in fin dei conti con me ti trovi bene.»

10

Genito posteggiò la Mercedes a due isolati di distanza dalla casa di Mia e, sentendo nella notte il ticchettio dei tacchi di Maretta, pensò che in fondo era vero, con quella donna si trovava bene. In fondo lo aveva sorpreso. Non era quella zoccola snob che gli era sembrata e gli sarebbe piaciuto tenersela anche a lavoro finito, ma non era il caso nemmeno di pensarci. Suonò il citofono.

Mia abitava in un quartiere di case costruite per i ferrovieri dopo la Prima guerra mondiale. I ferrovieri avevano via via venduto i loro appartamenti e sulla scala A erano entrati alcuni grossisti di droga e ricettatori del quartiere, sulla B s'erano sistemate cinque o sei famiglie di impauriti professionisti. Mia abitava nella scala A, secondo piano.

Coltrane, Orio e Pasquale si erano appena riscaldati una tazza di latte con i biscotti fatti in casa da Mia. All'arrivo di Maretta, si erano accalcati per salutarla, ignorando Genito. Dopo l'ultima telefonata, ci erano rimasti male: «Invece di ringraziarci, ci hai dato il cicchetto» protestò Mia.

«Siamo professionisti, ci devi trattare meglio, se non era per noi, lo stavi ancora là a cercare, il tuo Wolfson» aggiunse Pasquale, con l'aria soddisfatta del gatto che ha mangiato il topo.

In un angolo della piccola cucina, c'era un uomo legato alla sedia. Bendato e imbavagliato. Sveglio. Vigile. Scalzo.

«Chi è questo panzone?» chiese Genito.

«Si chiama Attilio Rallo.»

«Mai sentito.»

«E come Papero ti dice qualcosa?»

«'Sto soprannome mi dice qualcosa, sì. Non sarà per caso un ricottaro?»

«Lui in persona. Gestisce il Dalia White, il posto di puttane di cui ti accennavo. Là hanno rapito il tuo amico Bomber» disse William Chiodi. Era fresco di rasatura, aveva una camicia azzurra, un abito grigio che gli stava a pennello. S'era fatto bello per Maretta, pensò Genito.

Maretta Zara stava per reagire, ma il consulente per la sicurezza le poggiò un dito sulle labbra. Era meglio per molte ragioni che l'uomo bendato non sapesse chi aveva di fronte.

Ottenne il silenzio e nel silenzio fece risuonare i suoi passi: «E che ne facciamo di questo maiale?» domandò Genito avvicinandosi alla sedia e schiacciando con il tacco le dita del piede sinistro di Rallo.

Il prigioniero si contorse sulla sedia e ingoiò aria attraverso il bavaglio.

«Posso prendergli a martellate i coglioni, fargli assaggiare le scariche elettriche, dargli dei farmaci che gli faranno credere di essere all'inferno, tanto moltiplicano il dolore.»

«Puoi fare quello che vuoi, qui non ci sentirà nessuno» mentì Chiodi.

«I ferri li hai?»

«Sì, li prendo subito?»

«Perché, avevi un'altra idea?»

«Io» rispose Chiodi, strizzando l'occhio a Genito, «sono per la solita, vecchia tanica di benzina. Come ha fatto lui, credo, a una povera ragazza che poi, quando non è stata più utile, è sparita...»

«Quale ragazza? Di questa storia non so nulla. Poi mi spieghi meglio. Io però dicevo un'altra cosa. Lo torturiamo a che scopo? Che ci serve sapere da 'sto stronzo? Tu» chiese a Coltrane, strizzando a sua volta l'occhio, «esattamente che vorresti da questo ciccione?»

«Pensavo che potrebbe portarci dai rapitori, perché secondo me li conosce. Tu lo fai parlare e poi soffi la notizia alla polizia e il gioco è fatto. Lo liberano loro, il Wolfson, e siamo tutti più contenti. Lei che ne dice, signora?»

«Sarebbe fantastico, non è vero, Corrado?» rispose Maretta.

A Genito cascarono le braccia. «Ti avevo detto di non parlare, signora. Qua non sei mai stata e nessuno ti ha visto, quindi silenzio.»

"Ma che bell'idea del cazzo" pensò Genito. Rifletté picchiettando con l'indice sulla testa immobile di Rallo. Poi decise.

«Siete stati bravi. Dite alla signora che compenso vi avevo promesso.»

«Anche centomila a testa.»

«Vedi come crescono le spese. Posso avere un buon caffè? E, già che ci siamo, qualcuno mi spiega come mai siete stati così efficienti.»

«Abbiamo un buon maestro. No, non te, ma lui» disse Orio, indicando William Chiodi.

Orio spiegò di essersi rilassato moltissimo al Dalia White, lasciandosi servire da una quarantenne di Foggia. Una che si sentiva più a suo agio con le borse della spesa, ma s'era separata, aveva due figli da mantenere, e così, senza troppi drammi, aveva deciso di rimpolpare il bilancio familiare e comprare qualche volta il roast beef, carne che aveva apprezzato anni

prima, quando aveva servito come domestica in casa di un assessore. Era da questa povera ex colf che Orio aveva saputo dell'esistenza di una puttana molto richiesta, per i massaggi musicali, una che anche lui, aveva suggerito la donna, avrebbe dovuto provare, non appena fosse tornata da un viaggio. Perché aveva una clientela parecchio altolocata.

Orio, promettendo che sarebbe tornato il giorno dopo, ma che non voleva la ragazza musicofila, voleva lei, aveva reso più contenta quella poveraccia. Le aveva lasciato centocinquanta euro di mancia e una simpatica strizzata alle tette.

Di confidenza in confidenza, con qualche altra mancetta e strizzatina, aveva capito com'era andata e chi comandava in quel posto. Mentre con William e Pasquale decidevano che cosa sarebbe stato più opportuno fare, avevano visto arrivare Rallo, solo soletto, e l'avevano acchiappato.

«Corrado, scusa un attimo.»

«Dimmi, William.»

«Ma davvero vieni intercettato?»

«Sì, ma non sul telefono che ti ho dato. Mi controllano, ho lasciato qualche traccia fasulla apposta, so come ragionano e li precedo di qualche mossa.»

«La tua risposta non mi tranquillizza» disse William Chiodi.

«Ti ho promesso centomila motivi per essere un pochettino più rilassato, no?»

11

L'uomo si agitò sulla sedia.

«Vuoi dire qualcosa?» chiese Genito.

Rallo restò immobile, come se stesse prendendo una decisione importante, alla fine scosse il testone e il consulente per la sicurezza gli si avvicinò all'orecchio: «Adesso andiamo via. Pensi di potermi seguire camminando oppure devo farti narcotizzare? Se vuoi camminare fai sì con la testa».

Rallo chinò il capo due volte. Un lamento terrorizzato gli uscì dalla bocca, le spalle si rilassarono: cedeva, lo capirono tutti quanti.

«Ragazzi, vado a prendere l'auto e arrivo. Mi aiutate a caricarlo a bordo?»

«Ma se poi capisce dov'è stato?» chiese Mia.

«Non si sognerà d'infastidirvi, non vi preoccupate. Tenete voi compagnia alla nostra amica?»

«Non se ne parla, io vengo con te» disse Maretta.

«Ma lo vuoi ammazzare?» domandò Chiodi.

«Se non scappa no. Proverò a farlo parlare, ho un mio metodo.»

«Il treno, lo so bene.»

«Già, il treno è infallibile. Mi dai un po' di corda?»

«Ti va bene il cavo da traino dell'auto?»

Genito aveva convinto la testarda Maretta ad aspettarlo all'interno dell'auto e aveva spinto sulla massicciata ferroviaria l'uomo bendato e scalzo.

«Cammina, coglione.»

«Ma dove andiamo? Non ce la faccio a salire questa... questa collina, bendato e legato, ho anche i jeans stretti, sono senza scarpe» disse Rallo.

A Genito sembrò di aver già vissuto questa scena. «Alza le chiappe, Papero, non ci sono ostacoli» ordinò. E anche questa frase gli sembrò che l'avesse già detta. Ma dove e quando? "Certo che la testa fa degli strani scherzi."

«Ho paura di andare a sbattere.»

Genito prese la mira e colpì il magnaccia con un diretto alla mandibola, mettendolo al tappeto. «Pensi di poter sbattere più forte di così?» domandò e, togliendosi dalle spalle il cavo di nylon, lo usò per frustarlo con forza.

I jeans di Rallo si macchiarono, non aveva trattenuto l'urina.

«Adesso fai così schifo che se non ti muovi, invece di pestarti, ti sparo e basta.»

«Tanto vuoi ammazzarmi.»

«Non è detto. Hai combinato qualcosa per cui sai che dovrei ammazzarti?»

«Non ho combinato niente di male, ho la casa delle puttane, sono stato amico di Narduzzu, pace all'anima sua.»

«Zitto e cammina. Narduzzu lo conoscevo anch'io e di un balordo come te non m'ha mai parlato. Non sei uno della vecchia guardia.»

Si fecero largo tra i rovi della massicciata ferroviaria.

«Tu ti starai chiedendo chi sono» disse Genito.

«Io lo so chi sei, noi due ci siamo già incontrati» rispose Rallo.

Genito rallentò il passo. La memoria gli diceva e non gli diceva. Aveva ricordato che Rallo era un pappone, anche la sagoma massiccia gli aveva suggerito qualcosa, ma che cosa?

«Io e te? Mai avuto a che fare con i pappa, per lo meno negli ultimi

vent'anni.»

«Gigamobilio» disse l'uomo.

E allora, sentendo quella parola, Genito ricordò. Si avvicinò per osservare meglio il prigioniero e gli abbassò la benda. Lo vide strizzare gli occhi e lo riconobbe. Insieme a due, o forse tre giovani pazzi, quel cretino aveva tentato di ricattare il titolare di un gigantesco negozio di mobili e lui, chiamando in soccorso un ex malavitoso della zona, aveva risolto la situazione alla sua maniera. Gli venne persino da ridere: il Papero in qualche modo lo aveva salvato.

«Tu sei quello della bomba a mano» disse. Perché il Papero aveva raccattato una bomba a mano, innescata da uno dei suoi amici deficienti, e l'aveva lanciata nella vasca dei pesci, una delle attrazioni del Gigamobilio.

«Sì, sono quello. Ci hai anche fotografato, ti ricordi?»

«Sì, ora ricordo tutto.» Purtroppo tutti e due ricordavano tutto. Che cosa devo fare? si domandò Genito, mentre l'altro già lo implorava: «Oggi come allora, io sto ai patti, e non voglio sapere niente. Voglio solo fare quello che volete tu e la signora, lasciatemi tornare a casa».

«La signora non c'è, non la potevo portare con noi a passeggiare. Ci siamo io e te, una bella coppia. E ho una domanda. Se vuoi collaborare, ricottaro, perché non l'hai fatto prima?»

«Va bene, va bene. Fermiamoci, basta, non ha senso sparare cazzate. Avete ragione, io c'entro con il rapimento di Wolfson.»

«Non mi piace la suspense, continua.»

«Non ho avuto la forza di dire no a due che conosco, due banditi calabresi, che si chiamano uno Panarello e l'altro mi sfugge, ma mi verrà in mente... Insomma, non era la prima volta che venivano gratis nella mia palestra e quando, nonostante tutte le mie attenzioni, hanno saputo che ci veniva Wolfson, si sono ingolositi.»

Quanto tempo era passato da quando l'aveva torchiato nel Gigamobilio? Forse dieci anni. E rieccoli là, uno di fronte all'altro. Con uno che parlava e l'altro che ascoltava.

«Mi hanno messo alle strette, mi hanno convinto a rischiare. Wolfson» continuò Rallo, «era un porcone e s'era affezionato a una ragazza, Viola si chiama, o si fa chiamare, non so se è il nome di battaglia. Così, quando è tornato, i calabresi l'hanno acchiappato senza nemmeno dargli tempo di salire sul lettino dei massaggi. Se lo sono portato via, ma giuro che non so dove.»

«Questa storia fa acqua» disse Genito e colpì il magnaccia al basso ven-

tre, facendolo piegare sulle ginocchia. Si avvicinò e lasciò partire una gomitata sullo zigomo sinistro.

«Tu, un miserabile pappone, e due calabresi. Come l'altra volta, tu e due ragazzini. E vuoi che ci creda?» domandò, prendendolo a calci nelle costole. «Dimmi subito chi è il capo.»

Rallo piangeva con il mento chino sul petto, come se si aspettasse di "essere sparato" alla nuca. Si mise in ginocchio, non riusciva più a capire in quale direzione fosse quell'uomo che non gli dava scampo. Lo capì quando gli arrivò addosso una pietra, facendogli male.

Genito doveva farlo cedere e stava riuscendoci. Ma, come sapeva per aver condotto centinaia di interrogatori illegali, non bastava il dolore fisico. Ci voleva la paura del dolore venturo. La paura di una morte parcellizzata. L'ansia doveva diventare un uragano, i capelli si dovevano rizzare sulla nuca dell'uomo sotto schiaffo: «Il capo chi è?» ripeté.

«Ho un numero di telefono. Te lo do, ma tu non farmi del male, lo sai che mantengo i patti.»

«Non ci sono patti.»

Genito misurò a spanne la lunghezza del cavo da traino e, non senza difficoltà, legò Rallo ai binari.

«Non ammazzarmi.»

«Voglio esser sicuro che non mi hai mentito. Vedi, qui arriva il treno e, se non mi aiuti a capire com'è andata, io ti faccio sminuzzare dalle ruote. Frega un cazzo, Rallo. A questo punto io dico sempre la stessa cosa. *Totòn, totòn totòn, totototòn, totòn.*»

Rallo non reagiva più.

«Mi piace imitare i rumori e imitare me stesso. Lo senti il silenzio. Un tempo le notti alla Bovisa erano belle perché calava il silenzio, ma se hai l'udito fine, senti ancora. *Totìn totòn.*»

«Non voglio morire, non ho fatto niente.»

«Al tuo posto parlerei.»

«Ma che cosa devo dirti di più?»

In effetti, la domanda era razionale. Ma anche nella favola del lupo e dell'agnello chi ha ragione è l'agnello, eppure finisce mangiato dal lupo.

«Comincia a darmi il numero di telefono.»

Lo ascoltò e prese nota. Poi si accese un sigaro e aspirò qualche boccata. Non lo emozionava dominare con la paura un uomo, l'aveva fatto parecchie volte. Ma gli dava soddisfazione piegare uno come Rallo.

«E ora devi dirmi chi c'è dietro.»

«Come? Non c'è nessuno dietro.»

«Cioè, a fare tutto questo casino siete tu, Panarello e Siddi» disse Genito.

«Siddi? Come mai parli di Siddi?»

«Bella domanda.»

«Io non ho parlato di Siddi.»

«Infatti, sei uno scemo di ricottaro. Lo senti arrivare il trenino che ti mangerà?»

«Che cosa posso fare di più? Ti prego, che cosa devo fare?»

«Dirmi come stanno davvero le cose. Tu c'entri? Voglio la verità.»

«Va bene.»

«Va bene cosa? Sì o no?»

«Sì, c'entro. Wolfson aveva una passione per questa Viola.»

«Non prendermi per il culo.»

«Te lo giuro, era pazzo di lei, gli piaceva perché...»

«Non me frega niente dei vizi di Wolfson. Dimmi che cos'è successo.»

«La ragazza, su mio ordine, gli ha dato l'appuntamento in un giorno in cui sapevo che il signorino aveva i minuti contati. Quando è arrivato, non c'era nessuno, la palestra era rimasta aperta solo per lui. Gli ho detto che era un servizio speciale, c'era la musica, c'era tutto, c'era anche la ragazza in bikini, e quando s'è avvicinato, l'ho fatto acchiappare.»

«L'hai fatto acchiappare.»

«Già.»

«Tu te la tiri da capo, ma il boss è un altro, tu non mi stai aiutando per niente.»

«Liberami.»

«Il treno passa sull'altro binario, non ti preoccupare.»

«Cazzo, passa a destra, passa dove sono io, sento il rumore, Cristo di Dio.»

«Dimmi chi è il capo e ti libero, altrimenti ciao ciao, cazzone, mi fumo in pace il mio sigaro mentre tu diventi un hamburger» disse Genito. L'arrivo del treno faceva vibrare le traversine.

Il pappone, con i pantaloni sporchi di urina, la faccia impiastricciata di sangue, il corpo dolorante, la corda intorno ai polsi, alle caviglie, al collo, tentò di sollevarsi, capendo che sarebbe stato inutile. Strinse i denti, dette altri due strappi, non c'era niente da fare. E allora gridò: «Big Ben. Big Ben. Beniamino Panebianco. Il capo dei calabresi di Baggio».

«'Ndrangheta pura» disse Genito.

«Liberami, ti prego, liberami.»

Un pensiero attraversò il cervello del consulente per la sicurezza: "Cazzo, ce l'ho fatta. I miei amici hanno scoperto il posto dove Wolfson è stato rapito, io ho fatto cantare il fringuello e il caso è chiuso".

«Il caso è chiuso» disse ad alta voce.

«Sì, il caso è chiuso. Metto tutto per iscritto, non dirò nulla di questa notte. Ho capito chi sei. Sei uno dei servizi segreti. Va bene, non ti preoccupare, parlo in tribunale, parlo dove vuoi, lasciami vivere.»

«Potrei liberarti e chiamare i carabinieri.»

«Ti prego, sì. Chiama i carabinieri, ma lasciami vivere. Lasciami vivere.»

«Hai una vita di merda» disse, sputò sul muretto e si avvicinò all'uomo che cercava di liberarsi dalla corda, ma poi gli girò le spalle. Rallo sapeva troppo. E lui doveva difendere la sua identità, ci aveva messo anni e anni a essere un uomo dalla tripla vita: dentro lo Stato, fuori lo Stato, al servizio degli Stati, dentro la legge, fuorilegge, al servizio di chi poteva pagarlo perché mettesse le sue competenze in una direzione ben precisa, le mettesse su un binario. Come un treno merci.

Come quel treno merci, che proseguì la sua corsa e non frenò. Genito aspettò di vedere l'ultimo vagone scomparire nella notte, dette un'occhiata alla chiazza di sangue che s'era formata e scese giù dalla massicciata: «Purtroppo non poteva che andare così» disse, buttando via il sigaro.

Sapeva che non era vero, mentre si guardava le scarpe infangate. Continuò a mentire, non più solo a se stesso, ma anche a Maretta Zara: «Mi è scappato, quello stronzo così grasso e laido si è infrattato in un cespuglio e non l'ho più trovato, era buio» le disse.

«Ti sei fatto sfuggire l'uomo che sa...»

«Non sapeva niente, stai zitta.»

«Ma...»

«Stai. Zitta. Chiaro, puttana?»

Maretta non provò nemmeno a guardarlo negli occhi. Le era bastato sentire il tono di voce per comprendere che doveva ubbidirgli. Quello sconosciuto. Quell'uomo che l'aveva scopata e aveva le nocche arrossate e due occhi senza riflessi. Aspettò che si calmasse. Senza aprire bocca.

«Ascolta, Maretta, quello» disse Genito, «sapeva solo che tuo marito ce l'hanno Panarello e Siddi, sai che novità. I nomi stanno nel rapporto che mi hai portato tu. Comunque questa fuga Rallo me la paga con gli interessi, lo riprendo quando voglio, ora che sappiamo chi è.»

«Va bene.»

«Va bene?»

«Sì, ti spiace portarmi a casa?»

«Non avere paura di me. Vuoi chiedermi qualcosa?»

«E dov'è che lo prendi, Rallo, se ti è scappato?»

«Non è un problema per te, Maretta. Magari correva e magari è morto sotto un treno. Che ne sappiamo? Ma non è importante trovare lui, è importante che domenica tuo marito sia libero. E lo sarà. Potrebbe persino dare il segnale di start per il Gran Premio.»

Maretta sfoderò il migliore sguardo da Miss Sorriso: «Il segnale di start...».

«Già, pensa che colpo sarebbe. Appena uscito dal sequestro, ecco Elvio Wolfson che fa pure un giro di pista all'autodromo di Monza. Eh? Da leggenda.»

Genito mise in moto e la Mercedes scivolò lungo una strada con poche luci. Un paio di minuti bastarono a Maretta per tranquillizzarsi: «Non vuoi venire da me, stanotte, Corrado?».

«No, devo concentrami su quello che resta da mettere a punto per il pagamento del riscatto.»

«Grazie per tutto quello che fai.»

«Mi hai pagato bene, non temere, ma non essere così gentile, non ce n'è bisogno.»

«Grazie comunque, sei una persona che fa seriamente il suo mestiere.»

«Il mio mestiere» scosse la testa Genito, guidando verso il centro della Città di M.

«Prima di portarmi a casa, fammi vedere il locale dove Elvio andava a puttane. Per favore.»

«Se ci tieni.» Genito cambiò direzione e pensò a quell'uomo vizioso, che con una moglie come quella andava a cercare l'amore a pagamento.

«Ma tuo marito...»

«Dimmi.»

«È sano, sì?»

«Non so che vuoi dire.»

«Gli vuoi bene, Maretta?»

«Non so che vuoi dire» ripeté.

Un gruppo di cinesi stava mangiando in strada, tutti dallo stesso contenitore, un cibo giallino.

12

Bagni e Cinerino erano scesi dall'auto, guidata da Cane, che era restato al volante e sarebbe intervenuto solo in caso di necessità.

Entrare dalla finestra del bagno del Dalia White era stato abbastanza facile, ma un pastore tedesco era corso loro incontro abbaiando e mostrando i denti lunghi cinque centimetri. Si chiusero in bagno, sentendo le unghie veloci grattare la porta.

«Quel bastardo di Lando» disse Cinerino.

«Magari non lo sapeva.»

«Testa di minchia, l'avrà fatto apposta. E adesso? Che dici? Esco e sparo al cane?»

«Già, così siamo sicuri che nessuno si accorgerà della nostra visita. Lo sai che dobbiamo fare, no?»

Cinerino brontolò bestemmie atroci, si slacciò la cravatta e si sbottonò la camicia. In pochi minuti, i due poliziotti si spogliarono completamente.

«Non parlare, anche se ti annusa. Tanto ce l'hai così piccolo che non te lo mangerà mai.»

Era un vecchio trucco, imparato dai ladri di ville. I cani, se non sono più che addestrati, restano disorientati davanti agli uomini nudi. Bisogna solo non agitarsi quando vengono a fiutare, digrignando i denti, anche in mezzo alle gambe. Ma loro l'avevano già fatto altre volte e non avevano paura di morsi che non sarebbero arrivati.

«Quasi sicuramente non azzanna.»

«Quasi.»

Aprirono con estrema lentezza la porta del bagno e i latrati diminuirono.

Fiutati e leccati, i due poliziotti provarono a muoversi e il cane li seguì scodinzolando.

«Adesso ci vuole bene, 'sto rincoglionito.»

Provarono a piazzare una microspia sotto la scrivania di quello che doveva essere l'ufficio di Attilio Rallo.

«Ma allora è proprio un pezzo di stronzo» disse Onerino.

«Cazzo, l'ha mangiata.»

«Un cane che mangia microspie non l'avevo mai sentito. L'avranno addestrato i servizi segreti.»

«Smettila di dire scemate, con quello che costano, 'ste cimici.»

«Come ce la rimborseranno se non è stata autorizzata?»

«Pensa a piazzare l'altra, che io porto a spasso il cane. Vieni qua, bello,

su» disse Bagni, afferrandolo per la collottola e portandolo verso la palestra.

Cinerino piazzò la finta spina inserendola nella presa di una lampada. E, anche se il cane annusava in giro, lavorarono in santa pace per il tempo necessario.

Andarono a dare un'occhiata alla palestra. Lettini e paraventi, paraventi e lettini e, in fondo, qualche spalliera svedese e un po' di pesi.

«Sembra una caserma.»

«È una caserma, invece dei soldati ci sono le soldatesse e invece di marciare, marciscono. Fammi un favore, rivestiti che averti dietro nudo mi fa impressione, ed esci. Tra poco ti raggiungo.» Si fermò a guardare quella distesa di siparietti. Immaginò quale fosse il lettino di Valentina che si faceva chiamare Viola e andò a stendersi sopra. Si ritrovò a pensare a quanto può diventare facile il degrado per un essere umano. Pensava che spesso la felicità non nasce dalla ragione e dall'intelligenza, ma dalle passioni: "Sono le passioni che ci fanno sentire vivi, ma quando le passioni ci accecano e diventano vizio, allora ogni felicità sparisce. Contenere la passione, questo bisogna saper fare".

Era un incitamento a se stesso. Pensò anche che Valentina era stata sveglia: "Con le sue canzoni voleva fare un po' di soldi, ma s'è avvicinata senza saperlo alle bestie feroci che divorano Wolfson... Uno così, ricco e famoso, si mette con una mezza troia come sua moglie Maretta solo se ha qualcosa da nascondere. E tra le cose che nasconde c'è questa mania di comprarsi le donne, anche le ragazze con il pancione. Le bestie feroci che aveva dentro di sé gli hanno fatto incontrare le bestie feroci di Rallo e dei suoi amici. Quante volte succede. Domani, per prima cosa, devo chiedere che fine ha fatto la richiesta di avere tutti i tabulati delle telefonate in entrata e uscita da questo cesso di posto. La maggior parte saranno clienti, ma magari troviamo l'aggancio con qualche balordo che deve aver aiutato il magnaccia ad ammazzare la ragazza. E stavolta voglio l'emozione di un arresto con la pistola in mano e il colpo in canna".

Scese dal lettino sentendosi un po' meglio. Pensare, nel silenzio, non era mai un male.

Via Mac Mahon era popolata da cinesi che, sbocconcellando del cibo bianco da cartocci di domopack, andavano a lavorare in fabbriche abusive. Cane e Cinerino stavano fumando una sigaretta.

«Io Rallo lo ammazzerei con le mie mani.»

«Le mani non me le sporcherei con uno così. Se potessi lo ammazzerei con i piedi.»

«Invece lo ammazziamo con le indagini. E speriamo che Lando faccia parlare la sua amichetta» disse Bagni, notando un'ombra e un'auto costosa. Era una Mercedes rossa e al volante gli sembrò di riconoscere...

«Corrado» urlò, mentre l'altro, sentendosi riconosciuto, frenò. E scese dalla macchina.

«France, ehi, in giro di notte come ai vecchi tempi» disse Corrado Genito.

Si strinsero la mano e Bagni si accorse che l'amico aveva le scarpe molto infangate, che stonavano con l'abbigliamento curato. E aveva un segno sulle nocche. Forse aveva fatto a pugni. Finse di non aver notato niente di strano.

«Non è Clara, vero?»

«No, è la moglie di Wolfson.»

«Forse è meglio se tronchiamo qua la conversazione, che dici?»

«Non ho niente da nascondere.»

«No? Dài, Corrado, non prendermi per il culo. Che cosa ci fai qui?»

Quante volte aveva guardato Genito negli occhi, bevendo una birra o un buon bicchiere di vino? Si ricordò che, poco dopo il suo allontanamento dall'Arma dei carabinieri, Genito era entrato in una grande azienda, per occuparsi di sicurezza, come manager. Ma dopo tre mesi l'aveva invitato a mangiare fuori, per sfogarsi: «Tra noi sbirracci» gli aveva detto, «sei abituato che se apri la porta dell'ufficio a fianco, ci trovi un collega, non uno che vuole farti le scarpe. Un semplice appuntato nella testa è più libero di un manager. Io, da capitano, ho fatto rapporto contro un colonnello e nessuno mi ha fatto niente, era un mio diritto e dovere. Là dentro è diverso. Ho spiegato al capo del personale che uno dell'ufficio acquisti prende le mazzette dai fornitori e mi è stato detto che io devo occuparmi della possibile infiltrazione dei terroristi in azienda, non di questioni di budget. E che se rompo troppo, perdo il posto. Mi licenzia».

Chissà perché gli veniva in mente quella serata, finita davanti a troppe grappe. Forse perché gli occhi di Genito non erano gli stessi. Non tradiva la minima emozione mentre gli chiedeva: «Potrei farti la stessa domanda. E Uma sta bene? La casa?».

«Grazie, va tutto bene. Io sono qui per un'indagine su una ragazza morta, questo è il posto dove batteva, ne sai niente, Corrado?» insistette Bagni.

«Non so di che parli» fu la risposta.

«È stato un piacere vederti» disse l'ispettore.

«Scusa, Francesco, tu sei sempre un poliziotto.»

«Lo so, ricorda però che tu per me sei sempre un amico.»

Bagni lo guardò allontanarsi. Gli altri due colleghi lo raggiunsero: «Era Genito?».

«Sì, era sorpreso di vederci qua.»

«Forse è una coincidenza o cercava anche lui Rallo o qualcuna delle sue puttane?»

«Non so, boh. In teoria non dovrebbe saperne niente di questo posto e dei ricottari. Certo che mi ha fatto una strana impressione, vederlo spuntare qui.»

«Non sottovalutare il naso del cervello» disse Cinerino, salendo in macchina.

Maretta guardava fisso in avanti: «Quello non era Bagni?».

«Certo. Ti ha riconosciuta, puoi rilassarti.»

«E che ci faceva là?»

«Non lo so, mi piacerebbe sapere se è arrivato qua grazie alle sue indagini oppure pedinando me» disse con tranquillità, ma il pensiero correva a mille. Ripercorse quello che era successo. S'era sentito chiamare, l'aveva riconosciuto subito, stretta di mani e - allarme rosso - il poliziotto aveva notato le scarpe sporche di fango. Poche frasi di convenienza, ma Bagni non credeva che fosse lì per caso, e come dargli torto: «Scusa, Francesco, tu sei sempre un poliziotto» gli aveva detto.

«Lo so, ricorda però che tu per me sei sempre un amico» era stata la risposta e Genito sapeva che era vero. Bagni era una gran brava persona, a parte qualche cazzata, ma chi ha una vita senza cazzate scagli la prima pietra, pensò Genito.

"Devo stare molto attento" si disse. "Per fortuna mi sono fatto aiutare da persone insospettabili. Stanotte elimino queste scarpe, avviso William di comprare un altro cavo da traino e sparisco dalla circolazione. Dopodomani è il gran giorno."

«Facciamo così, Maretta. Salgo, ma poi ti lascio la macchina da restituire alla figlia di Eupilio.»

«Fammi quello che vuoi» disse Maretta, sdraiandosi sul letto matrimoniale, un lettone di taglia maxi.

«Potresti pentirti» rispose Genito.

«Non c'è nulla che non abbia già fatto o subito. Prima mi hai chiamato puttana.»

«Non sei la mia puttana, sei stata la puttana di tuo marito.»

«Esci, per favore.»

«È tardi per dirlo. Vieni qua.»

«Esci.»

«Smettila e spogliati, te lo chiedo in ginocchio, dolce puttana.»

Quando Maretta accese il cellulare, scoprì che era intasato dai messaggi. Due amiche la avvisavano che un sito Internet aveva pubblicato "cose allucinanti".

Maretta si alzò dal letto, mentre Genito si rivestiva, e accese il computer. Non credeva ai suoi occhi.

«Corrado, tu sei sposatissimo, vero?»

«Che cos'è, una proposta di fidanzamento?»

«Vieni qua, guarda.»

Genito vide una schermata divisa in sei parti con altrettante foto della Festa delle "gommelle". Riconobbe il sito: era gestito da un ex presentatore collegato ai servizi segreti. Su quelle paginate elettroniche spesso passavano, tra un seno scoperto e un pettegolezzo sulla vita privata di qualche cantante, alcuni messaggi a uomini politici e industriali. Chi era in auge e chi era out lo apprendeva da lì.

La prima immagine, gigantesca, alla quale le altre facevano da contorno, era un primo piano suo e di Genito che si baciavano. Il titolo, su tre righe, non lasciava dubbi:

Mentre il marito soffre nella prigione dell'Anonima
la bella Maretta Wolftetten gli soffia la festa
e taglia il traguardo con un uomo misterioso.

Cliccando sul titolo, si apriva una lunga sequenza di fotografie. L'ultima era all'interno del bagno dov'erano andati insieme. E il paparazzo li aveva fregati grazie a una pellicola molto sensibile che lasciava capire che cosa avessero fatto.

Era un sito che Clara consultava spesso.

Genito guardò il suo telefonino.

Nessun messaggio.

Provò a cercare Clara. Aveva i due telefonini staccati. Non c'era a casa,

né in ufficio. Sapeva. Aveva visto.

«Mi dispiace» disse Maretta.

«A me, alla fin fine, no» disse Genito. La mia faccia non si vede, hanno scritto che sono un "uomo misterioso", troverò degli argomenti con i responsabili del sito per restare tale. Tranquilla.»

«E tua moglie?»

«Al momento, ho urgenze diverse.»

13

Quando Bagni tornò a casa, il cielo della notte stava morendo e si apriva in un'alba lattea, inconsueta persino per la Città di M. Cercò di scivolare sotto le lenzuola senza far rumore: Uma però vigilava.

«Te l'ho detto che è una settimana feconda, ma proprio in questi giorni devi metterti a fare le indagini? Lascia lavorare un po' anche gli altri. Dove sei andato?»

«Se te lo dico mi picchi.»

«Purtroppo mi hai abituata a tutto.»

«In una casa d'appuntamenti.»

Uma non aveva più un'estrema fiducia nella fedeltà del suo fidanzato: «Soddisfatto?».

«No. Non c'erano le ragazze, ma Cinerino, che come sai non è il mio tipo.»

Uma con il telecomando accese a volume bassissimo lo stereo. C'era una delle compilation di Valentina, una serie di pezzi scaricati probabilmente da Internet, con un coretto di languidi sospiri.

"Chissà a che tipo di cliente era dedicata quella musica. E chi erano quegli animali che andavano a farsi toccare da una ragazza incinta?" si chiese Bagni.

Dallo stereo si allungava nell'aria la nota di una tromba sincopata, un tono basso che l'aspirante madre apprezzò.

«Dài, Uma.»

«Non fare storie, France.»

«Ma sono davvero stanco.»

«In ogni singola cellula?»

«Di più, sono stanco nell'anima.»

Uma smise di scherzare: «In che guaio ti sei cacciato? È qualcosa che riguarda Wolfson? O l'amica tua?».

«No, sto male per una ragazza. Uccisa. A volte noi poliziotti mettiamo le mani negli abissi, il lavoro a casa non lo porto, a casa ci sei tu, ci siamo io e te, e basta.»

«Giusto, io e te, e qualcosa che nascerà da noi. Mi spiace per la ragazza. Ti porto qualcosa da bere» disse Uma.

Tornò con un piccolo bicchiere di barolo chinato, un vino aromatizzato che avevano bevuto durante una gita nelle Langhe. Lo lasciò centellinare il liquido scuro, gli si avvicinò, prese a baciarlo con passione: «Oddio, oddio, che cosa abbiamo qui? Un gruppo di cellule che non riesce a crescere» rise, quella sua risata roca, le labbra così belle, le labbra più belle che Bagni avesse mai baciato.

«Dài, France, così, stando distesi, vedrai che non è male se segui la musica.»

«Anche tu.»

S'irrigidì. «Come, anche tu? Chi conosci che vuole la musica?»

«Ma dài» la baciò.

"Che ne sanno le donne di quello che noi maschi riusciamo a dimenticare solo prendendole tra le braccia? Ecco perché resto con Uma, perché con lei dimentico il resto. Con Velia il resto mi preme addosso."

«Dài, France, segui il ritmo, come fanno i ragazzi senegalesi. Accendono una candela, accanto al materasso, e vanno avanti, con la musica, finché la candela si spegne.»

Non volle informarsi su come Uma lo sapesse e perché glielo stesse dicendo in quel momento. Seguì il ritmo della tromba.

"Seguire il ritmo. Quanta strada hai percorso in questi mesi Castiglioni Valentina, di anni ventitré? Sei partita con il figlio di chissà chi nella pancia, ma sì, sarà di quel bestione chiamato Cucciolo, gli eri andata a chiedere che cosa pensava di te, ti ha detto che eri magra e pazza, povera piccola. Tua mamma ha sporto denuncia due giorni dopo che non sei tornata a dormire, eri scappata altre volte...

"Seguire il ritmo. Mi ero chiesto perché una come te fosse finita in un casino, perché non eri andata a lavorare in discoteca, in un pub, in un ristorante, in un club vacanze. Lavoro ne poteva trovare una ragazza, prima dell'estate. Adesso ho la risposta. Eri incinta, che potevi fare? Volevi difendere 'quella cosa'. In qualche modo la proteggevi. Vedevi passare i clienti come se fossero cani famelici ai quali buttare un osso. Amavi la musica e Uma ha ragione, ormai lo so bene anch'io, questa è musica per il sesso e per la fantasia. E tu che cosa sognavi? Qual era il tuo sogno?

"Seguire il ritmo. La madre di Valentina è stata avvisata, la microspia è in funzione, ora possiamo sbattere sui giornali la tua faccia da bella ragazza morta. Per ascoltare l'effetto che farà dentro al Dalia White."

«Se segui la musica e non stai sempre a rimuginare su chissà che, mi diventi un bel torello» gli disse Uma, sollevando la testa sudata dal cuscino dove s'era lasciata cadere, schiudendo le gambe. Molto teatrale, Uma.

Voleva essere una brava moglie, lui un bravo marito, ce la potevano fare. Ce la potevano fare?

Velia non ce l'aveva fatta, non aveva voluto altro che un marito e dei figli, ma il suo matrimonio andava a rotoli.

Dopo altre tre canzoni, la futura moglie di Bagni si era addormentata nel letto disfatto. I Bee Gees, che non ascoltava da anni, avevano avuto un effetto valium.

Il futuro sposo invece si alzò. Si affacciò alla finestra. La Città di M. scorreva una decina di metri più in basso: era una città dove incontravi conoscenti, ma non amici, dove c'era molto sesso facile, ma era difficile trovare l'amore, dove circolava molto denaro, ma era impossibile diventare ricco senza sacrificare la propria esistenza o fregare quella degli altri. Forse tutte le città diventano una merda cementata quando superi una certa età, quando cominci a tradire i tuoi sogni, a smettere di ascoltare ciò che vuoi e chi sei. Quando ti adatti.

Andò a cercare tra gli scatoloni dei libri e la trovò. Era la foto, ricomparsa nel recente trasloco, del vecchio in cammino sotto la neve. L'avevano scattata a Ginevra due ragazzi all'uscita dalla scuola. Che ne era di quel ragazzo che sognava di diventare uno scrittore ed era diventato un poliziotto?

Aveva tolto la suoneria al telefonino. Lo vide illuminarsi. Era un messaggino di Enrico Landolfi: "Rapimento Wolfson connesso a uccisione ragazza. In ufficio ore 8".

Bagni dovette leggerlo due volte. Genito sapeva cose che loro non sapevano ancora. Era passato dal Dalia White con la moglie del rapito.

Doveva avvisare Velia Longino. Doveva avvisare il capo della squadra Mobile. Doveva fare tante cose indispensabili, ma guardò l'orologio ed erano le 6.30 di sabato, i contorni delle case erano già illuminati, qualche clacson suonava.

Posò il telefonino e preparò una colossale colazione, con salame e formaggio e, piano piano, mangiò una quantità di pane integrale a fette.

14

Genito uscì dalla casa di Maretta Zara come se fosse l'uomo più sereno dell'universo. Albeggiava e il caldo si percepiva.

Aspettò il taxi sul marciapiede. Controllò che la "coda" lo seguisse e andò nel suo ufficio. Aprì due delle quattro casseforti. Da una prese alcune armi. Dall'altra i soldi per il riscatto.

Ricapitolò. Aveva pagato Santa il giorno prima nella galleria, dietro lo Switati, seicentomila. Poi cinquecentomila per William e i "secondogenito". Due milioni e quattro per i cazzoni sequestratori. Tre milioni e mezzo di spese.

«Mi piacciono le cifre tonde» disse, pensando che gli restavano esattamente undici milioni e mezzo di euro.

Chiamò Clara e sentì un nitido: «Vaffanculo».

"Vaffanculo tu e la vita che ci siamo scelti" pensò, ma le disse: «Siamo milionari».

La risposta non gli piacque, provò a parlare, ma Clara gli aveva chiuso il telefono in faccia.

Si trasferì fischiettando l'*Aida* nell'appartamento a fianco. Si cambiò, s'invecchiò, appena fu pronto prese un taxi per la Stazione Centrale, buttò in un cestino le scarpe sporche del fango della massicciata dove Rallo era morto.

"Dove l'ho ammazzato" si corresse.

E, prima con la metropolitana sino in Duomo, poi con un altro taxi e un autobus, arrivò alla casa di Pedro, il peruviano amico del suo cameriere filippino.

C'erano saluti, voci, bambini, famiglia, calore, puzza di cacca del pannolino dell'ultimo nato. C'era quello che voleva. Mise sotto il letto armi e soldi. Lesse circa cento pagine della *Donna del campione.*

Non erano male alcune descrizioni femminili, ma aveva avuto ragione il libraio: troppi punti esclamativi, troppi ammiccamenti al lettore e poi come poteva, nella realtà, una ragazzina avvicinarsi a un campione del mondo che combatteva per difendere, per l'ultima volta, il titolo? Forse Wolfson si era ispirato alla puttana del Dalia White.

Si affacciò alla porta e si fece portare da mangiare. Infine si addormentò come un bambino.

15

L'ispettore Enrico Landolfi, nell'ufficio affollato come non mai il sabato mattina, provò a scherzare: «Non ho mai pensato a cosa studieremo per ottenere il rimborso di tutte le spese che ho affrontato. Ieri sera siamo andati all'L.A. Confidential, solo la bottiglia di champagne costa trecento euro» disse agli altri.

Guardò le loro facce e aggiunse subito: «Okay, okay, non vi posso fregare».

«Appunto, non fare il furbo, i buttafuori sono tutti colleghi, quindi non hai pagato niente, là pagano solo gli stranieri e i calciatori.»

«Cinquanta euro per i drink li ho spesi. Però, che stress vedere tra i divanetti le stesse facce che vedo in ufficio.»

«Falla breve, Lando, che cos'hai scoperto di più grosso del tuo arnese? Bagni non vuole dircelo» disse Cinerino.

«Wolfson» rispose Enrico Landolfi.

Lasciò che il silenzio pesasse nell'ufficio: «Non ho chiuso occhio. Hanno ammazzato Castiglioni Valentina perché sapeva del rapimento di Elvio Wolfson».

Nel ronzio di un ventilatore portatile, acceso nell'ufficio accanto, i poliziotti trattenevano il fiato. Landolfi si rialzò, passandosi la mano sotto il naso: «Chi paga la scommessa? Ho saputo più io delle vostre microspie, no? Paga tu, Cinerino, e ti dico il resto».

«Non fare lo scemo, Lando, non è più il momento di scherzare.» disse Bagni.

«L'ho saputo quando ti ho mandato il messaggino, dopo una notte intera di pianti e casini. Serena era terrorizzata, adesso sa che sono un poliziotto... Ho dovuto dirglielo, ma state tranquilli, è chiusa a casa mia. E non ha intenzione di andarsene.»

«Una mignotta che ti trombi e che è testimone di un omicidio adesso sta a casa tua? Devi essere pazzo. Al processo che racconterete, eh?»

«Vaffanculo, Cinerino, io almeno non sono sposato.»

«Piantatela» ordinò Bagni.

«Sei nervoso, capo?»

«Sto diventando nervoso perché c'è un pappone assassino ancora a piede libero. Lando, spicciati» rispose secco.

«Va bene. Allora c'è stato e c'è casino al Dalia White. Non so se le intercettazioni diranno quello che è successo tra i lettini, ma c'era il terrore.»

Raccontò che un paio di mesi prima - così aveva riferito la botoletta - era arrivato un supervip. Misterioso. Ammanicato. Avevano chiuso clienti e ragazze nei siparietti e nelle cabine massaggio, e questo tipo era andato da Viola. Tenendosi gli occhiali da sole.

Viola l'aveva immediatamente riconosciuto. Gli aveva chiesto anche l'autografo, era il Bomber Wolfson. Sì, là dentro andavano parecchi calciatori, attori, gente della tv che finisce sulle pagine dei giornali. Le puttane non ci facevano più caso.

Valentina - almeno così aveva detto Serena - aveva scelto come prima "pippa musicale" per il signorino Elvio un pezzo nientemeno che di Samuel Barber, l'*Adagio for strings*, una musica che spesso mettono in tv come commento per le tragedie, i morti, le catastrofi.

«Pare impossibile pensare a certe cose sentendo una musica così, ma vai a sapere. Un altro disco che usava erano le *Goldberg variations*, di Bach. E il massimo, i Genesis, che s'era portato lui. Pagava molto bene, mi ha detto Serena, pretendeva che il massaggio durasse tanto, tantissimo. Forse, siccome era uno che andava sempre di corsa, sui circuiti e nella vita, voleva perdere ogni fretta su quel lettino, sotto quelle carezze, tra quelle dita, guardando quegli occhi.»

«Puoi farla breve, Lando?»

Landolfi riprese a raccontare quello che Serena gli aveva riferito, e cioè che ci era tornato altre volte, Wolfson, e, quando Valentina non era più riuscita a nascondere di essere incinta, le aveva chiesto espressamente di fare l'amore.

«Ma Valentina» proseguì Lando, «non voleva. Anzi, secondo Serena, aveva scelto il salone massaggi proprio per fare soldi senza dover mettere a rischio il bambino. Pare che avesse già cercato lavoro, ma aveva incontrato un tipo che le aveva messo le mani addosso. Poi voleva lavorare nei locali di lap dance, ma anche lì non avrebbe dovuto solo ballare. Perciò, alla fine, era finita al Dalia White. Per quanto schifoso fosse quel lavoro, si trattava di massaggi. E con nessuno aveva avuto problemi, tranne che con Wolfson. Ne aveva parlato anche con Rallo e Rallo l'aveva convinta a fingere di dirgli di sì e a concedere all'infoiato Wolfson un appuntamento, in un giorno speciale. Tutte le ragazze erano state lasciate a casa. E poi, quel giorno, Wolfson è scomparso.

«Serena ha giurato che non avrebbe parlato, ma una mattina Valentina è scoppiata in una crisi di nervi, ha urlato di non chiederle più nulla, di dimenticare, di non interessarsi più. "Non l'avevo mai vista così" mi ha det-

to.»

«E poi?»

«E poi ha continuato a ricevere clienti, a fare quello che faceva, finché all'improvviso è sparita anche lei nel nulla e nessuna delle ragazze s'è informata.»

«E Rallo?»

«Ha raccontato che si era licenziata per andare a partorire in Piemonte, da una zia. Ma Serena non gli ha creduto.»

«Quando è sparita?»

«Il giorno prima del ritrovamento del suo corpo, sotto la tangenziale» rispose Landolfi. «Ho controllato.»

«Fischia... La botola può metterlo a verbale, tutto quello che ti ha detto?»

«Ovvio, ne abbiamo parlato. L'ho anche registrata di nascosto. Non è stato bello.»

«Lando, sei stato bravo» si complimentò Bagni. «Dove la verbalizziamo? La puoi portare qui? Cane, occupatene tu, fatti raccontare in ordine cronologico tutto quanto, senza saltare alle conclusioni. Io corro dal questore.»

Come evocato da quella parola, Puccio Ella, l'elegante segretario del questore, spalancò la porta della Omicidi: «Non muovetevi di qui, sta arrivando il numero uno».

Il questore De Pedis era con il vicario, Mino Riamato, e il capo di gabinetto, il dottor Brindisi. Erano soprannominati, a loro insaputa, la Trinità, e non uscivano quasi mai dai loro uffici del primo piano. Se si erano mossi tutti e tre e avevano fatto sette minuti di cammino nei corridoi per approdare nelle stanze caotiche della squadra Mobile c'era da preoccuparsi: «Bagni, di che colore ho i capelli?» chiese De Pedis.

Gli agenti erano ammutoliti.

«Non capisco che cosa vuol dire.»

«Che qualcuno stavolta ci rimette la schiena» disse De Pedis.

«Landolfi, tu alla sezione Omicidi sei appena arrivato, giusto?»

«Sì, signor questore.»

«È stata un'idea tua o di tuo padre primario quella di andare a puttane tanto spesso?»

Landolfi, in quel momento di languido pallore, sembrò bellissimo a Tiffany. Era così fragile che l'avrebbe preso tra le braccia. Era un pensiero stupido, ma le era venuto spontaneo, facendola arrossire.

«E tu, agente Proserpio, detta Tiffany non so perché... Eri d'accordo con questo new deal? Ma brutte teste di cavolo, ho cominciato a stare sulle volanti quando qui c'era gente come Nardone. Conosco tutti, ho spie in ogni commissariato, in ogni anfratto di Questura, e così mi tocca venire a sapere da altri, da estranei, che qui si fanno indagini illecite. Qui? Branco di animali» sbraitò.

In quel momento suonò il telefonino. Lo estrasse, guardò il display: «Mo' so' cazzi seri» disse a voce bassa.

Si sentì qualche frase, poi De Pedis cominciò a rispondere: «No, signor procuratore capo, gliel'ho appena detto. No, no. Non è come appare, dottor Tonale. Guardi, non posso mettere la mano sul fuoco per nessuno, ma non è così, no».

Scrutò i detective della Omicidi. Era odio, quello che si leggeva nelle iridi nere del questore. Era rabbia allo stato puro. Ma, notò Bagni, non c'era la cosa che più il questore temeva di provare: la delusione.

«Adesso m'informo, so che la Omicidi è tutta fuori, al lavoro, sì per un caso di omicidio... Ma adesso li rintraccio e li metto sotto, stia tranquillo. Ma certo, che diamine, non ha visto come siamo stati bravi sul sequestro? Sì, Bagni, è lui che coordina questa indagine, mi ha annunciato per telefono che deve dirmi qualcosa di eccezionalmente importante, ma non voleva parlarmi per telefono. Magari è la stessa cosa. È un tipo un po' troppo prudente, quasi un fissato, allora gli ho detto di precipitarsi qui e di non usare il telefono, quindi... Ah, viene anche lei? Insieme con i sostituti procuratori Longino e Plebei. Ma non disturbatevi. Va bene, va bene, vi aspetto nel mio ufficio, sì.»

Chiuse la telefonata.

«Bagni, tu vuoi attentare alla mia pensione o al mio onore.»

«Signor questore, non voglio smentirla, ma posso spiegare tutto, perché stavamo indagando sul caso della ragazza scomparsa al Dalia White.»

«E perché avete messo anche una microspia abusiva nel bordello?»

«Se è abusiva, chi dice che è nostra?» ci provò Cinerino.

«Non avete ancora capito, eh? Due agenti Digos erano incollati a Genito per conto della Procura, quel sacramento li aveva seminati spedendoli dietro un'altra auto, ma loro a un certo punto gli hanno mandato una volante a sirene spiegate e hanno trovato alla guida uno che non c'entrava niente, un cuoco, un cameriere... Allora hanno ricostruito com'era andata e, siccome Genito era probabilmente a bordo di un'auto con l'antifurto elettronico, hanno fatto agganciare l'auto dal satellite e l'hanno beccato in via Mac Ma-

hon. E con chi lo vedono parlare?»

«Signor questore, non nascondo nulla. Ma, come le stavo dicendo, noi indagavamo sul caso della ragazza uccisa e bruciata sotto la tangenziale.»

«Conosco il caso.»

«Certo, signor questore, e abbiamo appena scoperto che Castiglioni Valentina, la ragazza uccisa, si accompagnava a Wolfson.»

Il vicario e il capo di gabinetto dettero all'unisono un colpo di tosse nervosa. De Pedis invece si avvicinò a pochi centimetri dalla faccia di Bagni.

«Glielo giuro, signor questore, che l'abbiamo saputo solo poco fa. Guardi, può interrogarci separatamente e vedrà che...»

«Non sono un magistrato, io sono sbirro come voi, e un'idea di come è andata me la sto facendo. Comunque, raccontatemi tutto. Anzi, no. Voi due» disse al vicario e al capo di gabinetto, «andate a fare gli onori di casa ai magistrati. E tu» ordinò a Bagni, «vieni con me, andiamo nell'ufficio di Cedro, che là stiamo tranquilli, e mi fai un riassunto. E poi, lo dico a tutti, ci vuole serietà. Massima serietà. Inventiamoci qualcosa di preciso per il procuratore capo, tu parli e io fingo di sapere. E voi altri non vi muovete.»

«Scusi, signor questore.»

«Landolfi. Che vuoi ancora?»

«La ragazza è a casa mia.»

«Di quale ragazza parliamo adesso, Bagni?»

«Una testimone importante nel caso dell'omicidio Castiglioni, quella che sa di Wolfson.»

«La puttana tappetta?» chiese il questore. Allora era vero che aveva letto gli atti.

«Lei.»

«Di bene in meglio. L'hai lasciata sola?»

«Con una vicina.»

«Non sei del tutto scemo, va bene. Tu, Cinerino, e vacci anche tu, che è meglio» indicò la poliziotta Tiffany, «me la andate a prendere, me la portate qui e ci aspettate. Zitti e mosca. Bisogna aspettare. Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore, ne avete sentito parlare, ignoranti? E come facciamo per le carte, Bagni?»

La risposta era l'unica possibile: «Quando scriviamo i verbali, retrodatiamo qualche paginetta, un po' di informazioni le aggiungeremo domani, lasci fare a me».

«Qui c'è aria di encomio solenne o di solenne inchiappettata.»

Un gabbiano, trasvolando via Fatebenefratelli, aveva lanciato un urlo.

L'ufficio del questore De Pedis non era mai stato così affollato di magistrati. C'erano il procuratore capo, Tito Tonale, con un paio di occhiali da sole modello golpista sudamericano. Dicevano che li metteva perché così nascondeva la sua timidezza, ma forse preferiva nascondere il suo sguardo. C'era Armando Plebei in versione sportiva, con i capelli al vento, quelli che restavano. E il dottor Arrigo Palma che osservava i mobili e i quadri. Velia Longino non guardava nessuno, era seduta sul divano, le lunghe gambe accavallate.

I poliziotti si erano raccolti dall'altra parte della stanza, tranne il questore, seduto alla sua scrivania: «Bagni, dicci a che punto è l'inchiesta».

«Come la dottoressa Longino sa bene per avercene dato ordine espresso, la sezione Omicidi ha continuato senza sosta le indagini sull'omicidio di Valentina Castiglioni.»

«La ragazza scomparsa...» disse Velia.

«E abbiamo scoperto che questa ragazza, di cui - dico subito - dovremmo tentare di difendere la memoria, era diventata l'attrazione di una casa d'appuntamenti. Sia perché sapeva scegliere le musiche più adatte ai suoi massaggi particolari, sia per...»

«Particolari in che senso?» chiese Tonale.

«Masturbazione molto ben pagata» rispose Bagni.

«Ah.»

«Ma, purtroppo, come dicevo, Valentina era diventata la gallina dalle uova d'oro anche per un'altra ragione. Che abbiamo appreso recentemente. E di cui ho riferito alla dottoressa. La quale, in forza della sua sensibilità, mi ha pregato di non farne parola fuori dal suo ufficio e di procedere con tatto e decisione.»

Plebei e Palma si guardarono e poi guardarono la collega Longino. Era chiaro che Bagni stava mentendo. Troppi giri di parole.

«Valentina» disse Bagni, «era incinta al settimo mese, quando è stata ammazzata.»

Il questore zittì ogni commento: «Vai avanti, per favore».

«L'hanno bastonata, perché voleva far denuncia sul rapimento Wolfson. L'hanno lasciata da sola in un garage e, mentre lei agonizzava, è nato il bambino. Ha vissuto poche ore, poi è morto anche lui, di stenti. I suoi aguzzini, quando sono tornati, hanno potuto solo disfarsi dei corpi.»

«Qualcuno ha la bontà di spiegarmi che cosa c'entra Wolfson?» chiese il procuratore capo.

«Era un cliente. *Il* cliente.»

«Ma che schifo.»

«Stiamo raccogliendo in questi istanti una testimonianza che mette in relazione il rapimento alle visite di Wolfson a Valentina» disse Bagni.

«Allora è evidente il nesso» aggiunse il dottor Tonale.

«Perciò pensavamo - ma siete arrivati prima voi di noi in Questura - di chiedervi l'ordine di cattura immediato per il gestore della casa di appuntamenti, Rallo Attilio, come mandante o basista del sequestro. È anche il principale indiziato dell'omicidio Castiglioni. Ed è questa la ragione per cui, ieri notte, siamo entrati di nascosto nella sua palestra. Come sapete, noi poliziotti qualche volta non possiamo avvisarvi di ogni passo, soprattutto se pensiamo di poter raggiungere un risultato immediato.»

«È chiaro» disse Plebei, che da sempre proteggeva i metodi anche più sbrigativi dei detective.

«Inoltre, dobbiamo risalire agli scagnozzi di Rallo, che non sono purtroppo in via d'identificazione. Abbiamo solo una targa d'automobile. A questo punto, proporrei l'irruzione immediata al Dalia White e nelle pertinenze di Rallo.»

«Io anche in quelle di Genito» disse Plebei.

«Che c'entra?»

«Lei, Bagni, è un ottimo investigatore e ci congratuliamo per i brillantissimi risultati della sua sezione. Ma come mai ieri sera Genito era là, in via Mac Mahon, in sua compagnia?»

«Non ne ho idea, infatti è un dubbio che mi rode.»

«Il dubbio che lei e il suo amico avete un accordo sottobanco?» disse Palma.

«Non si permetta, dottore.»

«Ho fatto una domanda, esigo una risposta.»

«Aspetti che conto sino a dieci. Uno, due, tre, quattro...»

«Che cosa fa, ispettore?»

«Lei non può dire queste cose. Non a me, chiaro? Anzi, siccome ci sono presenti i miei colleghi, chieda a loro. Chieda, ci interroghi separatamente. Noi eravamo andati a fare un controllo al Dalia White quando Genito è comparso, con la moglie di Wolfson, su una Mercedes rossa. Chiaramente sapeva qualcosa della palestra, ma a me non ha detto nulla.»

«Ha testimoni della conversazione, ha detto.»

«L'agente scelto Cinerino e...»

«L'ispettore ha agito su mia indicazione, quindi inutile chiedergli conto

di che cosa ha fatto o non ha fatto. Qui dobbiamo decidere quando agire, e come» disse Velia. Tutti gli sguardi si concentrarono sull'unica donna della riunione.

Il questore si alzò in piedi: «Scusate, ma a me di queste storie formali, che pure rispetto, m'interessa poco. Abbiamo Wolfson da liberare. Un assassino da catturare. E, come voi sapete, c'è anche la possibilità che 'sto killer segnalato dagli americani stia arrivando nella mia città a fare non si sa bene che cosa. Perciò adesso andiamo avanti, i capelli li spaccheremo in quattro alla fine».

«Ma di chi ci fidiamo?» chiese Palma. La magrezza, il pallore, la calvizie, le mani piccole, gli occhialini da intellettuale non gli risparmiarono di ritrovarsi il massiccio questore a pochi centimetri dal naso. De Pedis aveva diretto l'ordine pubblico di oltre trecento partite, era stato presente negli scontri di piazza e, visto da vicino, con la mandibola serrata, e un tic all'angolo destro della bocca, metteva paura.

«Lei scherza, vero, Palma? Tutta la squadra della Questura è confermata. Caso mai, voi pm, che siete in tre, vi dividete il lavoro. Uno sul sequestro, uno su Rallo e uno sull'assassino che deve arrivare. Che ne dice, dottor Tonale?»

Tito Tonale era un magistrato capace di afferrare al volo la situazione e annuì: «Ottima idea, dottor De Pedis, concordo appieno. Farei così. Palma sta sull'assassino in arrivo, questione delicata. Plebei, tu vai su Rallo e su Genito, perché almeno una perquisizione all'investigatore dei Wolfson va fatta, non c'è dubbio, e poi, se è il caso, lo ammanettiamo senza il minimo complimento. E se non parla, la licenza prefettizia gliela faccio incenerire all'istante. E la dottoressa Velia Longino, che sin qui ha dimostrato doti indispensabili al nostro lavoro, come grinta e intuizione anche nella scelta di collaboratori qualificati come l'ispettore Bagni, resta su Wolfson. Chiaro? Ritenetela solo una suddivisione dei compiti, funzionale e non di merito, e mi auguro che nessuno trovi alcunché da dire in contrario».

I tre magistrati si guardarono bene dall'aggiungere mezza parola. L'ultimo che aveva contestato Tonale si era trovato in missione in Romania.

«Torniamo a Genito. Come sappiamo tutti, ha incontrato Iole Pacifico e le ha consegnato parecchi soldi» prese la parola Plebei.

«Io non lo sapevo» disse Bagni.

«Ma se hai suggerito tu come fare a beccare Genito» aggiunse Velia Longino.

«Oh, giuro che non ne sapevo nulla. Noi stavamo lavorando sulla ragaz-

za uccisa e bruciata e basta, il resto non l'ho più seguito.»

«Va bene, a questo punto però» disse Velia Longino, «vorrei occuparmi io anche dei controlli su Santa. Perché l'incontro può essere connesso al sequestro Wolfson...»

«Va bene, va bene» si alzò dalla sedia il procuratore capo, «io faccio finta di non vedere, ma la legge è legge soprattutto per chi la serve. Quando mi porterete carte, fascicoli e verbali, voglio che tutti i tempi, le firme, le date siano in perfetta coordinazione. Se il Consiglio superiore della magistratura, la Cassazione o anche l'ultimo avvocaticchio di malavitosi mette in dubbio la correttezza del mio ufficio, chi ha sbagliato è finito» disse Tonale rimettendosi gli occhiali scuri. Strinse solo una mano, quella del questore, e andò via.

Il questore, che aveva fatto piazzare alcune microtelecamere nei pulsanti della porta, lo guardò allontanarsi. Chiamò il segretario Elìa: «Assicurati che sia uscito dalla Questura».

Avuta conferma, si mise di fronte a Plebei: «Fai in modo che tutto funzioni, Armando. Da quanti anni ci conosciamo?».

«Trentacinque. Terrorismo, mafia, e ora questo mondo impazzito.»

«Ecco, andiamo in pensione senza farci troppo sangue amaro. I miei uomini sono stati corretti.»

«Correttissimi.»

«Ne sono lieto, non ho mai visto magistrati così efficienti, la Città di M. è sempre un esempio per tutti, qua sappiamo lavorare insieme e interagire. Anche il dottor Arrigo Palma se ne renderà conto.»

Chi doveva capire capì, tutti si salutarono cordialmente, tranne Palma, che uscì a testa bassa. Plebei decise per un'irruzione immediata al Dalia White in cerca di Rallo e per la perquisizione a casa e ufficio di Genito la domenica mattina.

16

Cinzia era in estasi davanti a un video sui piccoli robot inventati nel Rinascimento, mentre Cosmo non riusciva a stare fermo. Friggeva, voleva tornare nella Città di M. anche se quel castello di Angera, sul lago Maggiore, era una favola, la giornata bellissima e, davanti alle vetrine con le bambole, la sua fidanzata era, come aveva detto lei stessa, il "ritratto della felicità da giovane". Non si accorgeva, o fingeva di non accorgersi, di quanto Cosmo stesse diventando nervoso. Il silenzio del museo stava ucci-

dendo il killer: il tempo stringeva, mancavano diciotto ore alla sveglia, all'inizio della domenica in cui avrebbe dovuto uccidere: «Dài, Cinzia».

«Vammi a comprare il catalogo, ti prego.»

Appena tornarono nella Città di M., si diressero nella zona industriale intorno al vecchio aeroporto. Le strade si snodavano lunghe, sconnesse e deserte tra vecchie case e semplici trattorie con il parcheggio per i camion e grandi spedizionieri internazionali, aperti giorno e notte. Cosmo scese dall'auto a pochi metri da una sbarra bianca e rossa che il custode, un cinquantenne magro, con le lenti spesse e un occhio storto, non volle aprirgli.

«Non ti conosco» disse con accento napoletano.

Cosmo gli avrebbe tirato un cazzotto nei denti. Gli mostrò il contratto e le ricevute di dodici anni di pagamenti, gli spiegò e gli rispiegò che aveva affittato un piccolo container, accanto ad altri, in uno dei cortili.

«Ma questo è a nome di Franco G. Rossi.»

Dirgli che aveva usato un nome falso non era il caso.

«È morto di tifo, in Turchia, sono il suo amico più caro.»

Finalmente - dandogli una mancia di cento euro - passò.

Cinzia restò a bordo, nello spiazzo dove i camion facevano manovra, a sfogliare il catalogo sulle bambole, mentre Cosmo si diresse a destra. Il lucchetto era un po' arrugginito, ma si aprì senza difficoltà. Una piccola torcia doveva essere lì per terra. C'era. Vi infilò le pile nuove e accese. Si guardò intorno. A parte la polvere, tutto era come allora e Cosmo si ritrovò seduto sulla macchina del tempo.

I ritagli dei giornali con le rapine erano uno sull'altro. Ecco le maschere. Le targhe false.

E un giubbotto antiproiettile: quello che cercava.

Era sporco e coperto di una patina grigia. Tentò di sbatterlo come un tappeto, cominciò a tossire, ma non smise di fantasticare sui vecchi guai. Per lui e per Santa la vita valeva quanto il bottone della giacca: l'avevano rischiata tante volte, soprattutto quando si erano sfidati, di brutto, nel 1996. Era stato un anno d'oro, forse troppo favorevole. Insieme avevano razziato la gioielleria Cartier: cinque milioni di euro in orologi, girocollo e spille, che avevano rivenduto al ricettatore per due milioni di dollari veri e un milione di dollari falsi. E, come sempre accade quando si ha la pancia piena, s'erano messi a litigare su questioni di principio: facciamo questo colpo, no facciamo quello. Attacchiamo così, no attacchiamo colà. E alla fine aveva-

no organizzato quella gara, durata un mese, che era passata di bocca in bocca nel giro della mala.

Il pretesto era venuto dopo che una mezza rissa all'interno di una banca era stata ripresa dalle telecamere e mandata in onda persino nei telegiornali nazionali. Santa era una maniaca delle armi: per lei la rapina bella era la rapina con qualche proiettile contro i vetri, con qualche danno vistoso. Era una sua abitudine, per esempio, spaccare i computer con il manico metallico dell'Ak 47. Cosmo, invece, preferiva un'altra tecnica. Spesso entrava disarmato, con due uomini di appoggio, e prendeva a schiaffi il primo impiegato che si trovava davanti. Schiaffoni rumorosi, a mano larga e a freddo: «È una rapina, non fatemi incazzare» gridava e gli spalancavano le casseforti. O, quanto meno, i cassieri collaboravano senza la minima esitazione.

Era il 12 dicembre 1996, un giovedì di traffico, quando lui, Santa, e due fratelli, Oronzo e Manulè, erano comparsi nella centralissima banca di piazza Cavour, a due passi dalla Questura. Cosmo aveva occupato l'ingresso per primo, aveva ammaccato il faccione di un impiegato alto, rosso di capelli, che gli stava anche simpatico, perché aveva detto: «Ma non sono io il direttore, è quello là...».

Santa aveva riempito un sacco con i soldi. Potevano andarsene, invece lei aveva puntato il mitra verso la vetrata al piano rialzato e aperto il fuoco. Aveva creato e voluto il panico. Cosmo si era scansato all'ultimo momento, un triangolo di cristallo gli aveva tagliato la manica del giubbotto.

«Sei deficiente, che bisogno c'è?» aveva gridato.

«Fuochi per domani, per festeggiare santa Lucia» aveva risposto la donna, finendo su tutti i giornali e telegiornali d'Italia.

Erano mascherati, parlavano tenendo in bocca una gomma rettangolare, da matita, per contraffare il timbro vocale, e non erano mai stati riconosciuti. Sino a quel momento. Ma da allora, Cosmo non aveva più voluto lavorare insieme alla "terrorista", come l'aveva ribattezzata.

Il ritaglio era là: "Sparatoria in banca, litigano Bonnie and Clyde. Una donna tra i componenti del commando che ieri ha assaltato la banca in pieno centro. Come i celebri rapinatori del film *Getaway*".

Ricordi. Nebbia pallida, le memorie s'adagiavano e si dileguavano. Sepolta l'incazzatura sotto la pausa natalizia, Bonnie era rimasta con la sua idea. Ci avevano ragionato in una discoteca sul lago di Garda e avevano deciso di risolvere la questione con una sfida: «Un mese, ognuno per conto

suo. Vediamo chi fa di più».

«Ma la notte, Cosmo?»

«Qualcuna la passiamo insieme» le aveva detto, baciandola mentre ballavano. Spesso lei portava una delle sue amiche sbarbatine, raccattate chissà dove, ma non c'era più lo spirito di prima.

In quella gara divertente e assurda, qualche volta l'avevano combinata talmente grossa da finire di nuovo sui giornali. Santa faceva più rumore, in tutti i sensi. Si era circondata di gente altrettanto rumorosa.

Solo quando uno dei suoi, un apprendista rapinatore, spalancando la porta di una banca a Tremosine, aveva mirato alla gamba di un cassiere in crisi di panico e gli aveva bucato la testa, Santa aveva ripreso il senso delle proporzioni; da allora si era limitata a scassare le vetrate, senza sparare e si era specializzata negli auto-assalti, come li chiamava. Aveva adottato una tecnica semplice. Di solito si ruba un'auto, la si posteggia il più vicino possibile alla banca, a metà mattina un autista la mette in moto, infila la cintura di sicurezza, ingrana la prima e a pieni giri si lancia contro la vetrata della banca, mandandola in frantumi. Da quell'antro che si apre nel vetro blindato e nel muro che cede, la banda entra con le armi, sparando, gridando e prendendo il denaro. Azioni spettacolari, soprattutto se eseguite con piccoli camion e furgoni: erano i rapidi e clamorosi blitz di Santa a finire più spesso sui giornali, specie quelli di provincia.

Cosmo, invece, andava fiero dell'idea delle stampelle, che aveva fatto scuola e si era meritata un articolo sulla prima pagina del "Corriere". Aveva filato una banca ben difesa, con un metal detector sempre in funzione, diretta da una donna molto rigida. L'aveva seguita sino a casa, immaginando un sequestro lampo, ma aveva scoperto che aveva una figlia in carrozzella. E lì aveva avuto l'illuminazione. Con qualche benda, cerotto e un trucco da film dell'orrore, era entrato in banca zoppicando, mostrandosi in difficoltà, sorridendo molto e facendosi aiutare. Il metal detector aveva suonato, ma l'avevano fatto passare lo stesso. «Non è un miracolo, è una rapina» aveva gridato gettando via le stampelle ed estraendo un revolver dalla cintura.

Il 20 febbraio, giorno di Carnevale, la gara finì. Aveva vinto Cosmo, lo Scienziato, di brutto: l'equivalente di duecentoquarantasettemila euro contro centoquarantacinque. L'aveva stracciata. Non solo: nessun ferito e nessun inseguimento. Tutti lavori puliti, contro una guardia giurata in rianimazione, tre impiegati feriti e un inseguimento con sparatoria.

Iole la Santa aveva perso e il vincitore, così dicevano i patti, poteva sce-

gliere la punizione per il perdente.

Cosmo non ci aveva pensato molto. Aveva mandato la donna, armata di kalashnikov, a rapinare una chiesa a forma di vela, in mezzo ai palazzoni di Quarto Oggiaro, alla funzione delle 6. C'erano solo vecchiette, per incassare poche banconote di cocente umiliazione.

Erano ragazzi cattivi, giocavano così. Da matti. Chi l'avrebbe detto, allora, che un siciliano, anzi un palermitano, gli avrebbe proposto di stincare Santa? E che lui, finto uomo d'affari della costa barese, impegnato di tanto in tanto a puntare i suoi soldi sui motoscafi dei contrabbandieri in difficoltà momentanea, al tasso, ovviamente usurano, del 50 per cento al mese?...

E che lui, assunto il ruolo di boia di criminali, in segretissime missioni di morte decise da tribunali mafiosi...

Ma chi l'avrebbe detto che lui avrebbe preso un aereo, assieme alla fidanzata e forse futura moglie, e sarebbe finito a studiare il percorso della Città di M. per attaccare, uccidere e sparire?

"Ogni nuotatore sa come stare a galla."

Gli restava solo da piazzare l'auto con le armi non lontano da via Osculati e alzarsi presto il giorno dopo. I killer sono un po' come gli operai: quando c'è il turno dell'alba, bisogna mettere la sveglia.

Al volante della Fiat, dovendo riaccompagnare Cinzia in albergo e portare la macchina nel quartiere di Affori, in via Osculati, Cosmo tratteneva le bestemmie nel traffico. La ragazza, con i piedi sul cruscotto, non stava mai zitta.

«Nella Città di M., Cosmo, c'è un'altra cosa che ho notato.»

«Dimmi» disse lui, pensando che forse Cinzia voleva innervosirlo apposta.

«Non ci sono soltanto troppe farmacie.»

«Daje.»

«Ma molti negozi di biancheria sexy, ce ne sono a ogni angolo. Per me è inspiegabile. O è una città dove si fa molto sesso, o se ne fa poco, ma se ne sogna molto. Tu che dici?»

17

Bagni era in ufficio insieme con Velia Longino. Avevano concordato di chiamare i Nocs. E di chiedere a Cortobardo e Cedro di mollare la ricerca inutile del killer, per mettersi dietro a Iole Pacifico.

«Chiama Palma e diglielo.»

«Ormai è un perdente.»

«Avvisa Plebei.»

«Mi direbbe di no.»

«Usiamo allora altri colleghi.»

«Lo sai che sarebbe un errore tattico. Ci vuole gente esperta e loro non falliscono.»

Dal corridoio si sentì la voce di Cinerino: «Francesco, sei in ufficio? Guarda che bella sorpresa».

Nell'ufficio entrò Uma. Il sorriso si smorzò non appena vide la dottoressa. La trequartista seduta vicina vicina al suo fidanzato.

Bagni scattò in piedi: «Velia, posso presentarti la mia fidanzata, Giovanna?».

«Certo, piacere, e complimenti. Che fosse una modella lo sapevo, ma così bella...»

«Grazie, vorrei diventare una fotografa, adesso.»

«Ottimo.»

«Già, spero di farcela. A proposito, gli amici mi chiamano Uma, lei mi chiami pure Giovanna. Se hai finito, France, ti aspetto fuori.»

Cinerino scoppiò a ridere, guardato malissimo dal sostituto procuratore e da Bagni.

«Abbiamo finito» disse Velia. «Vado. Ciao, allora ci vediamo domani mattina. Mi passi a prendere tu?»

«Certo, ciao.»

Il telefono di Bagni stava suonando. Lui afferrò la cornetta: «Bagni, ascolti, è il 113. Arriva la segnalazione di un cadavere sminuzzato nella zona della Bovisasca. Uno che s'è suicidato sotto il treno. O forse l'hanno spinto».

«Se ne occuperanno Cane e Onerino, di' alla volante che arrivano. Chi c'è sul posto?» disse Bagni. Quindi dette alcune disposizioni e, sfoderando il suo migliore sorriso, scortò Uma fuori dalla Questura: «Ma perché non ce ne stiamo un po' per conto nostro? Domani sarà una giornata di quelle toste».

«La dottoressa vuole farti sudare.»

«Lo sai bene che anche il mio sudore ti appartiene.»

«Sei il solito scemo. Va be', è da un po' che non andiamo a mangiare pesce sui Navigli. Ti va?»

«Okay e quando finisce il casino ci prendiamo tre giorni di vacanza, ti va?»

III
La "domenica delle salme"

1

"*Tic, tac, tic tac, tic tac.* Ah, se si fermasse il tempo" pensò Cosmo. Avvertiva un piacevole brivido sul collo: "È il bacio del destino". Come se si fosse tuffato nell'energia della vita, come se si fosse svegliato in mezzo al mare e non nella camera dell'Hotel de M. che odorava di legno antico. Guardò Cinzia, il suo corpo snello avvolto nel lenzuolo, la massa dei capelli neri sparsi sul cuscino, la bocca che pareva sorridere nel sogno tranquillo di una ragazza che non aveva mai conosciuto che cosa fossero il male, il dolore, la morte violenta: «Quasi quasi» bisbigliò, «l'anno prossimo ti sposo».

Si lavò e si sbarbò con allegria sincera. Con una spazzola tolse minuziosamente la polvere dal giubbotto antiproiettile. Finito, si sciacquò, spruzzò il deodorante, tolse dall'armadio l'abito blu e la camicia celeste, che sbottonò e infilò.

«Metti la camicia color crema, che ti ho regalato io.» La voce di Cinzia lo fece trasalire, mentre camminava in punta di piedi. Si era svegliata, si era messa seduta sul letto e gli sorrideva aggiustandosi i capelli: «Ma che ore sono?».

«Dormi, è prestissimo. Le 5.»

«Le 5? Di domenica? Ma che cavolo fai in piedi?»

«Devo lavorare.»

«Mi nascondi un sacco di cose.»

Cosmo non le rispose, che cosa avrebbe potuto risponderle? Stonò Bach davanti allo specchio.

«Mmh, stai già andando via? Mi sento scombussolata. Che cosa m'hai fatto, eh, Cosmo? Adesso ho voglia di abbracciarti.»

L'uomo continuò a vestirsi. Scelse una maglietta bianca, la infilò e sopra, come se fosse naturale, indossò il giubbotto antiproiettile. Provò, come gli aveva suggerito Cinzia, la camicia crema. Sapeva che sarebbe stata troppo stretta, così rimise quella azzurra, che aveva comprato apposta più grande di due taglie.

Senza fiatare, la ragazza squadrava Cosmo mentre si annodava la cravatta bordeaux, indossava la giacca e si rimirava allo specchio opaco dell'ar-

madio, facendo due piegamenti sulle gambe e muovendo le braccia e le mani, come un pugile che scioglie i muscoli prima di salire sul ring. Infine, impugnò una pistola che aveva nascosto in fondo a una borsa.

«Allora è vero?» disse Cinzia.

«Che dici, amore?»

«Il giubbotto antiproiettile e...»

«Be'?»

«Sei uno dei servizi segreti.»

Dalla bocca spalancata di Cosmo uscì una risata fragorosa. Ma il killer si pentì subito. Come scusa non sarebbe stata male, in effetti. Diventò serissimo.

«Lo sapevo, lo sapevo. Per queste cose ho naso.»

«Ma come l'hai capito?» domandò Cosmo.

«Sei sempre misterioso, non si sa mai che cosa combini e anche qualcuno dei tuoi amici è così. Ma tu sei un bravo ragazzo.»

Cosmo andò a baciarla. Le labbra morbide. Il collo flessuoso: «Quando torno ti dirò la verità» rispose. "Se torno."

«Hai una faccia in questi giorni che non mi piace. Che hai, Cosmo? Mi stai facendo preoccupare.»

«Non c'è niente da preoccuparsi, anche perché sto per cambiare vita. Stiamo per cambiare vita. Ti dirò tutto, amore, ciao.»

«Cambiare vita è il sogno di tutti, ma pochi fortunati lo realizzano» rispose Cinzia.

Velia salì sull'automobile di Bagni: «Ci credi?».

«Non lo so.»

«Santa ci porterà dritti dritti a liberare Wolfson, oggi è il nostro giorno, Francesco.»

«Nostro?»

«Tu stammi vicino lo stesso, dài, andiamo» disse e gli dette un bacio sulla guancia.

"*Tic tac, tic tac*, sarebbe fantastico fermare alcuni istanti" pensò Bagni.

Nella Città di M. iniziava una domenica pacifica e tropicale, come dimostrava il sudore che già imperlava la fronte di un uomo basso, traccagnotto, con gli occhi chiari, che chiedeva l'elemosina al semaforo nonostante in giro non ci fosse nessuno.

«Velia, perché insisti? Non sono d'accordo su come stai gestendo questa operazione e lo sai bene.»

«Il solito legalista, per le cose altrui.»

«I tuoi colleghi ci tengono alla forma e anche alla sostanza. Plebei non lo freghi.»

«Ti sei svegliato male?»

«Plebei ti metterà in cattiva luce con il capo e Palma, che ti odia, s'incazzerà e infierirà, perché gli hai anche tolto i suoi uomini senza dirglielo, e se sull'indagine sul killer in arrivo non ci sono più Cedro e Cortobardo...»

«Ma quale killer e killer in arrivo da chissà dove per fare chissà che cosa. Sono pure e semplici fantasie degli americani, per questo perdono tutte le guerre. Lasciami fare il lavoro di fatica, se poi la segnalazione si concretizza, li chiamiamo. Tanto Plebei sta andando a perquisire il tuo amico Genito e Palma sarà con la nuova fidanzata, visto che ne ha beccata una per miracolo. Sono di un'altra generazione.»

«I Nocs sono già arrivati?»

«Ci aspettano al Palazzo. Sanno che ci muoveremo in base a quello che accade alla nostra "lepre", questa Iole Pacifico detta la Santa. Per me non ci sono dubbi. Se Genito le ha dato i soldi nella galleria dietro quel bar di balordi è perché lei è connessa alla banda. Altro che pentita!»

«Cedro e Cortobardo chiamano sul mio cellulare appena la Pacifico si muove. Anzi, se si muove.»

«Si muoverà, la Santa, questo è certo. Appena si muove, io divento la pm più brava della Città di M., voi la squadra vincente e, soprattutto, Wolfson torna a casa.»

«Dopo quello che abbiamo saputo sull'omicidio e la vita di Valentina Castiglioni, quell'uomo mi fa schifo. Anzi, mi fa così schifo che lo condannerei a restare dieci anni su un'isola abitata da sodomizzatori folli.»

«Allora è vero che sei omofono.»

«Vorrai dire omofobo? Se è in quel senso, è Lopiccolo che mette in giro queste voci. Ma dico, a uno che paga i favori sessuali di una ragazza incinta, tu che cosa gli faresti?»

«Cambiamo discorso, va'. Che cosa pensi di questa storia di Genito?»

«Che vuoi che ti dica? Per me sta facendo il suo lavoro, che è portare a casa 'sto maiale di Wolfson.»

«Ma poteva almeno venirci a dire di aver cercato e ottenuto un contatto con i rapitori.»

«Se sta violando la legge, voi siete lì apposta per prenderlo, no?»

«Vedi che lo difendi? Un ostaggio deve essere liberato dallo Stato, non da un detective privato.»

«Quando lo Stato non ci arriva, vuoi permettere alla famiglia di provarci?»

«No.»

«Io e te non c'intendiamo proprio. La famiglia Wolfson ha tutto il diritto di muoversi.»

«La moglie mi sa che si è mossa un po' troppo, in tutti i sensi.»

«Sei donnofoba, Velia. Sono solo fatti suoi se scopa in giro.»

«Ma Genito che paga una mafiosa tornata a delinquere dopo un finto pentimento non è un'azione da sanzionare?»

«Ma noi non sappiamo tutto né di Santa né di Genito.»

«Più chiaro di così! Altrimenti, perché le avrebbe dato i soldi?»

«Ve lo dirà lui, non state andando a perquisirlo?»

«Tu non vuoi saperlo?»

Bagni preferì non rispondere, perché non aveva più una risposta.

«Genito, ti decidi ad aprire? Se non apri entro due minuti, ho qui una squadra di vigili del fuoco con le tronchesi. Buttiamo giù la porta blindata e diventano problemi seri a cominciare dalla tua licenza. Non scherzo, Corrado, ti accuserò di resistenza a pubblico ufficiale. L'hai detto tu, è dai tempi dell'Antiterrorismo che ci conosciamo» disse Armando Plebei.

Niente. Eppure, il telefonino era lì. E se c'era il telefonino usato per i contatti con la moglie di Wolfson, doveva esserci anche lui.

«Genito, hai pochi minuti per aprire. Mia moglie mi aspetta per la messa delle 11, non farmi fare tardi.»

Plebei parlava dal pianerottolo, stando di fianco alla porta con la targa "Cotonifici italiani associati".

«Avete capito? Cia. C, i, a. Che pirla» disse uno degli agenti.

«Tutto è, meno che un pirla. Va bene. Chi comanda i pompieri? Lei? Magnifico. Dài» ordinò Plebei, «sfondatemi questa porta.»

In diciotto secondi netti, nuovo record di rottura delle porte blindate della squadra del "pompiere esperto" Michele Acconciajoco, l'ufficio di Genito si spalancò davanti ad Armando Plebei. Mentre i vigili del fuoco disattivavano il sistema d'allarme con tripla sirena, il magistrato rimase a contemplare i computer di ultimissima generazione, la collezione di orologi d'oro, i quadri, i mobili d'epoca, il divano comodo.

Non c'era traccia di Genito. C'era però un'altra porta blindata.

«Genito, sei là dietro?» chiese e scosse la testa. "Un buco nell'acqua" pensò. "L'irruzione di ieri al Dalia White è stata inutile, di Attilio Rallo

non si sa niente. E sino a questo istante, non sappiamo bene che pesci prendere."

«Acconciajoco, sfondi pure questa» ordinò Plebei.

Ne aprirono in tutto tre e, per l'ultima blindata, che dava su un fumoir con tanto di magnifica libreria, il record scese ad appena sedici secondi: «Le chiamano blindate, ma con che coraggio?» domandò il pompiere.

L'appartamento era vuoto. Un telefonino era stato lasciato su un saggio che aveva in copertina la fotografia dell'anarchico Pietro Valpreda in mezzo ad alcuni poliziotti in borghese ed era intitolato *Il pistarolo.*

«Voglio qui i due uomini che hanno visto entrare Genito e non l'hanno visto uscire» disse Plebei. La calma nel condominio era totale. Plebei sollevò con delicatezza uno degli orologi d'oro di Genito e lo lasciò cadere sul pavimento. Il rumore del fragile e antico vetro che si rompeva non lo rasserenò: «Ops, mi dispiace» disse.

«Allora, vorrei incontrare subito i due coglioni che si sono fatti ingannare per l'ennesima volta. Dove sono? E chi li comanda?»

Corrado Genito si era appena svegliato e aveva allungato la mano sotto il letto. Le due valigie, quella con i soldi e quella con le armi, c'erano. Pensò a dove si trovava: nella casa di Pedro, un peruviano con sette figli e una giovane moglie depressa e sovrappeso, quanto lui era allegro e scattante. Il capofamiglia aveva sfrattato due bimbi che dormivano uno di testa e l'altro di piedi per offrire all'ospite, raccomandato dal filippino Paty, un'autorità tra colf e badanti, quello spazio riservato.

Genito si alzò cercando di far piano e, quando aprì la porta del bagno, trovò seduta sulla tazza la moglie di Pedro. La ragazzona, bionda di capelli e con un paio di ciambelle di ciccia intorno all'ombelico, balzò in piedi e, quando capì che di fronte a lei non c'era un maniaco, ma l'inquilino pagante, strozzò l'urlo in gola. Senza nemmeno tirare lo sciacquone, uscì dalla toilette, dicendo: «Senor, mi casa es su casa».

Doveva essere furibonda con il marito.

Non erano problemi di Genito.

"*Tic tac*, certe mattine non sarebbe male fermare gli orologi di tutto il mondo, tranne uno, il mio" pensò. Non era la prima volta che andava a un appuntamento con dei sequestratori. L'aveva fatto in Italia, in Iraq nel 2003, in Niger nel '96. O era il '93? Boh. Negli anni di Tangentopoli aveva viaggiato moltissimo: «Mi portavo dietro i vestiti a cipolla, perché passavo da meno venti gradi a più quaranta nel giro di due giorni» raccontava agli

amici, quando spiegava per sommi capi qualcosa delle sue *sting operation*, le operazioni d'attacco, nelle quali era ritenuto un maestro. Aveva incontrato boss e gregari, capi della guerriglia e terroristi, generali corrotti e intermediari africani bravi a trattare come se fossero avvocati di New York. I due cazzoni calabresi che andava a incontrare erano però di una specie strana.

Erano perdenti, ma si comportavano come se fossero vincenti. Si erano fatti mettere sotto, ma non si erano spaventati. Avevano ottenuto il rilascio dei loro parenti, ma si tenevano ancora stretto il merdosissimo Wolfson. Da gente con la spina dorsale completamente diritta o completamente storta uno ipotizza che cosa aspettarsi, di bene o di male. Ma da due bastardi con la spina dorsale a geometria variabile, come i due rapitori, ci si poteva aspettare anche un colpo di testa. E si sa che gli scemi amano i colpi di scena molto più dei cattivi. Il colmo della sfiga era incontrare gli scemi cattivi. "Panarello e Siddi, di che razza siete?"

Cosmo aveva afferrato la borsa blu, baciato ancora una volta Cinzia e s'era incamminato, silenzioso, nel lungo e oscuro corridoio dell'albergo, illuminato da fioche lampade e coperto da tappeti verdi che assorbivano ogni luce.

«Ben svegliato, dottore. Caffè?» domandò un cameriere paffutello e lentigginoso.

Sopra la Città di M. si stendeva il bianco di un'alba che non riusciva a diventare giorno. Le pietre rosse di via Manzoni erano un deserto di polvere. Cosmo, dirigendosi verso il deposito dei taxi in piazza della Scala, scoprì che si stava sporcando le scarpe. Non ci poteva badare. Non ci doveva badare. Aveva una cosa sola in mente, una sola: andare all'appuntamento con Santa e ammazzarla. Ammazzarla come l'ultimo atto di una stagione che finiva e il battesimo di un nuovo Cosmo che nasceva a una nuova vita.

"New generation... Mi preparerò con calma, senza lasciare spazio al caso, senza improvvisare. Un bel giorno, parenti e amici chiederanno: 'Ma hai visto Cosmo?'. Sarà troppo tardi. Io me ne sarò andato con la mia Cinzia. Con un altro nome in un altro posto. Sparirò grazie ai soldi che quel genio di Rolando ha fatto fruttare" si disse, fantasticando di palme, tropici, sdraio e reggiseni gialli e...

Sarebbe stato facile? Difficile? Ci avrebbe pensato meglio dopo averlo fatto. Non poteva non farlo. "Il senso della misura è un ottimo consigliere e la mia capacità di assorbimento è arrivata all'orlo. Ammazzerò Santa e

me ne andrò alla grande." Nemmeno quel cielo, che sembrava spesso come un tappeto di lana sporca, riusciva a guastargli l'ottimo umore: non andava a fare niente di più che il suo lavoro, doveva solo seguire l'onda.

«Qui c'è un piede.»

«Mani ancora niente?»

«Niente, Lopiccolo, smettila, te l'avremmo già detto» alzò la voce Andy.

Sulla massicciata ferroviaria si allungava un'alba da fiatone, umida e appiccicaticcia, impregnata dell'odore fognario che si sprigionava da una vicina discarica abusiva.

Lopiccolo si sedette sui binari, si confezionò una sigaretta e l'accese. Il traffico ferroviario era stato deviato con immani ritardi e quel tratto di massicciata era affollato di poliziotti stanchi e depressi. Aveva individuato il punto dell'impatto uomo-treno dalla quantità esagerata di sangue spruzzato. Aveva recuperato un pezzo del cranio, il tronco, alcuni abiti, una calza, ma il resto del corpo sembrava sbriciolato. O forse era stato portato nelle dispense dai topastri neri e viola che si aggiravano tra i sassi aguzzi, incollati l'uno sull'altro.

Sul telefonino aveva trovato un sms dell'agente motociclista:

Lavoro! da segugio! Cedro & Cortobardo.
Seguo a 200 m e sostituisco loro se sgamati.
Bellissimo! a te Come va? Mangiamo insieme?

"A me va di merda e, se tu fossi qui a cercare pezzi di morto spiaccicato, magari vomiteresti l'anima" pensò Lopiccolo. Allungò le gambe, aspirò una boccata osservando la squadra Omicidi e i tecnici della Scientifica impegnati a recuperare "i ritagli" del cadavere. Avevano lavorato tutta la notte, avevano aspettato che spuntasse l'alba per cercare meglio.

Pensò che "dopo aver fotografato a distanza ravvicinata circa seicentosettanta cadaveri - contando le vittime di alcuni incidenti aerei e dei tamponamenti sull'autostrada - non si può più dire che tutti i morti sono uguali. Né che tutti gli investigatori riescono a guardarli - guardarli professionalmente. Alcuni cadaveri li vedi e ti fanno pensare alla santità: sono stinti e soddisfatti come accade alle statue nelle chiese. Come se non se ne fossero andati per sempre, ma solo per un po'. Come se avessero avuto all'improvviso l'occasione di abbandonarsi nelle accoglienti braccia di un angelo. Come un tempo, forse, avevano poltrito, ruttato e cagato in braccio al papà

- quasi fossero tornati bambini sereni, 'sti morti. Senza più capricci, senza paure. Il loro sonno eterno è stato accettato: li si può stare a guardare e ci si sente tranquilli. Come se davvero vita e morte, compresa la morte violenta, fossero parte dello stesso ciclo naturale".

Lopiccolo spense la sigaretta: "Altri corpi, altri visi, invece, possono marchiarti - e addolorarti. È come se dalla bocca di cristallo zampillassero acuti di devastante potenza. Certi occhi spalancati, terrorizzati, possono toglierti il coraggio per anni. Qualche cadavere" pensava l'ispettore della Scientifica, "è talmente carico di suggestioni da spingere anche te sull'orlo della fossa, a parlare di stronzate come la giustizia. E allora la vita e la morte non fanno più parte dello stesso ciclo, ma diventano un gioco di specchi, riflessi di paure ataviche, memorie cromosomiche, di quando bisognava scappare davanti alle fauci dei carnivori, di quando lo sterminio per fame e per guerra era ciclico, condiviso e accettabile come le stagioni buone e cattive e quelle così così. Quando la tua tribù della minchia, per sopravvivere alle carestie, si affidava ad assassini rispettati. E gli assassini, secolo dopo secolo, sia chi è diventato un re sia chi è rimasto un nessuno, sanno trovare le vene nutrite dal sangue dell'antica ferocia e, se devono uccidere uno che credono un nemico, lo fanno perché sanno come si fa, perché l'uomo con la valigetta non ha fatto tantissima strada dall'uomo che impugnava la selce affilata per rubare le provviste o la moglie al suo amico".

«Ragazzi, scusate, ma se vedete qualche topo con qualcosa in bocca, sparategli» disse Lopiccolo alzandosi dai binari.

«Adelante» aveva ripetuto Genito, guidando Pedro sino al quartiere cinese. Lo fece posteggiare entro le righe blu e controllò la strada. Non c'erano poliziotti. Troppo facile. Ma poteva essere tutto così tranquillo? Stava rischiando di brutto la sua reputazione e anche la galera. Per che cosa? Per i soldi? No. Per Maretta? No.

Non aveva famiglia, o meglio aveva Clara. E con lei andava come andava. Se fosse morto, Clara si sarebbe rifatta presto una vita con uno dei suo studenti. Non soffriva per desideri importanti che non aveva realizzato. Non aveva altri libri da leggere, non aveva incarichi speciali. Era strano, ma a volte pensava che quando stava nello Stato, quando aveva servito lo Stato, era più povero - senza dubbio più povero - ma in fondo più soddisfatto di alzarsi al mattino. Perché faceva parte di una tribù armata che lottava contro un'altra tribù armata e la sua era quella che aveva ragione. Ora

per che cosa e per chi e perché lottava in solitudine?

«Ci dobbiamo sentire vivi, non è vero, Pedro?»

«Señor? No hablo muy bien l'italiano, sono aquì da poche semane.»

«Aprimi il portellone.»

Genito aveva indossato il giubbotto antiproiettile, due bombe a mano gli pendevano dalla cintura, una pistola era nel fodero con il velcro intorno alla caviglia e una era infilata dietro la schiena. L'autista sudamericano l'aveva visto armarsi, l'aveva portato sin là e senza battere ciglio aveva aperto lo sportello, lasciandogli lo spazio per afferrare la valigia con i soldi.

La chiesa batteva i rintocchi delle 8.

«Dammi le chiavi e vai, il furgone te lo vieni a prendere o stasera o domani, Paty ti dirà.»

«E il dinero?»

«L'ho dato a Paty.»

«Yo non...»

«Va be', non c'è problema.» Genito aprì la valigia, prese qualche banconota da una delle mazzette e gliele infilò nella tasca della camicia. Il peruviano, alla vista di tutto quel dinero diventò rosso, si portò le mani al torace e cominciò a tossire. Dovette accovacciarsi, poi si stese sull'asfalto.

«Calmati e respira bene, porca puttana. Che fai, mi muori qua in mezzo alla strada? Non è il momento.»

Via Osculati, protetta dalla palizzata, sonnecchiava, come il resto della città che Cosmo aveva attraversato in taxi e, nell'ultimo tratto, a piedi.

Si avvicinò alla macchina blu che gli aveva dato 'u Nasuni. Non l'aveva parcheggiata meglio? Strano, gli sembrava storta. Si avvicinò ancora: "Due gomme a terra".

Non ci poteva credere. Un vandalo, un bastardo vigliacco se l'era presa con la sua macchina. Gli aveva bucato le gomme, a lui. E anche ad altre auto posteggiate là vicino: "Testa di cazzo".

Mentre si piegava, per controllare i tagli, due ventenni biondi e atletici erano scesi da un furgone sporco di fango e coperto di adesivi. Due facchini, aveva pensato Cosmo, finché il più slavato e lentigginoso, passandogli accanto, gli aveva allentato una sberla mostruosa, da far ballare i denti, e l'altro, con una manata sulla nuca, l'aveva mandato a sbattere contro la portiera.

Cosmo espirò: "Chi sono questi?". Restando in equilibrio, parò un affondo e a sua volta sfiorò lo slavato con un allungo alla gola, ma anche gli

altri due sapevano combattere: incassò altre sberle, sonore come colpi di tamburo, come se i suoi aggressori ci tenessero ad assordarlo a forza di schiaffoni. Ma non usavano solo le mani. Gli assestarono un doloroso calcio sotto il ginocchio e una gomitata al costato e, quando riaprì gli occhi, dopo due secondi di buio causati da un perfetto colpo di nocca al centro delle sopracciglia, si trovò la canna cromata di un revolver che gli premeva sulla bocca dello stomaco.

«Dacci armi, *move*.»

Erano stati rapidi, precisi. Professionali. Cosmo aveva alzato le mani e s'era lasciato prendere la pistola. Reagire sarebbe stato da pazzi. "Chi sono? Sbirri no, sarebbero già in mille".

Lo perquisirono velocemente, parlavano tra loro in una lingua dell'Est europeo.

«Segui» avevano ordinato, spingendolo in avanti: erano loro a indirizzarlo, seguendolo.

Gli avevano fatto attraversare la strada, portandolo all'interno di un grande condominio grigio. Erano arrivati al terzo piano e avevano bussato a una porta. Due colpi, pausa, due colpi, pausa, un colpo.

S'era aperto uno spiraglio poi alla porta era comparso un uomo robusto: "Questo l'ho già visto" pensò Cosmo. Quegli occhi così chiari da essere trasparenti. Non riusciva a ricordare, era rintronato dai colpi, il fegato gli mandava segnali inconfondibili, fitte così potenti da costringerlo a spalancare la bocca a ogni respiro.

«Hai altre armi?»

Scosse la testa.

«Consegna ai ragazzi le chiavi della tua macchina. L'avevi parcheggiata proprio bene, che fortuna quel furgone bianco che andava via ieri sera, eh, coglionazzo?»

Le strade e i marciapiedi del quartiere cinese ospitavano, a parte le mosche e un gatto nero, due soli esseri viventi: Genito e Pedro. Ma dei due, l'unico vivente in buona salute era il primo. Il peruviano faticava a dare un ritmo al respiro e una sfumatura meno inquietante al suo colorito.

«Stai meglio?» domandò Genito.

«Lasciami respirare.»

«Non voglio farti fretta, ma adesso ti alzi e ti prendi un bel caffè con tanto zucchero. Hai sette figli, pensa a loro.»

Pedro sbatté le palpebre alcune volte, forse non era stato molto astuto

metterlo di fronte alle eccessive responsabilità di un immigrato senz'arte né parte.

Genito stava per trovare qualche altra frase meno problematica, quando venne distratto dallo squillo di uno dei suoi telefoni cellulari "riservati".

Lo stava chiamando Clara: "Strano" pensò.

«Corrado?»

«Sì.»

«Non sei a casa.»

«No, avevo un lavoretto da spicciare. Clara, lo so che...»

«Ma i lavoretti non te li fai fare da quella specie di cliente? Smettila, Corrado, di essere patetico.»

«Se mi chiami per discuterne, scusami, non è il momento. Capisco che vedere su Internet...»

«Lascia perdere. Sono venuti a perquisire casa nostra, Corrado.»

«Ma che dici?»

«Sei diventato sordo? Stanno perquisendo casa e siccome non credo che sia per me...»

«Per fortuna non c'ero.»

«Non c'ero nemmeno io.»

«Lo so.»

«C'era Paty, ha dovuto aprire alla Guardia di Finanza e abbiamo gente che fruga dappertutto, anche nei miei cassetti della biancheria, nel mio bagno, vogliono aprire le casseforti dove sai che cosa abbiamo. Hai un'idea del fastidio che sto provando?»

«Molto precisa. Dove sei adesso?»

«Dove c'è qualcuno che mi considera, ciao.»

«Aspetta. Ti ha chiamato Paty? Che cosa ti ha detto?»

«Corrado, basta, non è il momento di discutere» ribatté Clara interrompendo la telefonata.

Pedro sollevò la testa: «Sei un mafioso? Giuro che non volevo fregarti i soldi, non farmi del male».

«Ma come ti viene in mente?»

«Al mio Paese facevo il poliziotto, ma c'erano molti colleghi corrotti, mi hanno sparato, me l'hanno giurata, perciò sono scappato in Italia.»

Cosmo poteva solo guardarsi intorno. Puntandogli una pistola alla testa, lo straniero l'aveva condotto al centro di una grande sala da pranzo con il bancone della cucina a vista, tappeti persiani sui marmi rosa del pavimento

e quadri colorati alle pareti. In un angolo, una statua. Tutta screpolata, raffigurava una donna senza testa. Cosmo continuava a tacere. Non vedeva vie di fuga, né possibili armi da utilizzare.

La sua borsa blu era appesa alla spalliera di una sedia e il contenuto era rovesciato sul tavolo: «Questo telefonino esattamente a che serve? A chiamare gli amici, non è vero, coglionazzo?».

«Quali amici?»

«Quelli che hai visto al ristorante. Non girarci attorno, più fai lo stronzo, peggio è per te.»

«Senti, amico, io non so neanche perché mi avete preso.»

Lo straniero estrasse dalla tasca un foglietto: "ATTENZIONE. Ho avvistato la lupa di Monreale...". «O forse non sai che i lupi mordono? Chiama i tuoi amici.»

Ne sapeva troppe. Cosmo non credeva alle sue orecchie. "Forse questa volta non torno a riva" pensò. Allungò la mano e prese il telefonino: «Non me ne frega un cazzo di loro, che cosa gli devo dire?».

«Devi dirgli di correre qui, che Santa è nell'appartamento e tu sei già nascosto all'interno del palazzo e appena esce la nicchi, ma è meglio tenere la strada sotto controllo. Loro devono piazzarsi agli angoli del palazzo, non hai tempo per spiegare, ma tranquillizzali, assicura che ce la fai da solo, a uccidere, ma a questo punto vuoi la copertura. Quanti sono, a proposito, quattro o cinque?»

«Credo quattro in tutto.»

«Quattro, allora. Okay. Me l'avevano detto che non sei pirla.»

Appena Cosmo troncò la comunicazione, che aveva dovuto ripetere due volte, perché 'u Nasuni dormiva, l'uomo gli strappò il telefonino e compose un numero. Parlò in una lingua straniera, sempre dell'Est europeo e, mentre impartiva alcuni ordini, aveva costretto Cosmo ad accomodarsi su una grande poltrona di legno. Posato il telefono, gli chiuse il polso con un anello delle manette, l'altro anello scattò sotto il bracciolo. La catena era cortissima.

«Non farti venire idee suicide. Non sono così scemo da legarti a una poltrona, che ti alzi e te ne vai. Voglio solo fumare in pace una sigaretta. Non sono nemmeno le 8, abbiamo tanto da aspettare. Tra un po' arriva la nostra amica.»

«Quale amica?»

«Non sono uno sbirro, cioè, non lo sono più.»

Cosmo non era uno facile alla rassegnazione, ma capì che aveva poco

spazio per fare il furbo: «Santa viene qui?».

«E che cazzo, si perde i fuochi d'artificio dopo averli organizzati? Non vorrai che ti spari nel buco del culo senza che lei ti veda rantolare.»

Gli ispettori Cedro e Cortobardo stavano in auto e non parlavano. Avevano lavorato insieme già alla fine degli anni Settanta. Erano stati un buon tandem, poi l'umorismo e il buon carattere avevano aiutato la carriera di Cedro, mentre i mugugni e l'eccessiva puntualizzazione dei compiti e delle responsabilità avevano tenuto Cortobardo ai margini delle grandi inchieste. Tra loro due però non c'erano ombre e sapevano che da soli valevano quanto dieci colleghi: erano abili, precisi, intuitivi ed esperti. Avevano vissuto troppe stagioni e risolto troppi sequestri di persona per eccitarsi. Eppure, quando videro Santa in jeans, foulard e occhialoni neri uscire dalla sua casa di ringhiera, il suo indirizzo segreto, si dettero un colpo con le mani aperte. La dottoressa Longino aveva azzeccato la mossa. L'operazione cominciava. Bisognava mettere tutti in grado di agire. I due ispettori avevano inserito il comando del viva voce.

«Giuda Uno si sta muovendo ora, noi procediamo come da schema.»

«Anche se non sappiamo in che minchia di direzione.»

«Stiamo facendo agganciare il telefonino dalla centrale.»

«Ma non è semplice oggi, non so perché... comunque non la perdiamo di vista. I Nocs sono pronti, vero?»

Le frasi dei due arrivavano sul telefonino di Bagni distorte e metalliche, il sostituto procuratore Velia Longino era intervenuta: «Ragazzi, non si capisce niente. Potete ripetere, per favore?».

«Giuda Uno si è mossa e noi stiamo dietro. I Nocs dove sono?»

«Siamo con il comandante Groppello nel cortile del Palazzo di Giustizia. Gli operativi sono divisi in tre furgoni. Giuda Uno è sola?»

«Affermativo.»

«Perché parli come se fossimo alla radio?» s'intromise Bagni.

«Tu oggi pensa a guidare come se fossi Alonso» ribatté Cortobardo.

«Ah già, oggi c'è pure il Gran Premio» riprese la parola Bagni.

Velia Longino colse solo in quell'istante, sentendo la parola Gran Premio, di essere alla guida della gigantesca operazione appena cominciata. Poteva tagliare il traguardo o uscire fuori strada. Il cuore accelerò le pulsazioni e si avvicinò all'unica persona che l'avrebbe capita: «Francesco, che dici, avvisiamo Plebei e Palma?».

«Sono colleghi tuoi, Velia, non miei. Io li avrei chiamati da ieri.»

La risposta non le piacque e non apprezzò il tono: «Grazie».

«Scusami se ti dico sempre quello che penso, e non solo sul lavoro.»

«Abbassa la voce.»

Il telefonino di Bagni squillò in quel momento, troncando il litigio: «Giuda Uno» disse Cedro, «è sul cavalcavia di Monte Ceneri, va in direzione Bovisa. Per non destare sospetti, ci facciamo superare da altri colleghi, poi la riprendiamo noi.»

«Ricevuto, noi veniamo verso la zona Nord» disse Bagni.

«Gli dica di non chiudere la comunicazione, che ci indichino la strada in diretta. Prima arriviamo, prima colpiamo» disse il capo dei Nocs, che era salito sull'auto di Bagni. L'ordine era stato sentito: «Affermativo. Ciao John, che piacere sentirti» disse Cedro.

«Chi sei?» domandò il capo dei Nocs.

«Cedro.»

«Naaaa, non lo sapevo, ma alla tua età dovresti stare in pensione, che ci fai in mezzo alla strada?» domandò ancora John Groppello.

«E sai chi c'è con me? Cortobardo.»

«Ciao John» lo salutò Cortobardo, «ma dopo tanti anni a Roma sei ancora capace di lavorare ai ritmi della Città di M.?»

«Ragazzi, è una vita... Mi ricordo sempre di voi e della buonanima del giudice Di Maggio, quello si che era...»

Il dottor Groppello si bloccò. "Quello sì che era un magistrato" voleva dire, ma con la dottoressa gnocca in macchina e con quel Bagni che se la scopava era meglio non esagerare con i paragoni.

Ascoltarono alcuni minuti di stradario, finché arrivò la segnalazione di una via.

«Via Camerino. Zona Affori» disse Cortobardo.

«Giuda Uno ha parcheggiato e sta entrando in un portone di via Osculati» concluse il collega.

«A proposito di Giuda, so che c'è una chiesa, là di fronte e ho conosciuto bene il parroco. Ho il suo numero. Che dite? Gli faccio aprire il terrazzo e ci piazziamo là sopra?» disse Bagni al capo dei Nocs.

Il dottor Groppello annuì e parlò ad alta voce: «Ragazzi. Obiettivo chiesa».

«Scusi, a chi parla?» domandò il magistrato.

«Da lì» continuò Groppello senza darle retta, «ci dividiamo in tre squadre. Bianca, per liberare. Rossa, per colpire e arrestare. Blu, di ricognizione. *Go-go-go.*»

Si sentì gridare l'urlo di risposta «*go-go-go*». Velia si voltò di scatto. Il furgone con una delle squadre era proprio dietro alla loro auto. Con gli incursori in costante contatto radio con il capo.

«Mani ce ne sono o no?» chiese Lopiccolo, buttando una cicca sulla massicciata della ferrovia.

«Niente mani, cazzo, niente mani, mi stai stressando» rispose Andy. Si sollevò, si grattò l'inguine e si avvicinò all'ispettore della Scientifica: «Lopiccolo, si può sapere che ti rode questa mattina?».

«Non c'è nemmeno Bagni, siamo qua e non concludiamo niente di buono, questo mi rode.»

«Sta lavorando sul sequestro Wolfson.»

«Daccapo?»

«Ti ricordi la puttana uccisa?» domandò Andy.

«La bruciata di Baggio?» domandò a sua volta Lopiccolo.

«Esatto. Be', pare che Wolfson andasse a scoparsela quando l'hanno rapito e quindi...»

«Lopiccolo, Andy, venite un po' a vedere.» Li aveva chiamati Amanda, una ragazza magra e bionda, arrivata alla Omicidi da alcuni mesi.

«Che cos'hai trovato?»

«Un pezzo di pantaloni e mi sembra che siano sporchi di urina. Questo non è morto subito, l'hanno fatto spaventare ben bene. Forse l'hanno torturato.»

Lopiccolo guardò e annusò. E confermò, prima di prendere la macchina fotografica e scattare alcune immagini.

«C'è gente che non s'accontenta di ammazzare, ma esagera» disse. Pensava che, di fronte agli spettacoli prodotti dalle menti criminali, se non c'è il soccorso di un po' di cultura, se non si è imparato sul campo il mestiere, è grama. L'aveva anche scritto. Com'è che aveva scritto?

"C'è chi si vanta: il mio cuore è duro come la pietra. Ma è anche pesante e inerte come una pietra. Sostituibile, perché una pietra vale un'altra. L'uomo che non sa gestire la morte quando la incontra può perdere la cosa più preziosa di un essere umano, la pace dentro" così aveva scritto Lopiccolo nel suo diario per lo psicologo. Frasi che aveva mandato a memoria. Il cervello gli lanciò le immagini atroci di due ragazze: a una era stato estratto il fegato, e l'assassino l'aveva diviso in varie parti, l'altra aveva un dente di narvalo conficcato in fondo alla gola. Si sforzò di cancellarle, di riporle in un cassetto remoto, in un angolo poco frequentato della mente e

ci riuscì.

Dopo tanti anni di macabre esperienze, aveva stabilito che preferiva fotografare i cadaveri d'inverno, forse perché quando ci arrivava addosso era più vestito - più corazzato. E che i cadaveri più destabilizzanti erano quelli da rimettere insieme, quelli fatti a pezzi. Ed eccolo là, proprio dove avrebbe pagato per non stare, e nemmeno trovavano le mani per prendere le impronte digitali, per dare un'identità possibile al morto - un maschio, bianco, corpulento, tra i quaranta e i cinquanta - e poter mollare quel posto. La valigia scura con la scritta "Scientifica" e un adesivo di Mafalda cadde sul fianco, l'aveva urtata un topo.

«Ehi, Amanda, guarda un po' dove va quel topo.»

«Dio mio, non starai pensando che?»

«Esatto, Andy, sparagli, Andy...»

L'efficienza manuale di John Groppello era una leggenda tra i suoi uomini. In meno di dieci minuti aveva piazzato sulla chiesa di Santa Giustina una postazione simile a quella di un dj. Solo che davanti a lui non c'erano piatti e cd, ma lucine e lucette.

«Squadra Bianca» disse.

«Verso postazione.»

«Squadra Rossa» disse.

«Verso postazione.»

«Squadra Blu.»

«Ci stiamo fumando una sigaretta, John.»

«Fate poco i furbi, Blu. Lo schema è il solito. Le bombe-flash chi le ha?»

«Vichingo.»

«E le cariche per le porte blindate?»

«Aquila.»

Il cellulare di Bagni squillò: «Francesco». Era la voce di Cinerino.

«Dimmi.»

«Rallo è morto. Hai presente quel cadavere sulla ferrovia? Era lui.»

«Non piangerò la sua morte. Sai qualcosa della dinamica?»

«L'hanno buttato sotto il treno. Uno spezzatino di porco. Lopiccolo ha trovato alcune delle dita e così ha preso le impronte e interrogato il terminale. Devi dirgli che è stato bravo.»

«Cane è con te?»

«Non si trova, ci sono Andy e Amanda, però.»

«Che succede?» domandò Velia, che aveva ascoltato la telefonata di Bagni.

«Stiamo preparando l'irruzione» rispose il comandante dei Nocs.

Bagni guardò il condominio davanti a loro.

Cosmo venne sollevato come se fosse un bimbo nel seggiolone e piazzato davanti alla libreria. Nell'appartamento qualcuno aveva acceso lo stereo. Era Beyoncé, una cantante che lo faceva impazzire non certo per le qualità canore o i testi. Osservava i titoli dei libri nella biblioteca. *Radio Patrol*, *Dick Tracy*, *Secret Agent X-9*, *Inspector Wade*, *Dick Fulmine*, *Alack Sinner*.

«Vuoi leggere?» gli chiese il suo custode.

«No.»

«Meglio, perché adesso devo metterti un cappuccio.»

Quando lo vide ridere, Cosmo si ricordò. Ecco chi era. Era quello che nuotava più o meno nei suoi stessi orari, che arrivava al mare accompagnato da due donne.

«Dieci giorni fa, tu eri su uno scoglio» gli disse mentre la luce scompariva nel cappuccio.

«Ho provato a starti dietro in acqua, era impossibile. Sei un campione. A terra, invece, come dite voi in Italia? Vali meno di un pelo di minchia.»

Nel buio puzzolente di naftalina, Cosmo pensò al cielo d'estate, a quando suo padre si sedeva fuori della piccola casa in mezzo agli ulivi e gli sapeva raccontare il nome e la storia di tutte le stelle. Ci sono contadini che conoscono a memoria *La Divina Commedia* e altri la geografia del mondo. Suo padre riusciva a dare notizie sul cielo come se non fosse lassù in alto, ma gli stesse vicino: come i suoi alberi di mandorli e ciliegi e ulivi, come le viti basse e l'orto. Aveva chiamato suo figlio Cosmo in onore dell'immensità del Creato e gli aveva ripetuto per tanti anni un consiglio: «Fai la gobba sui libri e non, come me, sui campi».

Cosmo aveva voluto un'altra vita, più comoda, e l'aveva avuta: adesso era là, in un appartamento a mille chilometri da casa, ammanettato a una sedia, con il buio intorno alla testa e un uomo armato alle spalle.

Il capo dei Nocs si sforzava di ragionare: «L'uomo legato c'è. Ma perché ci stanno parlando da così tanto tempo? I microfoni. Squadra Bianca, che dicono i direzionali?».

«Non capiamo, John, parlano a voce bassa e c'è musica di sottofondo.»

«Saranno le istruzioni per il rilascio» disse Velia Longino.

«Sì, con quelle istruzioni Wolfson arriva sino a Palermo. No, c'è qualcosa sotto» disse il dottor Groppello.

«Noi comunque dobbiamo liberare l'ostaggio» ribatté Velia Longino. «È Wolfson, no?»

«Con il cappuccio in testa è difficile da riconoscere, la corporatura sembra simile.»

Con la valigia in una mano e l'altra pronta a difendersi, Genito spinse con il piede destro il portone della casa di ringhiera nel quartiere cinese. Sentiva il ronzio delle macchine per cucire la pelle, un bambino aprì e chiuse la porta proprio mentre il suo telefonino squillava. Appoggiò la valigia sul pavimento unto.

«Non è possibile» disse, perché quel suo numero non l'aveva nessuno, a parte Clara e Maretta. Sul display non c'era il numero di Clara e Maretta sapeva bene che non doveva chiamarlo, che avrebbe solo dovuto rispondere a un suo sms e poi si sarebbero sentiti.

Chi poteva essere? Decise di rispondere: «Pronto».

«Sono Plebei.»

«Ah, che piacere, Armando, che cosa posso fare per te?»

«Comincia a non fare il finto tonto, so che la tua Clara ti ha avvisato della perquisizione e così abbiamo agganciato il tuo numero. Sei prudente, ma sai che non si è mai abbastanza prudenti, quindi dicci dove sei che ti veniamo a prendere. Dobbiamo parlare del sequestro Wolfson.»

«Scusa, come hai detto? La linea è disturbata.»

«Corrado, lo sai che ostacolare le indagini è...»

«Non si sente niente» disse Genito e chiuse la comunicazione. Pensò in fretta, aveva una sola soluzione. Si riaffacciò al portone e chiamò: «Pedro».

Il peruviano, che se ne stava ancora appoggiato al cofano di una macchina, con le lacrime agli occhi, alzò la testa.

«Pedro, corri qua. Prendi questo telefonino e portalo il più lontano possibile.»

Pedro lo raggiunse e, più si avvicinava, più la sua bocca si allargava in un sorriso di complicità: «Chi ti sta cercando, boss?».

«Ti pago bene, vuoi altri soldi?»

«No, non aprire più quella borsa, boss.»

«Non sono un boss, mettitelo in testa, sono un ex carabiniere. Li conosci

i carabinieri? Sto facendo un'indagine segreta, aiutami, prendi 'sto cazzo di telefonino e portalo via da qui. Abbandonalo su un tram, o su una macchina che va via. E se per caso ti fermano, non parlare, non dire niente. Vai e... e per me sei okay, non ti faccio niente, e ti darò una bella ricompensa.»

La faccia di Pedro parlava per lui, ma il sudamericano aggiunse: «Sei della policia. Ora capisco meglio. Tranquillo, señor, non mi fermeranno, conosco il mio mestiere».

Genito lo vide correre verso la strada dove passavano i tram. Sì, poteva essere sufficiente, ma doveva sbrigarsi. Tornò nell'edificio, riprese la valigia e cercò un ascensore. Figuriamoci. Non in quella casa.

Qualcuno bussò alla porta dell'appartamento e Cosmo sforzò le pupille inutilmente: la stoffa del cappuccio era spessa. Questo qualcuno che aveva bussato aveva bisbigliato qualche parola per qualche minuto e lo straniero aveva detto solo un «grazie», uno strano grazie, con una sfumatura d'agitazione, se non proprio di timore.

Poco dopo si aprì una porta e una voce disse: «Sì, togliglielo».

Quella voce.

La luce del giorno.

Santa non era cambiata troppo: magra con l'abbondante seno, gli occhi grandi e rotondi, i capelli lunghi sul collo pettinati all'indietro, gli stivaletti da moto sotto i jeans, i braccialetti d'oro al polso destro, uno con il ciondolo dell'ascia bipenne. Il tempo le aveva solo annerito e appesantito le occhiaie mentre la chirurgia plastica le aveva assottigliato il naso: «Dovrei spararti subito. Quando mi hanno detto che il killer eri tu, non ci volevo credere».

Gli guardò la mano ammanettata, distolse lo sguardo: «Come mai hanno mandato te?».

«Potevo dire di no?»

Si guardarono, non avevano bisogno di bugie.

«Che vita hai avuto, Cosmo?»

«Nulla di speciale, dopo le rapine mi sono amministrato. Relativamente, non mi muovo granché» fu la sua risposta. Era molto abbronzato, avrebbe potuto fare la pubblicità all'estate, mentre Santa era pallida, come se non si sdraiasse al sole da anni. Da un sacco di anni.

«Ti è andata come volevi, almeno sino a oggi. Io sono tutta il contrario. Sai che ti ho sempre invidiato, ti sai accontentare, sei un semplice, ti dai dei limiti. Invece io cercavo sempre di più.»

«Se ti sei pentita...»

«L'unico modo per rifarmi una vita.»

«Ambizione legittima.»

«Ma non posso vivere con l'incubo dei miei ex padrini e padroni che s'ingegnano per ammazzarmi. Allora ho avuto questa pensata.»

Santa rise e anche lo straniero rise talmente forte che Cosmo non riuscì a restare serio: «Se ci pensi» disse Santa, «è stata un'idea geniale».

Cosmo non sapeva più che cosa dire, fare, pensare. Aveva capito che ogni pezzo sulla scacchiera stava per combaciare. Ma in quale modo? La soluzione non poteva essere che una: «Hai usato te stessa come esca».

Santa lo guardò, con orgoglio, mentre Cosmo deduceva: «Hai organizzato la trappola facendogli credere che potevano ammazzarti».

«Eh già, non se l'aspettavano.»

«Ci vuole coraggio.»

«Nemmeno troppo, ci vuole disperazione. Viene sempre sottovalutata la forza della disperazione.»

«Adesso però nella merda ci sono io.»

«Già, ci sei tu. Non ci volevo credere che avevano assoldato proprio te.»

«Qui Blu, mister. Attenzione, mister, nuovi arrivi.»

«Che succede, Spartaco?» chiese John Groppello, destreggiandosi tra lucine e lucette.

«Nuovi arrivi, confermo.»

«In che direzione, Blu?»

«A ore 9.»

«C'è troppo movimento per essere un sequestro, qualcosa non quadra. Blu, Rossi, Bianchi, massima allerta» urlò Groppello dalla sua postazione sul tetto della chiesa.

«Qualcosa non quadra, mister.»

«L'ho già detto io.»

«Ma chi sono questi che arrivano?» domandò Velia a Groppello.

«Mister, hanno armi. Hanno armi, confermo.»

Corrado Genito si spazzolò la forfora dalla giacca nera e si mise a gambe larghe sul pianerottolo: «Ho i soldi, che ne facciamo?».

«Lasciali lì» disse Panarello, mostrandosi nel vano della porta.

Conoscere Panarello per telefono, in fotografia, o vederlo di spalle mentre se ne andava era una cosa. Vederlo dal vivo, in maglietta, con la pancia

del serio mangiatore di pastasciutta, la mandibola cascante, le braccia pelosissime, era tutt'altra. Genito era allenato al corpo a corpo, ma con un tipo del genere l'avrebbe evitato.

«Perché non li vieni a prendere qua dove sono io? Ci vuoi provare?»

«Per niente al mondo, scherzi? Ma voglio fare le cose per bene.»

«Ottimo» rispose Genito.

«Allora ti mando Wolfson. Ricorda che lo tengo sotto tiro.»

«Ricorda anche tu un concetto base. Non me ne frega niente di niente se lo ammazzi, ci perdi solo dei soldi. E sarebbe inutile.»

«Lo so, lo so, ma è che a questo punto ci è venuta una pensata. Potremmo sparare a te, all'ostaggio e prenderci i soldi. Bello pulito.»

Santa guardò dalla finestra, assorta nei suoi pensieri: «Conoscendo la mentalità dei miei amici mafiosi, non è stato difficile. Ho pensato: se gli fornisco le indicazioni giuste per ammazzarmi e loro abboccano, sono a posto. Vogliono uccidermi mille volte e, quando mi manderanno il loro killer, glielo restituisco in sei o sette scatole di scarpe. E invece mi arrivi tu».

«Giuro che se avessi potuto, mi sarei rifiutato.»

«Nessuno di noi può rifiutare. E la faccenda andrà a posto lo stesso.»

«E come, Santa?»

«Chi tocca me, muore. Questo dev'essere il messaggio di oggi. Vedi» riprese Santa, non nascondendo la gioia di dare una lezione all'ex socio di rapine, «io sono una pentita, una che qualsiasi scappato di casa, come diceva quell'altro, Angelino il Tebano, il capostipite di tutti noi infamoni, sogna di incontrare per caso in un autogrill e ammazzare al volo, in modo da farsi un nome. Poteva capitare, ma un progetto scientifico di eliminazione no, poteva venire solo dai miei ex. Fanno una figura di cazzo se non puniscono i traditori. Giusto? Ma se io li spiazzo? Hai capito, Cosmo? Dimmi che sono stata brava, dimmi brava» ripeté Santa. «Ai boss gli faccio prendere una tale paura da metterli in ginocchio per un tempo sufficiente a farmi sparire del tutto dal panorama europeo e forse mondiale. Nuova faccia, nuova vita, nuove esperienze. Non ho ragione?»

Cosmo era rimasto muto.

«Sai, vivo da anni in un'altra città, faccio semilavorati per gelati, non devo vedere nessuno, rifornisco le gelaterie con i miei gusti e incasso denaro a palate. Più con i cornetti che con la bamba, credimi. Senza lo stress dei turchi da ammazzare e dei giudici da comprare. Non posso permettermi

una fidanzata vera, una che fa domande e merita risposte. Ma, finalmente, ho assunto una donna delle pulizie che non solo mi spazza la casa, si mette anche a letto se glielo chiedo, un paio di volte a settimana. E così non ho problemi. E poi ho lui, ci conosciamo da tanto tempo, abbiamo un buon rapporto, un po' com'era con te. Sono una donna quasi felice e, dopo che mi sono pentita, mi è mancata solo una cosa. La sicurezza del domani. A meno che...»

«A meno che» proseguì lo straniero, girando il collo massiccio, «non si eliminano i disturbatori.»

«Non c'è più bisogno delle nostre organizzazioni, troppe regole, troppi stupidi in circolazione, mentre questi amici suoi, tutti russi, lavorano pulito, prendono quattro soldi e poi spariscono. Sono fantasmi, senza nome, senza impronte, senza passato, e siccome sono tutti "ex" qualche cosa, sanno come si muovono i nostri coglionazzi. E vero, Guglielmo, amore mio?»

«Vero, tesoro.»

«Così mi sono affidata a loro, tramite lui. Questi sono ex incursori.»

Il sostituto procuratore Longino si avvicinò a Bagni: «Smettila di rimuginare sulla morte di quel magnaccia di Rallo e sulla bruciata di Baggio. Hai una vaga idea di che cosa sta accadendo in quest'appartamento?».

«O se lo stanno vendendo tra una banda di delinquenti e un'altra, o non capisco.»

«Può essere plausibile, sì. Se lo passano da una gang all'altra. Che dice, comandante Groppello, sospendiamo l'intervento?»

«Okay, ragazzi, sospendete l'intervento. Blu, Rossi, Bianchi, attendiamo di vedere che succede.»

«Mister, abbiamo contato diciotto unità combattenti. Si stanno appostando a ogni incrocio. Si sono piazzati con rapidità.»

«Militari, Blu?»

«Affermativo, mister, può controllare se ci sono altre operazioni di polizia in corso?»

«Negativo, Blu.»

«Potrebbe averli mandati Genito» disse Bagni.

«In che senso?»

«Un blitz per liberare l'ostaggio, con gente sua che ha raccattato chissà dove.»

La dottoressa Longino restò a bocca aperta: «Chiamo Plebei».

«Hanno armi?» domandò Groppello.

«Sì mister, nessuno le ha estratte, ma sono in posizione di tiro. Se non sono armati, io non mi chiamo più Spartaco.»

«Noi siamo in ventidue. E abbiamo il vantaggio sorpresa, tu e gli altri potete sbucare dal furgone quando meno se lo aspettano...»

«Mister, allarme, qui ancora squadra Blu.»

«Ancora?»

«Arrivano altri armati. Stanno scendendo da un'auto scassata. Sono quattro. Un uomo di mezz'età, alto e magro, poi uno sulla quarantina, una specie di culturista, e due ragazzi, uno grasso senza capelli e uno secco e nervoso. Hanno armi e si muovono in fretta verso il nostro obiettivo primario, passo.»

«Che armi hanno, Blu?»

«Pistole, passo.»

«Velia, cazzo, ma Plebei che dice?» chiese Bagni, che non aveva perso una sillaba.

«È sempre occupato.»

«Chiama Palma.»

«Non mi risponde.»

«Mi sento che finisce male. Insisti.»

Genito restò fermo sul pianerottolo, accanto alla valigia dei soldi. Non sfiorò nessuna delle sue armi, né le due bombe, né le pistole. Restò impassibile e concentrato. Al minimo movimento sbagliato, si sarebbe portato nella tomba quanti più uomini possibile. Ma aveva pochi dubbi: Panarello stava bluffando. Non aveva alcuna intenzione di uccidere. Era però difficile stabilire che pensieri si formano nella testa di un soldato della 'ndrangheta, che a sua volta prende ordini da un capo il quale a sua volta, quando si trova ai piedi della statua della Madonna dei Polsi, in Aspromonte, può stare a testa alta con gli altri capi solo se s'è comportato da uomo d'onore.

«Sì, è vero» gli disse. Respirò a fondo: «Tu e i tuoi complici potreste anche sparare a me e all'ostaggio. In teoria. Ma in pratica puoi farlo solo se non te ne frega niente di niente dei tuoi familiari. Solo in quel caso sarebbe un ragionamento corretto. Purtroppo, anch'io sono abituato a rischiare la pelle quando ne vale la pena. Perciò, se non potrò godermi i miei soldi, ho lasciato alcune memorie, alcuni ordini e alcuni mandati di pagamento ad amici miei, molto abili con il fuoco. Se io non torno, dalle tue parti allargheranno i cimiteri».

Panarello incrociò le braccia sul petto. Si girò verso l'interno della casa. Le imposte erano chiuse e non c'erano luci accese. «Te l'ho detto che è uno sveglio... Comunque, non c'è problema. Noi» guardò fisso Genito, «siamo qui perché possiamo fidarci l'uno dell'altro, come ai vecchi tempi.»

«Già.»

«Già» ripeté Panarello.

Elvio Wolfson, spinto da una forza non troppo misteriosa, probabilmente un calcio nel sedere, comparve un po' scomposto nella semioscurità della porta d'ingresso. Aveva una grossa corda intorno alle ascelle.

«È proprio necessario quel cappio?»

«Non gliel'ho messo perché non mi fido di te, ma perché lui è scemo. Lo conosci?»

«Mai visto prima d'ora.»

«Non ti sei perso niente, credimi. Quando tieni uno in catene un po' lo capisci e questo, dammi retta, è solo uno stracomodo che non vale un cazzo. E siccome si crede un dritto, è capace di fare la bella e scappare e se lo fa ci tocca sparare. A proposito, tu avevi pensato di poter reagire e sparare, qui, su queste scale?» Fischiò. Si aprirono alcune porte e comparvero una dozzina di giovani cinesi. Un ventenne, con i capelli arancioni, reggeva un machete. Un altro teneva in mano, lungo il fianco, una pistola con il calcio di legno, o d'osso, quasi certamente una Norinco, ipotizzò Genito.

«Non voglio il gioco pesante. Voglio solo Wolfson e qua ho la valigia con quello che sai. Preferisci che tutti questi tuoi cinesini morti di fame sappiano che cosa c'è dentro?»

«La puoi anche svuotare sulle scale, mi porterebbero ogni banconota. Che ti credi? Sono tutti nostri dipendenti. Le loro famiglie sono da qualche parte laggiù, nella grande ma piccola Cina, dove abitano i nostri amici. Se uno fa lo stronzo qua, nella Città di M., sai che succede alla sua famiglia laggiù? La pucciamo nel Fiume Giallo. È un discorso che funziona sempre.»

«Tutto il mondo è paese. Forse dovresti sapere che io non ho figli e non sono sposato.»

Dalle casse acustiche dell'impianto stereo dell'appartamento miagolava Janet Jackson.

«Perché non hai mai parlato di me con gli sbirri?» chiese Cosmo.

«Né di te, né degli altri amici delle "dure". Ho rispetto per noi rapinatori. Siamo una casta di coraggiosi, gli unici rimasti. Entravamo nelle banche,

prendevamo quello che c'era e rischiavamo la pelle con le armi in mano. Adesso, tra telecamere, Dna, cazzi e mazzi, anche noi siamo stati costretti a diventare trafficanti, esseri orribili, e te lo dice una che ha smerciato alla grande. Gli spacciatori non hanno un grammo di palle, di cuore e di fegato. Non ho fatto il tuo nome anche perché sei stato un amico, ma questo non c'entra.»

In quel momento si senti sparare e sul volto di Iole Pacifico detta la Santa salì un lento e crudele sorriso. Era un sorriso che Cosmo conosceva. Tentò automaticamente di alzarsi e andare alla finestra, avvertì la manetta che lo tratteneva e vide il russo che si voltava rapido, con una pistola in pugno, pronto a farlo fuori.

Poteva solo ascoltare. Erano colpi rapidi, secchi, come gli applausi affaticati degli ospiti di una casa di riposo, quelli che salivano dalla strada. Un grido e altri spari, poi una partenza a razzo, con stridore di gomme.

«Mi sa che è fatta» disse Santa al russo.

«Abbiamo dei bravi antivirus, no?» scherzò Guglielmo.

Velia Longino, affacciata dal tetto della chiesa, aveva gridato, ma nessuno l'aveva sentita.

«Li hanno ammazzati. I ragazzi, il vecchio.»

«Tutti.»

«Uno rantola, due sono immobili, il più robusto è scappato con l'auto.»

«Qui Blu, lo stanno inseguendo in due su una moto nera, passo.»

«Qui Rosso, che facciamo, mister?»

Il capo dei Nocs guardò il cielo e finse di essere padrone della situazione: «Noi dobbiamo pensare all'ostaggio, l'ostaggio è ancora vivo».

«Giusto, siamo qua per l'ostaggio» disse Velia Longino.

«Sbrighiamoci, allora. Squadra Bianca, squadra Rossa» ordinò Groppello.

«Pronti, mister.»

«Squadra Blu, vi dividete in Blu e Azzurri. Blu in ricognizione dietro quelli che hanno sparato, Azzurri a caccia della moto. Ordine di sparare al minimo dubbio.»

«Stanno arrivando quelli del quartiere, mister. Anche le autoambulanze.»

«Blu, non sono cieco e sordo. Non perdiamo la testa, allora, eseguite subito, tirate giù chi fa lo stronzo, Spartaco, hai mano libera. Bianchi e Rossi in postazione, il nostro obiettivo resta Wolfson, è in quella stanza.»

«Pronti all'attacco, passo.»
«Come abbiamo stabilito.»
«Pronti. *Go, go, go*.»
«*Go, go, go*» urlarono gli uomini nei microfonini.

«Dimmi che cosa vuoi che faccia, Panarello» disse Genito. «Siamo arrivati sino a questo punto per trovare una soluzione.»
«È lui il problema. Se Wolfson parla, andiamo nella merda. Lo capirebbe anche un bambino.»
«Ho delle doti di convincimento mostruose che eserciterò su questo signore. Lui dirà che ha sempre visto gente con il cappuccio. Non riconoscerà un suono, un odore, una zona della città, è stato narcotizzato, è svenuto. Anzi, voi eravate sempre con il cappuccio e tra voi, dirà, c'era una donna che profumava di bagno schiuma al tamarindo. Non avete nome e cognome, né ora né mai, senza se e senza ma, così dirà Wolfson.»
«Chiediglielo.»
Genito si mise davanti all'uomo incappucciato: «Wolfson, ha sentito che cosa ho detto?».
«Ho sentito.»
Con il cappuccio in testa Wolfson non poteva immaginare che Genito e Panarello con le mani si erano detti che

dando qualche mazzata
allo scemo
si sarebbe risolta
la questione

«Te l'avevo detto. Il problema è lui. A questo punto, quattrocentomila euro in più o in meno non valgono le troppe chiacchiere di questo maiale, che dici?»
«Va bene, allora per me puoi sparargli, tanto la moglie mi ha pagato» rispose Genito.
«Ma siete pazzi» gridò Wolfson e tentò di spostare di peso quello sconosciuto, ma venne colpito da un cazzotto a metà sterno che lo costrinse a riprendere fiato.
«Forse» gli disse Genito, «non hai capito bene che sei vivo per miracolo. Ora puoi scegliere se dimenticare tante cose e tornare a vivere, oppure la tua vita s'è fermata a quando sei stato rapito. Questo è stato come un lim-

bo. Ora io sono il salvatore signore dio tuo. O me ne vado o resto, e se vado loro ti sparano. Libero arbitrio.»

«Faccio tutto quello che volete. Farò come volete, resta per favore.»

«Non so se loro si fidano. Tu ti fidi, Panarello?»

«Tito, ciao, sono Armando. Scusa se ti chiamo, ma stiamo incontrando qualche difficoltà. Credevamo di aver messo le mani su Genito, seguivamo il suo telefonino segreto, ma era stato infilato nello zainetto di un maratoneta. Volevo dirti che adesso sto facendo perquisire un paio di caseggiati abitati da cinesi. No, Genito non si trova.»

Il procuratore aggiunto Armando Plebei sbuffò e guardò il pompiere che l'aveva seguito, con la squadra del pronto intervento. Il pompiere scosse la testa, in segno di solidarietà.

«Il suo telefonino l'aveva segnalato a lungo qui, ma il problema è che...»

Sollevò gli occhi al cielo. Il procuratore capo Tito Tonale voleva essere informato su ogni dettaglio.

«Sì, sì, ho chiesto aiuto anche ai carabinieri e ho chiesto di mandare una pattuglia in ogni zona dove lui s'è fermato. Un maresciallo del Radiomobile avrebbe individuato un condominio dove Genito potrebbe aver dormito, ma ci dev'essere un errore, è un posto pieno di extracomunitari, soprattutto peruviani. E adesso siamo nel quartiere cinese. I nostri stanno entrando in un palazzo, sembra di stare a Pechino. Ti tengo aggiornato, ciao.»

Armando Plebei, dalla strada, controllava gli uomini entrare, a due a due, nelle vecchie case popolari abbandonate dagli italiani e abitate prevalentemente da orientali.

«Per fare una perquisa qui servirebbe l'esercito» disse.

«Come crede che finirà, dottor Plebei? Io sono in giro nelle case da quasi vent'anni e non ne posso più» disse il pompiere. «Vado per aiutarli e cercano di fregarmi il portafoglio o di vendermi la figlia. Prima o poi andremo in giro solo con i soldati armati.»

«Assumendo poliziotti cinesi e albanesi vedrà che il casino diminuirà. Chiamo la Longino, va', che mi sta scassando da un bel po'.»

«Avrà delle rogne.»

«Oh, aspetta, sta chiamando anche il questore.» Lo videro cambiare espressione, come fosse diventato di cemento: grigio e immobile. Un vecchio: la statua di un antico romano che ha perso la guerra. «Cazzo, De Pedis, quanti sono i morti? Dove? Corriamo subito, no, no davvero, non sapevo che era in corso un'operazione per liberare Wolfson. Te l'ha detto

Bagni che è con lei... Sono senza parole, letteralmente senza parole.»

«Tutti dentro, milicìa» aveva gridato un cinese dall'ex portineria.

«Stanno arrivando gli sbirri.»

Panarello guardò Genito e Wolfson. E guardò i cinesi, pronti a sparare.

«Facci entrare» disse Genito.

«Lasciatemi vivo, vi prego» supplicò Wolfson.

Genito e Wolfson entrarono nell'appartamento dei sequestratori. Nel corridoio c'era un uomo, nascosto dietro un mobile. Il complice di Panarello.

«Ssh» disse.

Le voci dalle scale raccontavano che la perquisizione era cominciata a casaccio e senza la minima convinzione.

«So come si muovono, se stiamo zitti, se ne vanno» disse Genito.

«Ma se c'è da sparare, tu che da parte stai?» chiese il complice di Panarello, accendendo una lampada.

«Ma tu non sei Siddi.» Genito si accorse che non era l'uomo della fotografia del fascicolo raccolto dalla Procura della Città di M.

«No, Siddi è morto e sepolto da tre anni. Una questione familiare.»

«Tu somigli a uno che aveva un bar a Baggio.»

«Sono Big Ben, il figlio.»

«Ah, certo. Non immaginavo che uno come te rischiasse in prima persona. Tu sei il numero uno, adesso, o sbaglio?»

«Non hai risposto alla domanda. Se fanno irruzione, noi non possiamo farci prendere, lo capisci. Se si spara, Genito, da che parte stai?»

«Santa, fammi un favore, da questo posto dobbiamo andarcene senza perdere troppo tempo. È il momento ideale. Avete finito di parlare? Lo ammazzo?» chiese Guglielmo.

«Sei pagato per fare quello che dico io, quindi dammi le chiavi» ordinò Santa.

Liberò Cosmo dalla manetta e tentò di abbracciarlo: «Cosmo, auguri per la tua vita, per tutto quanto».

«Sì» rispose il suo ex compagno di rapine. Sembrava sotto shock.

«Ascoltami bene, i siciliani ti verranno a interrogare. Gli devi dire che sei salvo per miracolo. La tua salvezza è stata sparare bene, come sai fare. Credi anche di aver colpito due persone. Quando hai capito che era una trappola, hai potuto solo scappare.»

«Ma io non ho sparato.»

«E chi l'ha detto? La tua arma - quella che ti hanno preso gli amici suoi - ha sparato, te l'assicuro, tanto che adesso è per terra da qualche parte. E sull'asfalto abbiamo versato due buste di sangue comprate in ospedale per dimostrare che hai ferito due dei nostri. Ho pensato a tutto. Se la Scientifica lavorerà come si deve, al processo emergerà che ci sono questi due gruppi sanguigni diversi. I loro amici avvocati glielo diranno. Nessuno avrà dei dubbi su di te, perché tu gli avrai detto che hai sparato. E anche perché è logico. In quella confusione nessuno ha visto. Quanti eravamo, qua sotto, tra autisti, killer e coperture? Diglielo, all'amico mio, Guglielmo.»

«Venticinque.»

«Hai capito, Cosmo? Non avevate chance. T'ho voluto salvare la vita. T'ho voluto bene. Ricordatelo. E ricordati che soldato che fugge è buono per un'altra battaglia, di' questo ai siciliani e guardati sempre le spalle da loro. Io sono e sarò un fantasma per tutti e un incubo per loro. È la prima volta che una vittima designata fotte i padrini in contropiede, e non la manderanno giù.»

«Posso farti una domanda? Come facevi a sapere tutto?» chiese Cosmo.

«Tenevamo sotto controllo l'uomo dei siciliani nella Città di M., 'u Nasuni. E abbiamo agganciato anche te, non appena sei arrivato insieme con quel bel pezzo di mignotta, non vi abbiamo mai perso di vista. Né nella Città di M., né in Svizzera, né alla Rocca di Angera. Al ristorante dove siete andati a parlare avevamo un nostro sistema di ascolto. Abbiamo seguito anche gli altri. Non avevate una chance...» ripeté.

«Va bene, ti devo la vita e non lo dimenticherò mai. Ho chiuso con il resto.»

«Dove vai?»

«Torno dalla fidanzata.»

«Quella che ti sei portato da Bari è la tua fidanzata? Giura.»

«Che cosa c'è di strano?»

«Cosmo, scusa, ma l'abbiamo seguita una volta e devi sapere...»

Fu l'ultima parola che Cosmo sentì. L'esplosione accecante della bomba-flash fece tremare i muri della casa.

Qualcuno lo afferrò e lo strattonò, lo buttò sul pavimento, fischiarono un paio di proiettili.

«Ostaggio libero.»

«Due prigionieri, mister, e un ferito. Ambulanza, ambulanza.»

"Da che parte sto se c'è da sparare? Questo è il punto" si domandava Genito.

«Stiamo zitti e se ne andranno. È la procedura» disse.

«Sono arrivati qui perché seguivano te.»

«È così, mia moglie ha fatto casino con i telefoni.»

«Le donne.»

«Sono arrivati vicino, ma non abbastanza vicino per pensare che uno come me stia qua in mezzo ai cinesi. Devo ammettere che avete avuto una bella fantasia.»

«Eh, i cinesi sono il futuro» disse Big Ben. Gonfiò il petto, orgoglioso: «In Asia siamo arrivati prima noi calabresi della Banca mondiale. Stiamo stringendo un'alleanza. Non leggi i giornali? Non senti quanti sequestri si fanno tra di loro? Chi gliel'ha insegnato? Noi».

«Voi.»

«Quando abbiamo saputo che potevano acchiappare 'sto scemo qua, l'abbiamo fatto senza problemi perché ci siamo divisi i compiti. I cinesi gestivano la prigione e il recupero dei soldi, noi le trattative.»

«Il cinese che hanno fermato durante il sequestro allora era roba vostra?»

«Era uno dei tre, altri due sono scappati. E anche se ora ci paghi di meno, l'importante è che paghi. Dobbiamo dimostrare ai soci cinesi che il sistema funziona e così comincerà una nuova era.»

Un cinese era andato a bussare alla porta, tre colpi secchi, pausa, altri due forti, pausa, un altro. Segnale di cessato pericolo, i calabresi si rilassarono e Beniamino Panebianco andò a prendere una birra dal frigorifero. In un angolo della cucina c'erano piegati una tenda e due materassini.

«Di Wolfson che ne facciamo?»

Il sequestrato si tolse il cappio dal collo: «Non parlerò, lasciatemi andare. Solo una cosa vi vorrei chiedere e sono disposto a pagare un extra».

«Parla» disse Big Ben.

«C'è un posto che Panarello conosce, si chiama Dalia White, vorrei che il gestore, il loro complice, non parlasse mai di me.»

«Sai, il signorino andava a puttane e aveva gusti particolari.»

«Rallo, si chiamava Rallo» disse Genito. «Ho saputo che ha avuto un incidente.»

«Irreversibile?» chiese Big Ben.

«Ci vorrebbe un genio della chirurgia per mettere insieme i pezzi, credo che sia finito sotto un treno merci.»

Wolfson non riuscì a nascondere un attimo di pura gioia, mentre Big Ben si disse dispiaciuto: «Era uno stronzo fannullone, ma obbediva e si faceva obbedire dalle zoccole. Chiedi al fighetto perché aveva paura di Rallo?» disse Big Ben.

«Te lo dico io. Aveva pagato diecimila euro per avere a disposizione una ragazzina incinta. Ma» aggiunse Panarello, allungando una pedata al rapito, «metti incinta tua moglie, se sei capace. Per me i ricchi sono tutti un po' froci.»

«Se posso lasciare la valigia e portarmi via il pacco, andrei.»

«Dobbiamo contarle.»

«Tutte?»

«Tutte. Dài, non capisci gli scherzi. Vuoi un autista? È cinese, ma s'arrangia se non supera i cento all'ora.»

Guglielmo rantolava, era ferito gravemente al petto e veniva fasciato da uno degli incursori dei Nocs.

«Chi è questo? Ditemi chi è questo? Non sei Wolfson, allora chi cazzo sei? Sveglia.»

«Sconosciuto.»

«Cazzo dici? Questo è rincoglionito dal flash.»

«Mi chiamo Sconosciuto Cosmo» gridava l'ostaggio.

«È un killer» disse il russo dal pavimento. Stringeva i denti, ma voleva parlare: «Non sappiamo nulla di quello che è successo in strada, abbiamo sentito sparare, ma avevamo catturato lui, è stato mandato nella Città di M. per uccidere Santa».

«Tu sei un killer?» urlò uno degli incursori, colpendo Cosmo alla bocca dello stomaco.

«Ma allora gli americani avevano avuto l'informazione giusta» disse il comandante Groppello.

«Velia, chiama i tuoi colleghi, ora» alzò la voce Bagni.

«Stanno arrivando, mi ha chiamato Plebei, avrei dovuto darti retta, Francesco. Ora faccio parlare Santa. È l'unica.»

«Pensi che una come lei parli con una come te?» domandò Bagni. In quel momento pensò che Velia Longino era molto ambiziosa e caparbia, ma niente di più.

I primi morti rimasti sull'asfalto del quartiere di Affori erano stati identificati grazie alle impronte digitali e al fatto che avevano tutti precedenti

penali. 'U Nasuni e Miche il Feto erano stati portati all'obitorio, per autopsie che avrebbero rivelato l'uso da parte degli assassini di pistole Makarov. Eddi Bosnia, o Eddibello, come lo chiamavano, era in rianimazione: un proiettile gli aveva sfiorato il cuore e due lo avevano centrato alle gambe. Al suo capezzale erano corse due donne della stessa età, la mamma, che non lo vedeva da tre anni, e una poliziotta che l'aveva arrestato, quando era ancora minorenne.

Il russo, che aveva i documenti in regola e risultava titolare di varie società di investigazione, era piantonato all'ospedale di Niguarda. E nella Questura di via Fatebenefratelli erano stati portati Santa e Cosmo, per essere sistemati in due stanze diverse in attesa dell'interrogatorio.

Il dottor Groppello era in ansia, perché via radio ascoltava i suoi uomini impegnati nella caccia a un paio di killer che, a bordo di una motocicletta, avevano inseguito l'uomo riuscito a fuggire, mentre 'u Nasuni e i suoi complici erano rimasti sull'asfalto.

«Lo stringono, non faremo in tempo a salvarlo.» «Ha frenato e ha fatto un testa coda. Siamo sotto il ponte della ferrovia.»

«Non mi frega un cazzo, Spartaco. Dovete sparare!» ordinò il capo dei Nocs.

«Mister, manda i rinforzi, via Bovisasca, via Bovisasca, ripeto.»

Il cinese alla guida del furgone con Genito e Wolfson ascoltava la radio e, mentre imboccava la via per Monza, il programma sul traffico aveva subito un'interruzione: «Dopo due morti e un ferito grave in via Osculati, altri tre ammazzati in via Bovisasca. Secondo conflitto a fuoco in mezz'ora nella Città di M.».

Le notizie, "ancora frammentarie", parlavano di un italiano ammazzato dentro una vecchia macchina finita contro un palo e di due stranieri "uccisi nel conflitto a fuoco con la polizia. Sul posto c'è il dottor Groppello dei Nocs."

Il cinese guidava aggrappato al volante del furgone. Accanto a lui, Wolfson aveva il fiatone.

«Non preoccuparti» disse Genito, «quando si è stati molto tempo al chiuso, capita.»

«Perché mi porti a Monza?»

«Una sorpresa in mondovisione per tua moglie, le avevo assicurato che per il 18 saresti tornato a casa.»

Un riso amaro comparve sul viso di Wolfson: «Posso farti una doman-

da? Però mi devi rispondere sinceramente».

«Sì, me la sono scopata. Più volte. Non ridevo con una donna da un sacco di tempo. E se non fossi più vecchio di lei e così incasinato, avrei cercato di portartela via. È questo che volevi sapere?»

«Mi piacerebbe risponderti di no» disse Wolfson.

«Te l'avrei fatto sapere lo stesso, forse. Certo non oggi. A proposito, puzzi un bel po', ma i tuoi tifosi non ci faranno caso, e nemmeno i piloti, i costruttori, tuo padre...»

«The show must go on.»

Genito guardava fuori dal finestrino quando Wolfson continuò: «Sei stato pagato bene dalla mia famiglia?».

«Il giusto, perché ho rischiato la mia vita per salvare la tua.»

«Vuoi che ti dica grazie?»

Genito si girò e, senza dare a Wolfson il tempo di reagire, gli mollò un cazzotto al fegato e gli afferrò la gola con l'indice e il pollice e strinse: «Non rompere le palle, io ti porto dove devo portarti, ma stai al tuo posto».

Il cinese sorrise. E disse: «Tu geloso».

I magistrati si erano divisi i compiti. Plebei e Palma torchiavano il killer venuto dal Sud, l'abbronzato, taciturno e tranquillo Cosmo Sconosciuto. Una perquisizione nella stanza del lussuoso albergo dove alloggiava s'era rivelata infruttuosa.

Velia Longino s'era chiusa in un ufficio con Iole Pacifico e, senza fretta, le aveva spiegato in che guaio si trovavano entrambe: una per aver violato tutte le regole di comportamento dei pentiti e l'altra numerose regole di deontologia della magistratura: non aveva avvisato il procuratore capo, non si era coordinata con i colleghi, era stata troppo disinvolta nell'impiego di uomini e mezzi della polizia.

Bagni non ne poteva più di quella giornata, voleva trovare l'agente scelto Cane e voleva vedere con i suoi occhi il posto dove era stato ucciso Rallo. Invece non poteva mollare via Osculati. Stava in un angolo della chiesa di Santa Giustina, insieme con lo sconsolato Lopiccolo, appena arrivato dal gabinetto della Scientifica della Questura per coordinare i rilievi: «Minchia, è la "domenica delle salme"».

I giornalisti di mezza Italia s'erano divisi la città: il gruppone più numeroso tentava invano di arrivare sul luogo della strage, nel quartiere di Affori, passando attraverso i giardini di una villa comunale. Altri s'erano invece

accomodati nei tre bar di via Fatebenefratelli, per controllare i movimenti della Questura, per cercare di scambiare due chiacchiere con il primo detective che fosse uscito anche solo per un caffè. Un terzo gruppo era invece tenuto fuori dal Pronto Soccorso. E un giovane reporter, ancora travestito da infermiere, beveva una birra accanto alla moto, circondato da altri colleghi. Raccontava quanto se l'era vista brutta nel posto di polizia dell'ospedale: era stato riconosciuto da Andy, l'agente scelto della Omicidi, mentre con una cartellina di plastica tentava di entrare in Chirurgia. Qualcuno rideva, qualcuno pensava a come riuscire a trovare una notizia per avere un titolo diverso dagli altri.

«Ehi, giovani, sapete se questa storia c'entra con il sequestro Wolfson?» chiese un cinquantenne con la barba sale e pepe, scendendo dalla moto nera.

«Non è giornata di scherzi del cazzo, Kola.»

«Mi sa che siete un po' indietro di cottura. Come mai in corsia, a tentare di parlare con uno straniero ferito, sono arrivati Palma e Plebei, prima di andarsene in Questura? Quanto fa due più due? Mi dovete una notizia, eh, ricordatevi per quando non avrò più voglia di sgobbare. Ciao» disse, togliendo dal cavalletto, con estrema cautela, la grossa motocicletta.

«Dove vai?»

«Bella domanda» rispose, accelerando nel traffico.

«Come faceva a saperlo quello stronzo?» chiese un giornalista molto alto ed elegante.

«Kola è pugliese, avrà messo in corsia una cimice... di rapa.»

«Ma ci sono Plebei e Palma?» chiesero tutti al giornalista travestito da infermiere.

«Non li ho visti, però c'era quel carabiniere ciccione, che fa il cancelliere da Plebei, quello che ha fatto la dieta.»

«Ma, allora è vero, vediamo di saperne di più» disse un cronista, attaccandosi al telefonino.

Erano trascorse alcune ore senza il minimo progresso. Iole Pacifico aveva dichiarato che avrebbe parlato, ma non in assenza del suo avvocato di fiducia, che stava tornando a rotta di collo da Camogli, assieme alla moglie e ai quattro figli piccoli.

Guglielmo il russo stava smaltendo i postumi della narcosi, ma l'operazione era andata benissimo: era stato centrato da un proiettile, uscito dalla spalla, che non aveva leso organi né compromesso più di tanto lo schele-

tro. Cosmo Sconosciuto continuava a ripetere una versione "light" delle sue responsabilità: «Volevo cercare di vedere Iole Pacifico detta la Santa perché la conoscevo da tempo, un amico di cui non ricordo il nome mi aveva detto che l'avrei trovata qua, ma qualcuno mi ha catturato e mi ha portato in quell'appartamento. Ero disarmato e altro non so dire, non sono un killer e se avessi saputo qualcosa l'avrei avvisata, ma non sapevo nulla».

Un improvviso acquazzone, poco prima delle 14, trasformò i colori del cielo: da bianco diventò nero, poi marrone, poi le nuvole sparirono. Il cielo azzurro si rifletteva sull'asfalto bagnato davanti al negozio di pasticceria che aveva ospitato l'ispettore durante il sopralluogo della Scientifica sulla scena del crimine. Bagni spense il telefonino e si fece accompagnare da una delle volanti sotto la massicciata delle ferrovia, dov'era stato ucciso Rallo detto il Papero. Là non era piovuto, giusto qualche goccia. S'arrampicò e guardò il panorama desolato.

«Francesco.»

L'agente scelto Cane sbucò da un cespuglio e, prima che il suo capo gli facesse qualsiasi domanda, spiegò: «Sono venuto a vedere dove è morto quel porco». Aggiunse uno sputo alle parole.

«Eri sparito, abbiamo provato a cercarti, avrei avuto bisogno di te, cazzo, ma come ti viene in mente di andartene così?»

«Me ne sono stato a casa, con la famiglia. Sai, Francesco, non sono più un buon poliziotto, no, no, no. E sai perché? Lo volevo uccidere, quella sottospecie di animale feroce, E non con la fantasia. Ho studiato un piano, stando alla Omicidi sarei riuscito a cavarmela, bastava avere i suoi dati - e noi ce li abbiamo - per fargli la festa. Ci stavo andando, sotto casa sua. Ci sono andato, per la verità...»

«Non sei uno capace di combinare questo scempio, Cane.»

«Sotto casa del porco ci sono arrivato, solo là ho capito che non potevo... E sono tornato a casa da mia figlia e, anche se è una signorina, me la sono tenuta abbracciata due ore. Con gli orari che facciamo trascuro lei, mia moglie, l'altro figlio, che è un po' capa di fava, ma ci vogliamo bene, siamo una famiglia, quando penso che quella poveraccia di Valentina aveva una mamma deficiente, e poi succede quello che succede...»

«Visto che sei qua, dammi una mano che quattro occhi qualche volta vedono meglio di due. Magari è sfuggito qualche dettaglio. Perché i conti non tornano più. Se Rallo uccide Valentina, chi uccide Rallo? Per me sono

stati i sequestratori di Wolfson, per eliminare un possibile testimone.»

«Plausibile.»

Bagni fissò la macchia di sangue. Si guardò intorno, perplesso. Aveva anche registrato un indizio, che si teneva però stretto. Che ci faceva Corrado Genito, quella notte, davanti al Dalia White? Aveva notato quanto fossero infangate le sue scarpe. Guardò le sue. Il colore del fango era simile. La massicciata. Territorio di topi e fanghiglia e immondizia.

Si mise a studiare le impronte rimaste: c'erano passati sopra a decine. "Teste di cazzo" pensò.

Osservò il muro.

«Che hai visto, capo?»

A Bagni parve che ci fosse una macchia più scura.

«Tu, prima, hai sputato. Dove?»

«Là, qua non ho sputato.»

«Se non avessi visto sputare te, non ci avrei fatto caso. Guarda qui, che ti pare?»

«Saliva di un fumatore.»

«Mi sa anche a me.» Chiamò il centralino del pronto intervento: «Mandami qualcuno della Scientifica, se c'è Lopiccolo meglio, se no chiunque sia in grado di fare un prelievo come si deve».

Per superare i posti di blocco verso l'autodromo di Monza, Genito aveva telefonato a Maretta e, senza dire una parola sul marito e sulla liberazione, s'era fatto inviare una delle auto di servizio davanti alla Villa Reale. Appena mise il sedere sul cuoio della Mercedes, Wolfson si stiracchiò.

«Mi sento strano. È come se non m'interessasse più niente di niente.»

Genito si ostinava a non rispondergli più, dopo che gli aveva messo le mani addosso. L'ex rapito guardò attraverso i vetri oscurati la folla immensa che andava all'autodromo.

«Posso farti una domanda, Wolfson? Ma con tua moglie, con tutte le donne che potevi scoparti stando in Formula Uno, perché andare a pagare quella ragazza incinta?»

«Perché mi andava.»

«Questo l'ho capito...»

«Non credo.»

«Sono un tipo sveglio, aiutami con mezza parola.»

«Cose nuove.»

«Scoparti una incinta è una novità.»

«Sì, ci pensavo e mi eccitavo. Mi fa lo stesso effetto di un enorme, grande successo. Sentivo l'adrenalina. Non c'è cocaina, non c'è hashish, non c'è eroina, l'adrenalina è la droga migliore. Hai letto il mio libro?» disse.

«Qualche pagina.»

«Anche il successo dà adrenalina. Mi spieghi perché mi stai portando a Monza e non a casa mia?»

«Tua moglie.»

«Cioè?»

«Maretta voleva che tu fossi liberato per il Gran Premio. Una fissazione. Dice che la tua liberazione farà aumentare gli ascolti televisivi, quindi gli investimenti, è tutto un business.»

«A Maretta non glien'è mai fregato, anzi dice che siamo così ricchi da fare quasi pena.»

«Lei, tuo padre, Cucchi...»

«Cucchi?»

Aveva pronunciato quel cognome con un tono talmente stridulo che Genito si voltò a guardarlo. Wolfson aveva i pugni stretti e ricominciò ad avere il fiatone.

«Stai calmo, che siamo arrivati» disse Genito, mentre l'auto si fermava nel "parcheggio vip".

In Questura, Plebei e Palma avevano smesso di torchiare Cosmo Sconosciuto e Velia Longino, con la scusa fasulla di dover tornare a casa dal figlio, aveva mollato la pentita, o ex pentita, Iole Pacifico.

I due sospettati erano stati portati in una stessa stanza. Era così imbottita di microspie che anche un sospiro sarebbe diventato uno tsunami. Li avevano messi là, insieme, perché parlassero, ma i due non erano nati ieri. Si salutarono appena, immaginando di essere controllati, e tentarono in qualche modo di concordare una versione molto innocentista.

«Ma tu hai capito chi ha sparato, sotto casa tua?»

«Se lo sapessi, Cosmo, glielo direi. Chi ha parlato una volta, parla sempre, e poi, con te non dovrei proprio aprire bocca, cazzo. Volevi o non volevi uccidermi?»

«Io? Ma scherzi? Volevo avvisarti che c'era qualcosa nell'aria, ma sapevo così poco...»

E così via.

Cinerino, che aveva saltato il pranzo domenicale in famiglia con la suocera per restare là ad ascoltare i due sospetti, sarebbe entrato nella stanza e

li avrebbe bastonati a sangue. Non per quello che dicevano, ma per come recitavano male: «'Sti asini» ripeteva.

«Ragazzi, il Gran Premio. Come lo vediamo?»

«Io ho la tv in macchina» disse il giornalista alto, elegante, con un gran ciuffo sulla fronte, fama di dongiovanni e una notevole ricchezza familiare che dilapidava in viaggi e donne. «Ma non ci stiamo tutti» considerò, facendo scattare le serrature della sua due posti, blu notte.

«Accendi la tv, dài, tanto dall'ospedale non si sa niente di niente.»

«Ma l'audio non si sente?»

«Non ci posso credere» gridò uno.

«Ma che succede?» chiese il giornalista, che stava corteggiando la collega di una radio privata.

«Metti l'audio, cazzo, c'è Wolfson, al Gran Premio.»

Al questore De Pedis era andato di traverso il caffè che aveva voluto offrire nel suo ufficio ai magistrati. Tutti si erano alzati in piedi e si erano avvicinati alla tv al plasma. Non credevano a quello che vedevano e sentivano. Aspettavano la partenza del Gran Premio prima di riprendere gli interrogatori, ma erano rimasti basiti di fronte alle immagini.

«Quello stronzo di Genito» disse Plebei. L'aveva riconosciuto, era l'ex capitano dei carabinieri che - circondato da un gruppo di volontari dell'autodromo, con la pettorina verde - scortava Elvio Wolfson verso la tribuna d'onore. Lo speaker aveva smesso di parlare della scelta delle gomme e i cameraman avevano smesso di zoomare le nuove tute delle "gommelle".

Un magnifico primo piano inquadrava le lacrime di Maretta Zara, «grosse come perle» aveva detto un cronista, che scendevano sulle labbra di Miss Sorriso, mentre intorno a lei, nella tribuna delle autorità, c'era chi saltava dalla gioia e chi applaudiva e persino un prete, presenza fissa nei programmi tv, sollevava due dita per benedire la scena.

«Ma che succede?»

Genito sentì la domanda alle sue spalle, poi venne sommerso dall'urlo della folla. Che cosa fosse successo lo sapeva e, anche se gli sembrava assurdo, era reale.

Wolfson si era accasciato, a corpo morto. Genito ne aveva già presi altri tra le braccia, di morti, di feriti. Cadono all'improvviso, senza che nulla resti saldo, come se si squagliassero.

Qualcuno aveva sparato a Wolfson. Un killer. Uno che sapeva il fatto suo. Una cronista di una tv era svenuta davanti a loro, dopo aver visto il sangue del direttore sportivo schizzato sulla sua canottiera bianca.

Genito sparò in aria, per allontanare i cronisti, la folla dei tifosi. Poggiò accanto alla giornalista il corpo di Wolfson, gli toccò la gola, non c'era battito. Sul petto era sbocciato un crisantemo rosso sangue. Un proiettile a naso molle, in mezzo al cuore. Forse due, ma sparati da un dio della mira.

Migliaia di telefonini squillarono insieme.

«Ma allora il killer non è questo stronzo. Lo dicevo io che non poteva essere un simile quaquaraquà» disse Palma.

«Ci hanno fregato su tutta la linea» disse la dottoressa Longino, con un filo di voce.

«Perché quest'indagine non è stata condotta come si deve» aggiunse Plebei, guardando il questore, che annuì, e vide comparire sul cellulare la scritta "proc capo".

«Questo me lo ricorderò come il giorno che cominciò due volte» disse De Pedis.

IV
L'ultima preda

1

Corrado Genito spense il telefonino. Era il decimo tentativo in una mattina e Maretta Zara non gli aveva risposto. La conclusione era una sola: "Sono stato fregato da Miss Troiaggine&Sorrisi". Perché due più due fa sempre quattro e ormai i dubbi se n'erano andati.

Non ci voleva credere. Lo stavano radendo al suolo. Sapeva di essere ricercato dalla polizia. Clara, da brava professoressa sapiente, saggia e seria, e un po' stronza, gli aveva spiegato che «bisogna prendere atto del rapporto finito, la corda l'hai tirata troppo, Corrado, s'è spezzata. E dire che ti bastava tanto così per andare d'accordo con me». Non tutto andava male. Aveva salvato un bel po' di denaro nei suoi conti protetti da società schermo nei paradisi fiscali.

Se però metteva a posto ogni singolo pezzo di conoscenza, sul lago della sua mente allenata a ragionare sulle perfidie umane, si creava un'increspatura: simile a quella che un sasso, lanciato dalla riva, crea sui laghi veri.

C'era cascato: "Un coglione, Maretta mi ha trattato come un coglione".

Era ovvio che Maretta c'entrava con le sue disgrazie. Le ragioni della fresca vedova Wolfson era riuscito a intravederle solo quando, usando una vecchia tecnica dei servizi segreti, aveva messo nero su bianco, su un foglio A3, i nomi dei protagonisti e delle comparse. Da Elvio Wolfson al dottor Plebei, da Attilio Rallo alla giovane puttana servita come esca. Quasi tutti li conosceva di persona e altri stava imparando a conoscerli dalla minuziosa lettura dei giornali: come Cosmo Sconosciuto, un killer mandato a combinare non si sa bene che cosa.

Con le frecce aveva collegato gli uni agli altri. Ogni freccia rappresentava una relazione, un'informazione, un fatto storico, un'impressione. E, nei troppi tratti di penna che collegavano Maretta all'ingegner Pietrino Cucchi, Genito aveva trovato un fantasma.

"Come cazzo ho fatto a non capirlo prima?" Gli era passata voglia di mangiare il fritto misto appena ordinato: «Sono un coglione» ripeté ad alta voce guardando Pedro, mentre l'ex poliziotto peruviano gli restituiva le fotografie con alcune delle operazioni antiterrorismo e antidroga che Corrado Genito aveva diretto.

«Hai fatto cose buone.»

«Non sono mai stato un boss, Pedro, ma proprio come te ho combattuto contro i boss» disse il consulente per la sicurezza. Intorno a loro, c'erano pochi turisti, una tavolata di romani e alcune coppiette. Chi altri s'abboffa alle 2 di un giorno di sole caldo e di mare piatto e lucente?

«Ma capo, non ho capito perché hai voluto pagarmi in anticipo un anno di lavoro?»

«Perché hai sette figli.»

«Pensi che morirò?»

«Cazzo dici, Pedro?»

«Morirai tu?»

«Fammi grattare, va...»

Da quando se l'era svignata dall'autodromo, Genito era rimasto con Pedro. Si era fatto ospitare in un paio di appartamenti tranquilli: la numerosa comunità dei sudamericani aveva spalancato le porte e tenuto cucite le bocche. Più che un tuttofare a pagamento, Pedro era diventato una specie di affidabile compagno di disgrazie.

«È da giorni che siamo in giro, io figli non ne ho, ma vorrei essere sicuro che i tuoi avranno da mangiare, mentre mi darai una mano. Più studio questa storia, più mi accorgo di qualcosa che mi è stato sotto gli occhi fin

dall'inizio e non ho messo a fuoco. È arrivata l'ora di agire.»

Il proprietario del ristorante, pochi tavoli di legno in un vicolo di Porto Venere, aveva servito, direttamente da una vecchia coppa sbeccata, due magnifici piatti di ravioli di pesce al sugo di seppia e il sudamericano, con le labbra nere, aveva finalmente sorriso, ascoltando le lamentele di Genito, sulla sfortuna che s'era accanita contro: «Sono ricercato per un omicidio e non ho commesso alcun delitto» mentì.

«Il tuo nome sui giornali non c'è.»

«Non è dei giornali che mi preoccupo, ma dei giudici.»

Decise di condividere con Pedro qualche informazione: «Ho alcuni amici di vecchia data nel Palazzo. Tangentopoli, sai che cos'è? Be', in effetti, non se ne parla più, ma era la più grande inchiesta anticorruzione d'Italia. Negli anni Novanta sono stati arrestati centinaia di politici e di industriali, è successo davvero. E per seguire l'evoluzione della situazione in Italia, e approfittarne, alcuni gruppi multinazionali ci hanno chiesto di spiare i magistrati. La "rete" non ha mai chiuso bottega. Adesso ci stanno dentro avvocati importanti, parecchi agenti delle forze dell'ordine, qualche giornalista. Mi hanno soffiato che è stato firmato un ordine di cattura per me. Se voglio salvarmi, devo dare in cambio qualcosa, e questo qualcosa è il vero responsabile dell'omicidio Wolfson».

«Non voglio sparare, capo, te l'ho già detto.»

«Nemmeno io voglio sparare.»

«E se devi difenderti?»

«Seguiamo la nostra coscienza» disse Genito, passandogli in un tovagliolo un orologio d'oro e una mazzetta di banconote da cento euro, che aveva preparato da alcuni giorni. «Considerala una gratifica» disse.

«Sai come si dice? Con tutti i soldi che mi dai, se vuoi sputami in faccia, che tanto poi mi lavo.»

«Spicciati a finire, tra poco entriamo in un porticciolo privato e non voglio farmi riprendere dalle telecamere di controllo.»

«È cominciata l'indagine?»

«Se non faremo un buco nell'acqua, sì.»

«Dovrò sparare?»

«Sei stato un poliziotto, anche se in Sudamerica.»

«Che fai, offendi?»

I titoli dei giornali. Le riunioni. Impronte digitali. Segnalazione dal Ministero. Segnalazione al Ministero. Le palle che sudano e non ti puoi alza-

re. Le carte. I rapporti. Il collega che tira indietro la gamba e quando chiedi "Ma hai fatto quella cosa?" ti dice sì, ma non è vero, e ti mette nei casini, lo stronzo. Intercettazioni. Gip. Pm. Interrogatori. Sensazioni. Razionalità. Appostati a lungo. L'incredibile ora che si è fatta. Dna. Bario. Isotopi. Controlla questo e quello. Come mai non sei ancora arrivato? Chi chiama il procuratore di Palermo? Vestito di blu. La domanda ripetuta sei, sette volte. E poi ancora una volta. A bordo di un'auto modello... La scheda telefonica. Carabinieri. Firmare. Paraffina. Alba. Quello che non si trova, se non fosse un ufficio pubblico, uno così andrebbe licenziato. Le 3 di notte. È lui. "Ho mal di testa." Scrivere.

Con queste e altre parole i giorni e la vita e i minuti e la stanchezza se n'andavano dietro la grande caccia. Dalla cosiddetta "domenica della doppia strage" o "domenica delle salme", Francesco Bagni non aveva mai smesso di lavorare ma, come aveva promesso a Uma, terminato il periodo di massima emergenza, con i verbali da sistemare per parare il sedere a tutti quanti, aveva preteso e ottenuto tre giorni di ferie. Voleva andarsene lontano dalla Città di M.: «Se non stacco, rischio di sparare al primo di voi che mi risponde male» aveva spiegato ai colleghi.

Era partito per le montagne del Trentino con un solo pensiero: "Fanculo a tutti, ai vivi e ai morti".

Prima sosta in uno dei ristoranti preferiti della futura moglie, a mangiare le lumache, l'Orzotto alla Mildas, il filetto al forno, il gelato di ricotta con il miele di corbezzolo. Una riposante e reciproca manipolazione sessuale prima di addormentarsi in un agriturismo, che non aveva tende alle finestre, ma tanto intorno c'erano solo le stelle - e i latrati, "fanculo anche alla natura".

Il giorno dopo, scelta e acquisto di vini all'Istituto agrario di San Michele all'Adige e dolce far niente sul lago di Caldaro. Bagni era riposato, Uma molto tranquilla. Gli aveva fatto una sola domanda: «All'inizio della nostra storia, spendevi di più. Come mai sei diventato tirchio?».

«Non sono tirchio, il mio stipendio lo conosci, ma quando ti ho conosciuta avevo avuto una piccola vincita, purtroppo è finita. Tanto tu mi ami lo stesso anche se sono povero.»

Non poteva certo dirle che allora aveva usato, con estrema moderazione, i soldi rubati a un usuraio, durante una perquisa. Un furto che lo aveva messo di fronte a se stesso: perché un giorno il suo braccio era stato più rapido della sua mente? Non aveva saputo trovare una risposta e, per ironia della sorte, quei soldi avevano ripreso il volo. Li aveva affidati a suo pa-

dre, ormai in pensione in Sicilia, dopo una vita da capocameriere, e "quel disgraziato", invece di sotterrarli, li aveva investiti comprando un ristorante sulla costa. E ogni settimana chiamava: «Un matrimonio, France', centocinquanta coperti per settanta euro a testa». Oppure: «È venuto il sindaco con mezza giunta, volevano lo sconto, ma sono tutti dell'Udc, i soldi ce li hanno, e gli ho tolto solo i caffè e gli amari, a quei cornuti». Chissà, forse un giorno sarebbe andato in pensione e invece di aprire un'agenzia di investigazioni sarebbe diventato un oste: "Non mi ci vedo proprio".

Il terzo giorno Uma e Francesco stavano affrontando, con estrema pigrizia, l'ultima gita. Avevano come meta il santuario di San Romedio quando il cellulare di Bagni aveva squillato.

«Bagni, salve, sono Plebei.»

«Procuratore...» Era perplesso - e anche un po' in imbarazzo. Non aveva mai parlato a tu per tu con quell'uomo scorbutico che era stato protagonista della storia della magistratura negli ultimi trent'anni.

«Lo so che lei è in ferie eccetera, ma è indispensabile che venga nella Città di M. Mi hanno appena portato i risultati dell'esame della saliva rinvenuta sulla ferrovia, a poca distanza dal luogo dove è stato ucciso Attilio Rallo.»

Bagni aveva compreso al volo: «Il Dna».

«Esatto.»

«Ed è compatibile con quello di Corrado Genito, immagino.»

«Immagina bene. Pensiamo che lei possa avere più possibilità di altri nel far ragionare il nostro comune amico.»

«Non c'è problema, sapete dov'è?»

«No.»

"Ah, ecco bella chiara dov'è la fregatura" pensò. E rapidamente emise la sua sentenza: «Prima di domani mattina non posso».

«Ma va benissimo, scherza. La fretta non serve, in queste storie, anzi è negativa.»

Fresca come una rosa, la faccia riposata, le mani intrecciate sulla pancia, Uma rifletteva ad alta voce: «Ogni volta che veniamo in Trentino, ci tocca tornare indietro di corsa. Che cosa succede questa volta? Che c'entra Corrado? Non dirmi che ce l'hanno con lui e chiamano te che sei suo amico per fregarlo».

«Niente, amore, partiamo stasera. Adesso finiamo la gita e sulla via del ritorno, se vuoi, ne parliamo. Ho voglia di stare in pace, lontano dal casino della città, e questo santuario, con gli abeti intorno, è molto rasserenante.

Vuoi che ti racconti la leggenda di San Romedio?»

«Sì, sì, sentiamo che t'inventi questa volta.»

Alle 10 del giorno dopo, Bagni era seduto sulla panca nel corridoio che portava all'ufficio del procuratore Plebei. Una delle due segretarie gli aveva detto di aspettare ancora qualche minuto. L'ispettore smise di leggere il giornale sentendo risuonare su quei pavimenti, dove non correva mai nessuno, una cadenza di passi da maratoneta. Vide avanzare a testa bassa, battendo il bordo del fascicolo contro la coscia, un poliziotto che era stato alla Mobile, alla sezione Omicidi, ma da quindici anni s'era fatto trasferire in Tribunale. Salutò Bagni con cordialità, sebbene in pochi secondi: «Scusami, ma devo proprio correre».

L'ispettore non riaffrontò l'articolo. Venne distratto da un'intuizione: "Quello là era già un ansioso quando stava in Questura, ma qua dentro è diventato un fissato, e non poteva che finire in questo modo".

Passò in rassegna le persone che conosceva: "Il Palazzo di Giustizia funziona da moltiplicatore". Più ci rifletteva, più gli sembrava vero: "Qua dentro, un preciso dopo qualche anno diventa talmente pignolo da ammazzare di noia se stesso e i colleghi. Chi cerca il sesso incontra tanta materia prima e, invece di studiare le pratiche, studia come e dove scoparsi avvocatesse, magistrate e segretarie. Chi è cattivo diventa una merda e chi è buono diventa una pasta d'uomo, sempre pronto a perdonare. Se è garantista, si convince che tutti sono innocenti, anche i capi bastone. Se è giustizialista, pensa che l'unico rimedio siano la pena di morte e l'ergastolo. Chi ha fede nell'umanità trova sempre nuovi motivi di speranza e chi crede che esista solo il legno storto qui trova numerose ragioni di scoramento. Chi collabora con gli altri diventa un perfetto uomo di squadra che chiunque vorrebbe al suo fianco, ma chi preferisce stare da solo si isola fino a diventare un eremita. Chi è un bugiardo diventa un attore professionista. Chi cerca il riscatto dal passato, lo troverà. E un infame diventa un infamone, e cazzo se ne ho conosciuti d'infamoni qua dentro".

L'apertura della porta dell'ufficio di Plebei interruppe le sue fantasticherie. Venne invitato a sedersi al grande tavolo di legno nero, con Palma e Longino seduti a destra, Plebei a sinistra, spalle al muro. Avevano terminato di parlare tra loro. Quindi avevano un'idea precisa da sottoporgli.

«Mettiti a capotavola, Francesco» suggerì Velia Longino.

Non si aspettava di trovarla a quella riunione. Era bella, era gentile, lo guardava come l'aveva guardato quando s'incontravano da soli. Ma si accorse di non avere più voglia di stare con lei: "Nonostante la sua bellezza,

non mi dice più niente, e sì che avrei fatto qualsiasi cosa se me l'avesse chiesto, per fortuna non l'ha mai saputo". I suoi nervi e le sue intemperanze, dopo la "domenica delle salme", lo avevano stomacato.

«Ispettore, le devo chiedere personalmente scusa» esordì Arrigo Palma.

Bagni alzò le spalle, come a sottolineare che non ce n'era bisogno. L'altro insisteva, assicurava di essere leale e non poter fare a meno di spiegarsi, al che Bagni pensò: "Ci ho proprio azzeccato. In questo cazzo di posto diventano tutti esagerati. Questo è un pm e io un poliziotto, ma con me rasenta l'autoflagellazione".

Palma, con aria contrita, infatti, continuava: «Come spiegava il mio maestro Falcone, non bisogna badare alle parole, ma ai fatti. E mentre a parole sono tutti bravi, lei, solo con la forza dei fatti, ha dimostrato di essere un prezioso detective e una persona molto valida. Ha impresso la svolta giusta all'inchiesta sul sequestro Wolfson e ci ha permesso di collocare Genito nel luogo dove Rallo è stato ucciso. Ho dubitato di lei per via della sua amicizia con Genito e mi sbagliavo. Pertanto, accetti le mie scuse e, con estrema sincerità, le chiedo di dimenticare il mio fallimento valutativo».

«Va bene, dottore, incidente chiuso.»

«Qua la mano.»

Bagni ci pensò giusto il tempo di un battito di ciglia, gli afferrò la mano delicata, da intellettuale, e gliela stritolò, godendo nel vedere la faccia del magistrato diventare rossa per il dolore: «Il mio amico Genito è già ricercato per omicidio?».

I tre magistrati annuirono e Palma spiegò: «Sì, ma non lo sa e non lo deve sapere. Non abbiamo nemmeno inserito il suo nome nelle liste Interpol. Ha troppi amici, qualcuno potrebbe fargli una soffiata. In questo momento sta impiegando per i suoi contatti una serie di telefonini e di carte telefoniche intestati a cittadini sudamericani. Lo scopriamo quattro o cinque giorni dopo. Si sta muovendo come un pazzo, ma senza commettere un'imprudenza. E noi lo vogliamo, perché più ci inoltriamo in questa complessa vicenda e meno ci raccapezziamo».

«Vuol dire» concluse Velia, «che il sequestro Wolfson, gli omicidi di Valentina Castiglioni e Attilio Rallo, l'arrivo del killer dalla Puglia e i soldi dati da Genito a Iole Pacifico sembrano fatti legati tutti tra loro, ma da quale filo vattelapesca.»

«Gente che parla non ne abbiamo, nuovi testimoni che collaborano zero, facciamo prima a dire che cosa non sappiamo di quanto sappiamo. Vuoi per favore riassumere tu, Velia?» disse Arrigo Palma, sforzandosi di appa-

rire gentile.

«Va bene. Allora, cominciamo dalla segnalazione degli americani sul killer in arrivo. Era vera. Ma i killer possibili sono due. Uno è Vincent Calogero, o meglio Vincent Calogero è il nome con cui è stato schedato negli Stati Uniti questo signore.»

Mostrò a Bagni, che non sapeva nulla di questa parte dell'inchiesta, una fotografia ripresa dalle telecamere dell'aeroporto di Malpensa. Un uomo né alto né basso, senza baffi né barba, non elegante e non trasandato, un essere anonimo: un assassino perfetto.

«La squadra di Cedro e Cortobardo ha incrociato migliaia di dati. Hanno usato un nuovo software, studiato dal Pentagono, che individua i lineamenti delle persone, e sono arrivati a questo soggetto. Sbarca il venerdì da Newark, passa la sua prima sera in città al William's e se ne va via verso mezzanotte insieme con due russe. Il giorno dopo va a vedere le prove del Gran Premio di Monza e domenica il suo ambito posto in tribuna centrale resta vuoto» disse Velia, aggiungendo un'altra fotografia.

«Qua lo vediamo superare i controlli d'accesso intorno alle 12.30. Ma le telecamere non l'hanno ripreso all'uscita. Evidentemente deve essersi travestito.»

«Gli hanno fatto trovare l'arma dentro, ha sparato e se n'è andato. E chi gli ha dato l'arma, l'ha poi fatta sparire. Plausibile» disse Palma.

«C'è poi la seconda questione, che ci ha molto colpito. Il killer venuto dal Sud. Cosmo Sconosciuto. Troppo ambiguo il suo comportamento prima e dopo l'arresto. È venuto per uccidere la Santa? Oppure era lui l'uomo designato per uccidere Wolfson e ha usato qualche complice? Si comporta in maniera inspiegabile. Siccome non cambiava la sua versione, abbiamo pensato di lasciarlo andare, ovviamente in qualità d'indagato, tenendolo sotto costante controllo telefonico e, quando è possibile, visivo.»

Bagni, guardando le facce dei tre magistrati, comprese che l'operazione si era rivelata inutile, ma ascoltò il dottor Arrigo Palma che, sconsolato, riassumeva: «Il nostro Sconosciuto se n'è andato subito nel suo lussuoso albergo, per prendere i bagagli e la fidanzata. Ma Intonti Cinzia non c'era».

Il magistrato consultò un appunto: «Sconosciuto ha telefonato in Puglia. Non l'ha trovata nemmeno là. Allora ha chiamato in Svizzera, lo studio di un notaio e commercialista. Gli hanno detto che non c'era nemmeno lui. Perciò è partito in taxi per Lugano. È andato in vari uffici e varie banche. Ha parlato con il responsabile di una finanziaria più volte sospettata di riciclaggio per i clan pugliesi. Poco dopo l'hanno visto piangere vicino al la-

go, come se meditasse il suicidio. Un agente segreto svizzero, in stretta collaborazione con i nostri, ha fatto qualche verifica. Pare che il suo commercialista, uno di Mendrisio, gli abbia soffiato la fidanzata e i due piccioncini abbiano fatto perdere le tracce in Guatemala. Io pensavo che i killer fossero tipi freddi, invece quello piangeva come se avesse perso tutto, ma proprio tutto».

«Allora i killer sentimentali non esistono solo nei libri» concluse Bagni.

«Comunque, continuiamo a seguirlo, da qualche parte ci porterà.»

«Immagino che la Santa e il suo amico russo tengano la bocca chiusa.»

«Con il lucchetto. Abbiamo scoperto che il russo e Genito si sono sentiti e visti più volte, durante il sequestro Wolfson. E restiamo molto perplessi sulle due stragi rimaste senza colpevoli. Le colleghiamo al sequestro, ma solo per esclusione, che altro possono significare? Santa, che ha perso i benefici di legge ed è tornata in carcere, ammette di avere preso dei soldi da Genito, ma sostiene che si tratta di vecchi debiti di gioco.»

«Può essere che dica la verità, perché Genito, almeno in passato, era un giocatore serio. Se ha incassato qualche compenso dalla famiglia Wolfson, magari ha sistemato i debiti» disse Bagni.

«Anche questo ce lo può confermare solo lui.»

«Allora sarei poco fiducioso. Scusate, ma è la mia fissa. So che sull'omicidio di Valentina Castiglioni ci sono stati dei piccoli progressi.»

«Sì, Bagni, sì. La circostanza che la ragazza sia stata usata come esca per il rapimento ha trovato nuove conferme. L'hanno costretta a fissare un appuntamento con Wolfson e poi l'hanno eliminata. La prossima mossa che faremo è andare a prendere i due animali che l'hanno materialmente uccisa e violentata. Gli abbiamo imbottito case e macchine di microspie. Sono stati individuati con precisione da una pluralità di testimoni. Da un ciclista che li aveva visti insieme con Rallo, impegnati a minacciare alcuni albanesi, sino a Spada Serena, l'amica di Landolfi, la nostra principale testimone d'accusa. Aspettiamo che si tradiscano, vero, Armando?»

Plebei annuì, ma continuava a tacere.

«Inoltre abbiamo la certezza che Panarello e un altro, che non abbiamo individuato, abbiano tenuto l'ostaggio Wolfson sotto una tenda montata in un appartamento di via Nicolini, proprio nella strada dove quella domenica mattina si sono perse le tracce di Genito. Nell'appartamento ci sono prove evidenti della prigionia di Wolfson» disse Velia Longino.

«Testimoni?»

«Nessuno, anzi, abbiamo la prova di essere stati dei fessi. Uno dei cinesi

clandestini che avevamo acciuffato quando Maretta Zara era andata a pagare la prima tranche del riscatto, abitava due piani più sotto, e con ogni probabilità faceva parte della banda. L'abbiamo buttato in cella. L'interprete gli ha spiegato che rischia trent'anni e ha minacciato di fondere la chiave. Ma si avvale della facoltà di non rispondere. Forse c'è un'inedita alleanza tra cinesi e 'ndrangheta.»

«Il quadro è comunque diventato un po' più chiaro rispetto al nulla che sapevamo sino a due settimane fa. Ma, secondo voi, io che cosa devo fare?» domandò Bagni.

«Ragionare insieme a noi e cercare di catturare Genito» disse Velia.

«Infatti, vorremmo tanto interrogarlo, rappresenta l'anello di congiunzione tra il sequestro Wolfson e l'omicidio di Rallo. Secondo lei, che cos'è successo? Scusi l'ipotesi pazzesca, ma ci basiamo sui dati di fatto. Insomma, mi rendo conto che è difficile da credere, ma può essere stato Genito a organizzare il sequestro e a far sparire qualche teste scomodo?» chiese il dottor Palma.

Bagni ci restò male. Il cervello e il cuore gli dicevano di no, ma in astratto, l'accusa avrebbe potuto reggere. Era sicuro che Genito non avrebbe mai potuto comportarsi come un gangster? Non lo era più. Eppure lo difese ugualmente, aggiungendo a sostegno della sua arringa anche un concetto: «In questo quadro indiziario, non trovo alcuna spiegazione plausibile. Perché ha portato Wolfson dal quartiere cinese della Città di M. fino a Monza?».

«Ma l'omicidio sì, te lo spieghi?» domandò Velia.

«Una cosa per volta. Mi sono fatto l'idea che Genito, incaricato dalla famiglia di liberare Elvio Wolfson, ci sia riuscito. Magari Rallo gli è servito per avere l'indirizzo del covo. Ci è andato, ha liberato l'ostaggio, e poi, a mio parere, è stato costretto a portare Wolfson a Monza. Probabilmente è stato lo stesso Wolfson a chiederglielo, per farsi vedere di nuovo in sella, in mondovisione.»

«Genito può aver pagato il riscatto sottobanco? O ha fatto qualcosa di peggio. Tu che dici?» gli chiese Velia Longino.

«Non gli piace pagare, qualche volta gli piace sparare. Perciò può aver mitragliato i carcerieri, o messo sotto pressione qualche pezzo da novanta della 'ndrangheta. Molto tempo fa, però io non c'ero e non lo so con certezza, sia chiaro, pare fosse riuscito a far parlare uno dei capi dei sequestri di persona in Lombardia e, grazie alle sue confessioni, a sgominare un'intera banda. Un paio di volte gli avevo chiesto come fosse riuscito e lui mi ha

detto che...»

Bagni si bloccò. All'epoca Genito gli aveva fatto un gesto strano, che lui aveva interpretato come una raffica di cazzotti, invece - lo capiva solo ora! - era l'imitazione dei montanti di un treno in movimento: «Mi aveva detto di aver oltrepassato il limite della legge, ma a fin di bene» disse ai magistrati.

«Questo oltrepassare il limite accadeva quando indossava ancora la divisa?»

«Credo di sì, ma voi avete un'idea, ditemela.»

«Maretta Zara. Dopo i funerali ha annunciato che sarebbe andata negli Stati Uniti, invece è in Italia, ed è a disposizione.»

«La controllate?»

«Sappiamo dov'è e abbiamo fatto trapelare la voce che è inutile pedinarla e controllarla. Se Genito ha qualche informatore, magari ci casca, e comunque in effetti nessuno dei nostri le è alle costole.»

«Sinora, mi pare di capire» disse Bagni.

«Bisogna agire con la massima segretezza. Lei vada da solo, mi raccomando.»

Plebei si riscosse: «Sì, anche perché la signora si scopava Genito».

«E a maggior ragione potrebbe esserci d'aiuto se ci facesse capire com'è andata davvero» aggiunse Palma.

«Ha oltre vent'anni meno di lui, è bellissima, l'ha spinto al massimo per ottenere la liberazione del marito e poi non ha più, ma dico mai più, risposto a una sua telefonata» disse Plebei.

«Speravamo che i due si parlassero» disse, «in modo da agganciare il telefonino usato da Genito e localizzarlo grazie al satellite, ma Maretta Zara ha cambiato i suoi numeri. Gliel'abbiamo lasciato fare, sperando che, sentendosi più sicura, fosse lei a chiamare il nostro amico consulente per la sicurezza. E invece niente. È una tosta. E a una donna del genere, su consiglio anche della dottoressa Longino, bisogna rispondere impiegando uno come lei.»

"Devo mettermi dietro Maretta su consiglio di Velia" pensò Bagni, non credendo alle sue orecchie.

L'antica, pregiata, scurissima barca a vela del presidente Pietrino Cucchi, un due alberi inglese che era stato di proprietà di un lord imparentato con l'ammiraglio Nelson, era attraccata al molo del porticciolo. Tra le insenature, le isole e le coste della Liguria e della Toscana, l'anziano lupo di mare

era di casa. Lo salutavano da ogni barca ed era pieno di amici dovunque. Per starsene tranquillo, s'era sistemato un paio di giorni nel punto più lontano del molo. Beveva champagne, seduto su una sdraio, sotto i voli rapidi dei gabbiani, con un libro in mano.

Un dondolio imprevisto lo riscosse: un venditore di fiori extracomunitario saliva a bordo.

«Non compro niente, scendi subito» disse l'ingegner Cucchi e stava alzando la voce quando vide che, sotto il mazzo di rose, l'uomo impugnava una pistola. Gli abiti erano da venditore ambulante, ma dietro l'arma, sul polso, si notava un orologio costoso.

«Seduto, signore. Lascia il telefono. C'è un amico che arriva. Dieci minuti. Che bella barca, costa molto?»

Cucchi aveva contato diciotto minuti prima dell'arrivo di un suo coetaneo: "Mai visto prima" pensò l'anziano presidente. Anche se gli sembrava di riconoscere qualcosa in quel settantenne: forse nel modo di camminare, o nell'ampiezza delle spalle un po' spioventi.

L'ospite non invitato salì a bordo, con agilità, e gli si piazzò davanti. Sorrise, una dentatura da squalo. Prese dal secchiello lo champagne, lesse l'etichetta e, a canna, trangugiò qualche sorso.

«Sono quello che ha liberato Elvio Wolfson» disse Genito, rendendosi conto che il suo travestimento aveva funzionato.

«Mi congratulo con lei.» L'aveva riconosciuto dalla voce. Non era stupito. Una sua visita l'aveva messa in preventivo.

«Lei sa, ingegnere.»

«Tante nozioni inutili, questo è certo.»

«Sarà un bene anche per lei aiutarmi.»

«Amico mio, non più. Anzi sa che cosa le dico? Che oggi come oggi muoio soddisfatto per come ho vissuto e la punizione che mi ha dato il destino, attraverso il dolore per la morte di mia figlia, non fa che rendermi più, come dire?, volatile.»

«Essere incriminato come mandante di un omicidio le pare una bella cosa per un volatile della sua età?»

Cucchi si sventolò con un cappello di paglia: «Se la sentenza l'ha emessa lei e vuole farmi sparare dal suo boia sudamericano, non esiti».

«Lui è un ex poliziotto, un uomo onesto, non violerebbe mai la legge. Ma sono sicuro che non e-si-te-rebbe a spararle un confettino calibro 38 tra le palle, se solo lei prova a fare una mossa azzardata.»

«Che posso fare per lei, Genito? Dica pure.»

«Così va meglio.»

Il consulente per la sicurezza si frugò in tasca, prese un contenitore sterile vuoto e un contenitore sterile pieno di una materia marroncina. Bevve ancora un sorso di champagne, osservò le manovre di attracco di una modernissima barca tutta acciaio e ottone lucente.

«Mi voglio scusare per quanto ho fatto, ma siccome ne va del mio futuro, non potevo esitare. Ecco che cosa succede. In macchina, in un frigo, ho un campione di materia organica di Maretta, immaginerà che non mi è stato difficile procurarmelo. Poi, questo qui, ecco, mi scusi, ma apparteneva a sua figlia.»

Cucchi si agitò sulla sdraio, tentò di sollevarsi, ma Genito gli poggiò due dita sulla fronte, rimettendolo seduto.

«Ma che significa?» domandava Cucchi.

«Purtroppo, quella ragazza ha avuto una vita difficile e nemmeno da morta la lasciano in pace...» rispose Genito, mostrando il barattolo dal contenuto marroncino.

L'abbronzatura di Cucchi virò al bordeaux: «Ma che cosa ha osato fare? Ma come ha...».

Genito guardò Pedro, che sollevò la canna della pistola verso Cucchi.

«Le consiglio di non perdere la calma, tanto ormai quel che è fatto è fatto e me ne dolgo io per primo. Ho forzato la tomba di Delia e prelevato un campione di materiale organico. Adesso siamo qui per prendere un po' del suo sangue. Non è difficile da capire, vero, a che cosa sto puntando?»

«Per il Dna va bene anche un po' di saliva.»

«Certo» rispose Genito.

Il presidente Cucchi sputò sulle assi della banca elegante: «Allora raccolga, pezzo di merda».

La risata di Genito contagiò Pedro, l'immigrato peruviano che s'era conquistato la sua fiducia accompagnandolo all'appuntamento con i sequestratori di Wolfson.

«A questo punto, ingegnere, perché non mi evita la trafila dei laboratori? Non facciamo prima se mi racconta lei come sta la storia? Tutta, però» disse Genito.

Cucchi si alzò dalla sdraio, andò al parapetto e vomitò in mare. Ci mise una decina di minuti a calmarsi e a decidere che non aveva più senso mentire.

«Lei è bravo. Vi prendo due sedie.»

«Le va a prendere il mio amico, lei non si muova. Vuole qualcosa, visto

che ha lo stomaco in disordine?»

L'ingegnere domandò del succo di frutta e offrì a Genito un prezioso sigaro.

«Facciamola breve. È stata Maretta a chiamare il killer, o è stato lei?» fu la prima domanda di Genito, dopo aver acceso e aspirato.

«Ne abbiamo parlato.»

«Su, sia intelligente.»

«Le ho dato i soldi estero su estero per pagare non so chi e non so dove. Il resto l'ha fatto da sola. Ha amicizie in tanti ambienti, quella ragazza, è sempre stata intraprendente.»

«Sino al punto di uccidere.»

«Elvio era una merda d'uomo, averlo schiacciato è stato un bene. Non ci siamo nemmeno impiastricciati le scarpe. Vuole sporcarcele lei, adesso. Ma le sembra giusto?»

«La prego, ingegnere, prima mi dice come stanno le cose, prima me ne vado. Adesso le spiego quel che ho capito. Ho incrociato l'età sua, di Maretta e di sua figlia Delia. Ho controllato l'epoca in cui lei e Maretta vi siete conosciuti. Ho frugato nelle biblioteche e messo insieme tutte le volte che vi hanno fotografato in tre. Ho visto come in tutti questi anni lei ha protetto Maretta. Due più due fa quattro. Perciò la mia conclusione è che Wolfson sapeva che Delia era figlia sua e di Maretta, Miss Sorriso, e vi ha combinato qualche disastro. Un ricatto? Una pressione su qualche affare di famiglia?»

Cucchi abbassò gli occhi. Non riusciva più a guardare in faccia i due intrusi: «Sì, Maretta era giovanissima e aveva appena vinto il suo titolo, sognava di diventare un'attrice. Io ero il proprietario di una piccola ma seguitissima tv privata in Liguria. L'ho fatta invitare, insieme con i genitori, e poi è andata come è andata».

Le barche tornavano al porto. Tra un paio d'ore il sole sarebbe tramontato e sulla banchina un gruppo di ragazzi giocava a pallone. Cucchi s'era come rattrappito per il freddo, ma c'erano 28 gradi: «Siamo stati insieme qualche mese, ci vedevamo in uno dei miei alberghi sulla riviera di Levante, una follia d'amore, un lusso che mi ero concesso senza alcun orrore da Lolita, perché Maretta aveva già avuto alcune esperienze, e non tutte con coetanei. I miei sensi di colpa se n'erano andati dopo la prima volta che eravamo stati insieme, ma sapevo che era un errore. Soprattutto quando è rimasta incinta mi sono sentito morire. E poi, all'improvviso, rivivere. Perché potevo dare un senso a ogni cosa».

L'ingegnere bevve ancora del succo di frutta, volle che Pedro andasse in cambusa, a prendere e svuotare una vaschetta di straordinario salmone. Cercava di mettere a loro agio quei due, come se potesse rilassarsi anche lui un po' di più: un'impresa disperata.

«Avevo comunque messo molte cose a posto. Delia» ricordò Cucchi, «è nata negli Stati Uniti, abbiamo ottenuto i documenti grazie alla mafia locale, mia moglie Corinne è risultata essere la madre naturale. E abbiamo cresciuto noi la bambina, sì, io e mia moglie, ma nel pieno accordo con Maretta. Che ha superato le difficoltà e s'è messa in carreggiata. D'altra parte le abbiamo dato soldi e cambiato la vita in meglio. È andata alle feste giuste, ha ottenuto quello che voleva, la visibilità, e io... be', io non sono un animale e per questo Maretta era spesso da noi, in tutte le nostre case, l'ha vista crescere, la nostra Delia, e l'ha spesso portata in giro. Era come una sorella maggiore, come una magnifica baby sitter entrata a far parte della famiglia.»

Le guance dell'anziano presidente tremarono: «Delia e Maretta, non ho più né una né l'altra».

Aveva perso la figlia e, così credette Genito, anche la donna che aveva amato. Un imprenditore cinquantenne non può mollare il suo "status quo" per una sedicenne senz'arte né parte: se amava Maretta, e forse l'aveva amata, non aveva potuto tenersela. Se uno come Cucchi andava a letto con una ragazzina non era stato solo per divertirsi. Era stato forse vittima di quegli amori senili che costringono alcuni a cambiare vita, altri a intristirsi.

«Ed Elvio un giorno se l'è portata a letto.»

Genito non capiva più di chi stesse parlando. Aveva seguito il filo del discorso, ma s'era trovato in confusione.

«Quel pezzo di merda» disse Cucchi poi, quasi raccogliendo le forze, continuò: «Era così, il sesso come una malattia infettiva, qualcosa che ti porta a contagiare tutto quello che c'è, senza il minimo freno. Maretta non ci poteva credere, quando l'ha saputo. Aveva avuto un terribile sospetto leggendo in anteprima *La donna del campione*, perché parlava della relazione tra un pugile famoso e una ragazzina, che si sarebbe suicidata per un amore malsano. Ma poi è stata la stessa Delia a confidarglielo».

Prese un sigaro. Lo annusò, lo accese: «Delia raccontò a Maretta di essersi innamorata di un uomo maturo, ma non poteva dirle di più, né tanto meno rivelarle chi fosse quest'uomo. Alla fine ha capitolato, dicendole che loro erano amiche, che sapeva bene che Elvio era suo marito, lo sapeva bene, sì, ma era successo e al cuore non si comanda...».

Genito pensò a Wolfson nell'auto verso Monza, nella casa del sequestro, lo immaginò nella palestra del Dalia White e lo odiò anche da morto. Rimpianse di non averlo massacrato.

Cucchi, avendo ormai dimenticato ogni omertà, arricchiva la storia di particolari, di dettagli, di parole che il consulente per la sicurezza ascoltava con compassione.

«... E Maretta, a quel punto, presa da non so che cosa, ha reagito. Credo per proteggerla. E le ha detto la verità. Che lei era sua madre, e che Elvio lo sapeva. E che stavano cercando di avere un figlio.»

«Non è colpa di Maretta, quello che è accaduto dopo alla ragazza. Mi spiace, non so nemmeno dirle quanto.»

«Non riesco a pensarci. Elvio ha avuto la faccia tosta di venire al funerale, ci ha fatto le condoglianze.»

Gli occhi di Cucchi non nascondevano un sentimento sconfinato e amarissimo: «Ho anche pensato che l'avesse ammazzata lui, quel figlio di puttana. Ho fatto fare un'indagine speciale grazie a un mio amico generale, ma niente da fare, suicidio senza il minimo dubbio. Delia si è ammazzata. Forse per aver tradito sua madre, forse per aver visto andare in pezzi l'immagine di un padre che credeva perfetto, forse perché Corinne non era la sua vera madre. Che ne so, che ne posso sapere...».

Le mani di Cucchi si mossero per la prima volta da quando aveva cominciato a parlare. E anche quelle mani da vecchio, fragili, esprimevano il dolore di chi è rimasto disarmato di fronte alla tragedia: «Avrei voluto un biglietto, ma non c'è stato nulla».

Sul "nulla", il palmo della destra sembrò quello di uno che chiede l'elemosina.

«Forse s'è uccisa per altre ragioni, ma non ci sono altre ragioni. Quanto a Maretta, ha studiato come vendicarsi. Era un progetto pronto da tempo, ostacolato dal rapimento. Quelle teste di cazzo dei calabresi... Ed ecco allora che saltiamo fuori io e lei. Ha chiesto aiuto a entrambi. Maretta ci ha trascinato in questo marasma ed eccoci qua, uno di fronte all'altro.»

«Quest'aspetto di cui abbiamo parlato non posso tacerlo, lei lo sa, vero? E non lo dico solo per evitarmi la galera.»

«Quanto tempo mi dà per parlare con mia moglie?» domandò Cucchi.

«Il tempo che impiegherò io a parlare con Maretta. Appena la acchiappo, o le faccio scrivere una confessione e la lascio andare, o me la porto dal dottor Palma e mi salvo. Mi dispiace, Elvio Bomber Wolfson l'avrei fucilato con molto piacere io stesso, dopo quello che ho saputo. Sto dalla vostra

parte, ma non posso vivere scappando. Ah, tenga il vasetto. Non abbiamo profanato alcuna tomba, questi sono funghi. Il mio amico resta a farle compagnia, non vorremmo che combinasse qualche guaio, come avvisare la ragazzona dall'incantevole sorriso, giusto?»

«Ma se anch'io, per esempio, partissi subito?»

«Per ora lei non va da nessuna parte. Prima devo incontrare Maretta. Appena la trovo, chiamo Pedro e lei va dove vuole. Anzi, mi aiuti a far presto. Mi dica dov'è senza farmi dannare. Non ho voglia di farle del male. Se mi aiuta, la faccio andare via prima.»

«Non è lontana, l'ho vista ieri, mi ha detto che sa che lei la sta cercando. Restate a dormire a bordo, fatemi un favore, giochiamo un po' a carte, mangiamo, domani le dirò tutto.»

Si chiamava The Sahara's Beach la spiaggia dove Maretta Zara qualche volta andava a prendere il sole. Per l'ispettore Francesco Bagni non era stato facile trovare il posto nonostante le indicazioni perché, dopo aver attraversato l'Aurelia, non c'era più un cartello. Seguì una Jaguar ammaccata, guidata da una donna con i lunghi capelli biondi che ondeggiavano nello scirocco: "Se questa è ricca e va in spiaggia, andrà nella spiaggia dei ricchi". Non si sbagliava e arrivò in un grande parcheggio, dove un manipolo di posteggiatori a bordo di scooter polverosi drenava il traffico. L'ultimo tratto della strada, in ripida salita, era a piedi e sulla sabbia imperversava un sole maremmano, un sole da bestemmia.

Alla fine, a destra si allungava la disordinata spiaggia libera e a sinistra, annunciata da uno sbattere di eleganti tende blu e contrassegnata da cestini di vimini, la "Beach". Bagni si accorse d'essere l'unico a indossare infradito e uno slippino da mare a righe bianche e rosse in mezzo a uomini con camicie di lino, bermuda sotto il ginocchio, scarpe tedesche.

Venne interpellato, con ruvida educazione, da un robusto e levigato signore con occhiali scuri, che si rivelò essere il proprietario della spiaggia. Gli disse di venire dalla Città di M. e di avere un appuntamento con la signora Zara: «Ah, la Marettina, povera cara, è al 25, in prima fila. Arriverà tra poco, l'attenda pure. Ciao tesoro, oggi gli scampi freschi ci sono, dillo a tuo marito», salutò una vegliarda color cacao, appena arrivata, con un anello prodigioso che scintillava all'anulare.

Quella spiaggia sembrò a Bagni un mix tra un esclusivo circolo tennis, un ricovero per anziani e un meeting riservato alla classe dirigente del Paese. Andò al bar, ordinò una birra media alla spina, cominciò a girellare tra

cabine e ombrelloni.

C'era una zona riservata ai giochi per i bambini. Gli metteva allegria ascoltare i discorsi di chi non era nemmeno adolescente. Dopo dieci minuti, s'accorse che nessuno si chiamava Mario: Galeazzo, Jacopo, Edoardo, Verde, Uberta e Isabeau giocavano pigri, mangiando gelati, osservati da uno stuolo di baby sitter straniere. Le sudamericane, subissate di richieste petulanti, guatavano i cuccioli di senor con occhi da infanticidio. Un ragazzino biondo, poco più in là, stava tentando di far venire un infarto alla tata, una settantenne corpacciuta, obbligata a tenere in mano una racchetta giallina e a rispondere al volo ai suoi lanci. Benevolmente, l'anziana ce la metteva tutta, era chiaro che aveva visto nascere quel bel tipo, e un po' lo sentiva figlio suo. Un figlio degenere.

«Ma insomma, Annina, sei proprio una bestia.»

«Che cosa hai detto, Alessio?»

«Scusa, ma gioca meglio» e giù una palla tesa, che la povera donna tentava invano di inseguire, allungandosi come una delle sorelle Williams. Genitori? Non ce n'erano a quell'ora. O stavano tutti nelle città lontane a lavorare, o dormivano sino a tardi: la classe dirigente si faceva i cazzi propri e non allevava nemmeno i figli.

Finalmente arrivò Maretta, insieme con due amiche. Una bruna dagli enormi occhi nocciola, con un abito color ruggine dalla scollatura profonda, addobbato di perline e conchigliette, di corallini neri e cristalli. E una biondina, piuttosto abbronzata, coperta da un due pezzi di stoffa, anche questo color ruggine, forse il colore di moda quell'anno su quella spiaggia, ma con piccoli inserti bianchi, una maglietta bianca in mano e due orecchini tondi, di almeno sette centimetri di diametro.

Sfoderò un sorriso amichevole, anche se del tutto incapace di produrre effetti positivi. Venne scambiato per un fastidioso playboy da spiaggia, spiegò l'equivoco estraendo dallo zaino il tesserino.

«Ancora poliziotti? Non ne posso più.»

«Immagini quanto siamo felici noi sbirri di sudare con questo caldo appresso a gente che ci tratta male.»

«Sono vedova, ne avrà sentito parlare. E ho diritto di essere lasciata in pace.»

«La capisco meglio di quanto crede, anche perché sono vedovo anch'io. Purtroppo sì, da due anni.»

Maretta Zara si fermò. La bruna elegante a destra e la finta bionda a sinistra avevano un'aria mondanamente triste. Bagni ne approfittò subito: «Un

paio di precisazioni, giuro, cinque minuti e vado via».

«Va bene, venga sotto l'ombrellone» disse Maretta, che camminava sulla sabbia senza preoccuparsi dell'effetto prodotto dalle sue morbide forme.

Nell'ombrellone dietro al suo c'era la famiglia di Umberto Eco al completo, a fianco il cantante Jovanotti con un paio di bambini, nell'ultimo ombrellone un politico che aveva seguito tutte le bandiere con una moglie magra e nervosa, che lo comandava a bacchetta, rivelando la vera natura di quell'uomo: ubbidiva prontamente a chi alzava la voce.

Si concentrò: «Sono stato amico di Genito e lo sono ancora» disse Bagni.

«In via Mac Mahon l'ho vista. Ero sulla Mercedes.»

«Mi ricordo. I magistrati vogliono il suo consulente per la sicurezza.»

«Glielo deve portare lei? Auguri.»

«O porto lui, o consegno almeno una ricostruzione precisa degli avvenimenti.»

«Ma gliel'ho detto io, alla Longino. È tutto così chiaro, no?»

La faccia di Bagni la convinse a proseguire: «Genito aveva organizzato una sua indagine privata e, anche se non vi dirò mai chi sono, ho conosciuto alcune persone che si sono date da fare per lui. Del resto, non vi sarebbe difficile rintracciarli, se solo lo voleste. Grazie a questa indagine, il nostro comune amico è arrivato al covo. È stato più efficiente lui da solo che tutti voi poliziotti e carabinieri, non crede?».

«Che cosa è successo quando Genito ha individuato il covo?»

«Non lo so, ho solo una sensazione, credo che abbia, se mi passa il termine, ricattato i ricattatori. "O mi date Wolfson o vi mando la polizia". Una cosa così, almeno credo. La polizia non gliel'ha mandata, ma mio marito l'ha liberato, e gliene sarò sempre grata, anche se poi è andata a finire com'è andata a finire.»

«Ma perché ha portato suo marito sino all'autodromo di Monza?»

«Secondo me, è stato un desiderio di Elvio, a questo punto l'ultimo desiderio. Elvio era fatto così, per una foto giusta al momento giusto avrebbe affrontato qualsiasi pericolo.»

«Quindi, per lei è stata una sorpresa vedere comparire Genito e suo marito sulla pista?»

«Stavo per avere un collasso.»

«Strano.»

«Perché?»

«Se Genito si fa vivo con lei, mi chiama?»

«Sinceramente? Non ci penso proprio. Gli sono grata, è una bella persona, se ha sbagliato l'ha fatto per aiutarmi. Ma in questo periodo non ce la faccio a convivere con il dolore che provo. Non voglio persone che mi ricordino la mia sofferenza. Scusi, lei non c'entra, anzi, mi farebbe contenta se si fermasse a mangiare con noi. Preparano pranzi deliziosi e ce li servono anche sotto l'ombrellone, se vogliamo. Le va? Si faccia una nuotata. Ascolti» bisbigliò, «da come le mie amiche la guardano, lei qua è a casa sua» rise.

Il sorriso di Miss Sorriso andava restituito, Bagni però non riusciva ad aprire bocca. E non aveva nemmeno voglia di mangiare con le tre donne.

C'erano molte cose che non sapeva e non capiva. Ma una cosa non l'avrebbe fatta: perdere di vista Maretta. Appariva così sincera e misurata da essere per forza una bugiarda: «Perché dice che è curiosa della mia reazione?» si sentì chiedere, mentre le amiche si toglievano il reggiseno ed entravano in acqua.

2

Grazie agli indispensabili suggerimenti dell'ingegner Cucchi, rintracciare Maretta Zara si era rivelato facile. La vedova di Wolfson s'era fatta prestare da un'amica della nobiltà romana una bella casa con terrazzo in un antico borgo in Maremma, a poca distanza dal mare, e là Corrado Genito s'era presentato, alle 4 del pomeriggio. Per apprendere che Maretta aveva inforcato la bici e se n'era andata, come d'abitudine, a visitare una specie di museo all'aperto, chiamato Giardino dei Tarocchi.

Là arrivò anche Genito: "Un posto da fulminati" pensò, osservando un alto muro di tufo, talmente alto che "pare un carcere", e alcune figure che spuntavano tra gli alberi. Il percorso intorno alle statue ipercolorate correva lungo un parco, la gente s'era messa in fila per pagare il biglietto. Pagò e salì le scale che s'inerpicavano sulla collina, dando un'occhiata alle statue e alle sculture, alte anche quindici metri, addobbate con specchietti e vetrini.

Lesse un cartello: *Il Mago.* Poi un altro: *La Sacerdotessa.* Vide la statua di una figura femminile che portava a spasso un drago verde. Maretta dove poteva essere finita? La cercò accanto al *Sole*, alla *Morte* a cavallo e con una falce nella mano, alla *Giustizia* che contiene al suo interno *L'Ingiustizia*, con un pavimento di ossa tritate, con due grate aperte sulle mammelle enormi che permettono di vedere scheletri, cappi, ruote arrugginite e strito-

lanti. Era stupito che Maretta amasse passeggiare là in mezzo.

Rintracciò Miss Sorriso tra gli specchietti del mini appartamento che era stato costruito e arredato all'interno della statua più grande e complessa. C'erano una sala con camino, cucina, bagno, dove si poteva vedere, ripetuta all'infinito nelle pareti a specchio, la propria immagine e quella degli altri.

Maretta trasalì, scorgendo in uno dei riflessi la faccia dura e sbattuta di Genito, ma fu un attimo. Sorrise. Lo salutò con la mano. Sembrò persino contenta che lui l'avesse cercata. E trovata. Gli andò incontro: «Sai che questa è la scultura dell'*Imperatrice*, ci viveva l'artista che ha realizzato tutto questo. Non è male ritrovarsi, sai?».

«Dovrei darti due sberle. Mi hai messo alle corde.»

«Non riesco a crederti, Corrado» rispose, in mezzo a una comitiva di turisti tedeschi che perplessi si guardavano intorno: quella fantasia per loro era eccessiva.

«Anzi, sapevo che prima o poi ti avrei visto da queste parti» disse Maretta.

«Smettila.»

«Perché questo tono? Credo di aver capito come ragioni, al mio posto avresti fatto lo stesso per tua figlia. Vedo e rivedo al videoregistratore le immagini del Gran Premio, le mie amiche mi dicono "Smettila di farti male", non sanno quanta rabbia ho chiusa nel petto. Potrei guardarlo ancora mille volte, ma non basterebbe a liberarmi.»

Nel ventre dell'*Imperatrice* le loro parole rimbombavano e i turisti tedeschi li fissavano. Genito la condusse fuori, a sedere sulla panca, sopra la statua della ragazza che tiene al guinzaglio un drago, ma Maretta si alzò: «Camminiamo, ti prego».

«"Camminiamo, ti prego". E camminiamo pure, ma non cambia niente. Non hai mai risposto alle telefonate. Mi hai usato. E ho il tono di chi sta per portarti in galera.»

«Non sarai così scemo...»

«Ho parlato con Cucchi.»

«Lo immaginavo, ma perché portarmi in carcere?»

«Perché in quel posto simpatico, che si chiama Procura della Città di M., pensano che in galera dovrei finirci io. Pensano che avrei contribuito non poco a far ammazzare tuo marito.»

«Questione di reputazione...» gli disse e gli girò le spalle, salendo il sentiero che la portava verso una scultura grigiastra, la *Torre spaccata*.

«Non ti conviene farmi innervosire, perché so che tu hai trovato un killer, Cucchi l'ha pagato e io sono sicuro di non essere stato vostro complice nell'omicidio di tuo marito» disse.

La donna si fermò. Si girò.

«Ho usato chiunque, me stessa compresa, per avere l'illusione che Delia riposerà in pace. Ma che cosa vuoi da me? Oggi volete tutti qualcosa da me. C'era qua il tuo amico, Bagni.»

Genito si guardò intorno. C'erano tre o quattro gruppetti di turisti stranieri, una decina di bambini scortati da una suora, nessun volto stonato con l'atmosfera del posto. Però non si poteva sapere: Bagni era stato un bravissimo segugio quando lavorava alla sezione Catturandi.

«Ma è ancora in giro?»

«Credo di sì, l'ho lasciato in spiaggia con una mia amica bruna che colleziona quelle storie che chiama da "una botta e via". Dice che le mantengono la pelle liscia.»

«Be', non ci ho messo molto a darle una botta e venir via lo stesso.»

Sotto la scultura della *Torre spaccata* era risuonata la voce di Bagni. Con un paio di occhiali da sole, un giubbotto di jeans sformato sopra un paio di bermuda, le mani dietro la schiena, il poliziotto si era staccato da un gruppo di turisti svizzeri, con i quali aveva parlato della sua giovinezza a Ginevra.

«Che vuoi fare, Francesco?» domandò Genito.

«Non è questione di vuoi o puoi, ma io devo, anche se mi dispiace, arrestarti.»

«Non provarci.»

«Nemmeno tu.»

Bagni, quando s'era appostato nel Giardino dedicato ai ventidue Arcani Maggiori dei Tarocchi, era rimasto entusiasta da quel poco che aveva potuto vedere. Non l'avevano distratto gli effluvi delle piante, né i discorsi che origliava, né il continuo scattare delle macchine fotografiche tra quei milioni di frammenti di vetro, piastrelle, maioliche. Aveva letto che "le sculture emanano un'aria melanconica e una sorta di bellezza triste. Il mio scopo, tuttavia, era quello" aveva fatto scrivere l'ideatrice di quel parco, "di creare un giardino della gioia".

Gioia. Una parola che si sentiva poco. E che era fuori luogo, quel pomeriggio, perché lungo i mosaici, entrando negli Arcani che si trasformavano in balconi, in casupole, in musei, Bagni non poteva permettersi altro che restare concentrato sulla sua missione. E la sua missione era catturare il

suo amico, che adesso stava a pochi passi da lui.

«Se mi spari» disse Genito, «non saprai mai com'è andata per il sequestro Wolfson.»

«Capirai che mi frega di Wolfson.»

Si spostò di qualche passo, per entrare nell'ombra della *Torre spaccata.*

«Corrado, forse ti sei ubriacato di lei, e ti capisco, ma sei diventato cieco. E qui ti capisco di meno. Non mi hanno mandato dietro i tuoi passi per quello che hai fatto o non hai fatto a Wolfson, ma per una questione più semplice. Sei in arresto per l'omicidio di Attilio Rallo e io temo di sapere com'è andata tra il pappone e il treno merci. C'era il terzo incomodo. Tu. Devi sapere che hai lasciato qualche traccia» rispose Bagni.

La mano destra, dietro la schiena, aveva accarezzato il manico della sua Beretta bifilare, con quattordici colpi nel caricatore e uno in canna.

«No, Rallo è scappato e lui l'ha anche inseguito» intervenne Maretta.

Genito alzò il braccio per dire a Bagni di smettere di avanzare e restare dov'era. L'ispettore ubbidì. Entrambi erano armati e lo sapevano. Erano amici: sapevano anche questo.

«Corrado, forse è meglio rassegnarci. Io vengo con te, parlerò a tuo favore» propose Maretta, molto agitata per la situazione.

«Stai ferma anche tu. Tutti fermi un attimo, per favore. Voi non mi capite. Io ho difeso la mia faccia per vent'anni e adesso, grazie ai telegiornali di tutto il mondo, sono quel pirla di Corrado Genito che ha preso in braccio Wolfson mentre moriva. Perciò, la Magistratura italiana è uno dei miei problemi, ma uno. Quindi la soluzione è semplice. Tu vai, Maretta. Io sparisco e Bagni mi lascia andare, non mi ha visto. Che dici, Francesco? Lo so che mi comprendi.»

«Non sei più capace di guardarti intorno.»

«Che cosa dovrei vedere?»

Bagni fischiò. Dietro un ulivo c'era l'anziano ispettore Scorpacciati, appena tornato dalla convalescenza: l'unico pallido tra le frotte di turisti. In alto, seduto su una panca, c'era l'agente scelto Nando Cane, Tiffany era accanto a lui e Landolfi aveva poggiato una macchina fotografica e impugnato una mitraglietta.

«Mi spiace, Corrado, mi hanno dato un lavoro da finire e il mio lavoro sei tu.»

I due restarono a guardarsi pochi istanti, Bagni pregò - e non pregava spesso Dio - che il suo amico restasse fermo, si facesse prendere, che non afferrasse l'arma che certamente nascondeva dietro la schiena, infilata nella

cintura. Aveva impugnato la sua Beretta e teso il braccio in avanti, rapido. Sapeva di essere uno che sparava bene: non avrebbe avuto alcuna esitazione a bucargli una spalla o un ginocchio.

Con la coda dell'occhio notò che Tiffany si alzava in piedi e gridava, ma non percepì l'urlo.

Sentì invece l'urlo di un gabbiano, che volava radente sugli ulivi e le statue, quelle statue simboliche, piramidi innalzate con mattoni di paura, che rallegravano il pomeriggio, anche se i Tarocchi, la lettura delle carte, il futuro, il passato, il presente, il grande imbroglio del chi siamo, dove andiamo, sono solo frasi fatte e luoghi comuni, il marito è la testa, la moglie il cuore.

Landolfi stava correndo, per arrestare Genito, e Cane dov'era finito?

Scorpacciati aveva il naso storto e digrignava i denti. Perché?

Quello era il giardino del destino, ma il destino non esiste, è solo un gioco di specchi, così credeva Bagni, e si sfiorò la fronte. Perché una volta, nella sua vita, in un'alba che ora gli sembrava remota come l'infanzia, c'era stata una pallottola che gli aveva sfiorato la fronte.

Ce ne sono di criminali in giro, porca puttana.

La pallottola credeva gli fosse arrivata come in uno degli amatissimi film di Sam Peckinpah. Invece di morire era diventato famoso - oddio, famoso per cinque minuti... - e aveva ricevuto un encomio. Le autorità erano andate a salutarlo in ospedale, con le televisioni, e una mattina era andata vicino al suo letto anche quella bellissima - la bocca, i seni, come si muoveva - Velia, sì, Velia si chiamava, le sue mani e i capelli. Far l'amore, alla fine, significa solo sognare, se non pensi che debba esistere un pezzo di viaggio sullo stesso treno che si stacca dalla stazione, lascia la folla, e siete solo tu e lei, e i figli, se verranno.

E poi era guarito, cazzo, alla grande, e aveva ripreso la vita normale di poliziotto normale alle prese con un'anormale Città di M.

Il calcio della pistola era tanto pesante che

quante volte aveva guardato Genito negli occhi, bevendo una birra o un buon bicchiere di vino

bisogna vedere senza occhi perché gli occhi possono ingannare chi gliel'aveva detto

Scorpacciati sparava e non l'aveva mai visto sparare

sembrava che un uragano di lacrime

Genito guardandolo

e lui che aveva il sole negli occhi

e dire che s'era messo all'ombra della *Torre spaccata* apposta

il cielo sembrò squassarsi come per un lampo, il verde dell'erba gli inondava le pupille

vide il volto di Uma ma là Uma non c'era

velluto nel quale avvolgersi

Genito lo guardava come l'aveva guardato una sera dopo le grappe ma un filo verde gli impediva la visuale

quell'erba davanti agli occhi

il volto di Uma pallido e triste la sua bocca di ciliegia la mano affusolata che cercava di afferrare al volo un gabbiano che

«Non si è accorto di morire.»

Lo dicevano ogni volta che si parlava di lui, in Questura, tra i colleghi, tra gli amici. Anche l'autopsia aveva stabilito che era morto in pochi istanti, il cervelletto spappolato dal piombo molle di un proiettile calibro 7.65.

Francesco Bagni aveva quarantun anni quand'era stato ucciso alle spalle da un peruviano, uno sbucato dal nulla, a sua volta centrato dalla raffica di proiettili esplosi dal collega Scorpacciati: l'assassino era morto due ore dopo in ospedale, per emorragia interna, un po' aveva sofferto, "quel bastardo figlio di una vacca impestata, che aveva anche fatto il poliziotto, nel suo cazzo di Paese".

Nei giorni successivi, grazie ai controlli telefonici a tappeto e ad alcuni interrogatori a famiglie di immigrati stranieri, avevano saputo che questo peruviano - Alvaro Soria Molino il suo vero nome, Pedro Coneco il suo soprannome - e Genito erano stati molto tempo insieme, negli stessi posti, nelle stesse case, impegnati nella medesima inchiesta.

Ma Genito, sbattuto senza troppi complimenti nel carcere di massima sicurezza di Voghera, non aveva ammesso nemmeno di conoscerlo. Si era sempre avvalso della facoltà di non rispondere, aveva chiesto un avvocato d'ufficio e una sola cosa aveva spiegato bene al direttore del carcere: «Non bevo caffè».

Era un riferimento al bancarottiere Michele Sindona, che nel carcere di Voghera era morto avvelenato: un metodo molto italiano e molto antico di eliminare chiunque potesse diventare scomodo. Era, attraverso il direttore, un messaggio alle sue conoscenze dirette e indirette: voleva far sapere che intendeva restare affidabile.

Dopo qualche giorno di cella senza ora d'aria, un agente di polizia penitenziaria gli aveva consegnato alcuni cd di famosi Requiem, regolarmente

autorizzati, e, mentre sistemava la spina dello stereo, gli aveva espresso i più sinceri saluti da parte del dottor Panebianco, e cioè di Big Ben. Li aveva ricambiati con devota ammirazione: qualche amico poteva ancora farselo.

Aveva calcolato che, se Panarello avesse continuato a fare bene il suo mestiere di latitante e non fosse mai stato preso, avrebbe potuto cavarsela con qualche mese di carcere preventivo. Anche perché le famiglie serie di 'ndrangheta hanno una caratteristica: sono a tenuta stagna. E né la madre di Panarello, né quell'altro poveraccio del figlio di uno già morto ammazzato, avrebbero mai raccontato "a uno sbirro" di essere stati rapiti e poi liberati. Essere stati scambiati alla pari, più un congruo benefit, con l'ostaggio eccellente, sarebbe rimasto un segreto del clan.

Era grazie a simili elucubrazioni che Genito, sdraiato sulla branda della cella singola, si sentiva moderatamente fiducioso: sull'assoluzione con formula piena, almeno al processo d'appello, non nutriva il minimo dubbio.

Aveva scritto solo due lettere: entrambe a Uma. Ma le aveva buttate. Non riusciva a pensare che la morte di Bagni gli avesse tolto l'unico amico: per fortuna non aveva sofferto, ma chissà, chi può dirlo?

A Uma avrebbe dato qualche soldo, l'avrebbe seguita da lontano: cose così, nell'ombra, tornando quanto prima anche lui nell'ombra, cancellando dalla testa il ricordo di un amico che era morto, "fanculo a Maretta, mi sono fatto ubriacare da Miss Sorriso".

Maretta Zara invece collaborava con i magistrati, rivelando un entusiasmante amore per la verità. Aveva cambiato atteggiamento e nominato un altro legale al posto di quello della famiglia Wolfson. La scelta era caduta sul discendente di una dinastia di avvocati e professori, un uomo con grandi occhiali fuori moda, abiti scurissimi, un'aria perbene del tutto in contrasto con i suoi metodi da maneggione. Maretta aveva riempito verbali e verbali, giorno e notte, in una caserma dei carabinieri. Aveva evitato di coinvolgere Cucchi e si era presa tutte le possibili responsabilità: sua l'idea del killer, suo il pagamento estero su estero grazie all'ignaro amico. Aveva spiegato come il fidato, eccezionale, onesto Genito avesse organizzato un'indagine in proprio "migliore di quella dei magistrati". E, grazie alle sue dichiarazioni, era stato accompagnato in caserma anche William Chiodi, il quale aveva confermato le indagini del proprio gruppo in via Mac Mahon e l'individuazione di Attilio Rallo: «Ma ci ha seguito spontaneamente, non so proprio come possa essere stato detto che era legato e imbavagliato nel-

la casa di una mia amica e collaboratrice, lo escludo nella maniera più categorica».

A Maretta, in virtù della sua collaborazione, erano stati concessi gli arresti domiciliari e, secondo una rivelazione di un quotidiano - i cui giornalisti erano, guarda caso, difesi dal suo abile avvocato -, erano arrivati alcuni produttori da Hollywood. Secondo indiscrezioni, la vedova Wolfson, erede di una fortuna in immobili e titoli azionari, aveva venduto, devolvendoli in beneficenza, i diritti di un suo futuro libro di memorie, per ricavare un film.

Uma piangeva. Al funerale s'era sentita male. Aveva pianto ancor di più quando aveva scoperto di essere incinta. Il bambino l'avrebbe chiamato Francesco. O Francesca, se fosse stata una bambina.

Non riusciva a riflettere. Si fece fare un tatuaggio sulla spalla: un cuore trafitto da una spada. Cercò tra i cartoni del trasloco mai finito i libri di Bagni, quelli più stropicciati, e li lesse, anche se non li capiva davvero. Iniziò a sentirsi meglio dopo la visita di una donna, un'ex detenuta di cui non ricordava il nome, la madre di una ragazza, una che forse si chiamava Micaela, e il caso l'aveva risolto Francesco: «Era una brava persona» aveva detto quella donna, e Uma si fece raccontare da Scorpacciati alcune delle indagini di quello che sarebbe diventato suo marito, se non fosse morto, per capire meglio come ragionava, perché avrebbe voluto a sua volta spiegarlo a suo figlio, o a sua figlia.

Quando inaugurarono una scuola media, in un paesino a dieci chilometri dalla Città di M., c'erano tutti, anche lei con il pancione, sua madre con i santini di san Pio e i genitori di Francesco, vestiti di nero, con qualche parente siciliano. Le avevano proposto: «Il ristorante che abbiamo al mare è tuo, perché non ti trasferisci giù?».

Venne alla cerimonia, con l'autista e un addetto stampa con la valigetta, un muscoloso sottosegretario - il ministro era a Roma per la crisi di governo. Non pronunciò alcun discorso, chiacchierò con il questore e se ne andò via, dimenticandosi di porgere le sentite condoglianze ai genitori.

Molti che avevano conosciuto il poliziotto, anche solo di vista, o avevano letto della sua morte sui giornali, erano commossi. La dottoressa Mazzini aveva consumato un intero pacchetto di fazzolettini di carta. Anche il questore De Pedis era stato visto con le lacrime agli occhi. Velia Longino non aveva pianto: la dottoressa, in un elegante tailleur blu notte, era arrivata assieme all'ispettore Enrico Landolfi. I due non avevano ascoltato alcun discorso ufficiale ed erano ripartiti. L'ispettore Scorpacciati aveva scosso

la testa: «Lando vuole prendere il posto di Bagni, in tutti i sensi». Lopiccolo della Scientifica aveva resistito alla cerimonia imbottito di ansiolitici. Avrebbe affrontato al più presto un lungo viaggio in Australia, con la macchina fotografica e qualche taccuino.

Dei tanti che avevano promesso di mollare la squadra Mobile, solo Cane l'aveva fatto, mettendosi in pensione. Per stare con i figli. Perché sapeva che il destino delle persone, e dei poliziotti, non raramente è questo: non farcela. Perché il mondo sa sempre come essere una merda. Il mondo è per alcuni una funesta *Torre spaccata.*

Uno come Bagni, "un genio a scoprire i moventi", avrebbe dovuto vivere e lavorare. Tirare il fiato. Godersi la fidanzata che aveva scelto di amare, che forse non amava come credeva si dovesse amare una donna, ma aveva scelto per compagna. Invece.

Invece era andata come ogni poliziotto, in ogni parte del mondo, si aspetta: si sa quando si esce, ma non se si torna.

Come capita in qualunque stagione, anche quando i crochi rallegrano i prati o i fiumi diventano grigi e gonfi, e l'acqua scorre per finire a mare, e nel mare arrabbiato per il maestrale si vede un uomo nuotare. Va sempre più al largo. Si chiede se avrà la forza di tornare a riva, e questa forza ce l'ha sempre. La trova ogni volta.

Si chiama Cosmo Sconosciuto e non sa nemmeno lui perché le cose possono andare a finire come meno te l'aspettavi e il segreto è solo uno, per tutti, e lui lo sa bene: stare a galla, finché si può.

"Ma non come gli stronzi. Mai come gli stronzi" dice.

Al limite come i sugheri. Come pezzi di legno sbattuti a riva. Magari come i pesciolini. Almeno finché non arriva l'ala di un gabbiano famelico: è la sua ombra a strapparti via. Il becco infliggerà solo un dolore rapido, al quale siamo già rassegnati.

FINE